La Zedda

e

La Dinastia dei Balšidi

STUDÎ STORICI DOCUMENTATI

DEL

Prof. GIUSEPPE GELCICH

SPALATO

TIPOGRAFIA SOCIALE SPALATINA (G. LAGHI)

1899.

I Balšidi sono universalmente considerati siccome i fondatori del Montenegro; sicché l' istoria di costoro, riflettendo l' altra dei primordi di quel Principato, acquista in importanza e quindi ha una ragione di più per essere raccomandata alla pubblicità. Se non che nei limiti, entro ai quali fu possibile concretarla in questo libro, essa nòn tornerà gradita che ai pochi i quali, giá abbastanza informati delle cose di quei tempi, sanno accontentarsi di tutto ciò che puó ed é per arrecare nuova luce intorno a fatti e a personaggi non per anco adeguatamente illustrati. Chi, in quella vece, volesse avere qualche cosa di piú di un semplice, comecchè documentato contributo alla storia di quell' epoca e di quel Casato, sappia tosto che questo libro non vuole pretendere al vanto di opera sotto ogni riguardo esauriente o completa. Esso é dovuto a certe poche notizie accidentalmente scoperte nell' occasione di alcuni studî sui rapporti che la Dalmazia meridionale ebbe nell' evo medio coi limitrofi paesi d' oltremonte; e crebbe, senza che mai me lo fossi proposto, in grazia al confronto con quanto in proposito era già stato pubblicato, e in seguito a delle indagini archivarie praticate al semplice scopo di mettere in sodo

la maggiore o minore attendibilitá di quelle notizie. Egli é certo, quindi, che da origini tanto modeste, non é possibile attendersi cosa di grande momento. Eppoi, se nel campo delle discipline storiche non si é per anco avuto, né si potrà mai avere un lavoro che in realtà possa dirsi esauriente o completo, lo studio di quello che finora si sa intorno ai Balsidi, facendoci conoscere quanto sia pur sempre grande la quantità di dati e di documenti che ancora ci rimane da scoprire, persuade nell' istante medesimo delle immense difficoltà che ci saranno e per molto tempo ancora da superare, prima che si possa avere il libro che valga a giustificare ed illustrare se non tutte, almeno alcune delle loro maggiori imprese, o che esibisca per via di prove assolutamente indiscutibili la ragione di una qualche parte dei loro operati. Ned é possibile pretendere che all' ulteriore indagine di materiale tanto grande e, senza dubbio, assai disperso, abbia ad essere impegnata l' attenzione di un solo; se l' istoria non si completa che nella vicenda delle generazioni, il raggio benefico della perfezione vera non scaturisce che dall' opera concorde, leale, disinteressata di un emulazione immutabile e costante. Partendo da principî cosí fatti troveró naturale che altri abbia ad accingersi quando che sia a completare

o rettificare le ommissioni o i malintesi incorsi in questo libro, e quindi mi ritengo fin d' ora in dovere di aggiungere eziandio che, chi volesse occuparsene, dovrá consultare più attentamente le tradizioni popolari di quei paesi; e che lo studio de' documenti che fosse per iscoprire, gli riuscirà veramente efficace, soltanto nel caso che avesse a farlo sulle rovine dei luoghi, nei quali ebbero a svolgersi le imprese dei personaggi che dovrà illustrare. I Balšidi ebbero per campo d' azione un paese che non è per anco perfettamente conosciuto, sicché è inutile ripromettersi dai libri né dalle carte finora pubblicate, i mezzi necessari per eliminar tutte le difficoltá, nelle quali dovrà si incappare studiandone l' istoria. Un altro sistema di studio, a me pare, qualunque ne possa poi essere il risultato, non l' avvicinerá mai a quella perfezione, alla quale dovrebbero ispirarlo i nei delle opere finora pubblicate, e alle quali, dovrà perciò qualche po' di riconoscenza, siccome a quelle che gli porgevano base e pretesto a indagini piú fortunate.

Dicembre 1898

Prof. G. Gelcich

LA ZEDDA

E

LA DINASTIA DEI BALŠIDI

Il re d' Ungheria, colto il pretesto di alcuni danni recati nell' Adriatico da legni siciliani a suoi sudditi, induceva nel 1355 la repubblica di Venezia ad una guerra che, in breve, doveva costarle dolore ed avvilimento non lieve. [1]) Imperocché, ridotta al bisogno di un accomodamento, le fu giocoforza accettarlo suo malgrado, alle condizioni volute dal piú forte, che, tra le altre, in primo luogo le imponeva quella di rinunziare a tutti i titoli e a tutti i diritti al possedimento della Dalmazia. E però, in seguito alla pace del 18 febbraio 1358, tutto quel tratto della costa orientale dell' Adriatico, che da mezzo il Carnaro si estende fino a Durazzo, passava dopo ventidue giorni in mano agli Ungheresi.

Era troppo naturale che codesta pace venisse intesa assai mestamente dal popolo veneziano, il quale, con ragione, vedeva in essa piú che una umiliazione, una grave sciagura per la repubblica. Né a conforto dell' universale bastava la parola influente di un Nicola Trevisano, che, ostentando plauso ai fatti compiuti, traeva argomento dai tanti sacrifizî che fino allora era costato alla patria il godimento di quei diritti, per esortarla a non pensarci piú. Colla Dalmazia, la repubblica aveva perduto il sostegno principale delle sue armate, aveva perduti scali vantaggiosissimi al suo commercio, alla sua sicurezza; ciò che in altri termini voleva dire che la repubblica aveva smarrito il migliore appoggio, anzi la base vera e la ragion principale della sua potenza nell' Adriatico, e quindi il fondamento della

[1]) *Romanin*: Storia documentata di Venezia III. p. 196 e seg.

sua forza marittima. Ma, se la repubblica, dicevano i piú, era stata ridotta al punto di dover accettare, comecché gravissime, tutte le condizioni della pace; le rimaneva pur sempre l' adito alla speranza di poter quando che fosse riacquistare il perduto sotto gli auspicî di un concorso di circostanze che per allora era assolutamente impossibile di affrettare, e che in quel momento nessuno forse avrebbe potuto presentire. Intanto, dicevano, ella doveva provvedere ai mali da quella pace derivati, e, cercando di raddrizzare e ristorare la pubblica fortuna, procurare un altra via di rimediare al proprio commercio marittimo.

E però rivolse l' animo all' Albania e ai paesi slavi a questa vicini, ove, la mercè di facili trattati, avrebbe potuto aver piú largo sfogo alla propria attività mercantile. Quei paesi non le erano affatto nuovi. La città e il territorio di Durazzo, benchè per brevissimo tempo, erano pure una volta appartenuti alla repubblica di Venezia, dopo la divisione dell' impero greco (1205-1208); e il dominio della Dalmazia la aveva da gran tempo resa famigliare a quei popoli, de' quali per conseguenza conosceva ormai appieno e l' indole e le inclinazioni. Ora, adunque, non occorreva ai Veneziani che di stabilire con l' Albania una relazione diretta e su piú vasta scala, in tutti quegli affari ne' quali per l' addietro aveva in gran parte trattato mediante la Dalmazia, e piú specialmente mediante Ragusa ed attraverso Cattaro. D' altra parte, la perdita della Dalmazia non doveva sottintendere anche la perdita delle conseguenze di tanti e tanti anni di buona vicinanza coi popoli a quella adiacenti; fra gli Albanesi e fra gli Slavi ad essi contermini, era pur sempre viva la memoria de' Provveditori veneti, che loro avevano agevolato il commercio dell' Adriatico. Ora, perseverando in questo sistema di trattamento, Venezia non avrebbe trovato difficile di accaparrarsi un forte ascendente su quei popoli, e di acquistarsi così nel tempo medesimo, nuovi e piú efficaci titoli al predominio sul mare, che le si sarebbe voluto da qualche parte contendere.

Sommamente vantaggioso tornava poi al commercio della repubblica di Venezia, il fatto che [1]) il trattato del 1358 non

[1]) *Monumenta Slavorum meridionalium,* III 368.

ebbe un pieno effetto. Imperocché, se vi era detto che agli Ungheresi dovesse venir in mano tutto il litorale dalmato-albanese fino a Durazzo, pure nell' enumerazione delle città littoranee, non era accennato a quelle tante e non meno importanti che stanno al sud di Ragusa. E a Ragusa, in fatti, s' era anche arrestata la marcia degli Ungheresi; i quali, vedutane bentosto la lontananza dal nucleo principale dello Stato, argomentarono tosto quanto ne sarebbe stata difficile la conservazione. E però abbandonarono Ragusa a sè stessa, ed autorizzandone l' indipendenza municipale, s' accontentarono di sapere che essa si riconoscesse loro vassala e tributaria. Ai Veneziani. adunque, rimaneva libero affatto, e lontano le mille miglia dall' influenza diretta degli Ungheresi, il bel tratto di litorale che da Ragusa va a Durazzo, ove un inatteso concorso di avvenimenti preparava loro intanto un campo d' azione forse ben diverso da quello che essi stessi si ripromettevano.

I.

La Contea di Chelmo e la repubblica di Cattaro.

Al di lá dei monti ragusei, era [1] la contea di *Chelmo*, che, dal territorio della Morava serbiana, attraverso Šenica e Gačko, si estendeva fino all' Adriatico, comprendendone il litorale da Breno di Ragusa, fino a Risano nelle Bocche di Cattaro. La governava allora per il re di Rassia, il cosidetto Conte Voissavo Voinov, [2]) quell' *homo perfidus*, quel desso che *tamquam infidelis male servat fidem*, quegli i cui titoli dinastici furono sempre messi in dubbio dai Ragusei, che da esso non ebbero altro che sciagure. Fortuna, di certo, e grandissima fu per Ragusa, che con Voissavo e col figlio del fratello di lui Nicolò d' Altomanno Voinov, cessasse per sempre dinastia ad essa, sopra qual si fosse altra, pericolosa e funesta. [3])

Al sud dei dominî de' Voinovi era Cattaro, il piú antico municipio dalmata e l' unico che, malgrado le vicissitudini onde tutti gli altri municipî di questo paese erano stati giá piú o meno sfigurati, non aveva perduto in nulla il carattere sin dai tempi dell' antichitá classica acquistato. Imperocché sdegnando

[1]) *Jiriček*. Landstrassen und Bergwerken. Praga 1879 p. 36 e seg.

[2]) *Voinov* vale quanto *figlio di Voino*.

[3]) *Gelcich-Thalloczy*. Diplomat. Hung. Ragus. Pest. 1887, p. 10, 11-13, 17, 25, 27, 29, 35, 134-135, 197.

costantemente [1]) ogni pretesto a qualsifosse vincolo feudale, aveva saputo anche sfuggire fino ai piú lusinghieri trannelli del vassallaggio. Soltanto nell' ora del supremo pericolo, ed ogni volta soltanto per brevissimo tempo, aveva trovato il modo di farsi forte della protezione [2]) assolutamente nominale, ed ognora prettamente individuale, prima degli imperatori greci, poi dei re normanni e finalmente di alcuni re serbi. [3])

Che in generale fin da tempi antichissimi il comune di Cattaro se la passasse assai amichevolmente con quello di Venezia lo dice p. e., tra le altre, il nome del patrizio veneziano Lorenzo Zane di cui si trovano intestati gli atti cattarini del 1201, in quanto che l' usanza ch' ebbero come quello di Cattaro, ancora cento altri comuni, di chiamare uno straniero alla testa del proprio governo, di massima non veniva osservata che verso i figli di Stati sulla cui amicizia politica si poteva fare qualche assegnamento. Venezia poi aveva a Cattaro fino da tempi assai remoti una considerevole colonia mercantile, e quindi vi teneva anche il proprio console. [4]) E infatti, vi era fiorentissima l' arte dei cordaroli e quella dei coriarî; il caseificio e le carni preparate nei dintorni di Cattaro, erano ricercatissime nel mercato di Venezia, non meno che in quelli delle cittá dell' Apulia. Il battilano, l' argentiere, l' intagliatore e il tintore vi erano impegnatissimi; l' arte della seta vi datava giá da gran tempo. Cera, animali, cascami ed argento vi si traevano da Briscovia e da Peć, in cambio del vino e delle tele che l' intraprendenza dei Cattarini inoltrava a quegli emporî; tessuti fini dall' Italia, velluti, vetri e simili vi erano in transito per quelle piazze, mentre un fiorente naviglio mercantile, uscito dai cantieri locali appunto allora in buonissima fama, serviva allo scambio delle

[1]) *Neugebauer*. Die Süd-Slaven und deren Länder. Leipzig. Costenoble und Remmelmann 1858, p. 38.

[2]) *Rovinski*. Cernogorija (in russo). St. Petersburg, 1888 p. 390.

[3]) *Gelcich*. Memorie storiche sulle Bocche di Cattaro. Zara 1882.

[4]) *Nani*. De duobus Rassiae nummis. e *Cornelius*, Catharus Dalmatiae civitas ecc. Padova, 1759.

derrate con le diverse rive dell'Adriatico e del Mediterraneo. [1]) L' Albania e la Contea di Chelmo si servivano del salificio cattarino.

Ma, a dire il vero, fra Cattaro e Ragusa, fin ai tempi dei quali siamo per discorrere, non c' era mai stata una schietta reciprocità di simpatia. Né se ne domandi la ragione agli storici locali. Tutti, messo da parte fin quel po' di ingenua coscienziosità, che pur é comune agli storici di quei tempi, tacciono concordemente i fatti veri, per dar soltanto risalto a certe circostanze, le quali benché affatto secondarie ed accidentali, pure, prese isolatamente, contribuiscono ad aggravare e rendere odioso l' avversario. Pare invece che di questa recondita reciproca intolleranza, si abbia da dare la colpa ai veneziani, imperocchè fu sotto l' auspicio di essi e col loro più sviscerato appoggio che tal ruggine ebbe origine ed incremento [2]). Lungo sarebbe il discorerne dettagliatamente; quí basterà mettere in sodo qualmente Ragusa, con accorgimento affatto nuovo e con arti diplomatiche veramente eccezionali, non trascuró mai nessuna opportunitá per accapparrarsi fin da tempi remotissimi un qualche ascendente sulle sorti dei diversi municipi dalmati. E dall' idea dell' ascendente, nacque poi quelle del predominio, la quale da ultimo e quasi per logica conseguenza, ingenerò il desiderio di un vero e proprio ampliamento territoriale. E Ragusa ne aveva esternata la velleitá a proposito di Cattaro, prima per la via di Albania, poi direttamente [3]). I Cattarini se ne erano accorti: né v' ha chi trovi irragionevole e ingiustificato tutto ciò che di necessità dovettero opporre agli attentati contro la loro municipale indipendenza e libertá. [4])

Nelle mene politiche s' intravvede spesso la ragione commerciale, nel cui interesse tutti gli sforzi d' uno Stato sono intesi ad eliminare ad ogni costo, e sotto qual si sia pretesto ogni possibile concorrenza. per facilitarsi l' acquisto della materia

[1]) *Jiriček.* l. c. p. 68 e seg. nonché *Gelcich* l. c. e La Marinerezza di Cattaro. Ragusa, 1889.

[2]) *Razzi.* Istoria di Raugia. Lucca, 1595, p. 7-52.

[3]) Ref. Rag. 1379, (1011 e seg.)

[4]) *Ljubić.* Odnošaji tergovačke republike Dubrovačke, sa Mletačkom, nel *Rad* della Accademia di Zagabria vol. V.

prima, e creare sempre più vantaggiosi spacci alle proprie derrate. Ora, nel canale di Cattaro fioriva il salificio, laonde in quella città v' era gran concorso dall' Albania, dall' Ercegovina e fin dalla Rassia. Ragusa, che nel commercio del sale aveva trovato una fonte di larghissimi vantaggi non solo in Chelmo e nella Dalmazia, ma altresì nell' Albania e nella Grecia, né poteva nè doveva tollerare che altri, accanto a lei, industriandosi in tal genere di speculazione, avesse a muoverle concorrenza. E però tutte le volte che se le offerse il destro, non mancò di impedire e menomare lo sviluppo del salificio cattarino.

Nè tardò a ripetersi l' opportunitá di farlo ancora una volta e forse in modo decisivo.

Voisavo Voinov, venuto al governo della Contea di Chelmo, volendo assicurarsene il dominio e rimetterlo ne' suoi antichi confini, pretese dai Ragusei la restituzione di Stagno e Punta, di cui erano stati investiti dal re di Rassia nel 1333. Pretendono alcuni [1]) che Voisavo fosse consigliato a tal passo dal desiderio o dal bisogno di vendicare, colla rovina dei Ragusei, l' irruzione degli Ungheresi nelle terre serbiche. Ragusa, qual propugnacolo dell' idea ungherese da quelle parti, poteva infatti aspettarsi di essere attaccata dagli avversarî di quell' idea; ma dagli atti in quell' occasione scambiati colla corte di Lodovico il grande, di tale scopo non apparisce nemmeno la più lontana allusioni. Scrivevano [2]) i Ragusei al re d' Ungheria: „*de eius in fedilitate plurimum dubitamus, quia tanquam infidelis male servat fidem.*“ Infedele a chi? Nè ai Ragusei, coi quali ora appariva per la prima volta in contatto; nè al re d' Ungheria, col quale, secondo gli atti or citati, pare non avesse mai avuta una qualche relazione. Anzi, per entrambi, egli sarebbe un *homo* affatto *novus; quidam, qui se titulat comitem Chelmi, unus ex baronibus regis Raxie. . . .* “ Ond' è che nella baldanza di costui, s' ha piuttosto da scorgere il primo forte indizio della decadenza dello stato serbico; che cioè in lui non s' ha da vedere altro che l' antesignano di quella ribellione, che inspirata dalla debolezza

[1]) *Matković,* Prilozi k tergovačko-političkoj historiji repub. Dubrovačke nel *Rad.* dell' Accad. di Zagabria VII. 1869 p. 19.
[2]) *Gelcich-Thalloczy.* Diplomatarium l. c. p. 13. —

dell' ultimo dei Nemanidi, preparava ai singoli Bani l' indipendenza, e al regno serbico quello sfacimento che doveva aver l' ultimo decisivo colpo sul campo di Kossovo.

Or, Ragusa, impotente ad opporgli da sola una qualche resistenza, e nel bisogno di impedirne la marcia giù dai monti, almeno fino a tanto che il re d' Ungheria avesse trovato il modo di recarle qualche aiuto, ricorse al fraterno, amichevole suffragio dei Cattarini [1]). E domandó loro che per intanto troncassero ogni relazione commerciale coi popoli del Conte di Chelmo, e specialmente che non dassero loro nè sale, nè vettovaglie. Cattaro non era nella possibilità di affrontare le conseguenze di cosifatta provocazione, e quindi non si diede per intesa. Questo contegno fu interpretato dai Ragusei siccome il risultato di un alleanza a suo svantaggio, tra Cattaro e il Conte di Chelmo, onde le parve di doverne sventare l' efficacia, paralizzando in prima linea i Cattarini. E a questo scopo si rivolse ai Signori della Zedda.

---

[1]) *Reformat.* Vol. III. Zagabria.

II.

La Zedda.

Sotto il nome di Zedda s'ha da intendere nè più nè meno del territorio del fiume Zeta, che gli da il nome. [1]) Ai tempi dei quali qui si vuol discorrere, esso era distinto in *Zedda superiore*. cioè nel paese a Nord del territorio fluviale della Zeta, formata dall' unione della Perućica e della Obostica in Bielopavlović; e nella *Zedda inferiore*, cioè in quella fertile pianura che, dalla confluenza della Zeta con la Moraća si protende fino al lago di Scutari, [2]) il quale perciò si trova anche spesso designato col nome di *Lago e Mare della Zedda*.

In tempi posteriori in quella vece avverrà di dover intendere per Zedda inferiore, il paese al Sud del lago di Scutari. Conviene peraltro avvertire tosto, che questo spostamento della denominazione geografica, non dev' essere altrimenti inteso se non come un accidentalità politica, e quindi siccome una denominazione convenzionale e affatto temporaria, accennante unicamente all' ampliamento territoriale dei dominî di quel Casato che dalla Zedda avevano preso a intitolarsi.

Verosimilmente il nome Zedda [3]) col quale giusta il prof. Hopf, si preferisce designare quel paese, è di origine albanese e lo adottarono anche tutti coloro che coll' Hahn, [4]) veggono

[1]) *Miklosich:* Die Serbischen Dynasten Cernoevich, Wien, 1896 — (atti dell' Imp. Accad. delle scienze. Vol. CXII, fasc. I. p. 29-91).

[2]) *Farlati:* Illyricum sacrum. l. c. I. 161.

[3]) *Hopf:* Geschichten Griechenlands in Mittelalter (dell' Enciclopedia di *Ersch* e *Gruber*. Vol. 85 (I) ed 86 (II).

[4]) Hahn I, 139.

negli Albanesi i veri discendenti degli antichi Illirí, i quali erano estesi assai piú al Nord, di quello che lo siano i loro discendenti di oggidì. Gli annalisti latini, in quella vece, e i loro seguaci, come p. e. il Kačić, prefersero scrivere *Zeta* e *Zënta*, mentre nei documenti italiani si trovano le forme *Xenta* e *Genta*, nelle quali la *nt* altro non è che l' accentuazione della *d* nella voce Zedda.

Col qual nome si dinota, presso a poco, lo stesso territorio, che, in tempi da noi ancor più lontani, era denominato dalla città di Dioclea, le cuí rovine sono tuttavia visibili al Nord del lago di Scutari, e precisamente alla confluenza della Zeta colla Morača. Ma Dioclea la dicono oggidì, verosimilmente dalla forma *Διόκλεια* di Costantino Porfirogenito, [1]) la cui prima corruzione s' ha da riscontrare forse nella forma *Dioclia* di alcuni documenti latini [2]) dei secoli XIV e XV. Tolomeo e Plinio scrissero *Δόκλεα* e *Doclea;* gli slavi in quelle vece, avvicinandosi di preferenza al Porfirogenito, scrissero *Diokliја,* [3]) mentre oggidì la dicono *Dukle* e *Dukla.* [4]) In un documento cattarino dell' 809, si ha *Duclia.* [5])

Oggidì la *Zedda* e di conseguenza la *Dioclea*, politicamente considerata non sarebbe altro che l'odierna *Crnagora;* comecchè sotto questo nome s' abbia ad intendere una regione geograficamente ben diversa dalla Zedda.

Secondo alcuni il nome di Crnagora, sarebbe derivato al paese, dalle stragi che gli eserciti turcheschi vi hanno ripetutamente subito, e che perciò avrebbero consigliata ai Turchi la denominazione di *Kara-dagh*, o Montenegro. Il nome di Crnagora si trova in uso [6]) già nel 1435 ; non consta per altro che, contemporaneamente a quello, sia venuta in uso anche la dizione turca, la quale, se dovesse essere ritenuta, siccome alcuni opinano, per una semplice e naturale conseguenza di esperimenti

[1]) De Adm. Imperio 29.

[2]) Glasnik Srpskog Učenog Družstva: (*Šafarik: Acta Archivii Veneti)*, Vol. XV, 223.

[3]) cfr. *Daničić:* Rječnik I, 271, 376.

[4]) *Rovinsky*: Raskopka Dnevnoj Dioklei St. Petersburg 1890, cfr. *Novaković:* Zbornici p. 5. e *Miklosić:* l. e p. cc.

[5]) Marinerezza di Cattaro p. 79.

[6]) *Miklosich:* l. c. c. s.

troppo funesti da parte dei Turchi, non dovrebbe di certo datare dai primordi del secolo XV, bensì da tempi a noi di alquanto più vicini. Da ciò che s' apprende dalla storia di quei tempi, risulterebbe che la Crnagora propriamente detta, abbia avuto una stabile popolazione, [1]) soltanto dopo che i Turchi ebbero occupata la fertile regione della Zedda.

Altri, invece, [2]) ne fanno derivare il nome da quello del casato dei Crnojević che dominò nel Montenegro propriamente detto dal 1427 al 1516. E dicono: lo statarello della *Zetska planina,* [3]) ai tempi di Stefano Crnojević venne anche chiamato col nome di *Crnoievagora,* [4]) d'onde a noi la forma di *Crnagora.* [5])

Crnojević vuol dire figlio di *Crnoje,* ed è nome che deriva da *Crn,* mediante il suffisso *oje.* Esso nome, adunque, ha accidentalmente comune la radice *crn,* con Crnogora; però senza che con questa abbia anche comune la origine. [6])

Geograficamente il nome di Crnagora é proprio soltanto della regione alpina, che si elleva ad occidente della profonda valle della Zedda. Questo paese presenta un aspetto ben diverso da quello della regione che sotto il nome di *Brda,* si estende ad oriente della valle zeddana, e che, e per conformazione, e per copia d' acque, e per mitezza di clima, e per abbondanza e varietà di prodotti è assolutamente preferibile all'altra. All'opposto, la regione propriamente detta „la Crnagora," è alta, rupestre e senza acqua, subisce grandi differenze di temperatura fra giorno e notte, fra state e inverno; non ricetta che serpi e vipere, nè si riveste che di magri cespugli è di pini alpestri. Or, se alla natura di quest' inospite regione si potesse avere un qualche riguardo, non mancherebbe di certo l' argomento per giustificarne il nome di *Montenegro,* col quale è distinta per eccellenza da tutte le altre del Carso.

[1]) *Miklosich* l. c.

[3]) *Milaković:* Istorija Crne Gore. Zara 1856, p. 11, 12.

[4]) O delle *Alpi della Zedda.*

[5]) *Monti di Crnoje.*

[6]) *Dučić - Ruvarac:* Prilozci k objašnjenje izvora srpske istorije nel *Glasnik* di Belgrado. Vol. XLVII, XLIX, 36 — cfr. ancora *Vaclik:* La souverainité du Montenegro, Lipsia 1858, p. 4.

[7]) *Miklosich:* l. c.

Ma la sola natura di essa non deve bastarci per giustificarne il nome; vi sono argomenti ben più decisivi per concludere che infatti l' origine e il significato del nome Crnagora, Karadagh e Montenegro non debbano essere per niun conto domandati alla storia.

Frilley e Wlahovitz[1]) supposero il nome di Crnagora, derivato al paese dagli abéti *„qui donnent en hivér á ce pays un aspect noir et un caractér sombre;"* supposero cioè un tal nome derivato al paese dal color cupo degli abéti, che, specialmente d'inverno, gli danno un aspetto triste. E si approssimarono al vero, toccando assai da vicino la cagion prima della denominazione di quel paese. All'opposto architettava assai leggermente le sue argomentazioni l'illustre Chopin,[2]) il quale, volendo ribattere l'opinione di coloro ch' ebbero a sostener essere stato quel nome imposto al paese dai Veneziani, preferiva di cercarne l' origine nell' etimologia delle parole *Cerno* e *Tschernetz*, nella prima delle quali vorrebbe trovar una qualche allusione ai *profughi* che dai diversi paesi limitrofi sarebbero venuti a cercarvi salvezza, e quindi a popolarlo per la prima volta; e nella seconda ai *Calogeri* che avrebbero dato ricetto ai primi popolatori, sui quali poi si sarebbero necessariamente arrogata anche una certa sovranità.

Gli Slavi meridionali col nome di *Crnogorica*, dinotano in generale tutti i *Gymnospermae:* l' abéte, cioè, il larice, il pino, il cipresso ecc.; in una parola i sempreverdi. *Crnogorica* inoltre è termine proprio della geografia, e dinota un bosco qualunque di alberi che vi crescano spontanei. Non bastano, adunque, i boschi di pino alpestre, che ne macchiano qua e là e gli eccelsi vertici, e le ripide falde, dando loro, specialmente durante le pioggie autunnali e nella stagione delle nevi, un opprimente color cupo, per convenire che il nome di *Crnagora* abbia comune l' origine e il significato con quello di Crnogorica?

Non sarà fuor di proposito l'accennare ancora che così fatta denominazione geografica non è estranea nè agli Italiani, ne ai Tedeschi, ne agli Inglesi. Dov' è la ragione del nome dello *Schwarzenberg*, e della *Schwarzwald* della Germania? Donde il

[1]) Le Montenegro contemporaine, Paris 1875 p. 83. —

[2]) *Chopin: Provinces* Danubiennes et Roumaines ecc. Paris F. Didot. 1856, p. 156.

nome di *Black Mountains* alla catena che si innalza in Inghilterra lungo la riva dell' Usk? In Italia un tal nome è forse più frequente che altrove; in Dalmazia lo si ha p. e. nella Crnagora di Sabbioncello.

Se il nome di Crnagora, Montenegro o Karadagh, non ha da significare „regione o terra di pineti," indicherà almeno almeno paese più o meno boscoso. Nè l' attuale relativa scarsezza di pini e di boschi, avrá da menomare o render dubbia l' attendibilità dell' asserto; ci conviene tener sopratutto conto del fatto, che l' origine del nome Crnagora o Montenegro, risale a tempi da noi alquanto lontani.

* * *

Ma se il Montenegro, secondo i moderni, può almeno politicamente essere confuso col paese che nell' antichità era indicato col nome di Doclea, e ne' secoli di mezzo con quello di Zedda; non è lecito di farlo quí pure, trattandosi di tempi ne' quali esso era da questa determinatamente distinto, e di fatti che assai raramente e forse appena nelle loro ultime conseguenze, ebbero ad esercitarvi qualche debole influsso. Ĕ troppo naturale, quindi, che, volendosi or quì discorrere di avvenimenti cosifatti, si adotti anche la denominazione propria del paese in cui ebbero a svolgersi, designandolo col suo vero e proprio nome di *Zedda*.

Dovrebbe quì, di conseguenza, insorgere anche il desiderio di sapere quando precisamente la Zedda incominciasse a designarsi con questo nome; ma è assolutamente impossibile di soddisfare in modo esauriente, a questione che, del resto, non è priva d' importanza. Mancano affatto i mezzi per venire a una conclusione, mentre gli scrittori che primi ne illustrarono le memorie, dell' origine e dell' antichità dei nomi s' occuparono punto. Ĕ certo, per altro, che in sui primordi del secolo terzodecimo, il nome Doclea era pur sempre in uso, e negli atti ecclesiastici se lo trova ripetuto ancora per molto tempo, specialmente in quelli riguardanti le diverse controversie insorte sulla successione ai diritti metropolitici della chiesa Diocletana. Sotto il pseudonimo di Diocleate volle nascondersi l' autore

d'una storia dei re di Dalmazia, che si vorrebbe vissuto nel secolo XII; ma se anche un cotal pseudonimo abbia a militare in pró dell'uso più o meno continuato che potrebbe essere stato fatto del nome Doclea e de' suoi derivati, potrà dirlo soltanto chi, mettendo in chiaro la vera origine di quello scrittore, avrá scoperta nel tempo stesso, e la ragione del mistero in cui esso volle nascondersi, e il nome e l'abito che in realtà avrebbe portati, e le circostanze dalle quali sarebbe stato costretto a farsi credere di epoca tanto remota. Però non è esclusa la possibilità che il nome „Zedda" sia già esistito fin da tempi ben piú antichi, e per alcun poco contemporaneamente all' altro di Doclea; non ci importi in quale delle sue forme più usuali. Ma scritto, se lo trova appena nel 1233, e precisamente nell' atto mercè cui il santo arcivescovo di Serbia Sava, emancipava dalla giurisdizione del vescovo della *Zedda*, il monastero di Vranjina. [1]) Nel codice Geno dell'Archivio [2]) politico-amministrativo della repubblica di Ragusa, all' anno 1278 è memoria di un tal Bardogna di Coçoa [3]) de Genta. Finalmente nel patto del 6 Giugno 1279 è ricordata la *Genta* [4]) come un paese di esportazione. Da quest' epoca in poi, il nome se ne troverà ripetuto sempre più di frequente. Dal che è mestieri concludere che, se esso nome già in sullo scorcio del secolo XIII, apparisce adoperato in via officiale, in bocca al volgo ei dev' essere corso presumibilmente fin da tempo ben piú antico, sia che designasse semplicemente una qualunque modesta località, sia che fosse esteso a dinotare tutto un territorio di maggiore o minore importanza.

L' uso vie piú frequente che ne vien fatto dal principio del secolo XIV, induce a trarre che il graduale ampliamento del significato politico del nome Zedda, derivi appunto dall' importanza nella quale il paese originario venne successivamente, mano mano acquistando per una ragione qualunque. E la ragione dell'importanza che la Zedda acquista, da un momento all' altro, appunto nel secolo XIV, sta nella speciale svisceratissima

[1]) *Miklosich:* Monumenta Serbica; Vienna 1858 N.o 22. —
[2]) Praecepta Rectoris. Cod. ch. I. fol. 57. —
[3]) *Kučevo:* loc. cfr. *Jiriček:* l. c. 21. —
[4]) Monum. Slavor. Meridion. (di Zagabria). Vol. I.

simpatia, che per essa manifestarono costantemente i Nemanidi, i quali la riguardarono siccome la culla del loro eccelso Casato. La stessa dignità vescovile onde fu decorata dal grande apostolo della chiesa serba Sava, non dev' essere altrimenti interpretata, se non come una eloquente espressione dell' attaccamento patriottico di quel glorioso Casato, il cui fondatore, Stefano Nemanja aveva sortiti i natali nella modesta località di Ribnica.[1])

Ma la prima piú significante espressione della grande simpatia de' Nemanidi per il loro paese nativo, venne alla Zedda dal fondatore medesimo del Casato, il quale, proclamata avendo nell' assemblea nazionale del 25 Marzo 1195, la successione ereditaria ne' suoi stati per diritto di primogenitura, alla morte del fratello Vladimiro mandò al governo della Zedda il proprio figlio minore Vlk, insignendovelo del titolo di *Velji-knez* o Gran Conte.

A quali destini la mente di Stefano avesse inteso di preparare la Zedda, elevandola a Grande-Contea del suo Casato, e assicurandone il governo alla sua linea cadetta, non è possibile di immaginare. Vlk, anzichè badare al consolidamento della propria stirpe, nella prosperità di quel paese, subendo pacificamente la sovranità affatto nominale alla quale era stato designato il fratello maggiore per diritto di primogenitura, pensó piuttosto a soppiantarlo. E però Vlk, il Gran-conte della Zedda, acciecato dalla vanità, incominciò dall' intitolarsi re di Dioclea, Dalmazia, [2]) Tribunia, Toplica e Hvosna, meditando imprese maggiori per il giorno, in cui ne fosse morto il padre (8 ottobre 1197). — E così i desiderî e le tendenze del primo dei Nemanidi, per la Zedda, fallivano per opera del figlio di lui, nel momento medesimo in cui ne aveva data una prima manifestazione. Infatti quando fu l' ora, Vlk non uscì dai confini impostigli dal padre, ma semplicemente pretese di contendere al fratello Grangiupano, il diritto alla sovrana ingerenza nelle

[1]) Sulle rovine della quale, i Turchi nel 1474 eressero la fortezza di Podgorica. Cfr. *Šafarik:* Acta Archivii veneti II. 547. — Oggi il nome di Ribnica è conservato dal fiumicello che presso Podgorica, mette nella Morača.

[2]) Sotto questo nome s' ha da intendere il litorale dagli attuali confini Austro-Ungarici fino alla foce del Drino — (*Franić:* citato poi, a p. 13).

sorti della contea di Chelmo. E questa pretesa fu la causa della guerra che gli fruttava bensì il governo di quella contea, ma soggetto al Bano di Croazia; il quale, affrettandosi a concedergli e di buon grado l' alleanza, correva immediatamente a devastare buona parte della Rassia, e ad impadronirsi del Chelmo di cui proclamavasi tosto *Voivoda.* [1]) Vlk, fermo nel proposito di consolidarsi nel dominio del Chelmo e di abbattere il fratello, ricorse all' Ungheria e al Papa, al quale si disse pronto di abbracciare i dommi della Chiesa cattolica; e, promettendogli di assoggettarsi ai decreti pontifici, gli domandó sacerdoti per regolare gli affari ecclesiastici e i civili del suo Stato. Il Papa, sperando di aver trovato in esso un caldo propugnatore della cattolica Chiesa contro ai Bogomili, s' affrettava di mandargli Giovanni da Casalmaria cappellano, e l'arcidiacono Simeone, [2]) i quali, almeno secondo la risposta di Vlk alle commendatizie papali, vi sarebbero stati onorevolissimamente ricevuti; le cose della Chiesa avrebbero poste in pieno assetto e definita, nel concilio di Doclea, a favore di Antivari la controversia nella questione dei diritti metropolitici dòcletani. [3]) In una parola, siccome lo si desume chiaramente dalla lettera dell'arcivescovo al romano Pontefice, i canoni della chiesa occidentale, sarebbero stati rimessi in pieno vigore, in tutta la Zedda. Chi poi legge anche la lettera al Papa, [4]) nella quale Vlk ostenta fra le altre una singolar compiacenza per avere scoperta pure una certa consaguineità con esso, dovrà concludere che l' amorevolezza verso Roma, fosse stata realmente sincera e quel che piú importa, di qualche durata. Trovasi nondimeno che l' influenza della Chiesa cattolica nella Zedda cessò affatto, nello stesso momento in cui Vlk ebbe in mano il dominio di tutta la Serbia.

Senonché il fratello Grangiupano ricomparve alla testa de' Bulgari, che l' avevano ricoverato esule; sicchè Vlk, costretto di riconoscerne di bel nuovo la suprema autorità, dovette ri-

[1]) Coden Diplom. Croatiae II. 192.
[2]) *Theiner:* Monumenta Slavorum meridionalium, I. 6.
[3]) *Theiner:* l. c. 6. *Farlato:* l. c. VII, 29.
[4]) *Theiner:* l. c. I. 6.

tornare alla sua Zedda, e, senza poter più nulla sperare nè da Roma, nè dall' Ungheria, accontentarsi del fastoso ma insignificante titolo di re di Doclea e di Dalmazia. Infatti in un trattato fra Ragusa e Cattaro del 12 Aprile 1206, il nome del Grangiupano precede in dignità a quello del re Vlk. [1])

Naturalmente in tanta agitazione di vittorie e di disfatte, di rancori, di gelosie, di vendette, di qual' altro paese doveva correre il nome in bocca al volgo, se non di quello della Zedda? Ivi ne erano stati concepiti i disegni, di là era partito il primo allarme, colà dovette ritirarsi e finire i suoi giorni, l' ardito promotore di impresa tanto fortunosa.

Auspice il grande apostolo Sava, i fratelli Stefano e Vlk giuraronsi pace e fraterno amore; ma Vlk non potè goderli i benefizî del giuramento profferto sulle fredde ceneri del loro santo genitore; egli morì nel 1207, prima ancora di aver potuto nemmeno prevvedere gli effetti della riconciliazione col fratello.

Dopo la morte di Vlk, Stefano, che poi s' intitolava il Primo Coronato (*Prvo-Vijenćani*), dovette accorrere alla redenzione e alla difesa della Zedda dalle mani di Angelo Comneno che l' aveva invasa. Fu perciò che la Zedda continuò ancora per molto tempo ad appartenere ai Nemanidi. i quali, continuando nel sistema amministrativo inaugurato dal loro capostipite, ne serbarono il governo ai loro cadetti. Se non chè, non tardarono a risvegliarsi dei torbidi, appunto per opera dei successori di Vlk; con questo peraltro che la guerra scoppiata nel 1281, fu d' indole ben peggiore e di conseguenze ben più funeste per chi ve la aveva provocata.

Stefano Milutino, chiamato al trono di Serbia, lasciò in sua vece al governo della Zedda, il figliuolo Stefano, che, indotto dagli ottimati del paese a scuotere l' influenza bizantina ne' paesi serbiani, scendeva sconsideratamente a una guerra parricida. Ma n' è prevenuto dall' ira paterna, che irrompe nel suo paese, lo sconfigge, l' induce ad invocare pietà e perdono, e finalmente, fattolo prigioniero e acciecatolo, il manda coi figli,

[1]) *Franić:* Stanje Balkanskog poluostrva na osvitku XIII vijeka nel *Glasnik* di Sarajevo VII. I. p. 15. — Ex *Rad* di Zagabria (*Kukuljević*) LIX. p. 141.

ostaggio all' Imperatore di Costantinopoli Andronico II. (1310). É quindi, sia che da allora impoi ne mancassero gli individui, o sia, il che non è affatto improbabile, che l' esperienza fatta consigliasse a smettere la consuetudine osservata fino ai tempi di Stefano Milutino, la Zedda, dopo di lui non apparirà piú siccome un appanaggio speciale della linea cadetta, nè di altri della casa reale dei Nemanidi; bensì quale una provincia governata da personaggi scelti dal seno dei magnati del regno. Così nel 1318 si trova qual *Conte* (Knez) della Zedda, quell' Elia, di cui si sa soltanto che assieme al vescovo di Scuturi fu ambasciatore di Stefano Uroš ai Ragusei; e nel 1349, quale *Cefalia* (Capo, governatore) certo Voksa o Vukša, che essendo a Ragusa, vi aveva onorevole accoglienza. E quando Ragusa ebbe bisogno di ricorrere alla Zedda per aiuti contro ai Cattarini, vi era al governo il Balša.

III.

I Balšidi

Si pretende di poter sostenere che il nome del Casato Balša, apparisca registrato per la prima volta negli annali della Zedda, e rispettivamente in quelli dei popoli serbi della penisola balcanica, appena nel 1360.

I Balša, che altri chiama anche Baoša, Balsich e Bolšić, si trovano ricordati quali magnati della corte serbiana già nel 1304, e precisamente nella persona di quel Matteo che, ai 18 Maggio dell' anno stesso, trovavasi a Ragusa, giuntovi da Antivari, quale ambasciatore della regina [1]. Un altro Balsa e verosimilmente il fondatore del Casato che poi dominò la Zedda, secondo il Hopf sarebbe stato generale d' armata dell' Imperatore Stefano Dušan; un terzo finalmente, secondo altri, sarebbe stato mandato dall' Imperatore Stefano Uroš nel 1357 al governo dell' isola di Meleda [2].

Il Du Cange, [3] e con esso il Farlato, [4] il Lenormant [5] ed il Rovinsky, [6] forse confondendolo con qualche altro rampollo dei diversi casati occidentali emersi in quel tempo nella storia dei Balcani, scrissero essere quello del Balša discendente dai

[1] Reform. (Monumenta Ragusina) II. p. 306.

[2] *Hopf*: Geschichte Griechenlands in Mittelalter (Vol. 85 e 86 dell' Enciclopedia di *Ersch e Gruber*) Vol. II. p. 34.

[3] *Du Cange Dufresne*: in Historia Bizantina. Venezia 1729, vol. XXI p. 213 e segue.

[4] *Coleto* (*Farlato*) Illyricum Sacrum. VI. 374.

[5] *Lenormant*: Revue numismatique. Nouv. Ser. Tom, VI. Paris 1861. 8. 24.

[6] *Rovinsky*: Cernogoria — S. Petersbourg 1888. p. 389.

provenzali *de Baux*, dai lombi de' quali fu eziandio l' ultimo imperatore titolare di Costantinopoli. Lo Schweizer, [1]) forse per semplice malinteso, lo dice dei *Bolza*.

Piú attendibile di tutti costoro, perchè piú vicino di essi ai Balša, e nelle cose serbiche di quei tempi autorevolissimo perchè informato da scritti e documenti nazionali oggi fatalmente perduti, si é l' autore di quelle genealogie degli Imperiali di Serbia che Giuseppe jeromonaco del monastero di Tronoša in Serbia, trascriveva e in qualche parte completava nel secolo XVIII; e che lo Šafarik pubblicava [2]) nel 1853, sotto il nome di „*Rodoslovie* [3]) *Srpskoe.*“ Ora dalla cronaca [4]) di costui si apprende il Casato Balša essere disceso, ma per via di donne, dal Casato imperiale de' Nemanidi, e precisamente da quel Vlk, che ne sarebbe stato, siccome si disse, il primo rappresentante nella Zedda. Il quale asserto è confermato da quanto ne disse anche Giorgio II Balša [5]) che, in un suo atto del 27 Gennaio 1386 evoca la memoria de' venerati suoi progenitori Simeone Nemanja e Sava.

Mancano dati positivi, per stabilire l' epoca in cui precisamente il primo dei Balša avrebbe assunto il governo della Zedda. Il Ljubić, [6]) che però in questo proposito tace la fonte alla quale appoggiava le sue deduzioni, non esclude la possibilità che il Balša nel governo della Zedda, succedesse a Dušano, e precisamente nell' atto in cui questi l' avrebbe abbandonata per recarsi ad assumere il trono reale di Serbia, Rassia, ecc. Il dominio de' Balša nella Zedda, dovrebbe di conseguenza datare dal 1331, ciò che potrebbe essere ammissibile

[1]) *Schweizer:* Mittheilungen aus dem gebiete der Numismatik ecc. Decade V. (Trieste-Stallecker 1860) — Delle monete battute a Cattaro p. 6. —

[2]) Glasnik Ućenog Srpskog Družstva. v. Belgrado p. 17 e seg.

[3]) Genealogie serbiane.

[4]) l. c. p. 48. 100. — Cfr. *Šafarik* Ljetopisih. 60. 62. 72. c. *Ljubić* Opis Jugosl. Novacah Zagabria 1875. p. 182.

[5]) *Miklosić* Monumenta Serbica. Vienna 1858. 203.

[6]) L. e p. c. Qui si esclude la citazione delle altre opere del *Ljubić* dal titolo *Ogledalo Književnosti* Fiume 1869, e *Pregled Povjesti* Fiume 1864. in quanto che dei materiali usati per questi lavori, egli si giovava poi, per l' *Opis* di cui sopra.

soltanto ove fosse facile di dimostrare che nel governo della Zedda egli avesse un correggente nella persona di quel Vukša di cui s' è già fatto il nome; oppure che la presenza di quest' ultimo alla testa di quel paese, abbia a sottintendere un interregno impossibile a giustificarsi.

Un Balša si è poc' anzi conosciuto quale generale di armata degli eserciti di Dušano; ed il Hopf che ce l' addita, è scrittore i cui asserti sono tutti bassati sull' autorità indiscutibile dei documenti. Ora siccome uno stesso nome, nemmeno per l' avvenire non si troverà mai in piú individui di una stessa generazione, ragion vorrebbe che nel generale Balša s' abbia a riconoscere la persona medesima, che poi veniva chiamata al governo della Zedda, e che ivi fondava quel famoso Casato che da esso ebbe a denominarsi dei Balšidi, e dal quale la Zedda ebbe i suoi primi sovrani.

L' Orbini, la cui storia [1]) incomincia ad essere veramente attendibile [2]) appena circa dal 1350 in poi, scrive in quella vece, che ai giorni di Dušan il Balša abbia posseduto nulla altro che un villaggio della Zedda. Ned altrimenti pare di poterlo in fatti ritenere, se non come uno dei tanti baroni del regno, che, o per titoli ereditarî, o per speciali suoi meriti individuali verso il re, si vede investito d' un modesto feudo qualunque. D' altronde, come se ne giustificherebbe mai la dignità militare di generale, a cui di massima appariscono innalzati in quei tempi i figli del feudalismo regale, i quali coi vescovi, costituivano la corte sovrana, piuttosto che i luogotenenti o i governatori?

Ma le induzioni a nulla di positivo potranno condurre, fino a chè l' eventuale successiva scoperta di analoghi documenti non sia per recar nuova e piú chiara luce sull' antichità del casato Balša, e sul tempo in cui esso venne ad estendere il suo dominio su tutta la Zedda.

Stefano Uroš imperatore di Serbia e Grecia [3]), ai 29 Set-

[1]) *Orbini*: Istoria del Regno degli Slavi. Pesaro 1601.

[2]) E lo provarono i serii studî mercè i quali fu di recente illustrata l' istoria di quei tempi, quali quelli p. e. di Matković, di Vučetić ed' altri.

[3]) *Miklosič*: Monumenta ecc. l. c. p. 168.

tembre dell' anno 1360, concedendo ai Ragusei delle franchigie doganali ne' suoi Stati, tra gli altri paesi ne' quali dà loro piena libertà di commercio, novera la „*Zedda dal Balša*" *(na Zetu u Balšikie)*. Se questa ulteriore dichiarazione „*dal Balša* (*u Balšikie*) non ha da restringere il significato del nome Zedda escludendone l' idea amministrativa e riducendolo entro ai brevi limiti di un possedimento individuale; si potrebbe supporre che Balša nel 1360, fosse già da qualche anno in possesso d' un governo o d' un dominio più esteso. Luce vera in proposito si ha dal fatto delle controversie insorte poco dopo del Settembre 1360, a proposito di certe avarie da lui o dai suoi inferite ad alcuni mercanti ragusei [1]) nella Zedda.

Se nonche il rescritto or citato del re Uroš, attesta che fino a quell' anno la Zedda, e con essa anche il Balša, erano pur sempre soggetti all' alta sovranità dei re di Serbia. Dal fatto poi della controvversia con Ragusa, per l' avarea di cui lo aggravava, di alcune pezze di panno tolte a certi mercanti ragusei [2]), si vien a rilevare approsimativamente l' epoca della sua morte. L' ultima volta che se ne trova registrato il nome, a proposito, appunto, di quel panno, si è (*ille de Balša*) ai 18 Marzo 1361. Al suo posto, circa due mesi dopo, cioè ai 4 Maggio, se ne trovano i figli, che, da quel giorno in poi figureranno nel dominio della Zedda. Ne viene che il Balša morisse non giá verso o nel 1360, siccome taluno pretende di poter asserire; bensì più tardi, e verosimilmente nell' Aprile del 1361.

Balša I lasciava dopo di se quattro figlioli: Stracimiro, Giorgio I, Caterina e Balsa II. Alla morte di lui appariscono al governo della Zedda, soltanto Stracimiro e Giorgio; daccanto ai quali appena dal 1363, e verosimilmente perché appena allora maggiorenne, si troverà firmato anche il terzo fratello, Balša II. Si scorge però sempre che in tutto e per tutto l' anziano è quello che tra essi ha un certo primato, onde si dovrebbe trarre che o per testamentaria istituzione, o per inveterata consuetudine nazionale, tutti i figli dovessero partecipare al dominio del paese; ma tutti e sempre soggetti alla sovranità direttiva dell' anziano.

[1]) Monumenta Ragusina. — Reformationes. III. p. 67.
[2]) Monum. Rag. Reformationes. l. p. cc.

Or, costoro assunsero il governo della Zedda con vedute ben maggiori di quelle che il padre loro aveva potuto concepire; e ad estrinsecarle, vollero anche appianarsene la via, amicandosi anzitutto i più vicini, indi i più potenti dell' Adriatico. Inviarono quindi tosto a tale effetto nunzî a Ragusa a domandarne la cittadinanza; simbolo di quell' amicizia verace e cordiale che non può esser meglio espresso che con il diritto a una larghissima ospitalità.

A Ragusa, adunque mandarono nunzio l' Abate di Rotezio, la cui missione [1]) tornò proprio una manna all' accorgimento di quel Senato, che già aveva pensato ai Balšidi, siccome alla unica via per uscir dalle strette, nelle quali n' era dì bel nuovo ridotta la patria del funesto Vojnov. Ragusa aveva già appellato al Bano di Dalmazia e al re di Ungheria; ma l' aiuto tardava sempre a venire. In quella vece, Cattaro, ad imitazione di ciò che altre volte i Ragusei avevano fatto per essa, dichiaratasi estranea a ogni loro controversia, fe' le mostre [2]) di voler perseverare, senza restrizione alcuna, in quella libertà di commercio che avrebbe dovuto serbarla gradita ed accessibile a tutti. Poco tempo prima [3]) il Senato raguseo aveva avuto l' occasione di accapparrarsi la gratitudine dei fratelli Balšidi concedendo a un loro incaricato (4 Maggio 1361) libertà assoluta di soggiornare e di trafficare nella città di Ragusa. I Balšidi quindi vennero molto a proposito, sicchè senz' altro indugio fu mandato Clemente de Dersa a porgere loro l' atto con cui erano ammessi alla cittadinanza di Ragusa, ed a ricever da loro in iscritto il relativo giuramento, con la promessa ch' „*elli debia essere cum nui et nui cum loro, sí in tempo de guerra chomo in tempo de paxe*“. In fondo però un tal atto non era altro che un pretesto per arrivare fino ai fratelli Stracimiro e Giorgio I Balša, e indurli poi ad „*andare sovra li Catharini . . .per terra, cum lo so poder a destruzione et consumamento loro . . . e desradigare et*

[1]) Diplomatarium l. c. p. 27. Monum. Ragusina III p. 298.
[2]) Monum. Rag. l. c. III p. 99.
[3]) Monum. Rag. i. c. III. p. 77. cfr. in proposito l' importante lavoro del prof. *Vučetić:* O Dubrovačkoj pomorskoj sili do svrhe srednjega vijeka nel Prog. dell' I. R. Ginnasio di Ragusa 1872-73. —

consumare le loro vigne et tuto lo suo contado," intanto che i Ragusei avrebbero fatto del loro meglio per affliggere Cattaro dalla parte del mare. Il Darsa anzi aveva l'incarico di proporre senz' altro ai Balšidi una specie di piano di battaglia, che avrebbe dovuto nel tempo medesimo indurli alle vie de' fatti anche contro al Vojnov. E però disse loro: . . . *nuy avemo per certa novella che Voysavo se sforza de haver a le sue mani la strada de Budua per suo destro e de li nostri inimiçi Chatarini. Et se ello (Vojsavo) habesse Budoa in le sue mani, a vuy serà destruzione et dampno grandissimo, et conforto de li dicti nostri inimisi. Et nuy desiderando tutto quello che fosse loro bene et accressemento, li consoïlemo et confortemo che li debia mettere tal guardia in lo castello de Budoa, et in quella contrada, che non possa essere tolto da sua mano*".

Ned i Balšidi se la fecero dir due volte la bella maniera di inaugurare la propria emancipazione dalla sovranità dei re di Serbia, e di ampliare alle spese di questo stato, i confini del loro paese, sotto il pretesto apparentemente plausibile, di reprimere l'arroganza di quel feroce ribelle del re, cui, del resto, essi stessi stavano per imitare.

Voissavo, *tamquam* [1]) *lupus affectans agnos devorare*, avanzava, avido di preda, ai danni dei Ragusei; sicchè i Balšidi, chiamati a paralizzare le forze del perverso, non devono metter indugio all' impresa, e si affrettano verso al mare.

Erano su quella costa, ma allora sotto la protezione individuale del re di Serbia, la città di Budua ed i Pastrović.

Budua, non ultima fra le città dalmate per fasto di istituzioni municipali [2]), vanta con orgoglio un origine che si perde nelle tenebre dell' età pelasgica [3]). Aggredita, invasa e assai volte vandalicamente distrutta, ella seppe, novella Fenice, risorger [4]) sempre dalle proprie rovine, e sempre piú vigorosa e più importante, tanto che fin da tempi non per anco bene determinati

[1]) Reform. II. 289. —
[2]) Monum. Hist. Iurid. Zagabria 1882. I. —
[3]) *Scilace*, Steph. Bizantino, Fabricio, ed altri. —
[4]) *Gelcich*. l. c. Memor. Stor. —

Budua fu eziandio la sede di un vescovato [1]. Naturalmente, finito il pericolo di ulteriori devastazioni barbariche, e sviluppatosi nei paesi circonvicini qualche po' di vita industriale e commerciale, Budua si affrettò d'intendersela con essi e, favorita da patti vantaggiosissimi, seppe rendersi in breve il loro scalo più favorito. Secondo alcuni Budua [2] sarebbe la *Civitàs antiqua*. la *Gradetai* o *Starigrad* d'onde l'Apostolo serbiano Sava avrebbe intrapreso il suo secondo pellegrinaggio di Terrasanta; ma la è una semplice congettura; la revisione della carta medievale di quella regione, e la conseguente rettifica dei confini della Zedda dei tempi di S. Sava, condurrà a scoprire altrove il sito e forse anche le rovine di Gradetai. p. e. alcune miglia più in là di Budua, e forse sulle rive della Boiana.

É certo invece che Budua fu visitata dal re Dušan, il quale ivi, nella chiesa della Madonna, ratificò i confini del territorio municipale di Cattaro, che con quello de' Buduani veniva a incontrarsi nella valle di Traste [3].

Alla testa del suo Comune, dopo che ebbesi emancipata dai Bisantini, e verisimilmente dai giorni dei Normanni, Budua ebbe il *Castellano;* e si sa che visse sempre di buon accordo con gli altri municipî dell' Adriatico. Una volta sola, e ciò non prima del 1359, la si troverà in conflitto coi Ragusei, verosimilmente perchè non affatto aliena alla causa del Vojnov. Alcune barche di Budua, traversando l' Adriatico, si permisero delle sevizie corsaresche su certo legno raguseo. Tre dei malfattori furono presi ed acciecati; ma la pena non parendo sufficiente ai Ragusei, fu mandato tosto a denunziare il fatto al senato veneziano, cui spettava il dominio e la tutela del mare, [4] „*ut de remedio provideret competenti.*" — Aggiunse per altro l' ambasciatore raguseo, che, a toglier per sempre il pericolo di riveder funestato il mare dai Buduani, altro mezzo non ci sarebbe stato che quello della distruzione della loro città. Avvisava per altro

[1] *Coleti* (*Farlato*): Illyricum Sacrum. T. VII. cfr. *Paulovich-Lucich:* De Orig. Episcopatus Cathar. Trieste 1851.

[2] *Jiriček:* Handelsstrassen ecc. p. 21. n. 36. —

[3] *Cornelius* Fl. Catharus Dalm. Civ. l. c. 59. —

[4] Mon. Rag. Reform. II. p, 276 - 280; Lett. e Relaz. di Lev. 1358 - 1380. fol. 11. dd. 31 Ag. 1359. —

il novello Catone, che Ragusa a questo passo sarebbe già devenuta, e che l'impresa non le sarebbe stata affatto difficile, ove le fosse stato lecito di accingervisi, in quanto che Budua era protetta dal re di Serbia, il quale ne avrebbe immediatamente vendicata la rovina, colle fortune e col sangue dei tanti Ragusei domiciliati nei principali emporî balcanici.

Budua sorvisse a tanta ira e si ha che nel luglio del 1361, ne era castellano certo Poversco [1]) il quale, volendo munire quella città, non si capisce contro a quali pericoli, domandò ai Ragusei un certo numero di baliste e delle spingarde. Ragusa trovò di negargli tanto favore, e scusandosi con l' assoluto difetto in che ella stessa si trovava in quel momento di buone armi, l' acquietò con la promessa di quattro balestre e una cassa di verrettoni, che tra altre, aveva allora allora ricevuto da Venezia. Certo é per altro che, nelle misure prese dai Ragusei contro a Voissavo, alcune, come quella del sale, [2]) erano estese a danno di tutti in generale i sudditi e i protetti del re di Rassia, non esclusi quelli della costa adriatica dell' Albania. All' opposto, nelle istruzioni impartite già agli 8 del Maggio 1361 al capitano della nave inviata a crociare il golfo di Cattaro [3]) fino ad Antivari, le cittá di Budua, Dolcigno, Antivari e Scutari, se vi sono indicate siccome già affatto aliene alle cose dei sudditi del re di Rassia, pure non dovrebbero essere per anco ritenute nemmeno siccome tutt' uno con quelle del Signor della Zedda.

Di quì si avrebbe che il castellano Poversco se la fosse giá intesa od ormai fosse sulla via d' intendersela col Balša a proposito di Budua, e che quindi se ne fosse anche riconosciuto vassallo. Infatti alla morte di lui, Ragusa [4]) mandava (30 Nov.

[1]) Mon. Ragusina l. c. III. p. 99. —

[2]) Mon. Rag. l. c. 98. (d. d. 23 Luglio 1361) . . . „*quod aliquid non audeat vel presumat portare vel mictere Salem ad flumina* (cioè in *Albania* e precisamente alla regione dei fiumi Boiana, Drim, Mat, Ismi, Vrego, e Devol. cfr. *Jiriček*: Handlstr. p. 63) *nec ad terras subjectas regi Rassie* . . . .“

[3]) l. c. 91. — „ . . . . *quod debeant intromittere omnia bona subditorum imperatoris Sclavonie* . . . . *salvo quod non debeant offendere illis de Budua, de Dulcigno, de Antibaro, et de Scutaro, et hominibus illorum de Balsa* . . . . . .“ —

[4]) Mon. Rag. IV. 24. —

1364) a Balša de Balša „.... condolandoli assa del contrario de la morte de Poversco suo servidore ....“ — Si scorge perciò che successivamente la reticenza e il riguardo dei Ragusei verso Poversco si va trasformando in un amichevole arrendevolezza, che poi si fece tanto più spontanea e più larga quanto piú incalzante fu il bisogno di venire alla soluzione delle vertenze a proposito del Voinov e de' di lui alleati. Così p. e. si legge che ai 3 Settembre di quell'anno [1]), Poversco non solo ha piena libertà di provvedersi da Ragusa d'ogni suo bisogno, ma che parimenti quivi egli si procaccia la mano d'opera necessaria al suo castello. Indi si trova che ai 27 Ottobre il senato raguseo è già largo di doni [2]) e di soccorsi verso di lui, e che prevvedendo perfino la possibilità che Poversco e i figli di lui o tosto o tardi avrebbero abbisognato di un rifugio, prepara loro eziandi la casa ove li avrebbe ricoverati. Da ultimo si trova che ai 29 d'Ottobre 1361 Poversco è creato cittadino di Ragusa.[3])

Ma poichè in quest' ultimo atto che aggregava Poversco al patriziato raguseo, questo riconosce in esso niente meno che il „*Dominus Budoe,*“ si dovrebbe conchiudere che egli si fosse reso mano mano assoluto signore di quella città, scuotendo l'autorità dei gentilotti Buduani, malgrado al re di Serbia che fino allora ne aveva tenuta l'alta protezione, e preparando a sè o ad altri la via alla più assoluta indipendenza. Siccome però nulla ci autorizza a sospettare in Poversco la mano ferrea capace di prepararsi la via all'assoluto dominio di quella città, la mercè di una rivoluzione qualunque; nè dovendosi dimenticare che a Ragusa egli é alla fin fine considerato niente altro che un „*servidore*“ di Balša de Balša, non pare che si andrebbe lungi dal vero ammettendo che alla signoria di Budua Poversco possa essere stato infeudato da altri, p. e. dallo stesso Balša de Balša, del quale fu perciò *servitore* o vassallo.

Importerebbe quì di mettere eziandio in chiaro donde realmente fosse codesto Poversco, che da un momento all' altro

[1]) l. c. p. 117. —

[2]) l. c. p. 133. — „.... *libertatem rectori* etc. *posse ei subvenire per mare quando indigebit subsidio, ac etiam dare ei unam domum, si causa occurreret quod veniret Ragusium ad habitandum......*“ —

[3]) Mon. Rag. l. c. p. 134. —

apparisce elevato a tanta dignità, e che per il signor della Zedda non men che per i Ragusei diviene personaggio tanto ragguardevole. Nulla per altro s' ha dagli scrittori che ne parlarono; ed ove si volesse aver qualche riguardo specialmente alla forma del nome, si potrebbe tutt' al più trarre ch' ei fosse un ottimate della stirpe dei Serbo-Valacchi. Ma trovasi che il dì 4 Novembre 1360, e quindi circa un anno prima che Poversco fosse al dominio di Budua, Ragusa inviava a Zara ad attinger novelle sul viaggio del re d' Ungheria, un tal suo cittadino *Milçe de Poversco*, [1]) dal che si potrebbe con tutta ragione concludere, per analogia, che il signor di Budua, il potente fautore dei fratelli Balšidi, fosse precisamente un Raguseo. Ĕ fatto indubbio che l' unico individuo realmente impegnato a favor dei Ragusei contro al Comune di Cattaro, fu precisamente Poversco, il cui disinteresse, la cui abnegazione per Ragusa, ne dovrebbe appunto accusare l'origine. Se così fu, Ragusa si sarebbe vendicata dei Buduani, facendola soggiogare dai Balšidi, che, od in cambio dell' aiuto e del consiglio dei Ragusei, o perchè da essi impostogli. n' avrebbero infeudato un cittadino raguseo.

Le ostilità contro ai Cattarini si fecero veramente aspre dall'Ottobre 1361 in poi; nell'Aprile del successivo 1362 la loro città, stretta per mare e per terra, era già in tanta miseria, che, per corrispondere ai bisogni della propria difesa, aveva dovuto supplire per assoluta deficienza di metallo, al grosso d' argento con quello di rame, che Ragusa si affrettò di escludere dai suoi mercati siccome falso. [2]) Ma dall' Ottobre 1361 all' Aprile 1362, anche Poversco aveva avuti i suoi brutti momenti. Nel Novembre 1361, se gli era riuscito di sostener l'urto dei Cattarini respingendoli [3]) e facendo dei prigionieri, pure aveva dovuto vedersi prendere dai nemici, tra altri suoi famigliari, anche la figlia e il genero. [4]) Nell' Aprile del 1362 fu sul punto di perdere perfino il castello di Budua, che poi gli riuscì di mantenere, ma soltanto in grazia al soccorso dei Ragusei. [5])

[1]) Lett. e Comm. di Levante 1359-1380. fol. 11. cfr. *Diplomat.* l. c. p. 22.
[2]) Mon. Rag. l. c. p. 139. —
[3]) l. c. III. p. 140.
[4]) L. c. III. 223.
[5]) L. c. III. 179.

Ned è a dirsi quanto gareggiassero i belligeranti in sevizie reciproche. Chi però intanto aveva dovuto risentirsene maggiormente fu il commercio veneziano, che, col pretesto del blocco di Cattaro, vide preda di guerra alcune sue navi. sequestrate tutte le mercanzie che certi Veneziani tenevano a Ragusa, e questi irragionevolmente maltrattati. [1]) Alle proteste della serenissima fu risposto pretendendosi al solito diritto della perquisizione delle navi per ragioni di guerra, il che naturalmente doveva lasciar adito a nuovi eccessi, sotto pretesto e colore che all'occasione non sarebbero mancati. Venezia volle il risarcimento dei danni sofferti dai suoi sudditi, facendo anche capire che alla difesa del mare ella pure teneva un armata; [2]) tuttavia, a tagliar corto, non ricusò di aderire all'istanze dei Cattarini, facendosi, nel tempo medesimo, mediatrice di pace. [3]) E mandò a Ragusa Paolo Quirini, [4]) il quale, assieme all'ambasciatore ungherese Bieljak Andrispan, recavasi tosto a Cattaro, ma fatalmente senza conseguire lo scopo della sua missione. — E quindi la guerra continuò ancora, finchè l'intervento del re serbo, invocato dai Ragusei, condusse alla pace sancita e decretata ad Onogost il dì 22 Agosto 1362, dallo stesso re Uroš, [5]) con la riconferma dei privilegi che le diverse parti belligeranti godevano prima della guerra, ma verso la restituzione dei prigioneri ed il risarcimento dei danni avuti dai Cattarini e dai Serbi. [6])

Or, dunque, tutta questa sequela di guai era finita in un bel nulla; mentre Ragusa da quel via vai di gente d'oltremonte, si buscava la peste, che nel 1363 ne decimò la popolazione. Nulla parimenti si ebbe il castellano di Budua, che, accorso a Ragusa a firmare i preliminari della pace, dovette poi rilasciare

[1]) Monum. Slav. Merid. V. 39.

[2]) L. c. 40-43.

[3]) L. c. 40-44. — *cfr. Šafarik:* Acta Archivi Veneti (*Glasnik* — Belgrado XII p. 30 e reg.) —

[4]) Arrivato a Ragusa 8 Gennaio 1361. Monum. Ragusina, l. c. III. p. 134. Reduce da Ragusa, fu aggredito a Lesina e maltrattato da Paolo Subić. (*Ljubić* Monum. Slav. Merid. IV. 46), ma non se ne capisce la ragione.

[5]) *Miklosich:* Mon. Serbica, l. c. p. 169. —

[6]) Cfr. *Jiriček:* Die Beziehungen der Ragusaner zu Serbien (1355-1371) — Negli atti della Società delle Scienze di Praga. 1885. p. 114 e seg.

i prigionieri, e aspettar ancora qualche mese prima di vedersi libera la figlia, [1]) e quindi continuando sempre in aperto rancore coi Cattarini. [2])

All' opposto tal guerra recava qualche vantaggio ai fratelli Balša, i quali, colto, siccome sí disse, il pretesto di una spedizione qualunque, scendendo ad Antivari ed occupandone l' adiacente litorale fino a Traste, e fino alle porte di Dulcigno, avevano potuto estendere i loro dominî originali fino alle rive dell' Adriatico.

Dopo la morte di Poversco, il possesso reale di Budua, col titolo [3]) di Castellano e Signore, onde costui erasi fregiato, passò nell' 1367 a Giorgio Balša, arrotondandone la linea dei possedimenti dinastici, e procurando a lui ed ai di lui fratelli un qualche pretesto a intitolarsi [4]) „*magnifici baroni della Slavonia marittima.*" Entro ai limiti territoriali sottintesi da quel titolo erano al mare i Pastrovicchi, una specie di confederazione [5]) di gentilotti i quali, infeudati delle terre alle quali essi poi diedero anche il nome, reggevansi a comune per tutto ciò che doveva interessarne il benessere, e quindi anche per la difesa del paese e l' amministrazione della giustizia. Le immunità e le franchigie commerciali, l' amministrazione ecclesiastica, tutto era compreso sotto il nome di comunitá dei Pastrovicchi. Fra i diversi castelli da' quali il paese era protetto, quello di Santo Stefano, che ben poteva intitolarsi il castello federale de' Pastrovicchi, è una cittadella, la quale, per ciò che ne riguarda la dimensioni materiali e il carattere affatto originale dell' edilizia, costituisce per i giorni nostri una curiosità storica degna di essere attentamente studiata e descritta.

Piú giù dei Pastrovicchi si apre l'amenissima e fertile valle di *Santa Maria degli Ospizî*, [6]) che da tempi remoti apparteneva all'Abazia benedettina di Rotezio. [7]) Que' valligiani obbedivano,

[1]) Monum. Rag. III. 246.
[2]) Morí nel Novembre 1364. (*Vid.* Monum. Rag. IV. 23) e la vedova coi figlioli trasferironsi a Ragusa.
[3]) Monum. Slav. Merid. IV. 90.
[4]) *Šafarik: (Arkiv* XII, 44) l. c.
[5]) Storia della Comunità de' Pastrović (in serbo, nel *Magazin Srpsko Dalmatinski* di Zara, 1845). —
[6]) *Sutomore di Spiza* (*Spiča*) appunto dal latino *S. Maria degli Ospizî.*
[7]) *Jiriček:* Landstrassen ecc. p. 64. —

di conseguenza, alla sovranità icratica di questo istituto, al quale la munificenza de' principi e lo spirito de' secoli di mezzo, avevano date e ricchezze e diritti, che ben si arguiscono dalle imponenti sue rovine. [1]) Basti il dire che grand' impulso ebbe p. e. dalla pietà della regina Elena, i cui donativi, i cui privileggi gli vennero poi largamente sanciti ed ampliati dal figlio di lei Stefano Uroš II Milutino [2]) nel 1305. Una storia dettagliata di quel monastero, ci direbbe ancora non solo come allora Rotezio fosse uno dei più rinomati pellegrinaggi dei Balcani e dell'Adriatico, ma ancora come e principi e grandi dei paesi finitimi vi accedessero assai di spesso: or penitenti ad appellare ai religiosi conforti di quei pii monaci, or angustiati ad invocarne il consiglio o la mediazione, nelle loro più complicate faccende politiche. —

Al di là di quel recesso che la baldanza mussulmana, aggrediva improvvisamente nel secolo XVII, seppellendovi per sempre sotto alle rovine e monaci e tesori; si schiude la stupenda baia di Antivari, sulla cui riva opposta salutiamo la fertile terra albanese, e precisamente il primo approdo a quella contrada che formò il principale campo d'azione dei Balšidi, e dove essi verranno in lunghi spiacevolissimi attriti con la Repubblica di Venezia. — Più giù è Dulcigno, la patria modesta dei potenti Hropa, [3]) alla quale i Balša avevano pure mirato nell' impeto delle loro prime velleità conquistatrici; ma l'impresa ne fallì, ed ebbero pace interponendo [4]) la mediazione di Ragusa, comecchè forse non fossero affatto alieni dal sospettare, [5]) che se Dulcigno aveva potuto sostener tanto energicamente e per sì lungo tempo l' attacco, se ne avesse dovuto ascrivere il merito sopratutto al suffragio raguseo.

Ma ciò che più d' ogni altra cosa, tornava vantaggiosa ai Balša, si fu l' opportunità che, nell' occasione di quella guerra, e precisamente per mezzo dell' ambasciatore Quirini, avevano di accapparrarsi le simpatie della repubblica di Venezia; la

[1]) *Coleti* (*Farlato*) l. c. VII. 13.
[2]) *Miklosich:* Monum. Serbica, p. 67.
[3]) Not. Arch. Giud. Catt. 1440-7.
[4]) Monum, Rag. III. 222.
[5]) L. c. p. 223.

quale, quasi a titolo di gratitudine, si mostrava loro tosto larghissima di benevolenza, decorandoli del titolo e dei diritti di suoi cittadini. [1]) Infatti, chi mai avrebbe dovuto mostrarsi tanto cordialmente proclive all' opera pacificatrice dell' ambasciatore veneziano, quanto Voisav Vojnov ed i fratelli Balša? Dessi, per certo, non avevano già pensato all' intervento della Repubblica, che vi era stata chiamata dai Cattarini; tuttavia non avevano nemmeno avuto parte alcuna nei villani insulti e nelle sevizie che il Quirini, nel suo ritorno per Venezia, subì poi nelle acque di Lesina, per opera di navi corsaresche di nome e di provenienza fin ora non bene determinata. [2]) Voissavo e i Balša erano senza dubbio ben lontani dal desiderarsi l' intervento sovrano del re di Serbia. Chiamandolo ad arbitro dei loro destini, non avrebbero fatto altro che riconoscergli il diritto a quella sovranità sui loro paesi e sull' Albania, che essi, proprio allora, si preparavano di scuotere, e che poi, loro malgrado, fu mestiere accettare per la pace di Onogost. [3]) E che continuassero a subire l' influenza dell' imperatore di Slavonia, come allora aveva preferto intitolarsi il re di Serbia, se ne hanno le prove nei documenti secondo i quali, ancora nel 1363, esso „*tiene e possiede* [4]) *la foce del fiume vicino a Durazzo,*“ non che nella ragione per la quale Ragusa il dì 27 Marzo di quell' anno rifiutò una gallera a Voissavo Vojnov, che ne abbisognava contro ai Balša: *Non* [5]) *intendimus nos impedire inter ipsum* (Voissavum) *et Iura* (de Balša) . . . *quia estis sub uno domino.*“ Quando poi Ragusa desiderò di vedere aperto ai suoi il commercio della Fiumara (Albania), ella si rivolse (20 Gennaio 1364) con istanze al Balša ed a Vucašino, che allora, col titolo di re di Slavonia, era il factotum dell' imbelle imperatore Uroš. [6]) L' imperatore di Slavonia, adunque, continuava pur sempre benchè di nome soltanto, ad esercitare l' alta sua sovranità fin sulla Zedda e sull' Albania.

---

[1]) *Šafarik:* l. c. 43. — Monum. Slav. Merid. IV, 48.
[2]) Maggiori schiarimenti al R. Archivio ai Frari - Misti XXX, 79, 95.
[3]) *Onogost* oggi Niksić.
[4]) *Jiriček:* Die Beziehungen der Ragusaner ecc. l. c. p. 130.
[5]) Monum. Ragusina, IV, p. 4.

IV.

L' Albania

Ciò che qui vien descritto sotto la denominazione di Albania, ai tempi dell' Impero Greco aveva costituito il *Tema* di Durazzo. [1]) Nella parte settentrionale che già era stata integrale della *Praevalitana,* fiorivano in sulla metà del secolo XIV, le città di Dulcigno, Lisso, Drivasto, Pulati e Antivari [2]), il cui nome apparisce famoso appena dopo la caduta di *Doclea*, della quale ereditava i diritti metropolitici. Nella meridionale, che già era stata compresa nell' *Epirus nova*, erano poi Aulonia (Valona), e Glavniza [3]), Croia, Beratti [4]), Graditzion, Stephanikiai, e Cernil della quale ultima non fu per anco possibile di stabilire la vera situazione.

Di tutto questo *Tema*, i Greci avevano fatta capitale Durazzo [5]), che, fin da tempi antichissimi, apparisce sempre siccome città importante assai. Anzi, per qualche tempo, tutto il paese non fu altrimenti descritto che come „*Terra Duracenorum;*"

[1]) *Jiriček* — Landstrassen ecc. l. c. p. 16 e seg.

[2]) Sull' origine etimologica di questo nome fù scritto abbastanza; però nessuno mai tenne conto del nome di *Civitas Abarorum* ed *Avarorum* ond' è designato in alcuni documenti ragusei del secolo XII e del secolo XIII; nome che evidentemente offre qualche indizio per una giusta interpretazione del significato e dell' origine della forma oggi in uso. (Cfr. *Coleti (Farlato)* l. c. Vol. VII. e VIII.) —

[3]) Glavniza o l' *Acroceranía* dei Greci.

[4]) Sl. *Belgrad*: Pulcheriopolis.

[5]) *Dyrrachion,* nel m. e. *Duracium* e *Durachium;* in Albanese *Durres*, in sl. *Drač*, in turco *Durtz*.

e Antivari, Alessio e Dulcigno, al dire del Porfirogenito, [1]) non sarèbbero state altro che dei semplici castelli di Durazzo. Infatti Durazzo fu colonia romana importantissima [2]), anche perchè delle città balcaniche la più vicina all' Italia e scalo da Brindisi per la Grecia. Da Durazzo la *Via Aegnatia*, attraverso la Macedonia e la Tracia, conduceva a Bisanzio. Oggi, in vece, quello scalo un dì fiorentissimo, é di difficile accesso; il porto ne è ingombro di sabbia, ned all' amenità del sito, corrisponde, siccome un tempo, la salubrità del clima.

A Durazzo Pompeo fu assediato da Cesare; a Durazzo fu esule Cicerone. Un terremoto la abbatteva nel 348; i Goti nel 481 la conquistarono per assedio; e due volte, nei secoli X ed XI, vi entrarono trionfanti i Bulgari. Giustiniano I vi stabiliva il vescovato cattolico, e ancora nel 1332, siccome scrive il monaco francese Brochard [3]), la popolazione al pari di Cattaro, Antivari, Dulcigno, Suacia, Scutari e Drivasto. n' era latina, e, come oggi, anche a quei dì cattolica. [4]) Ma della sua passata grandezza, ora si veggono appena le magre rovine della cittadella bisantina, e le cadenti mura, testimonî eloquenti delle tristi vicissitudini che per secoli la travagliarono. [5])

Michele Duka la conferì a Niceforo Brienne, e nel 1082, dopo qualche mese di assedio, vi entrò Roberto Guiscardo di Normandia, per abbandonarla tre anni di poi. Nel 1108 e nel 1109 l' asseddiava Boemondo; nel 1185 cadde in mano di Guglielmo II di Sicilia, che, subito dopo, la restituì ai Bizantini. Dopo i Veneziani che ebbero Durazzo per la divisione (1205) dell' impero greco; Michele, un rampollo della decaduta casa imperiale bizantina, vi fondava (1207) il *Despotato* epirotico, al quale poi vennero ad appartenere anche tutta l'Albania e la Tessaglia. [6])

[1]) De Administrando Imperio (Ed. Bonn.) Cap. 30.

[2]) *Mommsen:* Corpus Inscriptionum. (*ad vocem*).

[3]) *Brocardus* (Matković, nel *Rad* dell' Accad. di Zagabria 42. 161.)

[4]) La corrispondenza con Ragusa, con Venezia e con le citta Dalmate n' era tutta in latino ed in italiano. — *Jiriček* - Landstrassen. l. c. p. 15 n. 39.

[5]) *Hertzberg* - Geschichte Griechenlands im Mittelalter. Gotha 1876. Vol. II. p. 313. e seg.

[6]) *Cfr.* ancora *Hopf:* Geschichte Griechenlands im Mittelalter. Vol. II. pag. 34 e seg.

Teodoro Angelo I la riprese nel 1216; nel 1217 l' imperatore Pietro, volendo ridonarla ai Veneziani, l' assediò, ma invano. In quella vece, Manfredi il bello di Sicilia, risvegliando quindi le velleità de' suoi maggiori sulla costa albanese, ordiva talmente il suo piano di battaglia, che a Michele II Conmeno d' Epiro, non restò altro che di abbandonargli totalmente le piazze già occupate di Vallona, Durazzo ecc., e di invocarne la pace e l' alleanza, donandogli da ultimo, con Beratti e i monti di Spinarza, la mano della figlia Elena. Manfredi condusse seco, in Sicilia (1259), la bellissima diciasettenne, affidando l' amministrazione de' possedimenti epirotici a Filippo Ghinardo. Ma la compiacenza di tante fortune, gli fu, pur troppo, assai breve; Manfredi, tradito dai suoi, cadde (12 febbraio 1266) a Benevento, onde l' infelice vedova ne andò con Manfredino a finir miseramente i giorni, prigioniera di quell' esoso Carlo d' Anjou, che, crudele e rapace, la dote di lei convertiva in un bene ereditario del proprio casato. E, quasi contemporaneamente, Ghinardo finì assassinato (1266), per ordine dell' imperatore di Costantinopoli, sicchè Durazzo rimase in potere degli Albanesi.

Fu appena dopo la morte di Michele II (1271), che all' Angiovino, col favore de' cattolici di Albania, riuscì di riavere prima Durazzo (1272), poi, in grazia al valore di Gazone Ghinardo, anche la città di Beratti (1273). Ma tosto che un armata greca si fece vedere nell' Adriatico (1291), Durazzo, mancando alla fede giurata a Carlo, spiegò di bel nuovo il vessillo bizantino. E all' ombra di questo perseverò fino al momento in cui, l' intraprendente re serbo Stefano Uroš Milutino, volendo estendere il suo dominio eziandio sull' Albania, riusciva ad occupare anche quella città. Ciononpertanto la diplomazia angiovina non si era rassegnata a rinunziare per sempre all' Albania, e coll' aiuto dei magnati albanesi, riuscì ancora di riavere nel 1305 la città di Durazzo per Filippo di Taranto. Milutino volle contendergliene il possesso, e si riprese Durazzo nel 1319; ma, tre anni dopo, dovette anche restituirgliela, e vederla poi, alla morte di Filippo (1331) convertita in un *Ducato* sotto Giovanni Gravina. Ai giorni dei figli di costui, i Serbi ne ritentarono la conquista, mentre dall' altra parte, si accampavano delle pretese su Durazzo, a favore dei figli di Filippo di Taranto.

La lotta si svolse tutta fra i luogotenenti di questi ultimi e quelli dei figli del Gravina, finché al valoroso albanese Tanusso Topia, levatosi in arme contro al Sanseverino, riusciva di indurre tutto il paese a render omaggio di sudditanza alla vedova del duca di Durazzo, Agnese di Perigord.

Senonchè al valore e alla lealtà dell' illustre Tanusso, si preparava ricompensa assai amara, nel figlio Andrea, ch' era destinato a succedergli nel governo di Durazzo. Reo d' essersi conquistata, col cuore, anche la mano di una figlia naturale di Roberto di Napoli, che pare fosse destinata ad altro dinasta, l' infelice fu, indi a poco, con la sciagurata consorte, adescato alla corte dell' implacabile padre, e con essa, miseramente tradotto al supplizio.

Tanto delitto non doveva rimanersi invendicato. Gli orfani Carlo e Giorgio Topia, ne furono condotti a Croia, e quivi, allevati all' odio contro al carnefice de' loro parenti, crebbero nell'ammirazione del popolo, il quale, vedendo in essi altrettanti veri e legittimi rampolli del sangue reale degli Angiovini, li preconizzava siccome i futuri apostoli dell'indipendenza albanese.

E Carlo corrispose alle aspettative della nazione. *Primus de domo Franciae* com' egli s' intitolava nella genealogia nazionale, [1]) aggiunto all'antico leone gentilizio, i tre gigli francesi degli Angiovini, mosse all'impresa nel 1362, mettendo anzitutto gli occhi sulla nativa Durazzo, che egli nell' Aprile di quell'anno assalì gagliardamente da tutte le parti. Il capitano che governava Durazzo per conto della regina Giovanna, ebbe assai da fare per sostenerne l' urto; perocchè intanto che fuor delle mura costui gli tendeva insidie, di dentro doveva lottare contro ai moti anarchici d' un popolo giá malcontento, e contro alle colonie straniere che mal s' adattavano ai nuovi dazî che la guerra avevalo obbligato d' imporre sulle loro mercanzie. Tra queste la più forte era la colonia veneziana, che già aveva bellamente messa radice ne' principali emporî balcanici. [2]) Venezia a scongiurarne le conseguenze, [3]) nel Maggio del 1361, mandò

[1]) *Hopf*: l. c. 41.
[2]) *Hopf*: l. c. 34.
[3]) Mon. Slav. Merid. IV, 45.

il Vicecapitano del Golfo ad ordinare che i suoi levassero le tende di colà con ogni avere, cercando salvezza a Ragusa o a Valona. E vedendo che l'affare non prometteva di finir presto, ai 28 Marzo del successivo 1363 mandò nunzio speciale a domandar che ogni aggravio fosse tolto ove i Duraceni non volessero veder troncato o almeno reso vie maggiormente difficile ogni commercio con Venezia, la quale alla sua volta non avrebbe mancato di aggravare le merci loro. [1])

Detto, fatto: alcuni mercanti veneziani, portaronsi a Ragusa; ma, poichè v' infioriva la moría, salparono presto presto di là per l'antica loro sede, portandovi il germe del fatale contagio, onde Durazzo e l' assediante Topia si videro alla lor volta in breve decimati. [2]) Nella quale fatalissima circostanza i Veneziani furono del pari quelli che ebbero la peggio; chè, intanto che morte li decimava, i Greci, profittando del caos onde la città era dominata, ne spogliarono a man salva gli averi. Ed a scongiurare per intanto l'ira del Senato veneziano, che, in mezzo a cotali avversità, sarebbe stato il novissimo dei mali, il Capitano e il Comune di Durazzo, benchè ne fosse rotto l' erario, levarono, in via affatto eccezionale e per i Veneziani soltanto, ogni gravosa innovazione doganale. Anzi, scusandosi col dire che a questa erano venuti ad imitazione di quanto la stessa veneziana repubblica aveva fatto altre volte, ne' suoi bisogni, promisero [3]) perfino di rifondere ciò che sotto tale titolo fosse già stato pagato dai sudditi di (17 Maggio 1363) quella.

Cionondimeno Carlo Topia non si arrestò dinnanzi alla calamità che ne aveva assottigliato l' esercito. Ritornando all'impresa, incontrò per via Giorgio Balša, e ne sostenne l'attacco che fu accanito, e che costò la libertà allo stesso Giorgio. Ragusa mandó prontamente ambasciatori a Carlo, instando [4]) ridonasse Giorgio allo amplesso de' suoi (20 Ottobre 1364), e poco dopo (30 Dicembre 1364) a far omaggio di condoglianza [5])

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 52.
[2]) *Hopf*: l. c. II. p. 34. Mon. Sl. Merid. IV. 58.
[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 54.
[4]) Mon. Rag. IV, 32.
[5]) L. c. IV, 24.

al fratello di Giorgio, Balša de Balša; imperochè, quantunque avviate, e, a quel che pare, abbastanza felicemente le pratiche [1]) del riscatto, tuttavia Giorgio si rimaneva ancora prigioniero del vittorioso Topia. Il quale, volendo condurre a compimento l'impresa di Durazzo, aveva infrattanto mandati i suoi Albanesi a stringerla anche dal mare. Questo tentativo per altro doveva fallirgli: la tutela del mare era tutta esclusivamente dei Veneziani che, di necessità, gelosissimi [2]) dei loro diritti, incontanente (14 Maggio 1364) facevangli intendere qualmente giammai sarebbe stato tollerato che altri ne avesse a turbare la sicurezza. D' altra parte essi erano amicissimi ai Duraceni. Carlo Topia non di meno conseguiva lo scopo; Durazzo impotente a sostenerne più a lungo gli attacchi, capitolò a discrezione per divenir la sede del primo apostolo della libertà albanese, Carlo Topia. Così Tanusso era vendicato, così Carlo aveva trionfato di tutti i rivali [3]) che avrebbero voluto arrestarne la marcia: ora egli potè pensare a pacificarsi anche con essi, e stabiliti i preliminari coi Balšidi, chiamò revisori della pace i Ragusei, e rimandò libero il prigioniero Giorgio Balša. [4])

Ma così accanto ai Balšidi si stabilisce in Albania, questo nuovo dominatore, che dal patrocinio dell'imperatore di Slavonia si cura pochissimo, mentre alla foce dei fiumi Vrego e Devol, in vicinanza di Durazzo, stava consolidandosi un altro signore albanese: Vlasio de Matarango. In Ocrida era Gropa genero di Musaccia, nella Vereia di Macedonia Radoslav Hlapa; a Valona e Canina signoreggiava lo slavo Alessandro. Onde ben si poteva giá dire che l'Impero di Dušano il quale in breve erasi elevato a grande altezza, in breve ora parimenti era declinato al suo tramonto. I dinasti agivano già da sè; ormai

[1]) L. c. IV, 38. (dd. 7 Dec. 1364).

[2]) Mon. Slavor. Merid. IV, 70.

[3]) Mon. Rag. IV, 49, dd. 28 Luglio 1366. „.... *de qua pace et concordio multum sumus alacres et consolati, tam pro una parte quam pro alia* . ."

[4]) *Majkov*: Istorija srpskoga Naroda, Belgrado 1876. (Trad. dal russo in serbo di *G. Daničić*) — p. 88 e seg. — Egli però si basa su quel tanto che fino a' suoi giorni era stato pubblicato, laonde non è nè chiaro nè esauriente, ma in continua discussione sull'attendibilità di certi scrittori, che il criterio dei nostri tempi ha riabilitati. —

non rimaneva loro più altro che di cancellar anche il nome dell' Impero di Uroš, dal novero degli Stati europei, [1]) Uroš, l' ultimo dei Nemanidi, vide bensì la procella che stava per scatenarsi sul trono de' suoi padri; ma non ebbe nè l' intelligenza né l' energia del glorioso predecessore. Chiamò al suo fianco il più forte de' magnati del regno, Vukašino Mrnjavčević, e si accorse di aver aperto il seno ad una serpe. Rivolse allora l' animo a Lazzaro Grbljanović, governatore di Mačva e Sirmio, ma ricredutosene ritornò a Vukašino, conferendogli col tempo anche il titolo di Re di Serbia, [2]) onde poi l' autorità e il prestigio della corona imperiale stessa, dovevano avere l' ultimo crollo.

---

[1]) *Jiriček*: Beziehungen etc. l. c. p. 130. — cfr. (*dello stesso*): *Istorija Bolgar* (Trad. in russo di *F. R. Bruna* e *V. N. Palauvov*) Odessa 1878, p. 418.

[2]) *Jiriček*: Beziehungen ecc. l. c. p. 131.

V.

La Zedda nell' insurrezione serbiana

Intervento della Repubblica di Venezia. — Caduta dell' Impero di Slavonia.

Infatti già ai 20 Gennaio 1364 Ragusa, allo scopo di vedersi facilitato il commercio nei paesi serbi e nell'Albania, deliberava di mandare ambasciatori, non già all' Imperatore di Slavonia, bensì a Vukašino ed ai Balšidi. [1]) E [2]) nel Novembre del 1366, volendo amicarsi l'Imperatore, dovette farlo anche col re Vukašino, il quale alla sua volta, vuol poi essere a quello in tutto pareggiato, pretendendo per fino la parte del tributo [3]) pagato all'Imperatore. Naturalmente, all'esempio di Vukašino s' inspireranno anche i Baroni e i Luogotenenti del regno, i quali, badando unicamente a sè, e alieni affatto ai sentimenti patriottici del re Dušano, non pensano che di levare ad altri, e prima allo stesso Imperatore: [4]) „*avegnacchè tutti* — siccome il Senato raguseo ebbe poscia l'occasione di esprimersi sul conto loro — *avegnacché* [5]) *tutti siano falsi et iniqui.*“

I Balšidi e Voissav Voinov avevano inaugurata l'opera della emancipazione; i Balšidi perseverando ora in quest' impresa, e fallita quella contro a Carlo Topia, rivolsero il loro sguardo altrove. E per avere maggior libertà d'azione affidarono Budua al governo del castellano Nicolò Zakaria, che perciò si ricono-

[1]) Monum. Rag. IV, 4.
[2]) Monum. Rag. IV, 71.
[3]) *Jiriček*: Beziehungen, ecc. l. c. p. 131
[4]) *Rocinsky*: Cernagorio, l. c. p. 386.
[5]) Reformationes IV, 115.

sceva loro vassallo. [1]) Era Nicoló un cugino dei fratelli Balšidi, e de' più ragguardevoli *Voivodi* della Zedda; tanto anzi n' era conosciuto per autorevolissimo ed assai influente il casato nel suo paese, che Ragusa, fin dal 28 Decembre 1364, erasi affrettata di amicarselo eleggendo lui, e i fratelli di lui Andrea, Giovanni, Demetrio e Progano, in proprî cittadini. [2]) Tanta infatti si manifesta successivamente essere l'autorità di Nicolò, che a lui,[3]) al pari che ai fratelli Stracimiro, Giorgio e Balša de Balša, ricorrono i Ragusei per veder frenata la baldanza de' Pastrovicchi. I quali sia che si ritenessero pienamente abbandonati a sè stessi, e quindi irresponsabili dinnanzi a chi che fosse delle loro gesta, o sia che avessero qualche ragione per perpetrare delle reppresaglie, unitisi ai Rasiević, [4]) si diedero a correre piraticamente il mare. Ragusa allarmata da tal novella, tanto per acquistarsi nuovi titoli sul mare, e dimenticando di denunziare il fatto alla Repubblica di Venezia, alla quale incombeva l'obbligo di proteggere l' Adriatico, fè uscire segretamente una propria nave armata, affinchè ne frenasse l' audacia. Ma a conseguire più pronto l' effetto della spedizione, capiva nondimeno conveniente interporre anzitutto anche l'efficace influenza del Zakaria e dei Balšidi. [5])

Ma dove erano intanto i fratelli Balšidi? A Budua, nò di certo.

Fatta la pace con Carlo Topia, a questo si strinsero con vincoli di affettuosa parentela, aderendo alle nozze di lui con la sorella Caterina [6]); così che da questa parte non ebbero più da temere inceppamento alcuno alle loro imprese. Allo scopo quindi di assicurarsi una viemmaggiore libertà d'azione Giorgio I. Balša impalmava [7]) Milica, figlia del re Vukašino; mentre Balša

[1]) *Hopf*: l. c. I. — cfr. *Theiner*: Monumenta Slav. Meridion. I, 335.

[2]) Il giuramento di cittadinanza fu in loro nome prestato da Giov. di Toloe da Antivari.

[3]) dd. 20 Luglio 6136. Monum. Rag. IV, 49. —

[4]) *Reževié*: d' oggidí.

[5]) Mon. Rag. IV, 49.

[6]) *Hopf*: Geschichte Griechenland l. c. II. 41. Non deve far specie se altrove la si troverà col nome di Voisava; che è dovuto alle leggende popolari.

[7]) *Hopf*: l. c.

II Balša, il fratello [1]) più giovane, conducendo in moglie Comnena, l' unica figlia di Andrea Musacchi Signor di Castoria, e di Eufemia di Alessandro signor di Canina e Vallona conseguiva un qualche diritto alla successione nel dominio di queste due città, e quindi quel considerevole ampliamento territoriale di cui [2]) lo si trova poi in possesso già nel 1371. Al qual connubio è probabilmente dovuta anche l'alleanza che, nel 1368, Alessandro [3]) si affrettava spontaneamente di stringere coi Ragusei allora pursempre cordialissimi ai Balšidi.

Intanto, siccome asseriscono i seguaci dell' Orbini, i due più giovani Balšidi, Giorgio I. e Balša I, pur continuando a regnare unitamente al fratello maggiore Stračimiro su tutta la Zedda, si sarebbero divisa l' amministrazione del paese, rimanendo il primo al governo della Zedda propria, cioè del paese limitrofo al Chelmo; e Balša II a quello dell'Albania settentrionale. Ma, volendosi ammettere una tale suddivisione del complesso de' paesi soggetti alla sovranitá del fraterno triumvirato dei Balšidi, bisognerebbe ammettere anche l' immediata destituzione di tutti quegli altri signorotti che si tenevano diviso il paese. Dove sarebbe poi andato Carlo Topia, che, specialmente fra il 1370 e il 1372 ebbe a dar prove di talento veramente singolare nel trovar sempre nuove vie di riconciliazione col Senato veneziano, dinnanzi al quale fu ripetutamente compromesso dall' audacia spiegata da certi suoi Duraceni, che erano usciti a correre l' Adriatico? [4])

Del resto nè da documenti si rileva che appunto fra gli anni 1362-1370, i Balšidi abbiano ampliati i loro possedimenti più di quello s' è già detto; nè si trova menzionato l'uno piuttosto che l' altro dei fratelli nei documenti dei rispettivi paesi, onde si abbia a trarre che tal divisione della Signoria della Zedda fosse in realtà avvenuta. Si sa di positivo soltanto che al tempo di che ora si tratta, essi avevano già arrotondato i

[1]) Mon. Sl. merid. IV. 166. Non quindi con altre come il *Rad* di Zagabria III, 130, l' Orbini ecc.
[2]) Mon. Slav. merid. IV, III, 219.
[3]) *Miklosich:* Monumenta Serbica 168.
[4]) *Hopf*; l. c. II, 41 e seg. cfr. Mon. Slav. Merid. IV ad d. e *Šafarik* Acta Archivii Veneti in *Glasnik* l. c.

loro dominî colla conquista di Scutari, e ciò, naturalmente, ponendosi in aperta ribellione contro alla imperiale corona di Slavonia.

Scutari, che al tempo dei re illirici era stata la residenziale di Genzio; la città che, conquistata nel 168 a. C. da Lucio Anicio, aveva poi avuta popolazione romana col nome di Colonia di Claudio Augusto, e che prescelta da Diocleziano in capitale della Prevalitana, veniva poi (395) nella divisione dell' Impero, ad appartenere ai Bizantini, era stata a questi tolta dai Serbi, che la facevano governare da un Gran-Giupano. Pare che i Balšidi la rapissero all' impero nel 1366, e quest' impresa sarebbe stato il primo o almeno uno dei primi passi a quella grande rivoluzione che doveva por fine all' Impero dei Nemanidi. Tuttavia quando anche si potesse provare che p. e. Balša II, si sia di preferenza trattenuto a Scutari, non s' avrebbe perciò a trarre di necessitá l' esistenza di una divisione amministrativa, e rispettivamente di una divisione formale del paese in due Zedde politicamente distinte. Dove era l' uno, ivi si sottintendeva anche la triade indivisa e indivisibile, che non aveva sede prediletta, che non teneva centro diplomaticamente stabile nè determinato, che nelle sue individualità non meno che nel suo insieme, si trovava soltanto colà dove la presenza ne era reclamata dalla ragion di Stato. Infatti: quand' è egli mai, che ai diversi ambasciatori e ai nunzî loro inviati dal Senato veneziano o dai Ragusei, sia affidata la missione per un luogo determinato? Quando é che essi sappiano quanti e quali dei fratelli Balšidi saranno per trovare? Avverrà anzi non di rado che l' ambasciata diretta a tutti e tre i fratelli, abbia l' autorizzazione di trattare eziandio con quelli o con quello soltanto di essi che fosse per incontrare [1]). E sempre, quando non si tratti di affari di esclusivo interesse individuale, le commissioni diplo-

[1]) Monum. Rag. III, 261 — . . . . . . Quod ambaxiator debeat facere ambaxiatam tribus fratribus de Balša simul, si poterit ipsos habere in simul. Et si non posset habere ipsos III in simul, et posset habere Jura et Straçimir in simul, quod faciat illis duobus ambaxiatam. Et si non posset ipsos habere in simul quod faciat ambaxiatam dicto Straçimiro pro se, et Jure, et Balše, vel Jure solo si non posset haberi Balša . . .

matiche sono tutte non altrimenti dirette che „*illis de Balsa*“, sottintendendosi cioè: „*a quello o a quelli dei tre che sarà possibile d' incontrare.*“

In mezzo a tali e tante controversie due sole circostanze non ammettono discussione. L' una si è che la potenza dei Balšidi è già grande, perocchè essi esercitano già un forte ascendente alla Corte imperiale; l' altra, che i Balšidi sono già sulla via di attuare un piano di riscossa assai bene determinato.

Della loro onnipotenza a Corte n' è prova il fatto, che Ragusa, anelando all' arrotondamento de' suoi possedimenti territoriali, si procaccia la mediazione dei Balšidi per aver finalmente in sue mani l' isola di Meleda, da secoli vagheggiata, e che, realmente e senza dubbio in grazia loro, potè infatti avere l' anno di poi. Ma non convien dimenticare come il parentado ond' eransi stretti per il maritaggio di Vukašino, procurando loro tanto ascendente a corte, ne scusasse e successivamente ne lasciasse impunito il contegno tutt' altro che leale verso la persona e la dinastia dello sventurato imperatore Uroš.

Gli ambasciatori ragusei sapevano soltanto che allora avrebbero potuto trovare l' uno o l' altro dei fratelli Giorgio e Stračimiro Balša, o nei dintorni di Budua, o nelle vicinanze di Cattaro, e precisamente nel monastero di San Michele le cui scarse ma eloquentissime reliquie, si veggono ancor oggi su quello dei tre scogli della Baia di Cartolli nel canale delle Bocche di Cattaro, che pur sempre conserva il nome del Santo, al quale il monastero medesimo era intitolato.

I frammenti di scultura bizantino - longobardica che vi si scopersero non è guari, accennano ad un opera del secolo IX o al più del secolo X d. C.; però e della chiesa e del monastero si hanno memorie documentate appena dal secolo XII, e secondo un rescritto del re Radossavo del 1230, convalidato poi da altri non meno preziosi documenti, veri ed originarî fondatori della chiesa e del monastero di S. Michele sarebbero stati i nobili cattarini.

É invalsa invece l' opinione, e primo ad arrischiarla fu lo scrittore e vescovo del Montenegro Basilio Petrović, che fondatore di questo monastero sia stato il santo Apostolo della Serbia Sava, il quale nel 1230 vi avrebbe stabilito il vescovato orto-

*

dosso della Zedda. Però nè Domentiano [1]) il celebre apologista del grande Apostolo serbo, nè Danilo [2]) il biografo de' Santi Imperatori ed Arcivescovi di Serbia, nè le altre cronache [3]) di quei tempi, hanno dati tanto chiari nè tanto positivi, che si abbia a trarre con tutta sicurezza che il monastero dello scoglio di S. Michele, nel cosidetto *Mar piccolo* [4]) delle Bocche di Cattaro, fosse proprio quello nel quale l'Apostolo Sava avrebbe stabilita la sede del vescovo della Zedda.

Degli scrittori sopra citati altri dicono soltanto quella dignità essere stata istituita nella Zedda, e precisamente *nella chiesa dell' Arcistratego Michele,* cioè in sito dove un monastero non vi sarebbe stato per anco. Altri a maggiore schiarimento di quanto dissero i primi, ne precisano meglio la posizione, aggiungendo: „*nel litorale* [5]) *(primorie),* o come, con le cronache edite dal Vukomanović [6]) conviene eziandio l' illustre Jiriček [7]), nel *territorio marittimo (pomorie)* di Doclea. Il qual particolare consiglia di tener serio conto dell' estensione del significato politico del nome Zedda nella prima metà del secolo XIII, e necessariamente dell' inutilità d' una fondazione tanto lontana dai confini naturali e quindi anche dai confini politici del paese, a lustro e ad esclusivo vantaggio del quale sarebbe stata istituita quella cattedra vescovile.

Ove poi ci si pensasse un po' meglio, si avrebbe eziandio nelle espressioni *territorio marittimo* e *litorale docletano,* appigli a induzioni non affatto ispregevoli e forse anche decisive, per

[1]) *Domentijan:* Vite dei SS. Simeone e Sava (edite da *G. Daničić*) in vecchio-serbiano. Belgrado. Tip. di Stato 1865. —

[2]) *Danilo.* Arcivescovo. Vite (edite c. s. Ibid. 1866.) —

[3]) *Cronache* in *Šafarik.* Památ. p. 59. — *Kukuljević:* Archiv. per l' ist. degli Slavi Merid. Vol. III. Zagabria. Gaj. 1854. p. 10. — Cfr. *Daničić* Rječnik iz književnih Starina Srpskih. Belgrado 1863, *ad voces.*

[4]) Così denominavano allora la B. di Cartolli dei giorni nostri.

[5]) Cfr. *Majkov:* Istoria della Serbia, l. c. p. 22.

[6]) *Cronache* dei re Serbi edite da *Vukomanović* nel *Glasnik* di Belgrado. Vol. XI, p. 144-160.

[7]) Lezioni sulla Dalmazia medievale, finora inedite e gentilmente comunicatemi dall' illustre Autore, al quale perciò devo quì professarmi riconoscente.

sostenere che in realtà la chiesa di S. Michele, nella quale il grande Apostolo Sava istituì l' episcopato della Zedda, fosse ben lungi dalle Bocche di Cattaro.

Domentijano che scrisse la vita di Sava attorno al 1264, parlando del viaggio di questo glorioso santo [1]) per Gerusalemme. dice che „Sava recatosi al *mare Diocletano*, abbia di là proseguito il suo viaggio *per mare*." — Volendosi sostenere che Domentijano per „mare Diocletano" abbia inteso proprio una parte dell'Adriatico, bisognerebbe poter anticipare di nientemeno che di cento anni l' impresa dei Balšidi, i quali, appena nel 1360 o circa di là, trasferirono per la prima volta il nome del loro paese nativo al litorale che va da Budua in giù, comprendendolo nel nesso politico dei paesi che avrebbero dovuto costituire la Signoria della Zedda. Secondo il cronista di Tronoša [2]) il mare di Dioclea si sarebbe esteso nientemeno che fino a Stagno, comprendendo di conseguenza tutto l' Adriatico meridionale fino alla penisola di Sabbioncello. Il che ha da essere considerato siccome un malinteso di chi n' ebbe a trascrivere il codice originale; e la prova se ne ha nel fatto dell' enumerazione delle sedi, nella quale con ingenuità tutta sua, alterò involontariamente l' ordine osservato dagli scrittori a lui anteriori, di guisa che le parole *Dioclitianskom v Primoriu* staccate dalla descrizione della sede vescovile della Zedda, rimasero appiccicate a quella successiva della sede di Stagno.

Ove poi Domentijano avesse realmente inteso di indicarci sotto il nome di *mare Docletano*, una parte qualunque dell' Adriatico, p. e. quella che va da Budua in giù, perchè avrebbe poi aggiunto che il grande Apostolo di Serbia proseguiva il suo viaggio *per mare?* Essendo Sava venuto appunto per questo scopo al mare, di certo non avrebbe dovuto proseguire il suo viaggio altrimenti che per mare. É fuor di proposito il ricordare esserci stato un tempo, in cui, siccome si disse, il lago di Scutari ebbe il nome di *mare della Zedda;* e nulla ci autorizza a ritenere che gli stessi avvenimenti che col tempo indussero a chiamare col nome di Zedda il paese anticamente noto con quello di Dioclea, non abbiano nel tempo medesimo influito

[1]) Vite l. c. p. 298.
[2]) Glasnik, l. c. V. p. 37. „U Stonu Dioclitianskom v primoriu."

altresì a cambiare anche il nome del lago o mare di Doclea, come per eccellenza avrebbe dovuto chiamarsi in origine il lago di Scutari, in quello di *mare della Zedda*. Ora, se la Zedda ne' suoi limiti originali e fino circa al 1360 non è altro che la Doclea de' tempi anteriori, essa fu, siccome scrive anche l' Ubicini „*le bord occidental du lac de Scutari.*“ La quale illazione illustra e chiarisce le espressioni di Domentijano, in quanto che Sava „*venuto* al lago di Scutari, cioè *al mare Diocletano, di là*, e giú per la fiumara *avrebbe poi* naturalmente *proseguito il suo viaggio per mare*, cioè *per l' Adriatico*,“ così che la parola *mare* non avrebbe nella sua ripetizione il carattere di un inutile pleonasmo.

Del resto, per tutto il secolo XIII, non è mai memoria ne' documenti finora conosciuti, di un vescovo nè latino nè serbo-ortodosso, e meno ancora di un vescovo per la Zedda, residente a San Michele nella Baia di Cartolli del Canale di Cattaro; mentre gli scrittori anzidetti, discorrendo dell' istituzione del vescovato zeddano presso la chiesa dello Arcistratego Michele, non accennano mai al monastero che ve lo avrebbe accolto. Una istituzione [1]) statutaria del 16 Settembre 1246 del Comune di Cattaro, contro a coloro che avessero ingiustamente battuto qualche contadino accenna e agli Slavi del contado cattarino dei Gripuli, ed a quelli di Budua, ed agli Albanesi, ed ai soggetti e servi del monastero, non mai a quelli del vescovo di San Michele; chè, se questo vescovo ci fosse stato già e fin dal 1230. esso vi avrebbe senz' altro esercitato un assoluta preminenza, e l' istituzione statutaria anzidetta n' avrebbe senz' altro fatto anche il nome. Ove poi il monastero fosse stato fin da quel tempo la sede di un vescovo affatto estraneo alle cose della Dalmazia, e quindi di un dignitario ecclesiastico, non importi se dell' un rito anzichè dell' altro, la cui presenza avrebbe tolto a quel monastero il carattere di un ritiro affatto alieno ad ogni esteriore conflitto in punto di diritti canonici; come mai, nel 1248, avrebbe esso potuto essere designato [2]) a luogo di convegno per la verifica dei diritti metro-

[1]) Estratti *Raffaelli.*

[2]) Arch. Rag. A. S. M. M. Saec. XIII. Vol. II. N.o 187.

politici dell'Arcivescovo latino di Antivari e di quello di Ragusa? — È appena nel 1305 che si trovano messi in dubbio i diritti del Comune di Cattaro, il quale di certo non avrebbe insistito che „*dictus* [1]) *S. Michael habeatur ac si fuisset Catharinorum*" se non avesse avuto le sue giuste ragioni per sostenere che, se il monastero in quel momento non era più di sua giurisdizione o proprietà, pure con tutto diritto il riguardava siccome suo, perchè suo infatti era stato, e perchè come cosa affatto sua si riservava o tosto o tardi di reclamarlo. Dal che si avrebbe a dedurre che, circa in questi giorni o poco prima sia avvenuta qualche importante innovazione nelle cose di quel monastero. Sono già noti i rovesci toccati alla Zedda, ai giorni dell'imperatore Milutino, e piú ancora ai tempi dei figli di lui; onde se il vescovo che nel 1309 si trova ricordato, per la prima volta a San Michele di Cattaro, fosse stato veramente vescovo della Zedda, ciò che nessuno l' ha provato finora per via di documenti, la di lui presenza nel monastero di S. Michele di Cattaro, dovrebbe essere considerata siccome una conseguenza di quei rovesci, ai quali di necessità dovrebbe essere attribuita eziandio la radicale improvvisa trasformazione del monastero medesimo. Le controversie, or ora citate, che nel 1305 insorsero intorno ai diritti dei Cattarini sul monastero di S. Michele, devono costituire per lo storico un momento di grandissima importanza, in quanto che i mercanti Ragusei, volendo negare al Comune di Cattaro il diritto di ingerirsi nelle cose daziarie del territorio di quel monastero. sostennero essere stato desso in quei giorni un „*monasterium Sclavorum*;" il che nello stile cancelleresco di allora voleva dire dei „*Serbo-Ortodossi.*" — La quale particolarità, confermando il sospetto di una grande qualsifosse innovazione, induce a concludere che questa vi debba essere stata perpetrata da poco, e verosimilmente con qualche violenza. Ecco di necessità giustificata la scoperta di un frammento di lapide latina, intitolata ad un *Abbas*, e che ci proviene da tempi anteriori all' innovazione preaccennata. È troppo noto a qual sorta di istituzioni fosse preposto un dignitario cosí intitolato, ed

[1]) *Jiriček*: Lezioni ms. s. c.

è notissimo che dal 1309 altrettale dignitario non si è mai più veduto, ned in quello scoglio, ned in altro sito del bacino di Castelnuovo. Nè ci sarebbe una ragione plausibile qualunque per sostenere che quel frammento lapidario sia pervenuto d'altronde tra le rovine della chiesa e del monastero di S. Michele di Cattaro, che, cioè, esso non sia proprio dello scoglio e quindi nemmeno del monastero in discorso.

É bensì vero che già nel 1279 e fino al 1286, le cronache serbiane [1]) registrano un *Arcivescovo* del *famoso* (slavnjago monastira) monastero dell' Arcangelo, nella persona di Eustasio I; importa per altro aggiungere tosto anche, che i Cronisti determinano il sito di quel monastero, dicendo „*v stranie Zetsziei*" cioè nelle parti della Zedda, i cui confini politici non erano per anco stati portati al di lá dei limiti naturali della Zedda propriamente detta, e che quindi erano pur sempre lontani le mille miglia da quelli del territorio municipale di Cattaro. Nè si deve dimenticare che gli infulati del monastero e dello scoglio della Baia di Cartolli, fin dal giorno in cui vi fanno la loro prima comparsa, non furono mai altrimenti indicati che col nome di Vescovi di San Michele; nè mai si troveranno documenti comprovanti che l' autoritá loro fosse estesa eziandio sulla Zedda, e quindi nemmeno che da questa si fossero mai intitolati.

La prima volta che in realtà si trova un infulato serbo-ortodosso nella baia di Cartolli, è, come si disse, nel 1309, ma col semplice titolo di „*Episcopus Sancti Michaelis.*" e colla categorica indicazione della sua residenza „*ad scopulum Sancti Michaelis.*" — La quale indicazione nel 1330 si fa ancor più significante, nel titolo ch' esso, da un momento all' altro, si arroga di „*Episcopus Sancti Michaelis de Liustiza*" cioè „dei paesi piú centrali della penisola [2]) di Portorose," che altri ama di chiamar anche *penisola di Lustica.* Il qual titolo. e chi non lo vede, torna a viemaggiore sostegno di quanto si ebbe giá a sospettare, accennando esso ad un ulteriore, ma di certo repen-

[1]) *Domentijan*: l. c. 116. — *Danilo*: l. c. 304. — Cfr. Nican. *Ružičić* vescovo: Storia della Chiesa serbo-ortod. — Belgrado, Tip. di Stato, 1895. Vol. II. 251.

[2]) Mon. SS. Mer. I. 239. —

tino e senza dubbio decisivo spostamento territoriale in esclusivo e totale discapito dei diritti civili ed ecclesiastici del Municipio e della Chiesa di Cattaro. Nè s' ignora ciò che, oltre allo scopo precipuo della demolizione dell' industria del salificio cattarino, contribuiva poi viemaggiormente a facilitare ai Balšidi e ai loro predecessori l'occupazione della baia di Cartolli. Nel 1399 i figli di Radossavo Pastrović venuti ad un accomodamento col municipio di Cattaro [1]), col benefizio dell' incolato, ebbero per se ed eredi in eterno anche „piena ed assoluta remissione di tutte le colpe, di tutte le violenze, dei furti, danni ecc. da essi e dai loro maggiori recati ai cattarini," non che una casa per loro abitazione nella stessa città, vicino alla Chiesa di S. Luca. Ora, la ruggine dei Pastrović contro ai Cattarini non era di data recente. „Ricordavano essi che dei loro avi, per certi atti piratici perpetrati non solo contro alle navi cattarine, ma eziandio fin contro a quelle degli alleati di Cattaro," altri erano stati appicati o decapitati, ed altri in altre maniere tormentati e suppliziati secondo il merito, quali negli occhi e quali nelle membra del corpo [2]). Aggravati perciò dei crimini di infedeltà e di tradimento „se rebellò con quelli de Lustiza, Bogdassić e Lieŝević, e comunicava li so *Zbori* o congregation, ad ruinam dei Cattarini, come conzonti et parenti insieme e sottoposti insieme ad un signor . . . , come unidi de aidarse l' un altro . . . perchè la causa è comune fra loro . . . . . ." E la causa? La si comprende di leggieri, sol che si rifletta all' indole di quei tempi: l' intransigenza dei padroni, e l' abiezione alla quale allora era dannato il povero servo della gleba! Nel tempo, adunque, „delle sue rebellione e per conzitation e l' istigacion de' tutti i testimonî nominadi (delle dette ville de Lustica, Bogdašić e Lešević), sono vegnudi più e più volte tiramny con exerciti soi, occupando le dicte saline con grande sua utilitá . . . . . . e destruzendo el resto del contrà nostro de Cattaro, e tutto el paese [3]) Onde si ricava che, così al tempo „del Signor Imperador Stephano, come

[1]) Temp. Cath. (Arch. Ind. Cath.) 1399, fol. 288 d. d. 29 Dec.
[2]) Lis inter Cath. et illos de Lustiza ecc. 1463. — I.
[3]) Lis. l. c. II· —

in quello di tutti i successivi signori o *tiramny* di queste terre, la lor lealtà che ha manifesto in ver de la nostra signoria ecc. pezo ne feva elli, cioè i territoriali delle ville anzidette, di quello che li inimisi [1]) cioè i tiramny che le avevano occupate."

Si sa di positivo che nel 1115 i territorî di Prevlaka (S. Michele), Krtoli, Lustica ecc. e di là fino ai confini del contado dei Gripuli (Grbalj, ossia la Župa del comune di Cattaro) furono dal re Giorgio (15 Agosto) riconfermati [2]) in feudo alla nobiltà di Cattaro; onde si ricava che questa ne godette e diritti e vantaggi fin da tempo ben più remoto. [3]) È appena dal 1360, cioè dall' anno in cui i Balšidi avrebbero fatto i loro primi passi alla conquista del litorale Adriatico, e non inverosimilmente sulle traccie segnate loro dagli avvenimenti che causarono la trasformazione del monastero bocchese di S. Michele; è appena, dico da quell' anno che l' infulato della baia di Cartolli e di Lustica, acquista in dignità intitolandosi *Metropolita,* ma sempre limitatamente al monastero di S. Michele e alle terre a questo appartenute. Non si trova quindi che oltre a questo un altro predicato qualunque avesse avuto ad accennare ad una giurisdizione ecclesiastica estesa al di là dei limiti di quel monastero, e meno ancora ad una giurisdizione sulla Chiesa della Zedda.

Or, se il fastoso appellativo di *Metropolita*, di cui si fregia il vescovo di S. Michele di Cattaro, risale propriamente al tempo dei primi moti dei Balšidi verso le rive adriatiche, e quindi, ma in prima linea, verso le Bocche di Cattaro, sarebbe egli mai possibile di negare per via di documenti, ch' esso appellativo altro in fondo non fosse che un semplice titolo conseguitogli dai fatti compiuti dei Balšidi, nei quali quel vescovo avrebbe avuta una qualche parte, e quindi dei meriti considerevolissimi nella causa dei Signori della Zedda? La me-

[1]) Div. Not. Cath. VI. a 1441. —

[2]) *Corner* Fl. Catharus Dalm. Civ. l. c. p. 51. — *Nani* B: De duobus Rassiae Nummis. Venetiis. Albrizzi, 1752, p. 16, 41, 47. — Cfr. *Theiner* Mon. Sl. Merid. I. 215. —

[3]) Questo e gli altri tre privilegi dei Cattarini, benché impugnati nel 1493 ai Gripuli e sottoposti ad esame già nel 1420 e nel 1486, furono sempre riconosciuti per irrefragabili, siccome lo confermarono da ultimo le *Duc.* Cr. Mauro 19 Luglio 1455, e Ag. Barbadigo 8 Agosto 1493.

moria, comecchè apparentemente isolatissima d'un *Abbas*, ricorda col Venerabile Beda, con Leone Ostiense, con Pietro Bessens, e per tacere di tanti e tanti altri scrittori ancora, coi fatti di Lacroma, di S. Giorgio di Perasto e di cento e cento altri monasteri mediovali, che gli abati eletti avevano il vantaggio dell' uso di certe insegne episcopali, che, all' atto della trasformazione del monastero, sarebbe stato impossibile di continuare nei novelli preposti, senza che il reale titolo di *vescovi* li avesse autorizzati di conservarle. É singolare poi e degno di seria considerazione il fatto che non si potè mai eruire il nome battesimale dei vescovi di S. Michele di Cattaro, i quali si trovano invece indicati sempre ed unicamente col semplice titolo di *vescovi di S. Michele;* come appunto avviene di regola generale de' preposti dei monasteri latini, i quali rarissimamente sono altrimenti conosciuti, che col titolo *di abati.* Ned è fuor di proposito aggiungere da ultimo che, giusta un contratto del 13 Maggio 1397, il Convento di S. Chiara [1]) di Cattaro affittava a un tal Dobrossavo Zane, certo suo terreno in Jakendol, nel territorio di S. Michele, *salva la decima debenda Ecclesiae Sancti Michaelis;* imperocchè mentre comprova e qualmente il vescovo di Cattaro riconoscesse, almeno fino in quell' anno, la chiesa di S. Michele, come non per anco violata da un altro rito, e qualmente le chiese e gli altri istituti latini delle Bocche di Cattaro, continuassero a trarre ogni possibile vantaggio dai possedimenti siti nel territorio di S. Michele; condurrebbe all' altra e ben più stringente illazione che se innovazioni ci furono, come in realtà ci sono state, queste, almeno fino al 1397 erano limitate al monastero e alle saline alle quali si trovò già annesso anche l' uffizio del Doganiere.

Passando sotto silenzio tutte quelle altre circostanze che inducono a riconoscere a niun altro che alla Zedda propria la gloria di aver essa sola realmente posseduta, e come tutta ed esclusivamente sua l'istituzione dell'Arcivescovado, mercè cui il santo Apostolo della Serbia volle decorare la dilettissima culla de' suoi maggiori; non si saprebbe coonestare lo scopo di coloro che si sforzano di contenderle tanto fasto. A che scopo

[1]) Vol. P. Bisanti Arch. Diocesano VIII, 16, fol. 180.

mai si vuol trascurare il Cronista di Tronoša,[1]) il quale, e perchè più vicino di noi a quei tempi, e perchè istruito da fonti a noi finora sconosciute, dev' essere per i nostri di una attendibilità assolutamente indiscutibile? Egli dice chiaramente che il vescovato Zeddano fu istituito ad Ilovica (na mjestie glagolemiem Ilovicie) presso Drepa, amenissima plaga del lago di Scutari, sul litorale della Zedda, in sito lontano circa due ore da Vranjina dove, alcuni anni dopo la fondazione del vescovato medesimo, ma da questo indipendente,[2]) surse anche un monastero intitolato all'Arcangelo Michele, per opera del vescovo Ilarione[3]) discepolo di Sabba, e quindi mentre il santo era ancor vivo. Vranjina, Ilovica, Drepa costituiscono il cuore della Zedda, e quindi il sito che alla grande mente dello Apostolo della Serbia, doveva apparir tosto siccome l' unico veramente adatto allo scopo che egli si era ripromesso dall' insigne e benefica istituzione, mercè cui preferse esaltare la gloriosa culla dell' imperiale Casato dei Nemanidi. E se le tradizioni locali e la cronaca di Tronoša trovano riscontro nelle rovine e nella posizione del monastero di Ilovica, perchè volerne e ad ogni costo cercare le traccie lontano le mille miglia dai limiti naturali della Zedda propria dei tempi di Sava, e proprio in sito d' onde l' istituzione non avrebbe potuto raggiungere lo scopo prefissosi dal suo provvidenziale fondatore? Jastrebov, Niketić, Ružičić, Dragović[4]) e tanti altri la pensarono pure così; e così sta parimente scritto nel *Nomoxunon*[5]) della collezione Mihanović, che si conserva a Zagabria. Volendosi sostenere il contrario, si verrebbe nel tempo medesimo e a menomare l' importanza che la Zedda ebbe per l' Apostolo Sava, e a provare l' inutilità dell'istituzione di una cattedra vescovile, che fin il santo fondatore medesimo avrebbe di conseguenza considerata siccome una semplice ed affatto insignificante formalità; ciò ch' è assolutamente inammissibile.

[1]) Glasnik v. 37.
[2]) *Miklošich* l. c. 22.
[3]) *Ružičić:* l. c. II. 109. 407.
[5]) App. al *Glas Crnogorca* XVI. 29 dd. 19 Luglio 1887.
[5]) Scritto per ordine del vescovo di Zedda Cfr. *Jiriček.* Lez. l. c. e *Starine* di Zagabria VI. 60.

E però, riassumendo, bisogna concludere senz' altro che la cattedra vescovile della Zedda fu istituita dal grande Apostolo Sava non altrove che nella Zedda propria del secolo XIII., e precisamente in una chiesa che non ebbe ned attiguo, nè vicino alcun monastero; che questo monastero vi surse poi, ma a qualche distanza da quella chiesa, affatto indipendente dalla autorità del vescovo della Zedda, e siccome una conseguenza dell' istituzione di quel vescovato; mentre all' opposto, la chiesa di S. Michele di Cattaro, le cui origini vogliono essere fatte risalire al secolo X e forse anche a tempi ben più lontani, fu sempre attigua ad un monastero, della cui fondazione essa dev' essere considerata siccome reale e necessaria conseguenza.

Fu, senza dubbio, l'identità del santo tutelare, che la chiesa di Cattaro e quella della riviera zeddana del lago di Scutari, ebbero comune; ed il fatto che nell' uno e nell' altro luogo si tratta di monastero eretto sopra uno scoglio, che inducevano prima di ogni altro il vescovo - metropolita del Montenegro Basilio Petrović, a non tener conto nè di dati nè di fatti, e di uscire sconsideratamente dai confini naturali della Zedda propria. Del che forse dovrebbe giustificarlo appieno l'età in cui visse, ignara [1]) delle fonti serbiane rivelate appena al secolo nostro, e delle tradizioni del suo paese, convalidate dalla tradizione locale, e indifferente alla reale esistenza delle eloquenti rovine del monastero di S. Michele di Drepa sulla riviera zeddana del lago di Scutari.

Benchè troppo prosaica e malissimo architettata, pure interesserá eziandio di conoscere la favola, secondo la quale il monastero di S. Michele di Cattaro, sarebbe poi stato distrutto per decreto della repubblica di Venezia, il cui terribile Consiglio dei X, si sarebbe giovato a quest' effetto dell' opera di un tale della benemerita famiglia cittadina di Cattaro, dei Drusco. Nella sua sostanza, la fiaba fu arrischiata per la prima volta

[1]) Storia del Montenegro (in serbiano). Mosca 1754 (10 Marzo dedicata al Cancell. della regina di Moscovia Vuoronzov Chi scrive questi cenni, venne non è guari, in possesso di una traduz. (m. s.) italiana, preparata evidentemente per la stampa, non si sa da chi, ma senza dubbio, subito dopo la pubblicazione del lavoro originale.

dal prelodato scrittore montenegrino Basilio Petrović, che ne faceva risalire l'avvenimento al 1443; la fantasia dei posteri ne trovò poi ingegnosamente i particolari, rettificandone anche la data, che, secondo essi, dovrebbe essere il 1441.

Secondo costoro, [1]) adunque, la madre di un Drusco, nel quale ritennero di poter riconoscere un semplice pescatore di Teodo, avrebbe fatto il voto di due campane alla Chiesa di S. Michele; ma il figlio di lei, caduto in miseria, avrebbe mancato al dovere lasciatogli dalla madre, sicchè poi sarebbe stato giudiziariamente costretto ad osservarlo, in seguito a querela dei monaci. Il Drusco per iscongiurare gli effetti della sentenza, cercò tosto di guadagnar tempo col provocare dei pubblici torbidi, subbillando prima i villici, poi suscitando il malcontento nei proprietarî Cattarini contro i monaci, quali turbolenti incettatori del contributo colonico. Il Drusco capì peraltro in breve che bisognava arrendersi alla virtú esecutiva dei codici statutarî, e s' obbligò di portare le campane il dì 28 Settembre, cioè alla vigilia della festa di S. Michele. [2]) Ma la promessa sarebbe stata una mera finzione. I monaci di San Michele sarebbero stati una spina nell' occhio del Governo veneziano, il quale, per togliersi una volta per sempre dai piedi questi pericolosi fautori del malcontento popolare delle Bocche di Cattaro contro alla Repubblica di S. Marco, avrebbe deciso di sbarazzarsene giovandosi del Drusco, e precisamente col pretesto della consegna delle campane. Il Drusco infatti vi si sarebbe recato in sul far della sera del 28 Settembre, con l' intenzione di passarvi la notte, e l' indomani, dopo di avere alquanto esitato nell' angoscia del rimorso, rinfrancato per altro tosto dall' idea della benestanza e dei titoli nobiliari che quell' atto gli avrebbe procurati, entra nella cucina, e versa nel tegame in cui bolliva del pesce, certa polvere micidiale, ministratagli a questo scopo dal Provveditore veneziano di Cattaro. A mensa, primo a risen-

[1]) Oltre alle storie montenegrine dei Petrović Milutinović ecc. ed oltre a qualche altro ancora vedi: *Ljubiša*: Pripovjesti Crnogorske i primorske. Ragusa. Prettner 1875 p. 198 V. 257.

[2]) Cfr. l' interessantissima monografa di *Ml. Crnogorčević:* Miholjski Zbor u Boci Kotorskoj. Belgrado. Stamp. di Stato 1893, p. 35.

tirne gli effetti sarebbe stato certo Fra Massimo, (ne sanno anche il nome!) laonde il Drusco, scorti nella morte di costui i primi terribili effetti della vivanda assassina, sarebbe uscito frettolosamente all' aperto, gridando: „Alla peste!....." — A questa voce avrebbe immediatamente fatto eco il rombo del cannone della nave veneziana, ancorata poco lungi dallo scoglio, e che, continuando a tuonare, avrebbe co' suoi proiettili, convertito in breve e chiesa e monastero in un monte di rovine. Or vedi il mirabile ingegno degli illustri novellatori: due soli monaci, in tanta strage, avrebbero potuto aver salva la vita, e precisamente, incredibile!, in grazia alla carcere alla quale, proprio in giornata tanto solenne, sarebbero stati relegati per ragioni di disciplina claustrale. E costoro, fuggendo l' uno per il Montenegro, l' altro per la Russia, avrebbero seppolto a Liepović, località del contado dei Gripoli, il tesoro che in quel maledettissimo serra serra, sarebbe stato loro possibile di levare comodamente dal monastero. Fatalmente non si è poi mai più potuto sapere in che veramente fosse consistito quella grazia di Dio; perocchè, per colmo di sventura, i tardi scopritori si sarebbero scannati sulla buca del tesoro, come gli eroi della favola della noce, contendendosene il diritto di proprietà. — E il Drusco?... Fuggendo a cavallo verso Cattaro, egli pure sarebbe rimasto cadavere nella località di Odoljen, e precisamente a piè di certa rupe, che, dalla sciagurata fine del codardo, avrebbe poi avuto il nome di „*Sasso maledetto.*" Però il delitto ne sarebbe stato ben tosto puntualmente e generosamente rimeritato nei discendenti;... o che dico io?.... fin negli stessi antenati! A chi non lo credesse lo dirà una lapide, fortunatamente scoperta a S. Michele, giusta la quale Marino Drusco „*fin dal 1428 ebbe quello scoglio per sé e successori.*" Le cose, adunque, sono meravigliosamente conciliate: i *nepoti* già nel 1428 avrebbero conseguito il premio dell' infamia che l' avo loro avrebbe dovuto perpetrare appena nel 1441, o secondo ritenne Monsignor Petrović nel 1443; laonde, o la sapienza del Senato veneziano previde il caso, anticipandone di circa tredici o quindici anni la ricompensa; o l' *avo*, caso per vero eccezionale, si compiacque di farsi precedere nel mondo dai carissimi nepoti, tanto per farli pregustare le benefiche conseguenze del

sacrilego assassinio che avrebbe dovuto costargli la vita! Ma pare strano che nessuno si sia accorto che la parola *successori* non ha mai voluto indicare *discendenti* o *pronepoti*.

Il fatto sta invece che, in seguito alla sconfitta dell' ultimo dei Balšidi, i Cattarini corsero di filato ed armata mano, nel 1421, alla rivendicazione dei loro diritti sullo scoglio e sulle inerenti terre del monastero di S. Michele, e che volendosi opporre qualche resistenza agli occupatori, esso veniva in quel- l'occasione distrutto, per opera più specialmente degli stessí territoriali, i quali, colla demolizione del monastero ritenevano demoliti del pari tutti i diritti che i nobili di Cattaro avevano sulle terre di quella contrada. Ritornato cosí lo scoglio con tutte le sue aderenze ai Cattarini, questi, a tutela dei loro interessi, e ad ulteriore difesa contro ad un qualsifosse attacco, vi costrussero una torre [1]), che perciò ebbe il nome di *Castello di Cattaro*. I terreni giá direttamente ed esclusivamente appartenuti al monastero di S. Michele, passarono in patrimonio alla chiesa di S. Marco di Cattaro [2]) finché nel 1428 „*tamquam emanantium a stipite ecclesiae Sancti Michaelis principalis jam ruinatae*" vennero fuse nella prebenda cappellaniale delle chiese di quello scoglio S. Maria e S. Luca, „*tamquam principales per ruinam ecclesiae S. Michaelis, et succedentes et remanentes ex ea*„. Il rettorato ne affidarono quindi a Don Marino Drusco, rampollo illustre di ricca e benemerita famiglia di Veneziani, e quindi punto di pescatori di Teodo, che trasferitisi a Cattaro per ragioni di mercatura, vi ottenevano la cittàdinanza, ma appena in sul cadere di quel secolo. Don Marino, adunque, perpetuando la memoria dell'investitura dello scoglio per sè e successori, accennava semplicemente al rettorato sacerdotale instituito sulle rovine di una mensa abaziale, ormai decaduta. Né Don Marino vi rimase gran tempo, chè già nel 1430 si trova succedutogli nel priorato di S. Michele un tal Don Giorgio di Rado, il quale, essendo nel 1435 in fin di vita, rinunziò al benefizio, affinché questo non avesse a rimaner vacante nemmeno per un

[1]) *Mon. Sl Merid.* VIII. 98. Ed è quello verosimilmente, che poi fu attribuito allo sciancato re Lejetto . . . !

[2]) *Coleti* (*Farlati*: Illyr. Sacrum VI) p. 457. 8. Cfr. *Flam. Corner* l. c. p. 28.

ora sola, raccomandando al vescovo di Cattaro, quale suo successore in quella prebenda, un nepote del predecessore, e precisamente Don Antonio Marino de Drusco. Costui, fino a quel giorno beneficiato di S. Agata di Mercevac, in riflesso degli eloggi fattigli dal moribondo Rado, fu poi anche elletto amministratore di S. Michele [1]). E appena nel 1451 che poi riapparisce un Drusco, e questi pure a nome Don Marino, col titolo di Priore di S Michele. All' opposto nel 1421, in tutto lo scoglio non si trovava piú che un solo calogero [2]) inteso alla custodia di certe terre; mentre già nel 1426 si ha qualche breve cenno e quasi affatto accidentale di un vescovo del monastero di S. Michele, il quale, comecché lontano dalle Bocche di Cattaro e quindi affatto allieno alle cose dello scoglio e del monastero medesimo [3]), arrischia di pretendere al possesso di certe saline di Krtolli, ch' erano giá appartenute a questo monastero. Intanto poi, che il cosidetto metropolita di S. Michele si accontenta di avere nel 1441, in appanaggio il castello di Budua, [4]) per restituirsi finalmente, tre anni dopo, cioé nel 1444, nella Krajna, al lago di Scutari; i vassalli del cessato monastero di S. Michele di Cattaro (1440-1441), auspice il *Despota* di Serbia, insorsero di bel nuovo contro ai Cattarini, e ne distrussero il castello. Messo quindi giudizio, furono nel 1450 (9 Febbraio) ricondotti alla sudditanza veneziana da Stefano Crnoević, riconoscendo con esso lui, uno per uno, tutti gli antichissimi indiscutibili diritti che il Comune, il Vescovo ed i Nobili (cioè il Comune di Cattaro avevano, fin da tempo immemorabile. sullo scoglio e sul monastero di S. Michele, nonchè su tutte le aderenze di questi. [5]) Ma quattro o cinque anni dopo, l'incendio della rivolta ridestato con maggior violenza, compì l' opera della distruzione [6]) e tutto finì a ferro e fuoco.

[1]) *Atti Diocesani* vol. 1435 fol. 52 e 1461 fol. 12.

[2]) *Coleti* l. s. c.

[3]) *Mon.* Slav. M. IX. 17.

[4]) *Jiriček* l. c. s. Cfr. *Mon. Sl.* IX. 17. 194.

[5]) Vedi il *Capitolare* (Arch. Luog. di Zara) nel quale agiva per la reppub. di Venezia il delegato senatorio L. Baffo, e per gli insorti, il Voivoda Stef. Crnoević.

[6]) Ducale Cr. Mauro 19 Luglio 1455. Le saline furono demolite ed i paesi devastati per opera degli insorti.

Si è detto che dal 1360 in poi il vescovo di S. Michele, prese a intitolarsi *Metropolita;* la qual data accenna al tempo de' primi moti insurrezionali de' Balšidi, allora appunto, ma per la prima volta intesi a una espansione territoriale verso al mare. Ora, se le sollecitudini dei Ragusei, per cattivarsi l' animo del cosidetto Metropolita di S. Michele, ebbero un qualche serio scopo, di certo esso non fu semplicemente quello di avere una assoluta libertà di azione [1]) nelle terre soggette a quel monastero, per le operazioni guerresche contro (1361) a Cattaro. Il metropolita, non avendo forze da opporre a chicchefosse, e quindi nemmeno ai Cattarini, che se l'avrebbero presa con lui, sottintende protettore tale e tanto potente, od almeno tanto pericoloso, che Cattaro non avrebbe mai avuto il coraggio di provocarlo attaccando il metropolita; e che Ragusa troverà conveniente di cattivarsi, amicandosi il protetto di lui, il vescovo di S. Michele. Il protettore del metropolità non può, adunque, non deve essere stato altri che Balša I. Le cronache del paese, che hanno fondamento precipuo nelle tradizioni e nei canti popolari, ricordano con qualche venerazione il nome di Balša I. Ora se i fatti per i quali esso si rese degno di memoria eterna, non sono noverati nelle cronache del suo paese; nessuno toglie al criterio dell' indagatore la libertà di concludere che se i figli hanno seguite ed effettuate le orme del padre, questi di conseguenza n' abbia dato loro anticipatamente l' esempio, effettuando, in quell'anno, una prima impresa nel Canale di Cattaro.

Ai giorni dei figli di Balša I. e precisamente nell' impresa a favor di Ragusa contro Cattaro, e in odio al prepotente Voinov, San Michele fu il loro campo generale. In seguito nel 1366, Stracimiro e Giorgio I si fanno [2]) ripetutamente vedere su quello scoglio, ond' è mestieri argomentare ch' essi vi meditassero una qualche impresa. E dai pochi documenti di quell' anno, che tuttora si posseggono, si dovrebbe eziandio dessumere aver essi chiesti instantemente [3]) dei favori ai Ragusei, i quali, di certo per ragioni assai serie, non si sentirono in grado di acconten-

[1]) Monum. Rag. II. 294.
[2]) Monum. Ragus. IV. (ad annum.) p. 52. 79 ecc.
[3]) Monum. Rag. IV. 30 ottobre 1366. 52. 79. ec. 53. 54.

tarli. Si ha d'altronde, che intanto non poche [1]) famiglie cattarine abbandonano la patria ricoverando a Ragusa e in altre città di Dalmazia. V'è finalmente che in sul finir dell' ottobre di quell'anno 1366, il comune di Cattaro spediva di tutt'urgenza un ambasciatore a Venezia, ad invocarne l' intervento benefico contro ai suoi nemici. Il [2]) senato „*intellectis litteris et peticionibus suis et attenta fidelitate et bona dispositione illorum de Catharo*" il dì 10 Novembre si affrettava di inviarvi un notaio „*ad procurandum cum adversariis suis omne id boni, quod poterit.*" Né consta che altri in quell' anno abbia tentato di perpetrare l' agressione de' Cattarini, che allora vivevano in pace con tutti gli altri statarelli vicini, e perfino con quello di Ragusa. Gli aggressori dei Cattarini sarebbero stati, adunque, i fratelli Balšidi i quali, arrendendosi poi o almeno facendo le mostre di arrendersi alle sollecitudini dei Veneziani, ne avrebbero per allora abbandonata l' impresa.

Non abbandonarono perciò i Balšidi l' idea di ritornare all' assalto di Cattaro, tosto che se ne fosse loro offerta una qualunque propizia occasione. Badarono intanto a prepararsene la via e a premunirsi di tutto ciò che avrebbe dovuto assicurarne la riuscita.

Se a questo scopo o meno, fossero intese certe loro preghiere ai Ragusei, non si ha sufficiente copia di documenti per provarlo; giacchè da quel tanto che si possiede non emerge nemmeno la natura dei favori desiderati dai Balšidi. Di certo devono essere stati favori anzi che no compromettenti, in quanto che Ragusa trovò necessario di dichiararsi nell' increscevole [3]) impotenza di servirli (12 Gennaio e 24 Maggio 1367). Ciononpertanto i Balšidi sono larghi di favori verso Ragusa, la cui amicizia sembra stia loro più specialmente a cuore; e però le ridonano le franchigie che i suoi mercanti avevano per l' addietro goduto nella traversata del fiume Danj in Albania [4]). Tuttavia non andrà esclusa la possibilità che, all' occasione, si procurino

[1]) Mon Rag. IV. 27
[2]) Mon. Sl, Merid. IV. p. 88.
[3]) Monum. Rag. IV. p. 79. 91.
[4]) d. d. 17 Gennaio 1368. *Miklosich:* Monum. Serbica p. 178.

anche la compiacenza di qualche piccolo dispetto, come fu p. e. quello di certe pezze di panno, che, nel successivo Maggio, alcuni mercanti ragusei, non si sa sotto qual pretesto, si vedevano levate di mano per volere di Stracimiro [1]). Fortuna volle che Ragusa pure versasse nella necessità di cercar dei palliativi a così fatti soppruși; ché ella stessa vedeva non lontana la possibilità di dover poi appellare alla amichevole assistenza [2]) dei Balšidi.

Ma quello che intanto stava a costoro sopra tutto a cuore, si era la formazione di una armata navale, allo scopo di potere poi con un impresa marittima rendere più sicura e più pronta quella che nel tempo medesimo avrebbero condotta per terra contro alla città di Cattaro. E però, eccoli già nel 1368 in possesso di alcuni navi, ciò che offende la suscettibilità della repubblica di Venezia, la quale gelosa del diritto che essa sola aveva di proteggere il mare, ordinò immediantemente [3]) a Marco Venier suo Capitano generale da Mar, di catturarle ed incendiarle (28 Marzo 1368). Pare che la prottesta abbia avuto l' effetto desiderato, imperocchè Giorgio Balša, riconoscendo i diritti dei Veneziani, a questi si sottomette, [4]) e loro chiede il permesso di tenere in mare alcune navi armate (31 Luglio 1368). Tuttavia la prudenza del Senato veneziano, non si lascia carpire sì di leggieri un adesione di tale natura, comecchè invocata, al patto che mai verrebbe fatto torto nè a sudditi nè ad amici della veneziana repubblica[5]). Venezia vuol sapere per altro fin dove una tale adesione avrebbe potuto esser gradita all' Imperatore di Slavonia, alla cui sovranità dovrebbero pure essere sottomessi anche i Balšidi, e a lui manda ambasciatori, ai quali non manca il modo di vederlo e consultarlo direttamente. L' imperatore Uroš aveva già con Venezia un trattato, per il quale la Repubblica erasi obbligata di non favorir mai nè sotto alcun pretesto, gli inimici

[1]) *Reformacione* sub die 7 Maii 1368.
[2]) Monum. Rag. IV. 107.
[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 92 *Safarik.* Acta Archivi Veneti. l. c.
[4]) Mon. Sl. Merid. IV. 93 Safarik ecc.
[5]) Mon. Sl. Merid. IV. 93 dd. 1368. die ultimo iulii. „ . . . . . de non offendendo vel domnificando aliquem nostrum mercatorem, subditum, vel fidelem nec aliquos alios mercatores navigantes per mare . . . . . “.

di lui [1]). L' Imperatore, quindi, richiamandosi a quest' impegno della repubblica, addusse „*quod dictus Iura est suus rebellis*“, concludendo „*quod propterea eidem non demus auxilium nec favorem*“. La volontà dell' Imperatore era, adunque, chiarissima: i Balšidi suoi ribelli, non dovevano armare; e Venezia, che in virtú di patti anteriori coll' Imperatore, interpellandolo erasi resa in qualche modo responsabile delle azioni dei Balšidi per mare, fè dire a Giorgio che se voleva il consenso di lei facesse di aver prima anche l' adesione dell' imperatore Uroš.

Giorgio badò poco all' intimazione, e, fermo ne' suoi divisamenti, continuó ad armare di tutta urgenza a Budua, ad Antivari e a Dulcigno. Venezia n' ebbe l' avviso da certi suoi, che frequentavano quelle piazze per ragioni di commercio; e mandò tosto colà il suo Capitano del Golfo, intimando che, ove non desistessero dall' armar navi, queste sarebbero state considerate come di pubblici corsari, e per tali catturate e bruciate [2]).

Ciononpertanto Giorgio Balša troverà bene il modo di carpire l' adesione dei Veneziani [3]), i quali agli 8 Giugno 1369, accondiscenderanno all' armamento di qualche sua nave, purchè non abbia mai ad impegnarle che contro ai *suoi nemici*, nè mai abbia a volgerle a' danni de' sudditi, nè degli *amici della serenissima*, o contro qualsifosse altro, che, per ragione di commercio avesse a solcare l' Adriatico, nelle vicinanze di Budua, Antivari e Dulcigno.

Venezia, con siffatta concessione, aveva ella forse capitolato dinnanzi alla lusinga di nuove e sempre maggiori franchigie commerciali, ne' paesi dei fratelli Balša? Nell' atto mercè cui Venezia concedeva alla fin fine ai Balšidi il permesso di armare, sotto certe condizioni delle navi, non è indicato chi s' abbia a intendere per *inimico de' Balša*, nè chi propriamente abbia ad essere compreso nel novero degli *amici della veneziana repubblica.* La qual circostanza non pare senza grande interesse, dacchè per essa la libertà d' azione dei Balšidi non doveva aver più limiti determinati.

[1]) Mon. Slav. Merid. IV. p. 94.
[2]) Mon. Slav. Merid. IV. 94.
[3]) *Šafarik*: Acta l. c. XII. p. 50 Mon. Sl. Merid. IV. 95.

Del resto i Balšidi avevano trovato il modo di farsi largo fino al Soglio pontificio, seguendo la politica, che, siccome s'è già detto, aveva usato Vlcano re di Doclea. E mostraronsi disposti ad abbandonare l'Ortodossia serbiana per esser accolti in grembo alla Cattolica Chiesa [1]). Col passaggio alla Chiesa cattolica speravano essi di far brecia nel cuore dei Cattarini, che fin allora avevano saputo resistere alle sue velleità di conquista, stornandole la mercé di potentissimi mediatori; mentre dall'altra parte contavano di acquistarsi l'animo degli aristocrati albanesi, che erano pure cattolici, e perciò costantemente attaccatissimi al cattolico Carlo Topia.

I Balšidi, adunque, mandarono ambasciatori al Papa il quale s'affrettava di inviare a loro prima il vescovo di Cattaro, e, a trattative compiute, quello di Suacia che anche ne assumeva (25 Luglio 1368) l'atto dell'abiura. E il dì 29 Gennaio del 1369 proclamaronsi cattolici [2]).

Ma fu appena dopo questo importantissimo avvenimento, che i Veneziani ebbero ad accorgersi quali veramente fossero i nemici che i Balšidi eransi per tanto tempo preparati ad abbattere.

Nel successivo Settembre presentavasi a Venezia un ambasciatore cattarino, il quale annunziando che la sua città era stretta per mare e per terra dai Balšidi, invocava l'urgentissimo intervento della Repubblica di San Marco [3]). Quasi contemporaneamente entravano in Senato l'ambasciatore pontificio [4]) e quello dell'Imperatore di Slavonia, esponendo lo stato miserando della città di Cattaro che, senza un sollecito e potente aiuto, sarebbe di certo caduta in mano ai Balšidi.

Cattaro era stata sempre in buone relazioni d'affari con Venezia; e in quel momento ne ospitava una numerosa e fiorente colonia. Stava, adunque, nell'interesse della Repubblica il sostenerne le difese, chè, siccome poi (18 Settembre 1369)

[1]) *Theiner:* Mon. Slav. Merid. I. 261. 277. 288. 292.

[2]) Cfr. anche *Ljubić:* Opis Jugosl. Novacah. e Hopf. Geschichte Griechenlands ecc. ll. cc.

[3]) Mon. Slav. Merid. IV. 95.

[4]) L. c. — Consimile ambasciata inviava il Papa, a favor di Cattaro, anche al re di Napoli e a quello di Ungheria. *Theiner.* Monumenta l. c.

riferirono i Savi a tal' uopo consultati, la caduta della città di Cattaro, avrebbe imposto al commercio di quei paesi, una direzione ben diversa [1]), con non lieve discapito de' mercanti veneziani [2]).

Avuto quindi riguardo alle tradizioni della veneziana repubblica, che giammai aveva negato aiuto e favore ai deboli, e riflettendo all' onore grandissimo che le sarebbe derivato, ove, in grazia sua, fosse stata ristabilita la pace fra Cattaro e il Balša, il Senato deliberava di procedere, senz' altro indugio, all' opera.

Fu perciò inviato a quelle parti un ambasciatore, affinchè, fatte immediatamente tacere le ostilità, le ragioni dell' una e degli altri attentamente intendesse, recandosi da ciascuno conforme il carico suo fosse stato per chiederglielo, e quante volte avesse trovato opportuno di farlo. E al Balša doveva intimare il disarmo delle galere, onde Cattaro era assediata; chè ostinandosi a tenerle, la squadra del golfo le avrebbe catturate e incendiate, facendone prigioniero anche l' equipaggio, nel caso fosse stata recata qualche offesa ai sudditi della repubblica, dimoranti a Cattaro.

La presenza dell' ambasciatore tornò efficacissima ai Cattarini, ch' ebbero la compiacenza di veder, in grazia sua, e levato l' asseddio, e l' armata dei Balšidi scomparsa dinnanzi al pericolo di essere soprafatta e distrutta da quella della repubblica veneziana.

Naturalmente Venezia con questo intervento, si era procacciata nuovi titoli alla riconoscenza dei Cattarini. Quello per altro che per il momento le stava maggiormente a cuore s' era di assicurarsi le simpatie dei fratelli Balšidi. E che alla sagacia dell' ambasciatore sia anche riuscito di garantire ai Veneziani un ascendente su quei signori, lo si desume dal fatto che da quel momento in poi i Balšidi si mostrarono ligi ligi alla repubblica, ed unicamente intesi a non perderne l' amicizia e la grazia.

[1]) Monum. Slav. Merid. IV. 95.

[2]) Cfr. Skice za Istoriju Zete — di *N. Mijatović* (*Glasnik* di Belgrado XLIX) p. 181.

Eccone, infatti, già nel febbraio del successivo anno 1370. l' ambasciatore, che, largo di parole e di promesse da parte di Giorgio, dichiara al Senato veneziano quanto il suo signore sarebbe stato contento di veder frequentata la Zedda dai mercanti veneziani, i quali vi troverebbero [1]) interessi e vantaggi non lievi. Ed aggiungeva che, a maggior comodo de' trafficanti, vi era desideratissima anche l' istituzione d' un Consolato veneziano. Pare per altro, che il trattato commerciale non fosse stato lo scopo precipuo dell' ambasciata, siccome, secondo la mente dei Balšidi, l' incaricato avrebbe voluto far credere al senato. Egli conchiudeva l' orazione dicendo: „.... *quod est contentus redire ad dominum suam, nulla habita responsione super facto guerre, quam petebat* .... " purchè gli fossero dati in iscritto i capitoli delle franchigie commerciali che Venezia desiderava si concedessero ai suoi, nei paesi dei Balšidi. Nè ci è da pensar troppo, comecchè non si posseggano tutti i documenti relativi al fatto della guerra, alla quale alludeva l' ambasciatore dei Balša. Ad esso bastava di capire, sotto un pretesto qualunque, l' animo del Senato, il quale, aderendo ai soli preliminari d' un trattato commerciale, avrebbe data prova sufficiente delle sue intenzioni verso i Signori della Zedda. In ogni caso, per noi, l' atto solo dei preliminari di un trattato con essi, è per sè stesso il primo atto di riconoscimento della loro sovrana indipendenza.

Venezia non esitò di formulare i desiderati capitoli, ma aggiunse che se ne riparlerebbe tosto che il signor Giorgio avesse decretata una soddisfazione a favore dei creditori veneziani e di tutti coloro che da lui o dai sudditi di lui erano stati danneggiati.

Se intorno alla *guerra*, alla quale l' ambasciatore dei Balšidi aveva accennato, non sussistettero mai altri documenti, s' avrà da concludere che non se ne parlasse mai più. All' opposto, l' idea di aprir la Zedda al commercio veneziano sotto la salvaguardia del Console e col benefizio di franchigie vantaggiosissime, venne messa un' altra volta in campo dai Balšidi, il cui ambasciatore nel marzo 1370 ricompariva appunto a questo scopo,

[1]) *Šafarik* l. c. XII. 41.

dinnanzi al Senato della serenissima. Ma anche questa volta le offerte e le proposte di grandi vantaggi per i Veneziani, erano intese a tutt' altro scopo. Ai Balšidi ancor sempre importava di poter tenere in mare un armata, e in cio essi non potevano arbitrare senza l' assenso dei Veneziani. Chiedeva [1] per tanto l' ambasciatore di Giorgio, piacesse al Senato di significargli se la grazia altre volte conceduta ai Signori della Zedda, di tener delle galere armate, a' danni soltanto dei loro nemici, si avesse o meno ad intendere per revocata. La domanda tornò a proposito ai Veneziani, per richiamarsi ai patti della pace di Cattaro, della quale essi erano stati i veri fautori; imperocchè loro ferma intenzione era che quelli non avessero, sotto verun pretesto, ad essere infranti da parte dei Balšidi, siccome era sperabile non lo sarebbero nemmeno da parte dei Cattarini. Osservino del pari, i Balšidi, le condizioni alle quali tal grazia era già stata loro conceduta, si obblighino di navigare onestamente il mare, e a questi patti la grazia medesima non si intenderà revocata. Mancando i Balšidi a uno qualunque di quegli obblighi, Venezia non transigerebbe.

Da tali espressioni chiaro risulta, che alla repubblica di Venezia null' altro stava ormai tanto a cuore, quanto la pace dei Cattarini; che anzi, messo in chiaro quanto era suo fermo intendimento s' avesse ad osservare a vantaggio di quelli, essa si mostra piuttosto inclinata a secondare in ogni altro proposito le velleitá dei fratelli Balšidi.

Mancano documenti per stabilire con tutta sicurezza che, di conseguenza, tra la repubblica di Venezia ed i Signori della Zedda, ci fosse un qualche accordo. Ben però è lecito argomentare che. se i Balšidi s' obbligavano di lasciar in pace la città di Cattaro, l' armata loro debba essere stata intesa contro a un altro nemico, verosimilmente noto al Senato veneziano. Certo è per altro che la prudenza della veneziana repubblica, ben vedeva il terribile nembo che minacciava di scaricarsi sui popoli dei Balcani; nè si può ammettere ch' ella volesse costringere i Balšidi ad aspettarne i flagelli, senza premunirsene opportunamente, finchè era il tempo di farlo.

[1] Mon. Sl. Merid. IV. 98. 99. — *Šafarik.* l. c. 47. 48. XII. —

VI.

I Turchi invadono l' Albania e la Serbia

Morte del re Vukašino — Nuove conquiste dei Balšidi — Nicolò d' Altomanno e Tvertko re di Bosna.

Il flagello contro al quale i popoli serbi avrebbero allora dovuto premunirsi, era il Turco, che, avanzando dal mezzodì, ora mirava a raggiungere niente altro che le rive del Danubio. E i Serbi medesimi ne preparavano la via. e gliene facilitavano la marcia trionfale. — L' antica gloriosa stirpe dei Nemanidi era già stata sobbalzata da quel Vukašino Mrnjavčić la cui famiglia era stata dalla sovrana grazia dei re serbi tanto beneficata, che per ciò non pochi scrittori ebbero poi a sospettarla in qualche affinità con la dinastia di Dušano. Però gli era appena dai giorni dell' avo di lui Mrnjan, che a corte si era preso a proteggere i Mrnjavčić, e precisamente in grazia alla clemenza della regina Elena [1]), che attorno al 1290 l' ebbe al proprio servizio. Vukašino poi doveva tutto al grande talento diplomatico da esso addimostrato intanto che l' imperatore Dušano il teneva a corte, utilizzandovelo, attorno il 1351, quale suo *Logofeta* (segretario) di Stato. Tanto, anzi, egli si sarebbe distinto in quell' uffizio, che, ottenuto dapprima il governo di Prilip, avrebbe poi conseguita la grande soddisfazione di vedersi richiamato a corte, per volontà testamentaria dell' imperatore Dušano, il quale lo volle primo consigliere di Stato del figlio e successore Uroš.

[1]) Cod. Peno — Arch. Rag. fol. 71. 81. cfr. *Jiriček*: Beziehungen. p. 128.

Uroš, lo si è già detto, capì tosto l'animo perfidissimo del consigliero che gli si era voluto imporre. Ma, suo malgrado, dovette rassegnarsi a subirne tutta la perfidia e soccombere, costrettovi dalla fredda accoglienza di Lazzaro Grebljanović, e dall' oltracotanza di Vukašino, che, forte sempre dalla volontà testamentaria di Dušano, si pretendeva irremovibile.

Vukašino ben aveva compreso che i Baroni e i Governatori dell' impero di Dušano, gli erano tutt' altro che favorevoli; e naturalmente nulla lasciò d' intentato per amicarseli. Le promesse e le grazie gli valsero bensì l' applauso di alcuni pochissimi; ma questi, come un Nicola d' Altomanno, non tendevano che a guadagnar tempo e a prepararsi alla riscossa. La mano della figlia gli conquistava il favore dei Balšidi; ma questi, a nulla giovandogli perchè da lui troppo lontani, e perchè unicamente premurosi della loro indipendenza, da tal maritaggio non eransi altro ripromesso che l' impunità nei loro moti contro al trono di Uroš. E quando gli parve d' aver già abbastanza appoggio, Vukašino si fè proclamare re di Serbia.

Allora, tra i più accaniti avversarî di Vukašino, insorsero il governatore di Sriem e dei paesi Danubiani Lazzaro Grebljanović, e il genero di lui Vuk Branković. Vukašino volle punirne l' ardimento, mandando prima contro di loro [1]) Nicolò d' Altomanno, poi invadendone egli stesso il paese, che in parte giunse anche ad occupare.

Era Nicolò della stirpe dei Voinovi, e traeva il nome di Altomanno da suo padre, fratello di quel Voissavo, che quì si ebbe già l' occasione di conoscere per bene. Morto Voissavo, Nicolò, siccome scrive l' Orbini [2]), abbandonati i suoi possedimenti paterni, che sarebbero stati intorno a Rudnik, si avviava prestamente alla conquista di quelli dello zio Voissavo, de' quali infatti si impossessò, traducendone prigioni la vedova e i figli, che poi fece morir di veleno. Tali precedenti bastarono essi soli di certo per giustificare l' opinione che di esso avevano

[1]) Rodoslovje Srpskoe l. c. nel *Glasnik* di Belgrado v. p. 74.

[2]) Il Regno degli Slavi. Pesaro 1607 — p. 282.

i Ragusei [1]), secondo i quali Nicolò d'Altomanno dei conti Voinov *„he lo pezor homo, pluy arogante et traditore ..... tra tutti li baroni di Rassia."* —

Emulo dello zio in quanto ad arroganza, nell' ora dell' anarchia che auspice Vukašino, aveva messo a soqquadro l'Impero di Uroš, Nicolò d' Altomanno col poffare arrogantamente autoritario della sua stirpe, pretese a tutti i tributi che l' Imperatore di Slavonia percepiva dai Ragusei; e poichè indarno eransi recati i nunzi di lui ad effettuarne la riscossione, dalle minaccie passò ai fatti, e scese, armata mano, a devastarne i contorni. Eppure [2]), dicevano i Ragusei, ... *„volendo mitigare la superbia e lo forore de lo dito Nicola .... mandassemo al dito Nicola ambassador cum doni, inclinandone et fazendo quello che non fo fatto may da li homeni de Ragusa a nessuno barone de Balša."* Nondimeno quanti Ragusei egli ha in mano, prigionieri di guerra, egli tutti ...., *„li afflize e li agrieva ..... e li fa per muolti muedi tormentare, et squaïlya lor lo sevo et lo lardo sora la lor carne; per li quali tormenti et per la fame molti de li detti presonieri sono morti. . /. ."* —

Ragusa contro tanto feroce aggressore, ricorse al re di Ungheria, che generosamente inviava nunzî al d' Altomanno, per indurlo a più miti propositi. E, perchè troppo debole per sostenere attacco sì poderoso, Ragusa ricorse anche a Vukašino, ai Balšidi, e àlla città di Cattaro, mandando nel tempo stesso una piccola armata, che ne bloccasse il litorale da Breno a S. Pietro della Bianca [3]) e fino a Risano nel canale delle Bocche di di Cattaro [4]). —

Cattaro capì che quanto si preparava contro Nicolò d' Altomanno, avrebbe potuto offrire un pretesto per involgerla in qualche guaio; per cui mandò ambasciatori ad invocarne la clemenza, pregandolo ancora di intervenire in loro pro, ove mai ciò fosse tornato necessario. Ned aveva sospettato male. Volendo in tempo utile premunirsi contro ogni possibile attacco

[1]) Monum. Rag. IV. p. 115.
[2]) Monum. Rag. IV. 115-118.
[3]) S. Pietro de Albis, oggi detto della *Bianca* nel Canale di Cattaro. —
[4]) Monum. Rag. IV. 122.

si rifornì tosto di buone armi da Venezia. dalle Marche e dalla Lombardia, e questo fatto servì di pretesto per aggravarne la posizione dinnanzi all' Europa. Ragusa ne denunziò i preparativi al re di Ungheria [1]), siccome un infrazione alla pace giurata dai Cattarini ai Balšidi, ai quali, tra le altre, avrebbero anche promesso di non dar mai armi a Nicolò d' Altomanno (1371). Però in fondo a questa recriminazione, sta il fatto che Cattaro si era già lamentata alla Corte ungherese del contegno che i mercanti ragusei avrebbero osservato verso i mercanti cattarini nei paesi del Balšidi.

Tuttavia le istruzioni venute a Ragusa d' ordine del re Lodovico, indussero al rispetto per Cattaro; al capitano della galera mandata a crociare lungo il litorale fino a Risano, fu quindi ripetutamente ordinato: *„et non dobie offender* [2]) *li Catharini ni altri nostri amisi, salvo debie offender li nostri inimisi homini de lo Zupan Nicola"* Dalle quali espressioni, ogni ragion vuole s' abbia a dedurre, che infatti Cattaro non era alleata a quell' arrogante di Voinov, e che Ragusa n' era pienamente convinta.

In questa giungeva al Senato raguseo una lettera, colla quale Andrea Pastrović, gentiluomo del paese dei Balšidi, avvisava dal convento di San Michele, avere il re Vukašino e i Balšidi concentrati i loro eserciti sotto le mura di Scutari, da dove, attraverso Onogošt, o per qualche altra parte, sarebbero di presente marciati contro a Nicolò d' Altomanno. [3]) Scopo di questa lettera era di avvisare *„li zentilhomini di Ragusa che debia esser aparechiadi a dare lo periço* [4]) *a la hoste de lo dito Jura* (de Balša)" — Onde si capisce che, intanto che Vukašino sarebbe ito attraverso il Montenegro, i Balšidi avrebbero traversato il canale di Cattaro, per attaccar il d' Altomanno nella Dračevica. Ragusa mandò tosto, un suo incaricato a S. Michele, per avere dal Pastrović le istruzioni necessarie sulla quantità

[1]) Monum. Rag. IV. 123.
[2]) Monum. Rag. IV. 124.
[3]) Monum. Rag. IV. 127.
[4]) Peregio — negli stat. Dalm. Perecium — forse dallo sl. *parič* (*remo*,) e vuol dire „mezzo di trasporto per mare, o traghetto." Cfr. Du-Cange Du-Fresne.

e sulla natura dell'esercito che doveva traghettare. Ma premesso che *„li zentili homeni de Ragusa so aparichiadi ad omne voler de lo dito Jura,“* l'ambasciatore raguseo doveva immediatamente aggiungere: *„Veramentre, aço che li homeni de Ragusa non habia reprension da lo re d'Ungaria nostro signor, priega lo dito Jura che non fuça nessuna novitade contro li Catharini in questo tratto, aço che li Catharini non habia materia de lamentarse a lo re di Ungaria, ca per l'armada de Ragusa, Jura ne guastò le nostre chose; et despuo, una altra fiada, lo dito Jura porà proceder contra li Catharini, chomo li piacerà“* (26 Giugno 1371).

Pare [1]) che la spedizione non abbia avuto luogo, però che intanto Vukašino riceveva dal fratello Uglješa il terribile avviso che i Turchi [2]) invadevano la Macedonia. Vukašino corse in aiuto del fratello, col fior fiore della nazione [3]), baldanzoso per la vittoria che già l'anno innanzi aveva riportato contro i Turchi, facendo prodigi di valore nella giornata di Kosovo. Ma quella fu l'ultima sua impresa: a Cernomena, [4]) sulla riva destra della Marica, a circa una giornata di marcia da Adrianopoli, il dì 7 Settembre 1371, Vukašino trovò la morte al fianco de' suoi fratelli. [5]) E con essi i migliori campioni della Serbia cadevano sul campo. onde la Macedonia, sprovveduta d'ogni difesa, fu corsa e devastata in tutti i versi dell'esercito ottomano, la cui baldanza, dalla fatale giornata di Cernomena, non ebbe più freno. E poichè unico scampo alla schiavitù era il vassallaggio, i più prefersero piegare il collo al secondo, e rassegnarsi a quel tributo d'oro e di sangue, che la sovrana clemenza del Sultano si sarebbe degnata di imporre a loro. Fin

[1]) Cfr. *Jiriček*: Beziehungen ecc. l. c. p. 135.

[2]) Villani X.

[3]) Cfr. *Kovačević* e *Jovanović*: Istorija srpskoga naroda. Belgrado 1891. (Peccato che questo bellissimo lavoro non sia mai stato condotto a compimento.

[4]) Oggi nota col nome di *Čirmen.*

[5]) L'abate *Ljubić* preferisce questa data (Opis Jugosl. - Novacah p. 152). Il prof. *Jiriček* non ne stabilisce il giorno, limitandosi ad accennarne il mese (Landstrassen l. c. 36), e dichiarando privo di fondamento (Beziehungen l. c. p. 136) l'asserto che la battaglia abbia avuto luogo il *Venerdì* 26 Settembre 1371, siccome affermano *Du Fresne* (l. c. p. 230) e *Šafarik* (Lijetopišći 61 Glasnik di Belgrado I. 166). —

Marko Kraljević, il piú vecchio dei tre figli di Vukašino, fin questo campione tanto magnificato dai canti popolari serbi, fin desso capitolava, verosimilmente nella speranza di assicurarsi colla protezione del Turco, anche la corona paterna.

Ma i tanti che, vivente Vukašino, avevano taciuto, ora ch'egli non è piú, smesso ogni riguardo. insorgono contro al figlio di lui e gli contendono il diritto alla sovranità. Ecco [1]) quindi i Balšidi antesignani nella rivolta, e al fianco loro Gropa, o, meglio, siccome altri preferiscono chiamarlo, Ropa [2]) signore di Ocrida, e Andrea Musacchi signore di Castoria.

Ocrida e Castoria erano state occupate da Marko; l'alleanza, adunque, di costoro [3]) col Balša era pienamente giustificata. D' altra parte v' erano dei vincoli di parentela, in seguito ai quali doveva essere tra loro anche una qualche comunanza di interessi. Andrea Musacchi [4]) aveva in moglie la sorella di Alessandro signore di Canina e Valona; e Ropa sarebbe stato cognato a Balša II. Balša. I vincoli di parentela che il maritaggio aveva creato fra dessi e Alessandro, avevano, di conseguenza posto tutti e tre in eguali diritti all'eventuale successione nella signoria di Valona e Canina. Nè l'occasione di far valere i loro diritti si era fatta aspettare. Alessandro aveva obbedito all'appello di Vukašino, recandosi coi suoi sulle rive della Marica; ma non fece più ritorno, essendo perito miseramente nella fatale giornata di Cernomena.

Alla notizia della morte di Alessandro, la signoria di Valona e di Canina fu tosto assunta da un cotal Giorgio, le cui pretese a quel dominio, non è possibile stabilire su quali diritti veramente si fondassero. S' è vero, siccome altri opinano, [5]) essere Giorgio stato figlio legittimo di Alessandro e quindi l' unico

[1]) *Rački:* Boj na Kosovo (la battaglia di Kosovo) (Rad di Zagabria XCVII (XXVI), 1889, p. 24 e seg.

[2]) *Ljubić:* Opis Jugosl. Novacah, l. c. p. 189.

[3]) *Mijatović:* Skice, l. c. p. 188.

[4]) *G. Musacchi:* Historia de Casa Musacchi (*Hopf:* Chroniques Greco-Romanes 1873. Berlino) p. 13.

[5]) Così il *Mijatović*: (l. c. p. 190), che basa i suoi asserti sull' antoapologia dinastica del Musacchi (Hist. di Casa Musacchi l. c.)

di lui erede e successore, l' atteggio dei congiunti cospirati contro di lui, basterebbe per caratterizzare e mettere in piena luce quell' epoca fortunosa dell' istoria serbiano-albanese.

I Balšidi, adunque, scesero a contendergliene il diritto, e con essi Ropa e Andrea Musacchi, i quali avevano già rinunziato a tutte le loro pretese alla signoria di Valona e Canina, a favore di Balša II. Balša. E strinsero [1]) Valona d' assedio (1371).

Valona, piazza mercantile di qualche importanza, e come Marziale [2]) la aveva descritta, ancor sempre

„*Nobilis et lanis, et felix vitibus Aulon*"

era a quei dì assai frequentata special mente da Dalmati e da Veneziani. Verisimilmente in omaggio a Balša II Balša, i Ragusei [3]) fin dal 1368 vi avevano ottenuto delle rilevanti franchigie, e i siti piú vantaggiosi erano da essi occupati. Da sud del torrente Tsesma Fera che scende al mare proprio alla scala di Valona, e quindi a mezzo la via che da quella cittá conduceva a Canina, era la stazione dei mercanti ragusei. All' imboccatura del vallone di Dukati, sulla costa di ponente, il piú bell' ancoraggio di quel golfo, porta tuttora il nome di Porto Raguseo, perchè ivi e ai tempi delle signorie di Alessandro e di Balša II Balša, e poscia, al tempo del dominio ottomano. quello fu sempre lo scalo privileggiato delle navi ragusee. All' opposto, tutt' altro che favoriti vi erano i mercanti veneziani, che frequenti volte ebbero motivo di dolersi d' un trattamento punto ospitale [4]). La repubblica di Venezia aspettava giá da qualche tempo l' opportunità di fare le sue proteste, e il momento propizio di venire ai fatti, le si presentava ora colla notizia della morte di Alessandro. Giammai Venezia avrebbe potuto piú opportunemente prendere una misura qualunque a favore dei suoi. Cessava però il bisogno di pensarci, dacché i

[1]) Gli atti che si possegono intorno a quest' impresa, accennano alle conseguenze, e al modo col quale a queste si voleva riparare. — Essendo già del Marzo 1372, e intitolandovisi già in essi il Balša quale Signore di Valona ecc., non è possibile ammettere che i coalizzati procedessero alla conquista di Valona, appena nel 1372. — Cfr. Monum. Sl. Merid. IV. p. 100.

[2]) Mart. l. 13.

[3]) *Miklosich:* Monum. Serb. p. 178.

[4]) *Hopf.* Gesch. Griechl. II. 42.

Balšidi si erano accinti alla conquista di Valona, dove con la presenza dei signori della Zedda era da sperarsi anche una garanzia di pace e di libertà ai mercanti veneziani. Ove i Balšidi fossero riusciti ad impossessarsi di Valona e Canina, sarebbe stato se non altro, da ripromettersi che i mercanti veneziani vi avreb bero goduto almeno almeno tutte le franchigie che, in virtú del trattato del 1370, godevano negli altri paesi soggetti ai signori della Zedda. I Balšidi erano pure cittadini di Venezia ed a Venezia godevano bene franchigie commerciali assai lar ghe; ciò che naturalmente dava diritto a ripromettersi un equa reciprocità. E però la repubblica di Venezia, rinunziando a qualsifosse iniziativa da parte sua sul conto di Valona, trovò piú conveniente di lasciar ai Balšidi mano affatto libera, contro all' ardito competitore.

Se non che, nell'occupazione di Valona [1]) i maltrattati furono appunto i mercanti veneziani, e precisamente per opera della soldatesca dei Balšidi; dinnanzi alle cui violenze, si videro obbligati di cercare scampo sulla vicina isola di Saseno. Venezia mandò sollecitamente aiuti d' armi e di vettovaglie ai suoi poveri profughi, affinchè su quel l' isola avessero potuto sostenersi e difendersi. Ed a formarsi un idea di qnanto vi devono aver patito i Veneziani, basti il ricordare che la repubblica aveva anche risolto di levarli definitivamente e per sempre di là, e che aveva loro offerto i mezzi di trasferirsi altrove, p. e. a Modone e a Corone

I Balšidi promisero tosto il pieno risarcimento dei danni, che si calcolava ascendere approssimativamente a 9000 ducati d' oro; ma questo risarcimento o si fece aspettare assai, o non fu mai più nemmeno effettuato. Mancano documenti per provare che i Balšidi portassero assai per le lunghe la soluzione di un tale affare, allo scopo precipuo di ottenere dalla repubblica veneziana il riconoscimento eziandio dei loro diritti di conquista sull' isola di Saseno. Dalle espressioni: „ . . . *facta vero emenda et satisfactione predicta, dabimus responsionem ad factum illorum de Sasno, prout honori nostro videbimur convenire . . .*“ non emerge

[1]) **Monum. Sl. Merid. IV. p. 101-112 cfr.** ***Mijatović*** **l. c. p. 190.** ***Hopf*** **e gli altri già citati.**

che da parte dei Balšidi ci sia mai stato un tale bisogno. Saseno, per la sua geografica positura apparteneva senz' altro alla giurisdizione di Valona. Si sa invece che Venezia, aderendo a che i suoi rimanessero a Saseno, pretese il loro giuramento di fedeltà; e si sa che a sostenervisi essi avevano già ricevuto dalla patria anche il conveniente aiuto di armi. Da queste circostanze si dovrebbe quindi, in quella vece, dedurre una formale occupazione di Saseno, da parte della repubblica veneziana, se non ad altro scopo, a quello naturalissimo di vedersi garantita della rifusione dei danni patiti dai suoi nell' occupazione di Valona. Sul che sarà da aspettare il verdetto di coloro che, occupandosi più specialmente delle cose veneziane, hanno anche la possibilitá di studiarne più comodamente i documenti originali.

Intanto la felice riuscita dell' impresa di Valona, dava agli alleati dei Balšidi il diritto anche ad un' azione concorde contro a Marko Kraljević; azione per la quale avrebbero rinunziato ai loro diritti su Valona e Canina, e n' avrebbero anche aiutata l' impresa a favor dei Balšidi. A questi nulla piú rimaneva da temere; il pretendente pagò colla morte il fio di sua baldanza, mentre al figlio di Ghin I che più tardi, nel 1376, ardirà contendere loro la signoria di Valona e Canina, è preparato il carcere, dove, dopo sedici anni di catene, chiuderá miseramente i giorni in esempio a tutti coloro che avrebbero potuto pensare alla possibilità di levarsi contro ai Signori della Zedda.

Ecco, adunque, gli alleati ad aggredir Marko Kraljević nel suo paese e a togliergli Giorgio Balša, Peć e Prisrem; e gli altri due cioè Ropa e Musacchi, le città di Ocrida e Castoria, riducendo così l' invitto Marko al dominio del paese della Šara fino ai confini della Tessaglia (1372).

Siccome di tutte le altre imprese dei Balšidi, così pure di questa di Prizren e Castoria, mancano affatto i particolari, onde è impossibile di rilevarne la importanza accompagnando i belligeranti, se non in tutte, almeno nelle principali loro gesta. Che l' impresa di Prizren e di Castoria abbia ad essere ritenuta per una delle più importanti dei Balšidi, lo si deduce dal fatto che è una delle poche loro imprese, delle quali il popolo volle perpetuata la memoria ne' suoi canti. La qual circostanza rende, di certo, vie più increscevole l' impossibilità d' attingerne i

particolari a fonti meno dubbie, di quelle che la oppressa fantasia di tante generazioni, trasformava forse interamente, confondendovi date, personaggi e particolari di altri avvenimenti, e verosimilmente allo scopo precipuo di render più bello, più interessante il fatto principale. Imperocchè, stando a quanto ne dicono i canti popolari, la presa di Castoria sarebbe avvenuta qualche anno piú tardi, e anziche al valore di Giorgio Balša sarebbe dovuta ad un intrigo di Balša II. Balša, onde l' onor maritale di Marko Kraljević sarebbe trascinato nel fango.

Mortagli la prima moglie che fu Teodora figlia di certo Gregorio, Marko già abbastanza avanzato negli anni, avrebbe sposata Elena figlia del conte Radoslav Hlapen, detta perciò anche Elena Hlapena. Tale però sarebbe stato il contegno di questa donna, che Marko dovette rimuoverla dal talamo già tante volte violato; ond' ella, riparando a Castoria, avrebbe ora consegnata la cittá a Balša II, del quale sarebbe stata perdutamente invaghita. Avrebbe ella poi preteso eziandio che il damo per sposar lei, mandasse di casa la consorte; ma alla fin fine tale sarebbe stato il di lei contegno anche verso Balša II, che questi pure, alla sua volta, avrebbe dovuto liberarsene [1]).

Per altro, tutto quest' interessante intrigo è smentito da quanto canta il popolo di Prilip, che dev' essere ritenuto siccome meglio d' ogni altro informato dei misteri domestici di Marko Kraljević, perchè costantemente vicino alla sua corte. Secondo i canti di Prilip, Marko Kraljević avrebbe appreso le tresche di donna Elena con un tal Duka, dalla bocca di alcune imbiancatrici di tela, ch' egli, dall' alto della rocca di Prilip, avrebbe inteso cantarne l' avventura. Ed Elena avrebbe pagato sul rogo il fio dell' adulterio.

Pare invece che Giorgio Balša e gli alleati di lui, abbiano arrischiata l'impresa contro a Marko Kraljević, quando questi, essendo

[1]) *Rovinski:* — Cernogorio l. c. *Jiriček:* — Istoria Bolgar l. c. p. 433. — Per ulteriori notizie su Marko, l' eroe della leggenda serba, vedi specialmente: *Kraljević Marko u narodnih pjesmah* di *I. Filipović*. Zagabria 1880. — Ragguagli ecc. *V. Jagić*: Archiv für Slavische Philologie — Berlino. — Vol. V. 1881, pag. 438 e seg.

impegnato altrove, nelle file dell'esercito turchesco, non avrebbe potuto provvedere alla difesa de' suoi paesi. [1]) Se così fu, gli è mestieri sottintendere anche che, infrattanto, le sorti dello Stato di Marko abbiano dovuto subire più o meno il prestigio della sposa di lui, i cui traviamenti non dovrebbero essere per anco stati scoperti. E chi sa il conto in che era allora tenuta la donna presso gli Slavi, troverà naturale che, dinnanzi a tale circostanza, la capitolazione di Prisren, Castoria ecc. debba essere stata considerata siccome effetto dell' assenza di Marko, e, necessariamente, siccome dovuta alla reggenza di un imbelle donnetta, e, peggio ancora, d' un adultera,

La conquista di Prisren e il conseguente ingresso del Balša in quella città, devono essere stati avvenimenti ai quali tutta la popolazione avrebbe preso parte con qualche dimostrazione. Lo si deduce dal fatto che in quella circostanza, i capi delle diverse famiglie ragusee domiciliate a Prisren, vennero chiamati a contribuire [2]) per un presente, mercè il quale, la colonia dei mercanti ragusei ivi residenti, intese di offrire al Balša l'omaggio della propria esultanza per il trionfo della sua causa. Se, adunque, la presa di Prisren fu dovuta al valore delle armi, i canti popolari di Prilip confermano nell' opinione che tutta la spedizione sia stata realmente condotta vittoriosamente a fine, non altrimenti che a prezzo di sangue.

Il dono presentato dalla colonia ragusea di Prisren al Balša, nell' occasione del suo trionfale ingresso in quella città, consisteva di quattro corazze, ciascuna del valore, per que' tempi abbastanza considerevole, di cinque libre d' argento.

Quì è da chiedersi la ragione del numero delle corazze presentate a Giorgio Balša, mentre a quei dì, i doni usati in circostanze altrettanto solenni, consistevano d' ordinario di piú oggetti diversi.

Nel caso dei Balšidi, la spiegazione n' è facilissima, sol che si rifletta essere stato impossibile, o almeno poco prudente. di fare a Giorgio un presente, del quale egli non avesse potuto far

[1]) *Mijatović*: l. c. p. 199.

[2]) *Jiriček*: Beziehungen. l. c. pag. 27 ex Div. Cancell. Rp. Rag. 1372. — *Rački*: Kosovo, l. c. p. 21.

parte anche ai suoi, e in uguali proporzioni. Era impossibile di fare all' uno cosa che non avesse dovuto essere altrettanto grata anche agli altri; i quali, comecchè impegnati simultaneamente in diverse parti del paese, e in bisogne diverse, pure tutti insieme ne tenevano la sovranità. E i Ragusei che dal trionfo del Balša si ripromettevano piú di qualsifosse altra nazione, non pochi vantaggi, dovevano in tutto, e quindi anche in questo affare, essere assai assai circospetti.

I Balšidi, infatti, erano allora in quattro, chè, d' accanto ai fratelli Stračimiro, Giorgio I. e Balša II, veniva già presentato anche Giorgio II, che Stračimiro aveva avuto da Irene di Progan Ducagino, e che, siccome si presume, avrebbe a quel tempo, già raggiunta la maggiorennità. Giorgio I era senza prole legittima; di un suo figlio naturale non s' è mai tenuto conto, e delle figliole che alcuni asseriscono essergli nate, l' una sarebbe andata moglie di Radić Crnoević, l' altra a Zaccaria governatore della Zedda inferiore. Balša II dalla sua Comnena non ebbe che quella figliola, la quale, alla morte di lui, si troverà poi con la vedova madre restituita alla avita signoria di Valona e Canina.

Ma nel successivo anno 1373 Casa Balša è di nuovo rappresentata [1]) da un triumvirato, con ciò che il primo posto n' è occupato per diritto di anzianità da Giorgio I, mentre in luogo di Stračimiro, dopo Balša II, quindi in ragione della sua età, è Giorgio II di Stračimiro. Stračimiro adunque nell' autunno di quell' anno non era piú; nei diritti di lui, ne era già subentrato il figlio, in virtù delle tradizioni di famiglia, giusta le quali il patrimonio dinastico era indivisibile, e primo nel governo della Casa e dello Stato, soltanto colui che vi fosse stato autorizzato dall' età e quindi dal senno, a cui una piú lunga esperienza avesse data una perfetta maturità.

Stračimiro nell' autunno del 1373 non era piú; per altro non consta precisamente nè quando, nè dove morisse. Il Du Cange [2]) lo dice morto nel 1368; Hopf invece [3]) nel 1372, e il Mijatović

[1]) *Miklošić*: Monum. Serb. 183.
[2]) Illyricum vetus ac novum. Posonii 1746, p. 132.
[3]) *Hopf*: Croniques ecc. p. 534.

nel 1370, per la semplice ragione che dal 1369 non ne trova piú ricordato il nome nei documenti. [1]) Convien tener quì conto del fatto che i nomi dei fratelli Balšidi sono registrati assieme soltanto negli atti di Stato più solennì, quali sarebbero i trattati e i privilegi; che al nome de' singoli sono intitolati soltanto gli atti che a ciascuno di essi separatamente si riferiva. E peró nel difetto di trattati e di privilegi, non è possibile di stabilire, per semplice deduzione dagli atti che a Giorgio I o a Balša I si riferirono, che Stračimiro sia morto proprio nel 1370. Nè l'Hopf avrebbe arrischiata la data del 1372. senza esservi autorizzato da serî argomenti. In suo favore torna poi eloquente il numero delle corazze or ora ricordate. Si osserva, d'altronde, Stračimiro Balša non essere emerso mai nè per energia, nè per intraprendenza; la vita politica e militare del Casato, dopo la morte del padre, sembra tutta raccomandata ai fratelli di lui. Di Stračimiro si parla pochissimo; laonde, ove non ci fosse noto dai trattati e dai privilegî ch' ebbe a sottoscrivere assieme ai fratelli, ben a ragione si potrebbe sospettare che egli avesse rinunziato alle glorie delle quali, all' opposto, si mostrarono tanto smaniosi i fratelli di lui Giorgio I e Balša II. Balša. E però, scrive Mauro Orbini, [2]) Stračimiro „in bontà e fede era migliore agli altri.“ —

Fiaccato il prestigio di Marko Kraljević nell'Albania, e toltagli di conseguenza la possibilità di perseverare energicamente nell' idea della successione al trono di Serbia, Giorgio I Balša volse l' attenzione verso al Nord, donde lo minacciava il pericolo di subire le velleità di conquista di un altro pretendente alla corona dei Nemanidi, e forse di un tale, al cui urto Giorgio I si sarebbe indarno peritato di opporre un adeguata resistenza.

Era costui il conte Lazzaro Grebljanović, detto anche altrimenti Hrebljanović [3]), cui alcuni ritennero [4]) per un figlio naturale dell' imperatore Dušano; altri [5]) per il figlio di quel

[1]) l. c. p. 193.
[2]) Il Regno degli Slavi, l. c. p. 286.
[3]) *Rački*: Kosovo, l. c. pag. 21.
[4]) *Rački:* Istoria raznih Slavenskih naroda. Vienna, 1823. (Čast. III.) 6.
[5]) *Žitije* (Biografia di L. G.) nel *Glasnik* di Belgrado XXI, pag. 252, cfr. *Rački*: Kosovo, l. c. p. 21.

cotale Pribaza, che nel 1340 fu Logofeta imperiale di Serbia [1]). — Però sua moglie discendeva in realtà dai lombi dei Nemanidi, e precisamente dalla linea di Vlk, il cui ultimo rampollo n' era appunto il padre, quel Vlatko che nel 1342, si distinse tra i più cospicui personaggi della corte di Dušano [2]).

Lazzaro, adunque, aveva bene dei titoli per contendere il trono di Dušano al figlio dell' usurpatore Vukašino. Ma. dotato, siccome egli era, di grande acume, e tutt' altro che vano, badò prima di consolidarsi entro ai brevi limiti dei possedimenti che si trovò in mano alla morte di Uroš; e al titolo di re, preferse quello di *conte* [3]): titolo, di certo, assai modesto, ma per i suoi scopi efficacissimo, perchè più popolare. Il titolo di re ond' eransi fregiati e Vukašino, e il figlio di lui Marko Kraljević, era allora tra i Serbi divenuto sinonimo di usurpatore. E quando, forte dell' aiuto di non pochi congiunti e di molti amici ed aderenti, vide uno ad uno piegare, dinnanzi alla sua potenza, i più deboli; Lazzaro [4]) si preparò di marciare finalmente anche contro ai più protervi contro a Nicolò d' Altomanno e Giorgio I Balša, i quali, in ogni loro affare, avevano dato a divedersi tutt' altro che disposti di dipendere da altro qual si fosse stato sovrano.

Il conte Lazzaro Grebljanović era, quindi, il potente contro al quale Giorgio I Balša capì di doversi preparare, non appena ritornato dalla fortunata impresa di Prisren e Castoria. E ne paventò l' attacco, vedendo al fianco di Lazzaro scintillare la spada di un altro non meno potente, non meno temibile signore, cioè di Stefano Tvrtko I di Bosna.

[1]) *Pučić:* (O. Pozza). Srpski Spomenici. Vienna, II. 47.

[2]) *Rački:* Kosovo l. c. p. 2. — *Ruvarac:* O knezu Lazaru. Novi Sad, 1880 — *I. Šafarik:* Ljetopisi (Cronache) 62. (*Glasnik* XI, 150) cfr. *Ljubić:* Opis Jugosl. Novacah. p. 159. —

[3]) *Rački:* Kosovo, p. 21. — Cfr. *Jiriček:* Beziehungen p. 18. — *Ljubić:* Jugosl. Novacah, l. c. 160.

[4]) *Ljubić:* Jug. Novacah, l. c. 160. — *Rački:* Kosovo, l. c. 24 — *Matković:* Prilozi k trgovačko-političkoj historiji rep. Dubrovačke. (*Rad* di Zagabria VII, 1879). p. 24 e seg. — *Jiriček:* Handelstrassen ecc. l. c. 36, e gli altri. —

Stefano Tvrtko I, o semplicemente Tvtrko I, siccome i più amano denominarlo, era succeduto nel dominio della Bosna allo zio paterno Stefano II Kotromano, dacchè questi da Elisabetta della real casa di Polonia, non aveva avuto che un unica figlia, quell' infelice [1]) Elisabetta regina di Ungheria, che, dopo la morte di Lodovico il Grande suo marito, finí strozzata per opera della rivoluzione, il dì 15 Gennaio 1387 nella cisterna del castello di Vrana presso Zara. Stefano Tvrtko era pertanto nato dal fratello del re Stefano II Kotromano, Vladislavo e da Elena del conte di Clissa Giorgio Šubić [2]); ed ebbe in moglie Dorotea [3]) figlia di quel Giovanni Stračimiro Widinski, che, vinto (1365) da Lodovico d' Ungheria [4]), dal trono di Bulgaria, in uno alla sposa e alla figlia era stato tradotto prigione a Gomneč in Croazia, di dove poi appena nel 1369 ebbe colla libertà, il modesto dominio di Viddin, ma quale vassallo della Corona di Santo Stefano. Tante affinità bastano per indurre alla deduzione aver Tvrtko I assunto il dominio della Bosna, sotto auspicî veramente lusinghieri. L' essersi poi egli riconosciuto vassallo all' Ungheria, fino al punto d' intitolarsi „*Dei* [5]) *gratia et domini nostri Ludovici regis, banus* etc.“ gli aveva assicurato un appoggio veramente grande, contro al quale niuna forza avrebbe potuto nuocergli. Finalmente alla morte di Vukašino, Tvrtko I si ricordò pure che l' ava sua, Elena moglie di Stefano I Kotromano, era stata la figlia, dell' imperatore Stefano Dragutino e che perciò egli pure avrebbe avuto un titolo e abbastanza forte, per pretendere alla successione al trono [6]) dei Nemanidi. Tali e tanti precedenti giustificano appieno il contegno del conte Lazzaro, il quale, volendo abbattere ogni competitore al trono serbico, trovava tuttavia necessario di amicarsi

[1]) *Fessler:* Geschichte Ungarns. Lipsia 1868, II, p. 98, 230. — *Huber*: Ludwig I von Hungarn und die Ungarischen Vasallenländer — Vienna. (Archiv f. Oesterr. Gesch.) 1884 — p. 21.

[2]) *Lucio:* Memorie istoriche di Traù (Historia di Dalmatia et in particolare delle città di Traù, Spalato e Sebenico). Venezia. Curti, 1673, p 234.

[3]) *Miklosich*: Monum. Serb. 189. —

[4]) *Fessler:* l. c. p. 152.

[5]) Mon. Slav. Merid. IV, 84.

[6]) *Miklosich:* Monum. Serb. l. c. 187..

soltanto Tvrtko I, che pure non doveva sembrargli dei meno forti nè degli ultimi competitori al trono serbiano.

Giorgio I Balša s' accorse di quanto lo minacciava, e nell' urgenza di prepararsi contro all' attacco, capí unica via di salvezza essere l' alleanza di Nicolò d' Altomanno. Questi d' altronde, vedendosi stretto da due parti, a chi altro mai avrebbe dovuto ricorrere se non al Balša? E però si fece ad esplorarne le intenzioni, che, siccome poteva prevvedere, trovò favorevolissime ai casi suoi. L' alleanza fu stipulata: Nicolò d' Altomanno in cambio della neutralità concedutagli, cedeva spontaneamente a Giorgio I Balša il territorio di Trebinje, i Canali e la Dračevica [1]).

La bisogna suonò malissimo ai Ragusei, i quali tremavano al pensiero che il riavvicinamento del maledetto [2]) nemico, avesse avuto ad alienar loro l' animo del Balša. Secondo gli scrittori locali [3]) i Ragusei avrebbero immediatamente tentato di frustrare le conseguenze di quell' alleanza, e giovandosi dei tanti amici de' quali disponevano presso Giorgio I Balša, loro sarebbe anche riuscito di provocare un accomodamento fra costui e Tvrtko. Narrano quindi come entrambi costoro siano anche a quest' effetto venuti a Ragusa, dove, secondo alcuni, Tvrtko e Giorgio I Balša si sarebbero intesi; secondo altri invece, lo scopo sarebbe stato sventato dalla perversità del Balša, il quale, giuntovi con alquante navi dietro a La Croma, avrebbe insidiato alla esistenza del Bano di Bosnia. E traen lo una conclusione a modo loro, dai fatti compiuti, gli scrittori prelodati aggiungono che tuttavia Ragusa nulla avrebbe avuta da temere dal Balša il quale, dinnanzi al bano di Bosna doveva ora rispondere per Canali, Dračevica e il territorio di Trebinje, che erasi azzardato di occupare.

Pare però che i Ragusei abbiano realmente tentato di mandare a vuoto l' alleanza tra Giorgio I Balša e Nicolò d' Altomanno,

[1]) *Jiriček:* Die Handelstrassen, ecc. l. c. p. 36. — *Starine* di Zagabria I. 181.
[2]) *Mijatovich:* Skice, l. c. p. 197.
[3]) *Luccari:* Copioso ristretto degli Annali di Ragusa, Venezia, 1605, (2.a Ediz. Ragusa 1790) pag. 65. — *Appendini*: Notizie istoriche - critiche sull' antichitá, storia e letteratura dei Ragusei - Ragusa 1802, I, 298.

ma senza avere nemmeno una idea abbastanza chiara nè delle cause che l'avevano provocata, nè degli scopi ai quali era stata stretta. Pare insomma che base ai loro maneggi, fosse un malinteso del quale essi stessi non erano in grado di spiegarsi la ragione.

Giorgio Balša aveva dei forti impegni verso la repubblica di Venezia; egli non aveva peranco ottemperato nemmeno ai doveri assuntisi in seguito alla pace con Cattaro, ed era tempo che si pretendesse da parte sua eziandio la rifusione dei danni inferiti ai sudditi veneziani nell' occasione della presa di Valona [1]). Cionompertanto erasi egli peritato (23 Marzo 1372) di chiedere la rinnovazione dei patti che aveva fin dal 1370 con Venezia; la quale, inasprita dai danni che di bel nuovo erano stati recati ad alcuni suoi sudditi, nelle terre dei Balšidi, risolvette di pretenderne a tutti i costi la rifusione, dichiarandosi risoluta fin di procedere alla rappresaglia. Non essendosi Giorgio Balša dato per inteso, l'anno seguente (1373), a dì 15 Marzo Venezia gliene mandava l' ultimatum [2]) a mezzo del Capitano del Golfo.

Questo movimento di barche e di messi da Venezia, attraverso l'Adriatico, direttamente per le coste d'Albania, accrebbe i sospetti e i timori dei Ragusei, i quali ritennero di poter scorgere nei Veneziani un nuovo e ancor piú formidabile alleato di Nicolò d'Altomanno. Contemporaneamente nuovi malcontenti e quindi nuovi messaggi da parte del senato veneziano, venivano provocati nel Giugno del 1372 dal console della Repubblica [3]) in Cattaro Francesco Ruzzini, colla notizia che, oltre i maltrattamenti recati dalle genti del Balša a certe navi veneziane nel passato Marzo, [4]) ora, corsari d'ignota provenienza avevano spogliata la nave che, carica di preziose mercanzie, era entrata nel Canale di Cattaro per conto di Filippo Barelli. Dai rilievi fatti a Cattaro si trasse il sospetto che i corsari fossero gente di Nicolò d'Altomanno; poi i sospetti caddero successivamente sulle genti

[1]) *Šafarik*: Acta, l. c. (*Glasnik*) XII, 58.
[2]) *Šafarik*: l. c. e Mon. Sl. Mer. IV, 104.
[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 101.
[4]) Mon. Sl. Merid. IV, 100.

dei Balšidi, [1]) indi su quelle di Carlo Topia signor di Durazzo, [2]) e finalmente sugli stessi Cattarini. E comecchè ed i messaggi e le indagini non conducessero al vero, pure si fè scontarne il fio ai piú deboli, come pur troppo avviene non di rado e dovunque; e fu intimato ai Cattarini [3]) di risarcire tutti i danni. Siccome poi questi vi si ricusarono recisamente, così fu ordinato ai mercanti veneziani dimoranti a Cattaro, di abbandonare con le persone e con gli averi quella città, ove, entro tre mesi il Barelli non fosse stato pienamente soddisfatto. [4]) E assai ci volle per provare che, nell' affare Barelli, i Cattarini non ci erano entrati affatto, ed a provocare di conseguenza l'annullamento del bando alla colonia veneziana di Cattaro. [5])

Se non che questi non erano stati i soli fatti, che avevano disturbato il commercio veneziano nell' Adriatico. Marco Conzalane veneziano p. e. fu alleggerito nel Narenta, di merci del valore di 80 libre, da certo Dechoe raguseo [6]); sicchè fu opportuno interessarne la patria di quei provvedimenti che trattati e consuetudini secolari avevano consacrato. Peraltro convien tener conto del fatto, che ai Ragusei, anzi che col mezzo di messaggi e senza le recriminazioni usate coi signorotti di Albania, venne semplicemente intimato il fatto per iscritto, con la solita requisitoria del risarcimento.

Mancano documenti per provare se la requisitoria, o non piuttosto qualche altra circostanza inasprisse viemaggiormente l' animo dei Ragusei; certo è peraltro [7]) che, in sul cadere del 1372, revocando di punto in bianco tutte le franchigie che da secoli i Veneziani avevano goduto nella città di Ragusa, ne intimarono lo sfratto, affinchè non avessero piú a trafficarvi. Venezia forte meravigliando di quell' estremo, che, se pure non era

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 103, 104.
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 106.
[3]) Giusta *Parte* 19 Nov. 1372, i Cattarini sono dichiarati innocenti. Mon. Sl. Merid. IV, 105.
[4]) Mon. Sl. Merid. IV, 102, 105 (5 Luglio e 19 Ottobre 1372). —
[5]) Mon. Sl. Merid. IV, 103, (19 Ottobre 1372) 106 (19 Luglio 1374).
[6]) Mon. Sl. Merid. IV, 101, (28 Maggio 1372. Misti Senato XXXIV, 9).
[7]) *Wenzel*: Magyar Diplomacziai Emlékek az Anjou - Korbol. Buda - Pest, 1876, III, 47.

nuovo da parte de' Ragusei, nondimeno, in quel momento, tornava senz' altro intempestivo, fece tutti i passi possibili per ottenerne l'annullamento, [1]) Ma instò indarno. e fu costretta di ricorrere al taglione, ordinando che dal Febbraio del 1373, i mercanti ragusei, nè per conto proprio, né per altrui, nè direttamente, nè per mezzo di cointeressati avessero per l' avvenire ad acquistare alcunché in Venezia, e ciò sotto le più severe comminazioni. — Quando poi nel successivo Aprile si comprese che tanta minaccia non era bastata, ma che anzi [2]) era stato trovato il modo di eludere l' anteriore determinazione, questa fu estesa anche a discapito di tutti coloro, e quindi eziandio de' proprî sudditi che, esportando da Venezia, approdavano in altri porti del territorio di Ragusa. o lungo le coste dell'Adriatico, dove ai Ragusei era possibile il trasbordo delle mercanzie.

All' annunzio del primo deliberato, Ragusa trovò necessario d' informarne tosto il re d' Ungheria, ma [3]) giustificando il proprio operato, siccome un riparo necessarissimo alle conseguenze che al commercio raguseo erano derivate da certe gabelle che, a Venezia, sarebbero state imposte ai Ragusei su tutti gli articoli in esportazione dalla città delle Lagune. Imperocchè gli stessi mercanti veneziani, vedendosi aggravati da tali gabelle, si videro costretti di frequentare la piazza di Ragusa, e in breve tanti furono che la cittá se ne dovette risentire. „*Merchadeçando cum li forestièri, tirano tutto lo guadagno et lo inviamento a li nostri çitadini, li quali guardano de dì et de nocte, et sostegna one nafuno et angaridio ad onor del nostro signor misser lo re.*" —

Non si trova registrato che il re si sia fatto per ciò intercessore di più miti consigli presso i Veneziani, sia perchè egli infatti non ne fosse stato nemmeno interessato dai Ragusei, o sia [4]) perchè intanto fosse preoccupato da cure ben più serie. S' è veduto invece che nulla impediva Venezia di devenire al deliberato del 2 Aprile 1373, onde il commercio raguseo aveva inesorabilmente avuto il colpo più tremendo.

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 103.
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 104.
[3]) *Matković*: Prilozi, l. c. p. 24. — Monum. Rag. IV, p. 137.
[4]) *Fessler*: Geschichte von Ungarn, l. c. II, p. 169.

Se non che, intanto che la repubblica di Venezia stava aspettando il risultato della seconda intimazione ai Ragusei, eccoti [1]) in senato (12 Maggio 1373) l' annunzio di nuovi eccessi sulle coste di Albania. La coca e il pamfilo che i fratelli Andrea e Gratone Dandolo vi avevano caricato per Venezia, del legname lavorato in quelle parti, furono sequestrate d' ordine di Carlo Topia, e col pretesto che non ne era stato pagato il dazio. Eppure fra Carlo Topia e i fratelli Dandolo era pur sempre in vigore uno speciale accordo, in virtù di che quel legname avrebbe dovuto essere immune da qualsifosse aggravio daziario.

Intanto che a Venezia si stava discutendo quanto a tutela dei vigenti trattati sarebbe tornato più efficace presso a Carlo Topia, a Ragusa si preparava [2]) contro a quella repubblica, un nuovo importantissimo messaggio al re d' Ungheria (15 Maggio 1373). — Secondo questo messaggio, Ragusa avrebbe scoperte delle trattative d' alleanza tra la veneziana repubblica e i collegati Giorgio I Balša e Nicolò d' Altomanno, contro ai paesi soggetti al re d' Ungheria, e piú specialmente contro a Ragusa. L' ambasciatore veneziano recatosi dal Balša colla squadra del golfo, avrebbe pattuito l' attacco di Ragusa dalla parte di terra colle armi di Giorgio I e di Nicolò d'Altomanno, nel tempo medesimo che l'armata della repubblica di S. Marco l'avesse aggredita dal mare. E in cambio di quell' azione, Nicolò d' Altomanno avrebbe avuta la Punta di Stagno; [3]) Giorgio I Balša nientemeno che le città di Cattaro e Durazzo. [4])

Però il messaggio raguseo confessando alla fin fine che in fondo nulla [5]) si sapeva con sicurezza di quanto avevano trattato e firmato i Veneziani con Nicolò d'Altomanno e Gior-

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 105. — *Šafarik*: Acta l. c. (*Glasnik*) XII, 63.

[2]) Monum. Rag. IV, 139.

[3]) Cioè tutta la *penisola di Sabbioncello,* dall' istmo di Stagno a Cavo Gomena (Capo Cumano).

[4]) *Jiriček*: Beziehungen l. c. p. 138. — *Matković*: Prilozi, l. c. p. 25. cfr. le croniche di Giunio *Resti* — e *Makušev*: Izsljedovanija ob istoričeskih pamjatnikah i bitopisateljah Dubrovnika. St. Petersburg 1867, p. 404-405.

[5]) „*Quod autem dicti Veneti firmaverint vel fecerint cum dictis Georgio et Nicola, ignoramus* . . . " Mon. Slav. Merid. IV, 130, 140, — cfr. *Starine* di Zagabria, I, 181.

gio I Balša, concludeva invocando la sovrana mediazione del re d' Ungheria affinchè quei due collegati non avessero ad arrischiare alcun passo ostile contro alla città di Ragusa, inducendoli a consigli più miti ove per avventura fossero in qualche modo impegnati coi Veneziani. La dichiarazione ne è eloquentissima, tanto più che, escludendo a priori ogni qual si fosse passo verso il senato veneziano, insiste „Et si dignabitur vestra benignitas aliquas litteras predictis Georgio et Nicolao destinare occasione predicta, dignemini mandare quod dicte litere *nobis* dentur, ut valeamus ipsas eisdem baronibus presentare.“ — Che poi Lodovico d' Ungheria accontentasse i Ragusei o meno, gli scrittori l' ignorarono, e ci mancano documenti per provarlo; tutto quello che per ora si può dire si è che, appena al primo Dicembre del successivo anno 1374, il re d' Ungheria raccomandava finalmente ai Veneziani il commercio e i mercanti ragusei. [1]) Invece è certo che Giorgio I Balša entrava tosto in possesso delle terre rinunziategli dal d' Altomanno, e che trovandosi a Ragusa nel Novembre del 1373, dava a questa cittá nuovo solenne pegno dell'antica sua amicizia e dell' amicizia del suo Casato, assicurandola di protezione, aiuto e difesa dovunque egli avesse potuto arrivare.[2]) Quest'amicizia ed alleanza Giorgio I Balša giurò ai Ragusei con l'atto solennemente rogato e sottoscritto nella Cattedrale ragusea di Santa Maria Maggiore, il dì 30 Novembre 1374; il qual fatto non è forse senza un qualche significato.

I Balšidi avevano abbracciata la religione cattolica nel 1369; nè consta che da quel tempo impoi abbiano fatto un formale ritorno all' ortodossia greco - serbiana. La facilità colla quale egli ora accede dinnanzi ad un altare cattolico - romano per deporre con le solennità di quei tempi, il suo giuramento di alleanza coi Ragusei, proverebbe che se Giorgio I si considerava giá affatto indifferente alla causa del cattolicismo, pure non le aveva per anco manifestata un' avversione. É certo che il Papa lo considerava pur sempre attaccato alla Cattedra di Pietro, e che (1372, 1373, 1374), allo zelo di lui si rivolse dapprima per

[1]) *Wenzel*: Magyar Diplomacziai Emlékek, l. c. III, 96.

[2]) *Miklosich*: Monumenta Serbica l. c. 189.

vedere rimesso ne' suoi diritti il vescovo di Antivari, indi per reprimere la tracotanza di Demetrio Comneno che voleva usurpare la diocesi di Pulati, e finalmente per regolare le condizioni della chiesa Cattolica in Albania. [1]) Nè si può ora ammettere che Giorgio I Balša ignorasse di trovarsi tra gente zelantissima della causa del Cattolicismo; che non sapesse qualmente non ultima delle cause dell' avversione di Nicolò d' Altomanno per i Ragusei, fosse appunto l'attività da loro spiegata contro alla ortodossia greco-serba: „*Et non li laghè* [2]) *destruger* (ai Ragusei) *et ozider et consumar, siando Cristiani, da li scismatici et pagani, sicho he lo ditto Zupan Nicola cum la sua zente*"; aveva [3]) scritto Ragusa al re d' Ungheria nel 1371. Giorgio I Balša si era obbligato di aiutare e difendere i Ragusei, dovunque egli „avesse potuto arrivare," nella quale espressione s' ha da vedere indicato il limite dell'attività che egli prometteva in loro favore. Se l' amicizia di lui bastava o doveva bastare a garantire Ragusa da qualunque aggressione o molestia da parte di Nicolò d' Altomanno; i nemici, dei quali quella città ora aveva da temere, non potevano essere altri che la repubblica di Venezia, il municipio di Cattaro e Tvrtko I bano di Bosnia. [4]) Nè deve essere interpretato altrimenti il significato di quell' espressione; chè Tvrtko I, eriggendo allo sbocco del fiume Narenta il castello di Brštenik, aveva creata con questo una formidabile minaccia per il commercio raguseo. [5])

Finalmente Giorgio I Balša, parlando del tributo di cui Ragusa gli si era obbligata, conclude dicendo, che, a suo tempo, l'avrebbero dovuto dare a colui che fosse per essere re e signore di Serbia; e similmente che non avrebbe più avuto alcuna pretesa dai Ragusei. ove egli non fosse rimasto in possesso dei paesi a loro limitrofi, cioè di Canali, Dračevica e Trebinje. Dalle quali espressioni chiaro emerge che Giorgio I Balša abbia

[1]) *Theiner*: Monumenta Slav. Merid. l. c. I, 127, 288, 292.
[2]) *lassè* (lasciate).
[3]) *Thalloczy*: Diplomatarium Ungaro-Ragusanum — Buda-Pest 1887 p. 52.
[4]) *Mijatović*: Skice, l. c. p. 198.
[5]) *Luccari*: Coppioso ristretto l. c. p. 65. — *M. Orbini*: Regno degli Slavi, l. c. p. 278.

avute pur sempre delle velleità per il trono dei Nemanidi [1]); e che, nel tempo medesimo non si sentisse più abbastanza sicuro, nemmeno del nuovo acquisto di Trebinje, Canali e Dračevica. Il che in altri termini voleva dire che Giorgio I Balša non aveva per anco riconosciuto alcun altro sovrano sopra di sè; che ciò non pertanto capiva benissimo di dovere, tosto o tardi, riconoscere nel conte Lazzaro o in altri, un successore al trono di Dušano.

Infatti Lazzaro era già in campo, contro a Nicolò di Altomanno che retrocedeva sempre, contendendo accanitamente il terreno al nemico invasore. La spedizione di Lazzaro minacciava di finire con la totale disfatta di quell' arrogante dinasta. L'alleanza, o meglio la neutralità dei Balša non era bastata a salvarlo; ridotto da ultimo nel castello di Užić, dopo disperata resistenza, capitolava (1374) a discrezione del vincitore, che tosto gli faceva strappare gli occhi, per farlo poi morire nel fondo di una prigione [2]).

La sorte dell' alleato doveva mettere in forte apprensione Giorgio I Balša; cogli aviti possedimenti dinastici dell' esacrato [3]) conte di Užić, Lazzaro aveva ampliato considerevolmente i suoi dominî, ed era troppo naturale che presto fosse per toccare il turno anche alla contea di Chelmo. Nell' aspettativa di ció che gli si stava preparando, Giorgio I Balša continuò a godersi ancora per qualche anno il possedimento di Canali, Dračevica e Trebinje [4]) facendo governare quei paesi mediante capitani (*Kefalìa*), riscuotendone i tributi, regolandone il commercio coi popoli vicini, e da ultimo visitandoli personalmente (1374-1377). E ciò che sarebbe superfluo di aggiungere, verso ai Ragusei non mancò mai di que' riguardi che potevan essergli imposti dal desiderio di una buona vicinanza, confermandosi in ogni occasione possibile, quell' amico e protettore che aveva giurato

[1]) *Tronosac*: l. c. (Glasnik V. 77). — *Ljubić*: Opis l. c. 182. — *Miklošić*: *Monum. Serb.* 203.

[2]) *Šafarik*: Ljetopis LIII, 74. — *Rački*: Kosovo, l. c. p. 25. — *Mijatović*: l. c. p. 199.

[3]) *Mijatović*: l. c. pag. 197, e s.

[4]) *Jiriček*: Beziehungen, l. c. p. 138.

di essere per Ragusa. Nel 1375 (Luglio) alcuni mercanti ragusei vennero maltrattati e spogliati da quei di Trebinje e Canali [1]), e Giorgio I Balša impose ai rispettivi Kiefalie Radonja Antunović e Radić di disporre l'immediato risarcimento di tutti i danni.

Anzi, a render più sicuro il passo ai mercanti ragusei attraverso a quei suoi nuovi dominî, Giorgio I Balša, trovandosi nel successivo Maggio a Canali, rilasciava loro un formale salvocondotto [2]). E che piú? — All'occasione non trascurò nemmeno di inceppare il commercio dei Veneziani, vantandosi di averlo fatto „*ad istantiam Ragusinorum*“, per rendere cosa grata ai Ragusei [3]).

Il dì 8 Luglio 1375 arrivava a Venezia la relazione, con la quale il console ed i mercanti di Dulcigno avvisavano il senato essere loro state intimate, con formale scrittura di Giorgio I Balša, le innovazioni e le gravezze ch' egli intendeva d' imporre loro dietro desiderio dei Ragusei, e che tali e tante erano le gravezze loro minacciate, che si doveva ritenerle intese a costringerli ad abbandonare quella piazza.

L' estremo inusitato e affatto contrario alle franchigie, alle libertà, alle antiche buone consuetudini di quei paesi, turbarono grandemente il senato di Venezia, il quale decretò tosto il gravame che si doveva presentare al Balša, ricordandogli e le offerte larghissime da lui stesso fatte un' altra volta alla Repubblica, e i grandi vantaggi che a lui e al suo paese derivavano dal commercio dei Veneziani, e le franchigie e i favori che lui stesso ed i suoi avevano tante e tante volte goduti a Venezia.

Alla protesta del senato Giorgio I Balša non rispose mercè i desiderati provvedimenti, sia che persistesse ne' suoi propositi, sia che intanto altri pensieri il tenessero preoccupato. Ai 23 Febbraio del successivo anno 1376, gli venne un inviato raguseo domandandogli la riconferma delle avite consuetudini in fatto di pedaggi e portorii. „.... *Al Dangno, quando si pare-*

[1]) Monum. Rag. IV. 148.
[2]) *Miklosich*: Monum. Serb. 185.
[3]) *Wenzel*: Magyar Diplom. Eml. l. c. III, 109.

çava [1]) *cum ladia* [2]), *se pagava grosso uno per çaschuna salma; et quando se trosia cença ladia non se pagava niente. A Chriva Richa non se pagava niente, a la Punta de Spas se pagava grossi due per çaschuna salma.* [3])" Ma non si trova che nè in questo ned in altri argomenti nemmeno i Ragusei abbiano avuta una risposta.

Il fatto dinnanzi al quale Giorgio I Balša allora nè poteva nè doveva rimanere indifferente, consisteva in ciò che Tvrtko, I, aveva fatto capire il suo programma politico, ch' esso era già in armi, e che (1375) stava per muovere contro al signore della Zedda, per levargli di mano il contado di Chelmo, sempre stato riguardato siccome integrale dei dominî del Bano di Bosna [4]). Se poi stiamo a quanto ne dice [5]) l'Orbini, l'attenzione di Giorgio I Balša dovrebbe essere stata contemporaneamente distratta da Marko Kraljević, il quale, ottenuto infrattanto dal Turco l' aiuto di alquanti Giannizzeri, sarebbe andato con questi a rivendicare le città che, lui assente, gli erano state tolte dai Balšidi collegati ai Musacchi. Il Balša sarebbe quindi tosto corso alla difesa di Castoria, che di certo sarebbe caduta in mano al Turco e a Marko Kraljević, ove non fosse giunto in tempo Balša I Balša, che riuscì di liberarla dall' assedio. Così l'impresa di Marko Kraljević, sarebbe andata fallita, e Castoria avrebbe continuato sotto il governo del fratello della Comnena, Stojano Musacchi [6]).

Tuttavia Marko, chiamando i Turchi in suo aiuto nell'impresa di Castoria, avrebbe creato nella vita politica di quei paesi, un precedente assai decisivo, e del quale i Balšidi, specialmente in quel momento, avrebbero dovuto prevedere le conseguenze. Fra il Turco le cui buone intenzioni per l' Albania fino all'Adriatico non dovevano essere ormai più un mistero, e Tvrtko che volendo

[1]) traghettava.
[2]) barca.
[3]) Monum. Rag. IV, 153.
[4]) *Jiriček*: Beziehungen, l. c. 139, e *Ljetopis* (Glasnik LIII, 71). —
[5]) Il Regno degli Slavi, p 298. — Cfr. *Mijatović* che ne accetta l'asserto, benchè tacciuto da tutti gli altri, l. c. p. 199.
[6]) *Hopf*: Geschichte Griechenld. l. c. II, 42. — Historia de casa Musacchia (*Hopf*: Croniques) 2·1. —

far risorgere sotto al suo scettro l' impero di Dušano, ora aveva di mira più specialmente i signori della Zedda, all' accorgimento di questi non doveva di certo sfuggire la necessità di una buona amicizia con la repubblica di San Marco.

Malgrado tutto ciò e quand' ella forse meno se la aspettava, la repubblica di Venezia ebbe una prova molto rattristante del conto che i Balšidi avevano fatto delle doglianze di lei per i fatti di Dulcigno. Il dì 13 Marzo 1376 le giunse la dolorosissima e quanto altre mai allarmante notizia [1]), che a Valona erano stati assassinati i nobili Girardo Dandolo e Pancrazio Contarini; che per volere di Balša II Balša, n' erano state anche sequestrate tutte le robe consistenti in panni, sete, folexelli, botti di vino, sale, pesce salato, armi, masserizie ed altro, tanto di loro immediata proprietà, quanto di proprietà altrui e del complessivo valore di cinque mila ducati; che, finalmente, in quelle parti si pretendevano dai sudditi veneziani e gabelle ed arboratici affatto contrarii alle consuetudini ed alle franchigie fino allora in vigore. Il senato sdegnato da tanti eccessi. inviò tosto il suo Capitano da mar, all' uno ed al all' altro Balšida, con l' ordine di protestare energicamente contro quanto era stato perpetrato a danno de' sudditi veneziani, esigendo e l' adequata punizione de' rei, e il pronto risarcimento di tutti i danni, con la comminatoria che, ove a tutto ciò non avessero subitamente ottemperato, si deverrebbe alla rappresaglia nelle persone non men che nelle cose, tanto dei signori della Zedda, quanto dei loro sudditi.

Ben più prudente mostravasi, senza dubbio, il signor di Durazzo, Carlo Topia. Nel Maggio del 1373, i fratelli Andrea e Gratone Dandolo denunziarono [2]) aver egli fatta sequestrare una loro *coca* ed un *pamfilo* carichi di legname lavorato in quei paesi, per Venezia, col pretesto di certo dazio, che, secondo una speciale convenzione della repubblica con Carlo, non avrebbero dovuto pagare. Il senato protestò di presente, nelle solite forme, esigendo una legale riparazione; nè si trova che da quel dì fosse mai più emerso il bisogno di altrettanto rincrescevoli recriminazioni. Egli è bensí verissimo, che nel gennaio del 1376

[1]) Monum. Slav. Merid. IV, 111. —
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 105.

la controversia coi fratelli Dandolo non era per anco definita; pure all'infuori di questo fatto, Venezia non ebbe altra condizione da pretendere per l'assenso che Carlo Topia domandava dal senato di recarsi con due navi armate a sciogliere certo suo voto, e verosimilmente a qualche santuario dell'Adriatico. Nella dimanda al senato egli stesso propose la condizione „*quod non audeat alicui damnum inferre, nec mercaciones facere*". — Ma da queste espressioni non si ha da trarre ch'egli perciò sospettasse di aver perduta la fiducia della repubblica di Venezia; tutt'altro: quelle erano le espressioni di prammatica di allora, verso a colei che sola teneva in mano il dominio e la protezione del mare. E Carlo Topia le aveva usate quelle espressioni per non compromettere la propria situazione dinnanzi alla potenza, a cui doveva subordinazione, ma senza esserle in nulla soggetto; e serbandosi sempre ed in ogni suo operato, affatto alieno al prestigio altrui.

É perciò che Carlo alle volte ritiene superflua la convenienza di qualche riguardo verso ai Ragusei „*vestrorum* [1]) *antiquorum semper et nunc vestri amici*". — I Ragusei non possiedono esercito ben agguerrito, non armate poderose, laonde egli non li teme, e conta di poterli anche trascurare. Già da anni l'andavano pregando di voler provvedere al risarcimento dei danni sofferti da certo loro cittadino, che di conseguenza era stato ridotto al lastrico; nè ci era mai stato verso che egli vi si persuadesse. Da quando poi ebbe esteso il suo dominio anche alle riviere allora fertilissime de' fiumi Devol e Vrego, il commercio raguseo non ebbe più le franchigie, che vi aveva godute fin poco tempo prima, sotto alla signoria di Biagio Matarango.

Ragusa, all'opposto, capisce bene l'indole dei tempi, e, benchè forte della protezione della Ungheria, preferisce prudentemente rassegnarsi alla necessità di vivere in pace co' grandi non meno che coi piccoli, nell'interesse delle propria indipendenza, e a sempre maggiore sviluppo de' suoi commerci. Era anche allora vero che l'assillo aveva trovato il modo d'indurre fin il topo alla disperazione. E quindi intanto che Frate Pellegrino

[1]) Monum. Rag. IV, 140. —

da Ragusa discorre [1]) l' Albania per trovare il principe Carlo fuori di Durazzo, ed ottenere da lui e grazia al danneggiato e franchigie ai Ragusei, questi trovarono il modo di accapparrarsi l' animo eziandio di Tvrtko I, che incomincia dall' affrancarli di qualsifosse pedaggio nel suo Banato di Bosna [2]). Un anno dopo (7 febbraio 1376) Tvrtko pretenderà da essi il tributo altre volte pagato ai re di Serbia per il possesso di Stagno e Punta [3]), ed allora riconosciuto siccome un diritto di Giorgio I. Balša. Ma i Ragusei non se ne daranno pensiero; quello che li preoccuperá unicamente sará il bisogno di viver nella grazia di Tvrtko I. bano di Bosna, senza perdere la benevolenza del Balša che gli è giurato nemico. A Vito Gozze e Demetrio Benessa inviati a Tvrtko per l' affar dei pedaggi (25 Gennaio 1375) era stato caldamente raccomandato, che accontentandosi di quel poco che loro sarebbe dato di conseguire dalla grazia di Tvrtko, badassero sopratutto di non attirar sulla patria, col loro comportamento, l' ira dei signori della Zedda [4]). „Muolti nostri merchadanti con muolte mercadantie so in le man de Jura de Balša, et per lizer informason chi fossi fatta al ditto Jura da quelli di Trebinje, over da altri chi non so amisi de Ragusa . . . . . lo dito Jura, *siche homo furioso e chi non possede rason*, poria arobar tutti li nostri merchadanti, et ligarli [5]), et farni gran novitade et mal . . . . “. —

Tvrtko era già sulle mosse contro ai signori della Zedda, ed a Ragusa constava benissimo ch' egli era per attacarne il contado di Chelmo. Or, s' egli avesse preteso aver seco in quella spedizione anche i messaggi ragusei, chi ne avrebbe salvata la patria dall' ira dei Balšidi? Di certo la loro presenza al campo bosnese, avrebbe dovuto, senz' altro, essere interpretata siccome una complicità dei Rugusei nell' impresa di Trebinje. Il pericolo di tale invito venne fortunatamente sventato; Tvrtko non pretese quanto si temeva. Ragusa gli aveva già resi „de troppo

[1]) *Maggio 1374*. — Monum. Rag. IV, 141.
[2]) dd. *Bobovac* 9 *Febbraio* 1375. — *Miklošich*: Monum. Serb. l. c. p. 184.
[3]) dd. *Bobovac* 7 *Febbraio* 1376. — Miklošich: l. c. p. 185.
[4]) Monum. Rag. IV. 145.
[5]) cioè *imprigionarli*.

pluy maçori servisii e plaseri"; aveva quindi anche de' buoni motivi per sperare che il bano di Bosna, siccome „savio signor et amico de Ragusa," non l'avrebbe compromessa, volendo da essa ciò che alla fin fine, a lui pure non sarebbe stato nè di giovamento, nè di onore.

Tvrtko I ebbe tosto anche i suoi bravi aderenti, tanto nel contado di Trebinje, quanto in quelli di Canali e di Dračevica; ce lo dissero gli eccessi onde nel luglio del 1375, quelle contrade venivano rese impossibili per i Ragusei amici del Balša [1]. E Giorgio che, in sul finire del Luglio 1375 si trovava al fiume Mati [2], nel 1376 è già né suoi paesi del litorale albanese, ove nel febbraio del 1377, i messaggi ragusei reclamano da lui la conferma delle franchigie da essi godute anticamente al Dagno e altrove.

Ma Tvrtko I aveva già spinto abbastanza avanti l'impresa di Trebinje; ed era ormai in trattative coi caporioni di quella città. Se non che ad accrescer l'imbarazzo dei Ragusei verso Giorgio I. Balša, eccoti tra essi Krasoe, il messaggiero del Bano a quei di Trebinje. Ciò che egli volesse a Ragusa, non si può stabilire con tutta sicurezza. Affrettaronsi peró i Ragusei di scrivere [3] a Matteo Giorgi loro ambasciatore ad Antivari, come avrebbe dovuto cavarsela, ove gli fosse parlato dell'arrivo di Krasoe a Ragusa „Et tu debi rispondere: Crasoe venne cum alcuni de Trebigna in Ragusa e da parte de messer lo Bano de Bossina richiese Ragusa che fosse plego per lo bano a quelli de Trebigne, che lo osservasse tutto quello che promettene". — Ragnsa, adunque, avrebbe realmente avuto un po' anche il suo dito nei maneggi di Tvrtko contro a Giorgio I. Balsa. Naturalmente s'imponeva al Giorgi di rispondere che li gentili homini de Ragusa non se volse niente impazzar di questi servizi, per zo che avemo vuy per amico, e lo Bano per amico; e per nessuno modo eli no vorria displacer a voy ne al Bano . . . " —

Per fortuna i maneggi ne' quali Ragusa ebbe a tenersi compromessa presso a Giorgio Balša, ebbero presto la loro solu-

[1]) Mon. Rag. VI, 148. — Cfr. *Jiriček*: — Handelstrassen p. 37. —

[2]) *Pucich*: Srpski Spomen. II, 27.

[3]) Monum. Rag. 153, IV. — *Jiriček*: Handelstr. 27. — Beziehungen 139.

zione: Trebinje e il suo contado già nel 1377 fu in mano di Tvrtko, che nel successivo anno 1378 ebbe anche Canali e Dračevica [1]). Così Giorgio I. Balša perdeva per sempre il possedimento che piú d'ogni altro aveva vagheggiato, e che, suo malgrado non potè godersi che per soli quatto anni; così Tvrtko I. raggiunse la meta delle sue aspirazioni, e quindi anche il diritto alla corona reale di Bosna, così che finalmente potè proclamarsi re di Serbia e di Bosna.

Certamente primi a trarre vantaggio dalla felice riuscita dell' impresa di Tvrtko, furono i Ragusei. Non appena il seppero attendato nella vicina Žernovica in quel di Breno, inviarono messaggi a complimentarlo [2]), a riconoscersegli tributarî per Stagno e la penisola di Punta [3]), e da ultimo per chiedergli la riconferma, che di fatti anche conseguirono, dei privilegi fin da antico tempo ottenuti dai re di Serbia e dai Bani di Bosna.

Narra Mauro Orbini [4]), e lo ripetono il Mijatović [5]), il Rovinski [6]) ed altri, che Giorgio I. Balša abbia voluto tentare tosto la riconquista del contado di Chelmo, ma indarno. Secondo tutti costoro, Giorgio, collegatosi con Carlo Topia, penetrando nei paesi di Tvrtko, attraverso Onogost (Nikšić), si sarebbe spinto fino a Nevesinje, mettendo tutto quel paese a ferro e fuoco; e sarebbe ritornato a casa senza aver raggiunto lo scopo della spedizione. Eppure tra i suoi e quelli inviatigli da Carlo Topia, egli avrebbe avuto a sua disposizione un esercito di ben dieci mila soldati, quanti non sarebbero mai stati sotto il suo comando.

Tuttavia, sulla base de' documenti finora conosciuti, non si può dir altro se non che Giorgio I Balša nel Novembre del 1378 non era piú. — Il *Mijatović* [7]) e prima di esso l' Hopf,

[1]) *Jiriček*: Beziehungen l. c. pag. 139.
[2]) *Miklošich*: Monum. Serb. l. c. 188 (*dd.* 10 *Aprile* 1378). —
[3]) Detta anche pen. di *Sabbioncello*. —
[4]) Il Regno degli Slavi p. 292.
[5]) Skice l. c. pag. 20.
[6]) Cernogorio l. c. p. 388.
[7]) Skice l. c. p. 201.

forse entrambi sull' autorità dell' Orbini [1]), ne fissano la data della morte al dì 13 Gennaio 1379. Ned il Mijatović s' accorge della contraddizione nella quale incorre accettando ciecamente gli esserti dell' Orbini. Se Giorgio I tentò realmente, siccome dicono, la riconquista del contado di Chelmo, e se da questa spedizione ritornò appena in sul far dell' autunno del 1379, bisognerebbe ammettere che Giorgio morisse appena nel 1380, oppure che fosse morto in campo ed il cadavere, dopo tanti mesi di viaggio, ne fosse riportato in patria dai reduci della fallita impresa contro Tvrtko. I precitati scrittori aggiungono ancora che Giorgio I Balša morì di grave malattia; nè si trova che sia perito in battaglia. Volendosi quindi ammettere che realmente il Balša abbia tentata un impresa contro a Tvrtko, bisognerà ammettere un errore di penna da parte del Mijatović, e quindi concludere con questo che Giorgio, reduce dalla spedizione già nell' autunno del 1378, morisse placidamente in patria.

Ai 16 Novembre 1378, Ragusa decretava [2]) „de faciendo gratiam Theodore uxori *quomdam* Georgii de Balša, quod Nichus de Crassoe remaneat pro suo dohanerio, et non teneatur venire Ragusium". — Ond' emerge che in quel giorno Giorgio I Balša era già fra i trapassati. Bisogna per altro anche sapere che, per antica severissima istituzione statutaria, ai Ragusei era assolutamente proibito di accettare ed assumere qual si fosse incarico al servizio di principi o di stati stranieri. Tvrtko I re di Bosna nel 1383 si rivolse ai Ragusei, domandando che uno dei loro, esperto dell' arte della guerra, venisse ad assumere la sopraintendenza alle opere fortificatorie del suo regno [3]). Indarno; gli fu opposto il capitolo del patrio statuto, siccome si fece, prima e poi, anche con altri [4]). Il raguseo Crassoe nella veste di un doganiere al servizio di casa Balša, avrebbe, adunque,

[1]) Regno degli Slavi p. 292. — *Šafarik* (Ljetop. l. c. 74) lo vuole morto appena nel 1373; e il *Ljubić* per non urtare le suscettibilità di nessuno (Opis Jugosl. Nov. p. 82) si limita a farlo morire fra gli anni 1376-1379.

[2]) Monum. Rag. IV, 178.

[3]) *Klaić:* Povjest Bosne do propast kraljevstva 1882, p. 160.

[4]) *Statuto* di Ragusa lib. VIII. — Ripr. L. *Verde* Cap. 3, (28 Febr. 1358) modif. successive nel Libro Verde Cp. 35 (dd. 11 Nov. 1370).

costituita una grande eccezione allo statuto raguseo, sancita di certo per riguardo ai grandi obblighi che i Ragusei avevano verso la munificenza di Giorgio I. E siccome l'eccezione era appunto stata fatta per la persona di Giorgio I, ne veniva che, cessato lui, doveva cessare immediatamente anche il permesso a Nicolò di Crossoe di continuare quale doganiere altrui, in paese straniero. — Ora l'istanza di Teodora essendo un immediata conseguenza della morte di Giorgio I, induce all' illazione che appunto nella prima metà dell' autunno del 1378, cessasse in Giorgio I il più intranprendente e più prudente politico di casa Balša, un personaggio di grande energia, siccome gli scrittori nazionali ebbero concordemente a giudicarlo; ma nel tempo stesso secondo il descrissero i Ragusei: „un homo furioso, et che non possede rason". —

VII.

Balša II Balša

Opposizioni al suo governo — I Sachetta ed i Cernoević — La guerra di Chioggia — Progetto di una federazione dalmatica — I turchi e la battaglia della Voiuša.

A Giorgio I, succedette, nella somma della cose della Zedda, il terzogenito Balša II Balša, così che i Balšidi continuano ancora sempre nella successione, secondo il diritto di seniorità consacrato dalla secolare consuetudine patriziale de' Serbi, e conservato con tutta venerazione fra i signori della Zedda. Presso costoro le tradizioni dinastiche non avevano per anco sentita l' influenza delle innovazioni dell' Europa occidentale.

V' è per altro questa volta una circostanza affatto eccezionale, e ch' è prezzo dell' opera metter tosto in rilievo.

Giorgio I nel Novembre del 1373 aveva giurato ai Ragusei amicizia, aiuto e protezione in nome proprio, in nome del fratello piú giovane Balša II, e in nome del nepote Giorgio (II) di Stracimiro [1]. Giorgio I, adunque, al pari del suo predecessoro, in quello, siccome in tutti gli altri atti più solenni, daccanto al proprio nome volle eziandio segnati i nomi di coloro co' quali ebbe comune il dominio.

All' opposto Balša II, comecchè suo nepote Giorgio II Stracimiro fosse già nel fiore degli anni, e quindi nella possibilità di rappresentare la famiglia negli atti pubblici più solenni, gli toglie il diritto già riconosciutogli da Giorgio I. nell' atto del 1370, escludendolo affatto da ogni ingerenza negli affari del

[1]) *Miklošich* Monum. Serb. 183.

casato. Balša II, adunque, fin all' ultimo giorno di sua esistenza, sarà l'unico rappresentante della dinastia dei Signori della Zedda.

Causa di tale torto fu Giorgio II medesimo. Prefissosi di opporre allo zio la piú accanita protervia, ne amareggiò tanto colle sue improntitudini i primordî del governo, che Balša II per non vedersi spodestato dal nepote, si trovò costretto di frenarne tosto la giovanile tracotanza, in via senz' altro energica e decisiva. Du Cange Du Fresne dice di Giorgio II che fu di spirito bizzarro, e pronto alla reazione [1]). Degli scrittori nazionali alcuni affermano aver Giorgio II. preteso al dominio della Zedda e quindi nel fermo proposito di abbattere lo zio Balša II; altri dicono invece ch' egli abbia preteso soltanto ai diritti paterni, e quindi, verisimilmente, a una reale spartizione dei dominî dinastici. Secondo il Du Cange, Balša II avrebbe concepiti de' ospetti sul nepote in seguito a certe sue disobbedienze. E per frenarne la velleità, e scongiurare opportunamente ogni pericolo [2]) da parte del nepote, Balša II lo prese e lo mandò a Durazzo raccomandandolo alla ferrea disciplina di Carlo Topia, che ve l'avrebbe tenuto prigionero fino alla morte dello zio [3]).

Non si sa di positivo se Balša II abbia trionfato del nepote in una giornata campale; l' Hopf e gli altri scrittori confermano soltanto e sulle generali che non ci siano occorse delle difficoltá.

Qualche schiarimento in proposito s' ha dal fatto che Balša II, nell' assumere il governo del paese, trovò opposizione da tutte le parti, e che non giunse a reprimer dovunque la rivolta siccome egli si sarebbe desiderato. E tra i rivoltosi, i piú accaniti furono i Sachetta ed i Crnoević.

Nicolò ed Andrea Sachetta discendevano dai Zaccaria, dai quali avevano anche ereditata la signoria della città e del contado di Budua; e furono quelli contro ai quali Balša II marciò tosto ch' ebbe pareggiati i suoi conti col nepote. Andrea [4]) siccome il più pericoloso, sarebbe stato condannato a perdere gli occhi; l' altro verisimilmente fuggiva a Ragusa. E si dice *verisi-*

[1]) *Du Cange — Du Fresne:* Hist. de l'Empire de Constantinople, II, 293.
[2]) *Orbini*: l. c. p. 292. — *Hopf:* Gesch. Griech. II, 43.
[3]) *Mijatovich:* l. c. pag. 204.
[4]) *Hopf:* l. c. II, 43.

milmente, poichè per ora non è possibile di concretare se Nicolò Sachat di Budua, il cui nunzio il dì 14 febbraio 1379 si trovava in missione segreta a Ragusa [1]), sia proprio quel Nicolò Sagat che poi nel luglio si trova domiciliato in questa cittá. Il sospetto si fonderebbe sul fatto che ai 28 dello stesso mese, a Ragusa tornava urgente improvvisargli un certificato di cittadinanza, e ciò a garanzia [2]) del figliolo Matteo, mandato a Zara „pro notificando nobis nova.“

Checchè ne fosse di Nicolò Sachetta - Zaccaria, stà bene di mettere qui in sodo che la data precisa della sua caduta è affatto ignorata.

Il Mijatović [3]), sulla base di quanto ne dissero l' Orbini ed ed altri scrittori, assevera, ma senza provarlo, che Balša II affrontasse l' opposizione dei Zaccaria, giá ne' primordî del suo governo, e che tosto energicamente la reprimesse. Avendo Balša II assunte le redini del governo subito alla morte del fratello, cioè nella prima metá dell' autunno del 1378, il precisare l' epoca di quel fatto non dovrebbe tornare difficile.

Il dì 3 gennaio 1379 si trovano a Ragusa [4]) gli incaricati di Balša II e della vedova del fratello di lui Teodora, ai quali i Ragusei rispondevano per iscritto, di tutta urgenza, ma guardandosi bene di raccomandare alla carta la memoria dello scopo del loro arrivo in questa città. Ai 18 Aprile 1379, Ragusa, dopo serie riflessioni, trovava conveniente di non concedere a Balša II Balša l' aiuto di una bombarda [5]). Conciliando ora questi dati con quanto s' è già detto di Nicolò Sachat-Zaccaria, si trae che questi nella prima metà del 1379 teneva pur sempre la signoria di Budua, e che Balša II si preparava a qualche impresa, Ma consta ch' esso ai 20 Novembre di quell' anno si trovava da

[1]) Monum. Rag. IV. 195.

[2]) Monum. Rag. IV. 232. - Si noti essere questa la prima volta che il nome di Nicolò Sagat apparisce negli atti ragusei, e che gli è appiccicato il titolo di *magister medicus*, senza che poi si possa trovare ch' egli fosse di fatti impegnato nell' esercizio dell' inerente professione.

[3]) Skice l. c. 204.

[4]) Monum. Rag. IV. 188.

[5]) Monum. Rag. IV. 207.

circa una ventena di giorni a godere gli ozî [1]) del famoso monastero benedettino di S. Maria di Rotecio. E siccome essere a Rotecio val quanto essere a Budua, non si andrebbe lungi dal vero ritenendo che la sua spedizione contro a Budua, si effettuasse appunto in quel torno di tempo, cioè nella prima metà del 1379. Da allora in poi non lo si ritroverà più ned a Rotecio ned in sito altrettanto vicino. A Rotecio Balša II fu ossequiato dall' ambasciatore raguseo Pietro Gondola, che vi conseguiva la riconferma di tutte le franchigie ai suoi concittadini già concedute da Giorgio I. Nè, di certo, i Ragusei avrebbero giammai azzardata un ambasceria a quello scopo, ove non fossero stati certi di trovarne l' animo disposto da soddisfazioni di qualche momento, a compiacerli in tutto. E in realtà Balša II in quel incontro non ebbe per i Ragusei che espressioni di grandissima tenerezza; in essi egli vide i suoi fratelli, i suoi cordiali amici. Necessariamente egli aveva già dimenticato e il rifiuto della bombarda, e certe proteste per torti fatti ad un loro mercante; ricordò invece e con entusiasmo l' antica amicizia e l' amore che Ragusa ebbe maisempre per il defunto fratello e per lui. Chi non ricorda qualmente Ragusa con accorgimento tutto suo, seppe trarre i maggiori vantaggi possibili dall' arrivo trionfale di Tvrtko re di Bosna, nel territorio di Žrnovica, poiché ebbe compiuta l' occupazione del contado di Trebinje?

Se non chè, quanto fu facile e fortunata l' impresa contro a Giorgio II Stračimiro, e l'altra contro agli Zaccaria di Budua; altrettanto difficile e infruttuosa gli riuscì quella a cui fu poscia indotto dalla rivolta di Radić Crnoević.

L' origine [2]) del Casato Crnoević si perde nelle tenebre dei tempi. Secondo le fonti venete [3]) i Crnoević furono „barones de partibus Zente." — Ma la prima menzione che se ne ha, risale appena al 1351, e precisamente [4]) nelle persone di Amiochus (Michele) e Radoslav Crnoević, che l' imperatore Dušano man-

[1]) *Miklosich* Mon. Serb. 193.
[2]) *Miklošich:* Die Serb. Dynas. l. c. pag. 66.
[3]) *Šafarik:* Acta (*Glasnik*) XII, 138.
[4]) *Nani:* De duobus Rassie Imp. nummis. l. c. p. 19. Cfr. Statuto di Cattaro, e *Fl. Corner*: ll. cc.

dava alla ratifica dei confini territoriali del municipio di Cattaro, coi vicini paesi di oltremonte. La delicatezza del mandato e la natura della controversia nella quale questi due Crnoević vennero impegnati da Dušano, sono prove indubbie dell'alta fiducia che entrambi avrebbero goduto alla corte imperiale. L'uno e l'altro [1]) sono ancora ricordati nel rescritto mercè cui l'ultimo dei Nemanidi, confermava nel 1356 ai Cattarini, tutti i privilegi che avevano ricevuto dagli antecessori di lui. Ned è improbabile che quel Radić che nel 1378 governò il territorio di Canali, [2]) in nome di Giorgio I. Balša, fosse pure un Crnoević, e precisamente quello stesso che i cronisti [3]) nazionali serbi ricordano in sul declinare del secolo XIV, daccanto a uno Stefano, e che poi morì in battaglia [4]) nel 1396.

Radić Crnoević fu per Balša II un „*maledictus istius patrie destructor,*" perchè erasi impossessato di una parte de' paesi soggetti alla sua signoria, [5]) e quella „*in manu forti tenebat.*" — Radić, adunque, alla morte di Giorgio I, si ritenne infeudato della Zedda superiore, al cui governo era stato mandato, verisimilmente tosto dopo avere ceduto il territorio di Canali, alla preponderanza numerica delle vittoriose armi del re di Bosna. Secondo l'asserto degli scrittori nazionali serbi, Radić, al pari di uno dei fratelli Zaccaria, avrebbe avuto in moglie una figlia di Giorgio I Balša, e questo matrimonio avrebbe dato adito a delle pretese alla successione nei dominî dello suocero. Ma se questa fu realmente la ragione che l'indusse a non riconoscersi soggetto alla signoria di Balša II, non conviene nemmeno dimenticare che la Zedda superiore, un tempo possedimento feudale dinastico dei Nemanidi. confinava coi dominî di Tvrtko I re di Bosna; che Tvrtko, cui gli scrittori serbi riguardano siccome una delle menti più elevate della nazione, s' era [6]) proposto e

[1]) *Nani* e gli altri ll. cc. cfr. *Rad* (di Zagabria) I, 143. — *Rucarac*: Prilošci, l. c. I, 34.

[2]) Monum. Rag. IV, 148.

[3]) *Miklošić*: Die Serb. Dynasten l. c. — cfr. *Mijatović* l. c. pag. 205.

[4]) *Šafarik*: Acta l. c. (*Glasnik*) XII, 180. —

[5]) *Šafarik* e *Miklošić*: ll. cc.

[6]) *Ljubich*: Opis Jugosl. Novacah, l. c. p. 207. — Cfr. *Miklošić*: Monum. Serb. 186-90. — *Rad* II, 88, 90. — *Rački*: Kosovo l. c. (Rad XXVI), 25 e seg. —

l'aveva anche giurato sul sepolcro del grande apostolo serbo Sava, di far risorgere sotto al suo scettro, il grande imperò di Dušano. Il piú grande ostacolo a questo suo progetto, dovevano, di certo, essere i Balša, che si godevano la culla di Casa Nemanja, il più caro feudo della famiglia imperiale di Dušano. Questa circostanza induce a non escludere la possibilità che la rivolta dei fratelli Zaccaria, di Giorgio II Stracimiro e di Radić Crnoević, fosse, se non proprio suscitata, per lo meno favorita dal re di Bosna.

Radić Crnoević mostrò tosto di volere ciò che già aveva fatto Balša I; ritenersi la Zedda, negando di riconoscervi qual si fosse altro signore. E Balša II, dopo aver repressi i moti di Giorgio II e dei fratelli Zaccaria, mosse in armi a reprimere anche la tracotanza dell'usurpatore della Zedda superiore, Radić Crnoević. Ma tale fu l'opposizione preparatagli in quel paese, e tanta la resistenza trovata dovunque, che Balša II alla fin fine dovette persuadersi di non essere forte quanto gli sarebbe occorso, per insistere troppo a lungo nel proposito di soggiogare da sè solo la Zedda superiore, e punire il ribelle governatore. Il momento era troppo difficile: l'Ungheria guerreggiando nell'Adriatico coi Veneziani, non aveva la possibilità di occuparsi di Tvrtko; il quale alla sua volta seppe opportunemente fare i fatti suoi, finchè non ci fu il pericolo di vedersi inceppato da chicchefosse. Il Klaić, [1]) al pari di molti altri scrittori di cose jugoslave, aggiunge che Tvrtko, badando all'organizzazione della corte e de' suoi dominî, nel medesimo tempo ne procurasse anche l'ampliamento. Or, a dire il vero, non occorre il suffragio de' documenti per capire che Radić Crnoević non abbia avuti i mezzi di opporre a Balša II una resistenza così energica, ove non fosse stato sovvenuto da qualche parte. E Balša II dovette retrocedere, rassegnandosi ad aspettare il momento più opportuno.

Intanto lungo tutta la costa orientale dell'Adriatico, era stato un movimento eccezionale di armate. Vi aveva dapprima sventolato trionfante la bandiera dei Veneziani, poi l'altra dei Genovesi, che, avuto il sopravvento sulla prima per la battaglia

[1]) *Klaić*: Povjest Bosne, l. c. pag. 154, 155.

di Pola, pareva la avesse fatta ammainare per lunga pezza. Finalmente al ruggito del leone dell' Evangelista, la Genovese scomparve dall' Adriatico, e il trattato di Torino ridonava la pace anche alle cittá dalmate, che, quasi non fosse loro bastato il flagello della guerra, si erano miseramente abbandonate all' altro, de' più sfrenati odî di parte. Laonde quel che non avevano fatto ned i Veneti, nè gli Ungheri, ned i Genovesi, vi fece la cecità dalmata, che, in una villana guerra civile, preparava ai figli quel languore, quella spossatezza in cui si sarebbero poi spente le sue piú splendide istituzioni, e ogni virtú non men che ogni fonte di sapere e di ricchezza sarebbe miseramente cessato.

E peggio che altrove, la maledizione del Cielo parve volesse riversarsi anche questa volta e più che mai tremenda sulla città di Cattaro.

Per sfuggire all' aviditá di Giorgio I Balša, essa erasi dedicata al re d' Ungheria; e perciò fu la prima che Vettor Pisani corse ad occupare. Ma, per proseguire la sua rotta per la Dalmazia settentrionale, il Pisani lasciava a Cattaro un sufficiente presidio, porgendo così ai [1]) Ragusei nuovo pretesto ad insidiarne la libertà, a distruggerne ogni industria, ad abbatterne la marina ed il commercio. Intanto che i Genovesi uscendo dai porti della Dalmazia [2]), intraprendevano i navigli mercantili veneziani e inquietavano il golfo; i Ragusei, incaricatisi dell' Adriatico meridionale fino a Durazzo, penetràvano nel canale di Cattaro, portando la desolazione e la strage in tutte le terre di quel municipio, E le saline ne furono miseramente distrutte [3]). — Il castellano di Cattaro, vedendosi alle strette, ricorse allora tosto all' aiuto del re di Bosna, il quale, amico alla repubblica di Venezia, cortesemente gli facilitava l' approvigionamento della città, aprendogli il commercio [4]) diretto coi suoi stati. Le carovane bosnesi abbandonata da quel dì là convenzionale via di Ragusa, vi presero l' altra più comoda e veramente naturale

[1]) *Matković:* Prilosci, l. c. pag. 30, e seg.
[2]) *Romanin:* Storia docum. di Venezia, III, 265.
[3]) *Matković*: l. c. Questo chiarissimo scrittore attinge i suoi dati ai monumenti ragusei. —
[4]) *Šafarik*: Acta. (Glasnik XII, pag. 68).

della valle della Sutorina e quella dei dirupi del Krivošije verso Cattaro. Ed affinchè l' esportazione delle derrate non fosse inceppata dalla concorrenza, i Ragusei non ebbero piú il benefizio delle franchigie già godute nei mercati della Bosna e dell'Ercegovina. Il colpo tornava, adunque, ai Ragusei sommamente fatale: i loro granai erano già vuoti, ed era perduta la possibilità di rifornirli nemmeno dalla parte di terra. E li terrorizzava poi sopratutto il timore che, avviato una volta il commercio bosnese alle Bocche di Cattaro, non l' avrebbero riavuto mai piú. Eccoli perciò a dolersene al bano di Dalmazia, ma sotto colore di dar ragione degli operati contro Cattaro, le cui insinuazioni avrebbero indotto Tvrtko ad obbliare i tanti servigi resigli dai Ragusei, e a maltrattarli in odio al re d' Ungheria, di cui Cattaro sarebbe stata giurata avversaria. [1]) Ragusa infatti aveva tutte le ragioni di far così, perocchè Cattaro non sarebbe giammai stata chiamata a discolparsene, mentre è sempre vero che all' aria debbono andar ognora e a qualunque costo unicamente i cenci.

Finalmente la plebe, facile al furore, attribuendo al patriziato cattarino la colpa di tanta desolazione, il toglie violentemente alle aule senatorie, e messolo fuor di città, ne costringe ad uscire anche il presidio veneto, che, secondo essa, l'avrebbe sostenuto. Così il vessillo ungherese sventolò di bel nuovo sul castello di Cattaro; così, ed era quello che sopratutto importava ai Ragusei, fu rimosso, almeno per quel momento il pericolo di vedersi sventolare alle porte di casa la bandiera di S. Marco. [2]) A scongiurare il pericolo che Venezia abbia ad avere un ascendente su Cattaro, e che a questa converga il commercio della Bosna, ci avrebbe pensato poi facendo il possibile affinchè tutto quel paese sia infeudato [3]) ai Ragusei (1 Ottobre 1379). E poichè era pur necessario di trarre fin da allora da quel paese un qualche vantaggio, giacchè col ritorno all' Ungheria era cessato ogni plausibile pretesto per osteggiarne più oltre il commercio, Ragusa trova di proibire ai Cattarini quello del sale „. . . . .

[1]) Monum. Rag. IV, 222.
[2]) *Klaić*: Povijest Bosne l. c. pag. 158. — *Matković*: l. c. p. 28.
[3]) Monum. Rag. IV, 214.

per alcuni [1]) iusti occasioni . . . . per alguno tempo, fin ca al dito comun de Ragusa parerà, et daravi a saver." —

Se non che l'averlo imposto ai Cattarini un tale divieto, non bastava per garantire ai Ragusei il monopolio del sale; bisognava influire in questo senso anche su coloro che con Cattaro avevano qualche commercio. Fu quindi scritto a Durazzo, instando che per l'antichissima e cordiale amicizia che aveva per Ragusa, [2]) evitasse l' esportazione del sale per Cattaro (26 Giugno 1379). —

Carlo Topia, a dire il vero, avrebbe avuto un certo dovere di secondare le brame de Ragusei. Con l'occasione della guerra contro ai Veneziani, gli era riuscito di entrare nelle buone grazie del re d' Ungheria, tanto che questi il considerava uno de' suoi alleati. [3]) E poichè i primi ad avvisarlo che Lodovico n' aveva aggradito l' omaggio erano stati i Ragusei; poichè il messaggio che gliene portava il reale rescritto, poggiò a Ragusa per accompagnarsi ad un inviato raguseo, cert' è che, in tutto quest' affare, Carlo Topia si è giovato della mediazione dei Ragusei (7 Settembre 1379). — Lo si deduce parimenti dalla circostanza che intanto i rapporti fra Ragusa e Carlo Topia s' erano fatti più frequenti e più liberali del solito. Ragusa nel 1372, stringendo con Ancona (27 Novembre) un trattato commerciale, vi aveva fatti pareggiare in tutto e per tutto ai Ragusei anche quei di Valona, gli Slavi e quei di Durazzo, cioè i sudditi dei Balšidi e quelli di Carlo Topia. [4]) Ciò non ostante da quel tempo le relazioni con Carlo non s' erano mai fatte troppo confidenziali. Ora, invece, da un momento all'altro, ai 28 Maggio 1379, egli ed i suoi sudditi, ebbero libertà e sicurezza fra le mura di Ragusa [5]); egli ed i suoi (7 Giugno 1379) ottennero di poter condurre a Ragusa e granaglie e qualsifosse altra derrata, col diritto, fin allora a nessuno altro mai conceduto, di venderle anche fuori de' pubblici fondachi. [6]) — Ma se

[1]) Monum. Rag. IV, 225.
[2]) Monum. Rag. IV, 226.
[3]) Monum. Rag. IV, 239.
[4]) Monum. Rag. IV, 133.
[5]) Monum. Rag. IV, 217.
[6]) Reform. (Arch. Rag.) an. 1379, ch. 52.

la guerra con Venezia aveva offerto a Carlo Topia e l'occasione di entrare nella buona grazia del re Lodovico, e l'opportunità di conseguire tali franchigie nel mercato raguseo; egli non aveva alcun motivo plausibile per romperla apertamente con la repubblica di San Marco. Nulla gli impediva di tenersi in una giusta misura con l'una e con l'altra delle potenze belligeranti, tanto più ch' egli era abbastanza lontano dal vero campo d'azione delle armate contendenti. Ma, per quanto ei si guardasse di non urtare le suscettibilità di nessuno, eccoti i Ragusei a far del paese di Carlo, la scena delle loro rappresaglie personali contro ai Veneziani. Niegoe mercante raguseo ne inaugurava la campagna, togliendo a un Veneziano domiciliato a Durazzo, una cassettina di danaro e di oggetti preziosi. Carlo vide la grandezza del reato, ed energico nel pretendere una riparazione, [1]) riebbe a Durazzo (14 Luglio 1379) la cassettina *cum rebus et danariis*, ed ottenne che il reo fosse adequatamente punito. Ma indi a poco una barca, recandosi a Cattaro, fu presa dai Ragusei, appunto col pretesto di una partita di sale che ne completava il carico; e questo eccesso pose il colmo alla prudenza di Carlo. Alcuni Duraceni usciti con ordine di rappresaglia, catturarono [2]) delle navi ragusee (7 Ottobre 1379), sicchè da quel giorno, almeno per qualche tempo, non si troverá piú tra Carlo Topia ed i Ragusei, quella buona armonia che la guerra ungaro - veneziana aveva generato fra loro. Durazzo continuò a tener vivo il commercio del sale, laonde Ragusa dovette vegliare sulla navigazione di quella parte dell'Adriatico. Ai 12 Gennaio del 1380 una squadra usciva frettolosamente dal porto di Ragusa per fermare una nave di Duraceni, che in tanto stava caricando sale per Cattaro. [3])

Per altro, tra Carlo Topia ed i Ragusei, v' era uno che dormiva i suoi sonni tranquilli, senza darsi pensiero delle vicende che attorno a lui venivano svolgendosi. Era costui Balša II Balša, il quale, mentre dall' una parte coi Veneziani se la passava discretamente bene, dall' altra non aveva motivo di temere

[1]) Monum. Rag. IV, 230.
[2]) Monum. Rag. IV, 245.
[3]) Reform. 1380, p. 81 (Arch. Rag.) —

del re d' Ungheria, e quindi nemmeno il bisogno di chiederne per quel momento l' alleanza. Quale amico e fratello cordialissimo ai Ragusei, egli poteva contare sulla loro mediazione ove il caso l' avesse richiesto; ed essi ben avrebbero trovato il modo di essergli giovevoli. La penisola di Porto Rose, siccome si disse, col monastero di San Michele nel canale di Cattaro, erano da circa due decenni sottoposti alla signoria dei Balša. Ma la squadra genovese, correndone il mare e penetrando nelle Bocche di Cattaro, si guardò bene d' arrecare molestie a quei popoli [1]), che tanto caldamente le erano stati raccomandati dai Ragusei. (23 Gennaio 1379). — Anzi a loro maggiore garanzia Ragusa aveva tosto anche mandato a quei di Lustiza „unam cartam apertam, ut non offendantur...". —

E siccome Balša II in mezzo a tante vicende aveva mostrato per gli uni e per gli altri una qualche indifferenza, Ragusa si ritenne autorizzata a imprese ben maggiori di quelle alle quali fino allora erasi peritata. Fin dal principio di queste sue ostilità [2]) contro ai Cattarini, erasi proposto di distruggerne la città fin dalle fondamenta (23 Gennaio 1379), ciò che non potè effettuare in grazia alla resistenza che vi aveva trovata, e alla provvidenziale rivolta della plebe. Ora, (1 ottobre 1379) si pensarono di ottenerne il dominio in nome del re d' Ungheria, [3]) cosiché sarebbe stato tolto per sempre il pericolo che altri, conquistandola avessero potuto farne poi uno scalo mercantile a danno della loro città. Un tal passo, sotto l' egida di Lodovico il grande, non avrebbe nemmeno dovuto suscitarle contro nè l' ira di Tvrtko, nè la gelosia di Balša II, le cui tradizioni dinastiche consideravano Cattaro siccome un bell' acquisto che i Ragusei avevano proposto alla sua Casa. In fatto furono spacciati anche gli ambasciatori; ma la loro missione andò totalmente a vuoto, chè il castellano ungarico, il quale ne teneva il governo, non volle darsi per inteso. Ai 14 ottobre 1379 scrissero quindi a Clemente Gozze „quod si non fecit aliquid de facto castri Cat-

[1]) Monum. Rag. IV, 191.
[2]) Monum. Rag. IV, pag. 196.
[3]) Monum. Rag IV, 244, e seg.

tari quod veniat Ragusium" [1]). E così fu, il Gozze ritornò a casa senza avere raggiunto il sublime scopo della sua missione.

Nè mai piú si offerse ai Ragusei occasione tanto propizia per ritentare il colpo di un ampliamento territoriale così considerevole, e per i loro interessi commerciale così decisivo; come sarebbe stato quello dell' acquisto di Cattaro. All' incontro, in capo a pochi mesi dovettero rassegnarsi a subire di nuovo la vicinanza dei Veneziani: chè, Vittor Pisani [2]), riconquistata Cattaro per assalto, nel luglio del 1380, ne raccomandava i presidi alla saggezza di Giacomo de Riva. I Ragusei, e ben se lo doveva pensare, videro di malocchio il trionfo delle armi veneziane; dal loro porto uscirono tosto non poche navi, con l' ordine di correre il mare in tutti i versi, di spingersi fin alle coste italiane, e di perseguitare a tutta oltranza il commercio veneziano [3]). Il primo che dovette risentirsene fu il castellano di Cattaro, che, in breve, trovò insufficiente le forze delle quali era stato provveduto, i pubblici granai presso che vuoti; il commercio marittimo precluso; la plebe eccitata e provocante. Ricorse anch' egli all' amicizia del re di Bosna. e questi gli mandò pronto aiuto d' armati e di vettovaglie [4]), laonde Iacomo da Riva fu rimesso nella possibilità di conservare ai Veneziani quell' importantissima fortezza, fino alla conclusione della pace. Delle quali sollecitudini Venezia gli rimaneva gratissima, nè trascurò mai l' opportunità di mostrargli poi anche coi fatti la propria riconoscenza. Nel 1383 Stefano Tvrtko re di Bosna e di Rassia veniva eletto in cittadino veneziano [5]). Intanto anche a Vittor Pisani era giunta la novella delle angustie sopraggiunte al castellano di Cattaro, e colta per via, la nave di Martino da Rimini, che portava vettovaglie ad Antivari, qual preda di guerra

[1]) Monum. Rag. IV, 247.

[2]) *Romanin*: Storia di Venezia l. c. p. 293. — *Zanolto*: Storia della rep. di Venez. Ivi, 1864. — I, 391. —

[3]) *Matkovich*: Prilosci l. c. 30, 31.

[4]) Glasnik: l. c. XII, 68. — cfr. *Fl. Corner*: Catharus Dalm. Civitas ecc. l. c. — *Orbini*: Il Regno l. c. pag. 299. — *Nani*: De duobus nummis. l. c. pag. 62

[5]) *Šafarik*: l. c. XII, 72, 69, 80.

la mandò a Cattaro, affinchè ne fosse diviso il carico tra la popolazione e i presidi.[1]) Martino, fuor di sè dalla rabbia, corse a Durazzo, sua abituale dimora, e vi pretese il risarcimento dalle persone e dagli averi dei Veneziani ivi domiciliati. Ma, mutato subitamente consiglio, rinunziò al diritto di rappresaglia e fattosi caldo patrocinatore della causa veneto-cattarina, seppe trovare la via e il modo di tener sempre abbondantemente forniti i granai di quella città. Il quale improvviso ravvedimento, e la sollecitudine più che disinteressata; entusiastica, onde poi fu tanto largo coi Veneziani di Cattaro, rivelavano forse l'animo suo, incapace di concepire e volere gli estremi ai quali di primo impeto erasi lasciato indurre. E a suo tempo lui pure ebbe dal Senato veneziano larga ed onorata ricompensa [2]).

In quella veniva a Ragusa la triste notizia che nei Balcani s'era insinuata la morìa e che i paesi di Tvrtko n'erano [3]) già infestati (1380 Novembre). L'idea che in breve avrebbe varcati anche i monti della Bosna, e sarebbe discesa fin alle rive dell'Adriatico, terrorizzó talmente i Ragusei, che, messo da parte ogni esteriore interesse e deposto ogni odio politico, curarono unicamente tutto ciò che avrebbe dovuto interessare la salute pubblica della cittá. E però da questo momento l'attenzione de' Ragusei fu rivolta al di là dei loro confini territoriali, soltanto per richiamare in patria i fratelli [4]) sparsi neî diversi mercati balcanici, e per rimovere dal paese coloro i cui rapporti coi Balcani, facevano temere [5]) l'introduzione della mortalità, che fino al dicembre di quell'anno era arrivata a penetrare anche nella Bosna.

Però ne andarono esenti i paesi signoreggiati da Balša II, il quale così ebbe tutto l'agio possibile di provvedere anche ai bisogni del suo esercito, che, tosto o tardi, avrebbe pure dovuto ritornare in campo. E volendo rifornire le armerie, mandò un incaricato, i cui acquisti dovevano incominciare da

[1]) Mon. Slav. Merid I, 190.
[2]) Mon. Slav. Merid. l. c. IV, 190.
[3]) Reform. ad ann. 1380, pag. 135 e seg.
[4]) Reform. l. c. 121.
[5]) Reform. l. c. 147, 151.

Ragusa. Ma, fosse accorgimento politico, o fosse reale difetto di materiale disponibile, l' incaricato di Balša II conseguiva dai Ragusei [1]) unicamente il mezzo di proseguire il suo viaggio, peró soltanto fino a Zara, con una loro galera, che appunto allora stava salpando per quella città (24 Agosto 1380). Tutto quello che i Ragusei poterono quindi per Balša II, si fu di pregare (29 Novembre 1380) il Capitano dell' armata genovese di aversene per raccomandati i sudditi [2]), e più specialmente la città di Dulcigno. Ned è improbabile che, in fatti, il Genovese avesse in sulle prime delle intenzioni ostili contro al signore della Zedda, e precisamente per conto de' Ragusei. — Dopo che questi gli ebbero negate le armi, un negoziante raguseo di Dulcigno venne completamente [3]) spogliato da tutti i suoi averi. onde pronte ed energiche furono le recriminazioni dei Ragusei, per un tale eccesso, senza che perciò si fosse potuto venire ad un accomodamento. L' ultimo inviato raguseo partì ai 15 Novembre con ricchi doni; .e con esso anche il danneggiato, per veder un modo di ultimare ogni controversia. La raccomandazione al Capitano genovese era stata, adunque, una necessità politica. E, benchè nemmeno questa volta avesse conseguita la desiderata riparazione, Ragusa si guardò tuttavia di non venire con Balša II in aperta rottura, sì bene di vincerlo in cortesia, in tutto ciò che le fosse stato possibile. Nell' Aprile del 1381 trovandosi a San Michele di Cattaro, Balša II ammalò gravemente, ed i Ragusei gli inviarono tosto, a proprie spese, il celebre Giovanni da Traù, loro medico salariato, la cui valida assistenza, il ridonava in breve alla sua Zedda, perfettamente ristabilito [4]). Nel successivo luglio Balša II ripetè il desiderio di fare acquisti di armi, e questa volta non solo il secondarono pienamente, ma ancora aderirono che mandasse a ristaurare a Ragusa tutte quelle che l' uso aveva rese inservibili. [5])

[1]) Reform. 1379. sub. d. fol. 126.
[2]) Reform. 1379. sub. d. fol. 145.
[3]) Reform. 1379. sub. d. fol. 142.
[4]) Reform. 1381. sub. d. fol. 158.
[5]) Reform. l. c. sub. d. fol. 179.

Quand' ecco una notizia abbastanza seria: Giorgio II Stračimiro Balša è libero e ne risentono le conseguenze i Ragusei, già protetti dallo zio di lui Balša II. Una loro [1]) carovana fu da esso interamente spogliata (4 Aprile 1381). Or a chi altro mai avrebbero dovuto far le loro doglianze se non a Balša II, che era il reale signore del paese? E l' ambasciatore raguseo gli giunse appunto quando ancora giaceva infermo a S. Michele di Cattaro; ma, da quel che pare, senza ottenere alcuna soddisfazione. Nel Luglio dell' anno stesso parecchi mercanti ragusei vennero aggrediti e spogliati a Vrego da certo Brigatino [2]), senza che avesse nè titolo nè motivo per procedere a tanto eccesso. Balša II riteneva forse quello non essere il momento opportuno per volere la punizione del nepote? O forse aveva egli di mira affare di maggior rilievo? Dacchè Giorgio II Stracimiro fino a quel momento era ritenuto nelle mani di Carlo Topia, gli è impossibile di ammettere in tali eccessi la connivenza dello zio Balša II, e meno ancora che questi abbia voluto per modo alcuno assumersi la responsabilità delle azioni di lui.

V' era questo di mezzo, che tra l' Ungheria e Venezia si stava trattando di pace, e che Balša II doveva aspettarne i risultati e vedere la piega che, in conseguenza di quella, avrebbero preso le cose del temuto vicino, il re di Bosna.

Tvrtko, a dire il vero, in quel momento, non anelava alla guerra; egli, in quella vece, si desiderava impazientemente una soluzione qualunque delle ostilità fra il re d' Ungheria e la repubblica di S. Marco, giacchè l' incertezza delle cose dell' Adriatico, era un potente ostacolo all' attuazione d' un suo grande progetto. Egli voleva dare un nuovo indirizzo al commercio del suo regno di Bosna-Ercegovina, voleva aprirsi degli scali al mare, e rendere possibile a que' suoi fertilissimi paesi un diretto commercio col mondo, e quindi indipendente dal controllo e dalla speculazione di chi che fosse. La pace di Torino dell' 8 Agosto 1381, ridonò allo scettro di Lodovico il grande tutte le cittá dalmate, da Cattaro a Zara, e le navi mercantili da quel giorno in poi, poterono riprendere liberamente e pacifica-

[1]) Reform. l. c. sub. d. fol. 158.
[2]) Reform. l. c. sub. d. fol. 182.

mente il mare. V' erano state, si sa, delle dicerie, ch' egli tendesse alla conquista di qualche città dalmata, e che si studiasse di reprimere quella di Ragusa. Però dal suo contegno fino all' occupazione ungherese di Cattaro, in seguito alla pace di Torino, a dire il vero, una tale tendenza non è mai trasparita. Aiutò Cattaro, ma senza spirito di vendetta; ma per semplice debito d' amicizia verso ai Veneziani, e sopratutto per porgere ai suoi una buona occasione di traffico. Tvrtko era assai meno ingenuo di quanto si voleva farlo credere; egli aveva saputo apprezzare le vie che dal suo regno conducevano naturalmente al mare: la Narenta, e la valle della Dračevica; e di queste aveva stabilito di giovarsi quando il momento gli fosse apparso opportuno. Infatti, tosto che la pace fu ristabilita sull' Adriatico, egli scese all' opera e tanto alla foce del Narenta quanto nella Suttorina volle aperti degli emporî, a tutela de' quali fe anche tosto erigere dei castelli.

Ragusa in sulle prime ritenne que' castelli, altrettante insidie alla sua indipendenza, e si pose in guardia per non farsi incogliere all' impensata. E prima di tutto s' affrettò di darne avviso [1]) al re d' Ungheria. Quando poi per la morte (11 Settembre 1382) di Lodovico, le città dalmate sentirono il bisogno di collegarsi [2]) a sostegno del leggittimo erede al trono reale, Ragusa dichiaravasi pronta di aderire ella pure alla lega proposta, ma al patto „quod *nos omnes civitates Dalmaciae* teneamus una aliam adiuvare, et quod in presenti liga et unione comprehendantur et includantur omnes nostri circavicini de terra ferma; videlicet quod contra cos sit facta liga ipsa, qui civitatem nostram opprimere vellent.“ Ragusa tentava di far deviare la lega dallo scopo degli interessi generali della Dalmazia, per prepararla a un' azione concorde contro un nemico che non esisteva, e che bisognava provocare. Tvrtko fece le mostre di non essersi accorto de' sospetti sul conto suo; anzi nel successivo Agosto [3]) si rivolse gentilmente ai Ragusei pregandoli di favorire sur una loro barca armata il rimpatrio della famiglia di

[1]) *Jiriček:* Handelstrassen l. c. p. 23.
[2]) *Thalloczy:* Diplomat. Hung. Rag. l. c. p. 701.
[3]) Reform. l. c. 1381. sub. d. 1 Agosto. fol. 152.

un suo voivoda. Quando poi [1]) essi, richiamandosi ai privilegî loro conceduti dagli antecessori di lui, il pregarono di non permettere il mercato del sale a Santo Stefano di Dračevica (Suttorina), Tvrtko secondò di cuore ogni loro desiderio (2 Decembre 1382) con apposito rescritto. Tvrtko indi a poco espresse il desiderio di aver a corte un Raguseo, che s' incaricasse della sovraintendenza delle fortificazioni del regno; ma indarno e se ne è già detto il perchè.

V' è chi suppone [2]) Tvrtko tanto disgustato di quel rifiuto che, mancando ai patti giurati, avrebbe dato tosto nuovamente impulso al commercio del sale nella Suttorina. La supposizione, a dirla schietta, pare alquanto azzardata. Ragusa mandò ambasciatori alla regina d' Ungheria, dolendosi della concorrenza che le veniva fatta dal mercato di Suttorina (*in opprobrium et diminutionem* eiusdem civitatis), e ai 15 Aprile 1383 otteneva da essa pubblico solenne divieto a tutti i sudditi della corona di Santo Stefano di concorrere a quel mercato [3]). In soli tre mesi, adunque, Tvrtko avrebbe fatto tanto per la sua Suttorina, che i Ragusei scossi ne' loro interessi commerciali, avrebbero trovato necessario d' invocare l' urgente intervento della regina d' Ungheria! Tutt' al contrario; nè andrebbe lungi dal vero chi nel rescritto reginale ai Ragusei volesse scorgere null' altro che una sanzione di quello di Tvrtko, ma in forme tali che, ove la buona volontà del re di Bosna fosse stata per mancare, non avesse mai avuto a giustificarsi colla spontanea affluenza de' sudditi del re d' Ungheria, i quali, indubitabilmente vi avrebbero trovato un qualche vantaggio. Bisogna d' altra parte tener conto eziandio della circostanza, che, mentre Tvrtko erasi obbligato a non tenervi più il commercio del sale, la regina d' Ungheria vi aveva proibito anche il traffico del vino. Chi non vede che, tolti questi due articoli, é tolta ancora la possibilità d' ogni altro commercio?

[1]) *Miklošich:* Monum. Serb. l. c. 201.

[2]) *Tvrtko*: Povjest Bosne l. c. p. 161.

[3]) *Fejer*: Codex Diplom. Hungariae. X. 8. 122. — *Kukuljević*: Jura Regni Croatiae. I. p. 150. —

Tvrtko, incapace di vendetta, ma pur sempre fermo nel proposito di emancipare il commercio de' suoi paesi da ogni esteriore influenza, si riservava di trovargli un' altra via di sfogo, senza aver poi da suscitarsi contro le insinuazioni dei Ragusei. Non sospese per altro l' erezione dei castelli, badando più specialmente a quello della Suttorina, che doveva avere anche una qualche importanza militare. Vukašino ed i Balša avevano pure designato di penetrare nel contado di Chelmo per la Suttorina, traversando a remi i pochi palmi del golfo di Portorose, dalla valle di S. Michele. L' identica via avrebbe potuto un giorno condurre i re di Bosna attraverso il contado di Chelmo, nei paesi del signor della Zedda, il quale, intanto, ricomparisce sempre a San Michele, quasi vi avesse messa radice, e non avesse saputo staccarsene.

Secondo il Mijatović [1]), che il vorrebbe ristabilito in salute appena nel principio del 1383, Balša II vi sarebbe stato infermo circa un anno. In fatti vi fu di nuovo malato assieme alla moglie, nell' ottobre e nel novembre del 1383, e i Ragusei, sempre teneri del loro *fratello ed amico* amatissimo, gli mandarono anche questa volta il loro fisico salariato. [2]) Ma il Mijatović conosce poche fonti, e queste non troppo esattamente e però non sa che intanto Balša II ebbe sempre la forza di attendere alle cose di stato, che ricevette ambasciatori, che sentenziò e decise, che domandò favori, e ne fece sperare; in una parola che Balša II vi godette, per quanto si può congettturare, quasi sempre, buonissima salute [3]). Il soggiorno di San Michele, se pure giustificato dalla mitezza paradisiaca di un clima che non ha pari nell' Adriatico, dalle bellezze incantevoli dei contorni, da una lussureggiante vegetazione, dalla limpidezza delle acque che, specchiando i sommi vertici, onde sono circoscritte, ne lambono mollemente le amenissime spiaggie; quel lieto recesso che ben si direbbe creato a ristoro de' sofferenti, Balša II lo aveva scelto come punto di osservazioni assai decisive per l'avvenire del suo Casato. Prospettando alla Suttorina, da San

[1]) ***Mijatovich***: **Skice l. c. p. 204.**
[2]) **Reform. l. c. 1382. sub. d. 1 Nov. 1382. fol. 54. — 2 Nov. fol. 55.**
[3]) **Reform. l. c. 1382. 49. 54. 55. 68. et seg.**

Michele egli aveva il modo di vedere, non osservato, qualmente fabbrica a fabbrica si aggiungesse, e il nuovo Castello, in mezzo a boschi di lauri e di aranci, si elevasse ogni dì più gigante, terrorè a chiunque dal mare avesse osato minacciare la desolazione della guerra, a quell' amenissima plaga, che Iddio aveva creata. [1])

„quasi a riposo d' un intensa idea".

Nel luglio [2]) del 1382 Tvrtko aveva chiesto dalla repubblica di Venezia, due brigantini armati; ma le navi di San Marco erano tutte impegnate nei fatti di Tenedo; e non potè averli. Se non che, se aveva promesso di sospendere il mercato della Suttorina, non perciò aveva rinunziato anche all' idea di formarsi mano mano un armata navale. E però, quando il Castello della Suttorina fu quasi compiuto, rinnovó la preghiera [3]), e non solo ebbe dal Senato veneziano un brigantino, ma anche il consenso che Nicolò Basseggio si assumesse il carico di ammiraglio della regia armata [4]) navale di Tvrtko I. Il qual fatto doveva allarmare Balša II, ma più assai la città di Ragusa, la quale spiandone trepidante ogni minimo passo, ai 30 luglio 1383, affrettavasi di portare a conoscenza del trono ungherese che il Castello [5]) nuovo (*Castelnuovo*) della Suttorina era già bello che fatto.

Così il re di Bosna avendo dovuto rinunziare ai benefizî della pace, ch' erasi ripromesso dalla prosperitá dei commerci,

[1]) *Fichert*: La Madre Slava. Canto III — *Goracucchi*: Bocche di Cattaro (Bollettino di scienze naturali. Trieste, Ann. III. 1.)

[2]) *Šafarik*: Acta. l. c. XII. 69.

[3]) *Šafarik*: Acta. l. c. XII. 69. d. d. 26 Marzo 1383.

[4]) Monumenta Slav. Merid. IV. 194. —

[5]) Tvrtko erasi proposto di nominarlo di „*Santo Stefano,*" dal protomartire di cui egli portava il nome (*Miklošic*: Mon. Serb. 201); ma invalse il nome di „*Castelnuovo*"; e a distinguerlo dagli omonimi di Traú, d'Istria e di altri siti il dicono anche „*Castelnuovo di Cattaro*". — In islavo lo dicono „*Novi*", ed anche, con qualche anacronismo „*Erceg Novi*" — Fu la delizia del celebre poeta spagnuolo Didaco Pirro, e del grande martire di Queretaro (Mein erster Ausflug. Lipsia. 1868. p. 262-3. — Vedi *Goracucchi*. l. s. c. p. 10.), il quale, al pari di Didaco, ne ammirò e ne descrisse le delizie. —

stava premunendosi contro ai pericoli di una guerra, ch' egli prevedeva ned impossibile, nè lontana. Vide il bisogno di moltiplicare le sue forze navali, e fece fabbricare a Venezia (5 ottobre 1383) altre due galere, [1]) la cui comparsa nell'Adriatico finì coll'insospettire la stessa regina d' Ungheria. Ma la pacificarono le proteste della repubblica di Venezia [2]), che le promise di disporre affinchè i legni costrutti da Tvrtko ne' cantieri delle Lagune, e capitanati da un Veneziano, avessero a trattare [3]) „amicabiliter, dulciter et benigne, et sine aliqua lexione .... terras, loca, subditos et fideles reginalis maiestatis Hungarie, tamquam nostra propria .... (14 Giugno 1384)„. — Maria d' Ungheria temeva che Tvrtko fosse per collegarsi contro di lei, coi malcontenti di Croazia, i cui moti le davano già assai da pensare. Ragusa e Balša II, all' opposto, temevano nei preparativi di Tvrtko, altrettante insidie alla loro indipendenza, ai loro commerci. Malgrado la di lui promessa che alla Suttorina non sarebbe stato tenuto il mercato del sale, malgrado il sovrano divieto della regina d' Ungheria di portare al Castello della Suttorina né sale né vino, l' affluenza vi continuava spontanea, e la maggior parte degli affari che vi si trattavano erano sempre appunto in sale e vino. Ragusa, forte de' suoi privilegi, cercò d' impedirvi l' importazione perfino bandendo pubbliche taglie sui contravventori alla reginale disposizione [4]); ma tutto e sempre indarno. Naturalmente, una tale insistenza non doveva far buon pró ai Ragusei. Balša II d'altra parte presentiva la cointelligenza di Tvrtko, con Lazzaro Grebljanovič e coi Branković.

Se Lazzaro, accampate delle pretese al trono di Dušano, aveva lasciata piena libertà d' azione a Tvrtko re di Bosna verso il mare e a discapito dei Balšidi nel contado di Chelmo, di certo ci voleva poco per capire che il conte Lazzaro e Tvrtko, dividendosi amichevolmente l' impero dei Nemanidi, ave-

[1]) *Šafarik*: Acta. l. c. XII. 73.
[2]) *Klaich*: Povjest Bosne l. c. p. 162. Monum. Slav. Merid. IV. 207.
[3]) Monum. Slav. Merid. IV. 207.
[4]) Reform. 1382-4. f. 104. dd. 30 Aprile 1384. a danno di Luca Oblisich di Curzola, che vi aveva portato dei carichi di sale.

vano anche stabilito il campo in cui ciascuno di loro avrebbe dovuto espandersi. Balša II pertanto, vedendo il pericolo, e forse capacitandosi donde gli fossero derivati i torbidi procuratigli nel paese [1]) dai Zaccaria-Sagat, dai Crnoević ecc., pensò di provvedersi di tutta urgenza di quanto ancora sarebbe stato per occorrere al suo esercito. Si rivolse perciò ai Ragusei, chiedendo loro una bombarda e certa quantitá di polvere. Ma gli fu mestieri anche questa volta di ricorrere altrove, perocchè Ragusa (25 Febbraio 1384) trovò conveniente di cavarsela, mandandogli invece il dono di una bella *panziera* e d' una *barbuta* [2]).

Intanto egli abbandona San Michele; e quando, nel successivo Ottobre, Ragusa volle mandargli ambasciatori per alcuni torti sofferti da certi suoi mercanti nella Zedda nessuno sapeva dove ei fosse [3]). Anzi, per trovare le persone che avrebbero voluto esporsi a cercarlo, bisognò ristringere il limite del viaggio, contrariamente all' itinerario stabilito dai patrî statuti per gli ambasciatori nella Zedda [4]). La Zedda era tutta in fuoco; ned il passo vi era sicuro in fra terra al di là di mezza giornata di camino dal mare. E il pericolo maggiore era precisamente attorno a Durazzo.

Il conte Lazzaro Grebljanović aveva trovato braccio forte in Vuk Branković figlio di Branko Mladenović, il quale, avendo sostenuto efficacemente de' considerevoli incarichi, prima al servizio di Uroš, poi ai giorni di Vukašino, e finalmente sotto Lazzaro, erasi confermato in quella grande considerazione che e il padre Branko, e l' avo Mladeno avevano acquistata al casato, distinguendosi alla corte degli ultimi Nemanidi. Il conte Lazzaro apprezzandone altamente l' ingegno, cercò prima di averselo attaccatissimo, e gli diede la mano della primogenita Mara; poi con esso continuó nella conquista dei paesi continentali, che già erano appartenuti all' impero di Dušano. E

[1]) *Rovinski*: Cernogorio. l. c. p. 392.
[2]) Reform. 1382-4. fol. 140.
[3]) Reform. 1384-6. fol. 102. sub. d. 15 Ottobre 1384. —
[4]) *Liber Viridis* Cap. 199. c. p. v. 13.

tanto avanzarono nell' impresa, che in breve raggiunsero i confini della signoria dei Balšidi, laonde Prisren, Hvosno, Dečan e Peć furono nelle mani del conte Lazzaro.

Se non ché nemmeno a Lazzaro la andò sempre a gonfie vele. I Turchi penetrarono nella Serbia [1]), con animo d'indurlo al vassallaggio, per volgere poi l'armi contro l'Occidente, e ridurre a schiavitù anche la povera Albania. Cosi Balša II si vide alle spalle un nuovo e più terribile nemico, intanto che, quasi queste tribolazioni non gli fossero bastate, egli fu costretto a impegnar l' armi contro lo stesso cognato Carlo Topia, per motivi che finora nessuno è riuscito di mettere in chiaro. Secondo l' Orbini [2]) si sarebbe svegliata l' antica rugine tra i Balša e Carlo Topia. Ma per ammettere ciò che l' Orbini asserisce, bisognerebbe poter qui anche addimostrare che, originariamente, oltre alle velleitá di conquista da parte dei Balšidi, ci fosse stata anche una qualche altra cagione di dispiaceri, e che questa cagione qualunque si fosse ora risvegliata. E siccome in realtà il movente delle prime ostilitá contro Carlo, non era stato altro che la potente bramosia di dominio dei Balšidi, così è impossibile ammettere che Balša II dovendo ora guardarsi da tutte le parti e difendersi contro ai tanti che ne insidiavano lo Stato, avesse anche la forza e la possibilità di meditarne l' ampiamento.

E' molto più probabile, invece, che causa de' nuovi attriti fra Balša II e il Topia sia stato precisamente il contegno di Giorgio II Stračimiro Balša. Gli scrittori che se ne sono occupati ignorarono che intanto Giorgio aveva ricuperata la sua libertá. Giorgio, sfuggendo alla tutela impostagli, e spadroneggiando or quá, or là, sotto l' egida di ignoti fautori, avrebbe compromessa la pace dello zio Carlo Topia. Agiva Giorgio II per impulso dei Crnojević, oppure vi era instigato e sorretto dal re di Bosna? E Carlo aveva egli pure dato mano alla fuga di lui? Carlo quand' anche non ne fosse stato un complice, essendoselo lasciato imprudentemente fuggire, aveva assunto, senza volerlo, agli occhi del cognato Balša II, né più, né meno

[1]) *Rački*: Kosovo l. c. 29-31. — *Ljubič*: Opis Jugosl. Novaca l. c. p. 160.
[2]) Regno degli Slavi. l. c. p. 290.

che il colore di un congiurato alla demolizione di lui e della dinastia dei signori della Zedda. Chi, d' altronde, potrebbe negare che Carlo Topia non avesse in realtà qualche parte nelle trame che intanto s' erano preparate contro a Balša II? — Il Mijatović [1]) rimprovera a Balša II un indole tutt' altro che adatta ad acquistargli quella certa popolaritá, che, siccome l' illustre scrittore presume, si sarebbero acquistata i di lui predecessori. In fatti l' isolatezza quasi monastica in cui amò tenersi, piú che a circospezione politica, ed a riserbatezza conveniente al suo stato, accennò ad animo diffidente e sospettoso, onde, se da una parte se ne giustifica l' impopolarità, dall'altra si capisce il perché della facilità con la quale fin i più vicini congiunti aderirono a volgerglisi contro. Ove poi [2]) il Mijatović avesse inteso di comprenderlo tra gli individui più schietti e più sinceri del Casato, bisogna quì aggiungere che se non da altro, dal contegno osservato coi Ragusei, Balša II non potrebbe essere definito per assolutamente tale.

Dai pochissimi documenti che si posseggono, e da quanto ne dicono gli scrittori più vicini a quei tempi, e quindi i soli accreditati, nulla si eruisce di positivo intorno alla spedizione di Balša II contro a Carlo Topia, nè quale fosse stato il fatto d' armi che l' avrebbe decisa.

Che la spedizione fosse già inoltrata nell' Ottobre del 1384, se lo apprese dai documenti ragusei, dai quali si ricava del pari, che nell'Aprile 1383 Durazzo era già in mano di Balšà II. I Ragusei, solleciti sempre ed unicamente de' loro interessi commerciali, tosto ch' egli vi si fu accomodato, gli inviarono ambasciatori a domandargli la riconferma delle franchigie avute dall' imperatore Stefano, da Giorgio I Balša suo fratello e da lui stesso. E nel rescritto a quest' effetto rilasciato [3]) ai Ragusei il dì 24 Aprile 1385, egli si fregia anche del fastoso titolo di *Duca di Durazzo.* Quest' adunque è l' unico dato onde si argomenta la soluzione della guerra colla sconfitta di Carlo, il quale soprafatto o dal valore o dalla preponderanza numerica dell' ag-

[1]) Skice, l. c. pag. 203.
[2]) Skice, l. c. p. 237.
[3]) *Miklošich*: Monum. Serb. l. c. p. 202.

gressore, scompariva per qualche poco dagli occhi del mondo, per preparare, novello Ippia, quella riscossa che poi doveva decidere e della vita di Balša II, e delle sorti dei Signori della Zedda, come di quelle del Casato albanese dei duchi di Durazzo.

Se, giusta quanto asseverano gli scrittori nazionali,[1]) Balša II colla conquista di Durazzo, aveva difatti portato all'apice la potenza del suo Casato, gli è mestieri anche aggiungere tosto che la compiacenza di tanta gloria, gli fu amareggiata assai più presto di quanto forse egli stesso se lo aspettava.

Carlo Topia, deposto, esuló a Croia donde si fè ad accarezzare il Turco, nella speranza ch' esso lo avrebbe ricondotto al potere. Da quel momento in poi, singole bande turchesche attacarono quà e lá i paesi soggetti alla signoria di Balša II, varcandone i confini e recando, dovunque arrivavano, la desolazione e la morte. Balša, impotente di tener da solo fronte agli attacchi del Turco, che perció il veniva stringendo da tutte le parti, riconobbe il pericolo a cui s' era cimentato, e la necessità di provvedere di tutta urgenza alla salvezza del paese. Mandò allora sollecitamente a pregar di aiuti la repubblica di Venezia, dando specialmente risalto al discapito che ne sarebbe derivato ai mercanti di lei, e all' ignominia che avrebbe ricoperta tutta la Cristianità, ove la Zedda fosse stata soggiogata dal Turco.

Se non che, poco accorto nel simulare i suoi divisamenti, domandò aiuti di tale natura, che il Senato veneziano [2]) trovò prudente di non accordarglieli ove prima non avesse dette le ragioni e i patti di quanto domandava. Aveva chiesto nientemeno che delle navi armate delle quali, siccome prometteva, non si sarebbe giovato che per soli quattro mesi di tempo. Ma a coonestare una tale domanda, di certo, agli occhi del Senato veneziano, non doveva essere sufficiente il bisogno di premunirsi in mare contro a un nemico che, come il Turco, veniva ad aggredirlo unicamente da terra. Non ci voleva troppo adunque, per capirne tosto le intenzioni. Balša II, oltre e senza dubbio piú che il Turco, in quel momento temeva un altro avversario; un nemico al mare, un nemico contro a cui ogni indugio sarebbe

[1]) *Mijatović*: Skice l. c. p. 206.
[2]) *Šafarik:* Acta l. c. (Glasnik XII. 78. Monum. Slav. Slav. Merid. IV 219).

stato funesto, e ch' egli si credeva costretto di aggredire per il primo. E però il Senato veneziano gli faceva sapere che sarebbe stato soccorso, tosto che gli fosse piaciuto di precisare il campo di azione che a quelle navi aveva prestabilito, e il termine entro al quale esse avrebbero dovuto afferrare il litorale albanese della signoria dei Balšidi.

Infatti, il nemico del quale Balša II, intendeva allora di assicurarsi, e prima d' ogni altro, sventuratamente non era il Turco; era un principe cristiano, un suo confratello, Tvrtko re di Bosnia. Al Turco egli si riservava di provvedere poi, tosto che avesse esauste le sue forze in una guerra caina, ad esterminio di un principe cristiano ... — Tali erano i principî, tali i sentimenti di codesto Balša II.

E pretesto alla guerra doveva essere Cattaro, il cui possedimento Balša II non aveva mai cessato di vagheggiare. Fin dal 1381, in seguito alla pace di Torino, quella città era ritornata alla Corona di Santo Stefano, contro alla quale Balša II non avrebbe mai osato di muoversi. Ciononpertanto egli si peritó di turbarne la tranquillità, e di renderne difficile ed increscevole il governo al Castellano ungherese, il conte Paolo de Giorgi di Zara. Fra limitrofi, purchè l' uno o l' altro il voglia, non mancano mai pretesti a malumori, e quello che ne patì maggiormente fu il commercio dei Cattarini.

Ragusa profferse al comune di Cattaro i suoi buoni offizî presso il Balša [1]; però quando quello n' ebbe accettata l' amichevole mediazione, Ragusa volle arrogarsi eziandio il diritto di rivedere le scritture del Senato cattarino al Signor della Zedda.[2] La pretesa mise in apprensione i Cattarini, sicchè Ragusa, conosciutene le dubbiezze, finì col revocare, suo malgrado, l' offerta [3]. Ma intanto ella aveva fatto argomento di speciali sollecitudini lo stesso Castellano ungherese di Cattaro; cattivandosene l' animo ella aveva riportato il più splendido dei trionfi su quella popolazione. E però ecco i messaggi ragusei a Cattaro

[1] Reformationes. l. c. 1382 — 84. — fol. 49.
[2] Reformat. l. c. d. d. 16 Maggio 1382.
[3] Reformat. l. c. fol. 68.

ad informar il conte Giorgi delle condizioni o delle tendenze dei Bocchesi; ecco fra Sinico raguseo, dell' ordine dei Minori di S. Francesco, installato nel castello del Giorgi, quale maggiordomo di famiglia, raccomandatogli dal Senato raguseo sotto il titolo di eccellente educatore e maestro [1]). Che i Cattarini fossero ben lontani dall' inclinare a una annessione alla signoria dei Balšidi, lo dissero e lo diranno ancora i lunghi e penosi sacrifizî da essi sostenuti per non finir conculcati dal padre, dai fratelli e dai nepoti di Balša II; l'hanno detto i loro scritti al Papa, all' Ungheria, ai Re di Napoli, alle Repubblica di Venezia; lo dicano d' avvantaggio tutte le circostanze che il dotto Neugebauer metteva in sodo per caratterizzare l' indole e i principî dei Cattarini. [2])

Intanto che Balša II era impegnato contro a Carlo Topia, i Ragusei si videro costretti di non badar più ad altro, che agli affari loro; Tvrtko stava preparandosi ad una spedizione nel litorale, nè si sapeva da qual parte si sarebbe diretto [3]). Presumendo che avrebbe presa la via di Ragusa, avevano fatto il possibile di predisporne l' animo in loro pro (febbraio 1384); ora s' affrettarono a vie maggiormente cattivarselo, offrendogli ospitalità ed onori tra le loro mura.

Ma ogni loro sollecitudine tornò vana. Tvrtko appunto allora s' attendeva dalla regina d' Ungheria la cessione della città di Cattaro, ch' egli aveva presa di mira per farne lo scalo diretto del commercio bosnese, fin dal giorno in cui si volle contendergli il diritto di aprire un emporio marittimo commerciale a Castelnuovo e alla Suttorina. A Cattaro, in virtú dei trattati che Venezia fin da tempi antichissimi aveva con quel Comune, i sudditi della Repubblica ebbero sempre piena libertá di commercio e non insignificanti franchigie. Or il Senato veneziano, com' ebbe contezza che la cessione di quella cittá era ormai un fatto compiuto, [4]) mandò sollecitamente Iacopo de Riva [5]) al re

[1]) Reform. l. c. pag. 49 e 55. --
[2]) *Neugebauer:* Die Süd-Slavon l. c. d. 38 e seg.
[3]) Reformationes. l. c. fol. 145 d. d. 15 Aprile 1384.
[4]) Mon. Slav. Merid. IV, 219. —
[5]) *Šafarik*: Acta, l. c. (Glasnik l. c. XII, 77, 78), — dd. 20 e 25 Luglio 1385.

VIII.

Giorgio II Stračimirov Balša.

Titoli e corte di lui. — Il principe di Albania. — Kosovopolje. — I Barelli. — Marco Barbadico. — Costantino-Balša re. — La redenzione di Scutari. — Sandalj Hranić.

Giorgio II Stračimirov Balša inaugurava il suo governo appellando al credito delle borse estere: ciò che, a dir il vero, non si trova che abbiano fatto i suoi predecessori. Sarebbe quindi naturale l'illazione ch'egli abbia trovato l'erario pubblico totalmente esausto dalle spedizioni dello zio Balša II ove, parlandosi dei Balšidi e degli altri principi balcanici di quei tempi, si potesse sottintendere l'organamento economico ed amministrativo degli stati o dei municipî occidentali. Là, dove allo sperpero delle invasioni, sorvisse la tradizione delle istituzioni romane, ivi sursero municipî, come a Dulcigno, a Scutari, ad Antivari ecc. che, riconoscendo la sovranità individuale del principe, ne portavano il vessillo, gli intitolavano la moneta, gli pagavano un tributo ch' egli riguardava come suo provento o reddito, e che per lo più era assegnato sulle dogane, sul commercio del sale o sui pedaggi; e finalmente gli erano obbligati del contingente di guerra in un determinato numero di armi e di armati. I luoghi, invece, ne' quali ogni tradizione era già morta, e dove l'istituzione romana non aveva mai estesi i suoi benefizî, quei luoghi venivano infeudati al congiunto del principe o al magnate che fosse emerso per valore o per ingegno. E l'infeudato, dalle risorse che traeva dal suo paese, pagava esso pure un tributo pecuniario al principe, concorrendo poi quando il bisogno comune l'avesse voluto, con un conveniente numero di armati. Ma i vassalli non erano tra loro vincolati da una prammatica

qualunque, che, legandoli tutti alla stessa maniera al principe, ne avesse formato un insieme armonico e ispirato da un unico principio, da una sola tendenza. Nel quale difetto organico si dee scorgere la causa prima delle gare, nelle quali i vassalli, trionfando de' principi loro signori, ne soppiantarono poi tanto facilmente le dinastie. In quel difetto è, adunque, anche la causa della diffidenza che li divise, del delitto su cui spesso si fondò la ragione del più accorto, e che dinastie sostituì a dinastie con la più grande facilità. Nel caso d' una guerra, adunque, al principe altro dispendio non incombeva, che quello delle macchine piú pesanti e dei pochissimi individui che dovevano governarne il maneggio. Non si trova che usassero gente avventuriera; se mai l' avessero avuta al loro soldo, si sa che gente così fatta tutto si riprometteva dai saccheggi. Ben si potrebbe quindi argomentare che, messi insieme i diversi tributi percepiti dal principe, l' erario ne fosse floridissimo. Si trova per altro che tutti i privilegî commerciali conceduti agli stranieri, gravitavano unicamente sulle risorse dei principi: le gabelle, il sale, il pedaggio, il traghetto. Ne risulta che, per tali privilegî, le risorse del principe venivano non solo limitate, ma anche grandemente compromesse; imperocchè d'ogni danno inferito dai suoi sudditi, a' mercanti stranieri, era mallevadore il principe. I Nemanidi fin a un certo punto non ebbero nè residenziale, nè sovrano corteggiamento. Fino a Giorgio II Stračimirov Balša, chi ha mai conosciuto la residenza usuale dei Signori della Zedda? Si sa che menarono vita randagia; lorchè non li accolse l'attendamento marziale, bisognò cercarli in un qualche monastero. Balša II dai monasteri di Albania, passò spesso preferentemente a quello di S. Michele alle Bocche di Cattaro; ned avrebbe avuto mai nemmeno una assistenza se non gli fossero venuti dei medici a spese dei Ragusei. Se li troverà bensì spesso lodati codesti principotti quali fondatori di monasteri e di chiese; ma all'infuori della basilica di Dećan fondata da un Nemanida, le opere di tutti gli altri principi sono costruzioni di pochissimo conto, nè mai erette à loro spese. La pietà di costoro dovette limitarsi sempre ed unicamente ad assegnare a vantaggio di chiese e di monasteri qualche scarso terreno dei paesi conquistati. Balša II adunque nón poteva lasciare un pingue patrimonio. e meno ancora

un erario pubblico, più o meno fornito. Se ebbe qualche gruzzolo, questo dovette appartenere alla vedova ed all' orfana di lui; mentre, finchè gli fossero rimasti fedeli i paesi vassalli, a Giorgio II non sarebbe mancato giammai il tributo giurato e conservato agli antecessori di lui. E con questo provento egli ben poteva garantire i crediti che gli sarebbero stati aperti all' estero.

Ragusa tuttavia decise (5 Decembre 1385) di non esporre i suoi capitali; [1]) però trattandosi d'un primo atto di convenienza verso il nuovo Signore della Zedda, ritenne opportuno di mitigare l'amarezza del rifiuto, supplendo con larghi e splendidi doni. E siccome questi dovevano offrire ai Ragusei il pretesto di ottenere da esso la riconferma dei privilegî avuti già dai predecessori di lui nella Zedda, così fu deciso di presentargli quei doni con un ceremoniale che non si troverà mai più osservato che verso principi coronati. Consistevano i doni in una pezza di scarlatto di grana, in quattro di panno fino di Firenze, non che in altre pezze di panni comuni, il tutto del valore complessivo di ducati cinquecento. Tre dovevano essere gli ambasciatori incaricati di presentargli, coi doni, l' ossequioso mirallegro de' Ragusei per la di lui esaltazione al potere. Nuovo e di qualche lusso doveva essere il padiglione sotto al quale avrebbero dovuto accampare alla corte di Giorgio II. E dovevano recarvisi con la solita famiglia, a bordo di un brigantino armato di tutto punto [2]). Veramente ci furono delle difficoltà per trovare chi avesse voluto rassegnarsi al viaggio; ma vinsero in fine le solite comminatorie statutarie, sicchè ai 13 Gennaio 1386 salparono da Ragusa gli ambasciatori Simon Bona e Giacomo Gondola [3]).

Lo trovarono sotto Scutari, e secolui s' intrattennero circa un mese, essendo stati di ritorno a Ragusa appena agli 11 di Febbraio, riportando franchigie assai più larghe e più vantaggiose di quelle che fino allora avevano godute. [4]) E però la durata e il risultato di quella missione furono considerate dai Ragusei sic-

[1]) Reform. 1385-6. sub. d. fol. 52.
[2]) Reform. l. c. fol. 55.
[3]) Reform. 1384—1386.
[4]) Esenzione totale dei dazî al Dagno. libera l' esportazione dei cereali verso tenuissima gabela.

come avvenimenti per essi assai lusinghieri. E che anche se ne parlasse per la cittá con qualche entusiasmo, lo dice la nota speciale [1]) mercè cui il Cancelliere del Senato raguseo si permetteva di tramandarne la memoria ai posteri, registrandone il fatto, alla prima pagina del relativo volume delle Reformazioni de' Consigli di Ragusa. Rarissimi, in vero, sono i volumi dei diversi atti senatorî, che contengono cenni e memorie dettate dall' arbitrio del Cancelliere, e quelle rarissime devono essere considerate siccome monumento della grande importanza che ai relativi fatti veniva data dalla popolazione. Quante altre ambascierie furono spedite con risultato felice, senza che poi se ne facesse tanto conto! A dimostrare poi che quella memoria non veniva estesa senza una qualche grande ragione, basterà, da ultimo, aggiungere che d' accanto ad essa sono registrati altri due fatti, accennanti alla profonda impressione dei Ragusei per due non indifferenti scosse di terremoto negli anni 1384 e 1386, e quindi di grande importanza per l' istoria di Ragusa [2]). E come questi due ultimi dati, così quello che ricorda la missione Bona-Gondola a Giorgio II Stračimirov Balša, così tutti quegli altri pochi che l' esaltata fantasia dei diversi Cancellieri arbitrava di registrare fra gli atti senatorî, tutti sono estesi in forme semplici assai.

Ora, se dall' impressione riportata dagli ambasciatori è lecito dedurre l' accoglienza loro prodigata dal nuovo Signore della Zedda, si dovrebbe trarre che il cerimoniale osservato dai Ragusei sia tornato veramente gradito a Giorgio II Stračimirov Balša. Vi avrebbe egli forse ravvisata solennità di forme corrispondente a quel tuono di magnificenza a cui egli stesso voleva elevata la propria dignità? Non pare inverosimile, chè dall' atto col quale [3]) il dì 27 Gennaio 1386 egli confermava ai Ragusei

[1]) — „1386. — *Die* XII *Januari Ser Simon de Bona, ser Jacobus de Gondola fuerunt ad Dominum Georgium de Balsa, et optinuerunt poveglias quas portaverunt cum bullis eiusdem. — Redierunt die XI febraurii eiusdem anni*". — Reformationes ann. 1384—1386, l. c. fol. 1. (*Poveglias* dallo slavo *povelja* = rescritto, atto, diploma, decreto, patente, ecc.)

[2]) Il terremoto abbastanza sensibile del 10 decembre 1384, *in mediis terciis* e l' altro assai forte (*magnus terremotus*) del penultimo giorno di settembre del 1386, *in sero hora secunda noctis.* — Reform. l. c. fol. 1.

[3]) *Miklošich:* Monum. Serb. l. c. p. 203.

i privilegî e le franchigie che avevano già godute nella Zedda in grazia appunto ai Balša, si apprende che Giorgiò II Stračimirov voleva smessa la modestia usuale de' antecessori. Dessi eransi accontentati del modesto appellativo di *Signori della Zedda* o simili: Giorgio II assunse invece un titolo più significante [1]) e più solenne, e si disse: — „*il fedele di Cristo ed assoluto signore di tutta la Zedda e delle terre litorali.* — E ambisce anche lo splendore d' una corte, onde alla maniera dell' imperatore Dušano, egli si circonda del gran-cancelliere, del generale dell'armi e del secretario di stato, che, nel documento predetto, ricordò nelle persone del *Protovestiario* Filippo, del *Voivoda* Nicola e del *Logofeta* Mladen Ilić. Finalmente egli sarà il primo del casato dei Balšidi che metterà in corso moneta propria,[2]) il primo che vedrà monete dei municipî vassalli intitolate al suo nome. Più semplici, in slavo e più rozze le prime; più complicate, in latino e più gentili le seconde che sono del municipio di Scutari sotto gli auspici del protomartire Stefano, e di quello di Antivari intitolate a San Lorenzo [3]). Fin Dulcigno

[1]) Negli atti latini usò la forma „*Nos Georgius*" ecc. intitolandosi „*Dei gratia dominus Zentae* ecc. — (cfr. Mon. Slav. Merid. IV. 245. 250).

[2]) *Ljubić:* Opis jugoslav novaca, l. c. pag. 184 (Tav. XIV. 3. 4. 5). — D. Cimiero sormontato da testa di lupo; ai fianchi, (in serbiano).

GI—ORG.

R. (in serbiano) la leggenda: *Di Cristo Dio il fedele Signor Giorgio.*

[3]) *Ljubić:* l. c. c. s. — e *Celestin:* Novac Giorgja II Stracimira kovan u Skadru (Moneta di Giorgio II Stracimirov, coniata a Scutari) — nel *Glasnik* del Museo di Sarajevo 1896. VIII. p. 367—381.

a) D. Effigie di San Lorenzo in dalmatica, nella sinistra il libro appoggiato al petto, nella destra l' incensiere. — In giro

S. LAVR—ENCIVS. M.

R. Stemma sormontato da cimiero e corona, onde spunta una testa di lupo. In giro:

M. D. GORGI.S—TRACIMIR.

b) D. Santo Stefano. In giro:

S. STEFAN—SCVTARI

R. Cimiero sormontato da corona, onde spunta una testa di lupo. In giro

M. D. GORGI—STRACIMIR.

In quanto alla varietà dei tipi, il Ljubić non è ben informato; gli mancarono p. e. quelli nei quali Santo Stefano ha ai lati le cifre : P : — : L :, e gli altri che, invece di queste, hanno delle stelline.

s' affrettava di commettere (12 Giugno 1386) a Milce orefice di Ragusa, il conio per i suoi modesti folari di rame. [1])

Giorgio II Stračimirov, adunque, smessa senz' altro la semplicità quasi patriarcale de' suoi maggiori, aveva assunta la signoria della Zedda ammantandosi di splendore proprio soltanto de' principi coronati. Voleva egli forse con ciò imitare i Nemanidi per aprirsi poi col fasto della loro magnificenza, il varco a imprese di qualche momento nei Balcani? A dir il vero egli era assai assai lontano dalla possibilità di pensare a tanto, chè, se aveva ereditato dallo zio il titolo di Signore della Zedda, non perciò ne aveva anche conseguiti i dominî. La vittoria della Vojuša aveva dato adito ai Turchi di spingersi oltre al lago di Ocrida fino alla confluenza delle due Drine; donde poi continuavano a correre imbaldanziti i paesi contermini, saccheggiandoli. E furono veduti fino sotto a Valona e a Durazzo [2]). D' altra parte il trionfo della Mezzaluna aveva cagionato il generale sfasciamento della signoria dei Balša, favorendo l' emancipazione di una gran parte dei paesi dell' Albania. A Durazzo, siccome s' è detto [3]), era ritornato il Topia, e Valona era rimasta alla vedova di Balša II quale eredità paterna, Cimara indipendente subiva il governo di Ermolao Lombardo; ad Alessio e a Zadrimlje sovraneggiavano i Ducagini; Nicolò Sagat [4]) era di bel nuovo in possesso di Budua, mentre i Crnoević, riconoscendosi vassalli al re di Bosna, [5]) parevano consolidarsi sempre più nella Zedda superiore.

Che cosa, adunque, poteva rimanere dell' avita grandezza dei Balšidi, all' infelice Giorgio II.? La antica vera patria de' suoi maggiori era perduta, sicchè egli, a rigore di termini, non avrebbe avuto nemmeno il diritto d' intitolarsi Signore della Zedda. Bisognava violentare l' antica nomenclatura geografica, bisognava immaginare una *Zedda inferiore* nel paese che va

[1]) Refor. l. c. 1384—86. — Oggidí questo nummo è rarissimo. Monete d' argento di Dulcigno, non mi è mai accaduto di vedere.

[2]) *Mijatović* l. c. p. 213.

[3]) *Hopf.* Croniques Gr.—Rom. 273.

[4]) Reform. 1384-86. l. c. fol. 63 sub. d. 19 febbr. 1386.

[5]) *Orbini.* Regno degli Slavi l. c. p. 246.

dal Lago di Scutari al mare, per aver un qualche diritto al titolo fastoso, sotto al quale egli aveva tanto arditamente assunto il dominio di un misero avanzo delle conquiste dei Balšidi. A Ragusa, all' opposto, era considerato siccome semplice *signore di Dulcigno* [1]; e se ebbe da essa omaggi ed onori accennanti a una considerazione ben maggiore, le furono lusinghe dalle quali l' accorgimento diplomatico de' Ragusei, si riprometteva le franchigie mercantili che poi infatti ebbe confermate. Or, dinnanzi a tale stato di cose, a Giorgio II Stračimirov non rimaneva che di veder il modo di conservare il poco che la sconfitta della Vojuša gli aveva permesso di ereditare dallo zio Balša II, e tutt' al più ripromettersi dalla Provvidenza la possibilità di riconquistare, se pure assai tardi, i paesi signoreggiati da' suoi maggiori. Anzi si dovrebbe credere che nell' immensa cecità della sua giovanile ambizione, egli avesse pure avuto un momento di mente serena e scorgesse il vero stato delle sue cose, ove il desiderio di vedersi presto presto insignito della cittadinanza veneziana [2], che anche conseguiva nel Giugno pel 1386, potesse essere interpretato siccome l' espressione del bisogno che egli sentì imperioso di sapersi spaleggiato da una grande potenza.

Quegli che, all' apposto, conobbe senz' altro tutto il pericolo ond' allora era minacciato il litorale adriatico dell'Albania, fu il nuovo emulo di casa Balša, Carlo Topia, che, dopo il suo ritorno a Durazzo, ora, per la prima volta, e forse non senza qualche grande ragione, che quì non importa d' indagare, si fa conoscere come *principe d' Albania* e *Signore di Durazzo* [3]. E con prontezza corrispondente al bisogno, mandò a Venezia ambasciatori i quali, anzi che il fasto di titoli comecchè efficaci, pure non sempre assolutamente decisivi, dovevano ottenergli il reale appoggio di quella Repubblica. Venezia (12 Agosto 1386), considerandone le offerte siccome scaturite da speciale fiducia nella

[1] Reform. 1388—90. p. 24.
[2] *Hopf*: Gesch. Griechenlands l. c. II, 43.
[3] *Šafarik:* l. c. XII. — Adunque qualche cosa di più di *Gran conte di Albania*, come il Papa l' aveva intitolato qualche anno prima. Cfr. *Theiner* Monum. Vet. Slav. Merid. I. 401. 402. 411. 450.

protezione di lei, e nella certezza che l'avrebbe trovato sempre sollecito dell'onore, ella Repubblica gli concedeva il permesso di levare a sue spese dalla regina delle Lagune armi ed armigeri in ogni suo bisogno, e di acquistarvi una gallera fornita a tutela del litorale di Durazzo. Aveva egli offerto in cambio alla Repubblica di darle seicento ducati annui tutte le volte ch'ella fosse stata involta in una guerra generale; di concederle libera la tratta delle granaglie dal suo paese, obbligandosi di escludervi qualsifosse altro concorrente, e da ultimo di non tollerare mai altro mercadante ne' suoi Stati all' infuori del mercante veneziano. Alle quali condizioni, con riguardo alla natura dei nemici che Carlo correva il pericolo di dover affrontare, e quindi alla maniera de' combattimenti che vi si sarebbero sostenuti, Venezia aggiungeva ancora quella che i mercanti e i soldati veneziani non dovessero essere mai condotti a combattere fuori delle fortezze. Naturalmente in cambio di questo riguardo, la veneziana Repubblica, ove Carlo si fosse obbligato di tener per amici gli amici di lei e viceversa, s' impegnava di giovargli colla potente sua mediazione, tutte le volte che egli avesse avuto bisogno di pace con qualcheduno [1]. E siccome i Turchi minacciavano sempre più d' irrompere totalmente nel paese, mostrando di aver quasi unicamente di mira [2]), almeno per quel momento, quel Carlo Topia medesimo che loro aveva additata la strada verso l' Adriatico; così il trattato fu accolto dagli ambasciatori senz' altra eccezione, e sottoscritto in Venezia il dì 18 Agosto 1386.

Con questi patti Carlo Topia si era obbligato a una specie di vassallaggio verso la Repubblica, in cambio della promessa degli aiuti che al bisogno le avrebbe chiesto ne' limiti da lui stesso proposti. Il risultato delle trattative era stato, adunque, quello appunto ch'egli aveva mostrato di ripromettersi. Con tutto ciò Carlo non se ne mostrò contento; egli si sarebbe assoggettato di buon grado anche ad obblighi ben più gravosi, ove gli fosse stato dato di conseguire una qualche cosa ch' egli stesso o non sapeva o non aveva il coraggio di domandare, e che pure sentiva necessarissima a viemaggiormente assicurargli l' esistenza

[1]) Mon. Sl. Merid. IV. 228. 229.
[2]) *Mijatović* l. c. p. 213.

avvenire. E l' accorgimento del Senato veneziano al quale deve essere apparsa chiarissima l' inutilità delle domande fattegli, di fronte alla grandezza del pericolo onde Carlo era minacciato, non ne preveniva i desiderî, rimanendosi prudentemente a quel tanto ch' eragli stato chiesto. Carlo, quindi, finì col persuadersi che i suoi desiderî erano stati respinti dai Veneziani, che i suoi bisogni erano stati mal intesi. Al qual sospetto l' induceva sopra tutto il fatto di certi convegni segreti che il Capitano in golfo della Repubblica di Venezia aveva avuto d' ordine del Senato con la Signora di Valona e Canina, la vedova di Balša II. Già nell' Aprile di quell' anno (1386) un calogero erasi presentato da parte di essa al Senato veneziano; ma dei diversi appunti di costui, uno solo ebbe immediata evasione, e precisamente quello del permesso ch' ella desiderava di avere di poter in qualunque momento venire a Venezia con le figliole, e con tutta la famiglia e gli averi, libero essendole sempre il dimorarvi e il partire a tutto suo beneplacito [1]). A questa domanda il Senato veneziano rispose dichiarandosi lieto di poterla compiacere, e promettendole amichevole, benigno ed onorevole trattamento finchè le fosse piaciuto di vivere sotto il cielo di San Marco. Ma in quanto a tutto il resto che ella aveva domandato dai Veneziani, occorrendo prendere previamente quelle disposizioni che sarebbero parse convenienti all' onore di entrambe le parti, il Senato si riservò il diritto d' istruire il Capitano in golfo affinchè esso da parte sua trattasse direttamente con la Signora di Valona e Canina. Dai pochi documenti che ci rimangono di quell' epoca, non è possibile di eruire con qualche precisione gli altri desiderî della Signora; tuttavia la riservatezza osservata dal Senato veneziano nel maneggio di quelli, l' imperioso bisogno di agire in guisa che tanto *l' onore* della Repubblica quanto quello della signora non avesse ad essere compromesso, e finalmente le circostanze del momento indicano a ritenere si fosse trattato di un legame non ce ne importino per ora nè la forma nè le condizioni, tra la Repubblica e la Signora di Valona, a sicurezza di questa contro al Turco.

[1]) Šafarik: l. c. XII 85 dd. 8 Aprile 1386.

Carlo Topia allora mandò ambasciatori ad altre parti, offerendo la città e il territorio di Durazzo a chi avesse voluto assicurare a lui e ai suoi un modesto asilo qualunque. E Venezia, scopertane la trama, gli ricordò, non senza qualche risentimento, e l'accondiscendenza prodigatagli in tutti i suoi piú recenti desiderî, e i patti da lui stesso chiesti e ratificati; ammonendolo a non sacrificare a chi che fosse la propria indipendenza, ma di sostenervisi energicamente e coraggiosamente [1]). Pochi giorni dopo (17 Aprile 1386) capitò in Senato l'ambasciatore di Carlo Topia, chiedendo di tutta urgenza gli si mandi una galera armata ed equipaggiata a sue spese, nonchè un nunzio incaricato del controllo alle gabelle di Durazzo, affinchè l'invigilanza di costui fosse per garantire alla Repubblica il mantenimento della galera e delle genti armate ch'egli intendeva di levare allora da Venezia a difesa del suo paese [2]). Il compiacque bensì la Repubblica ne' suoi piú urgenti desiderî, e rinnovò al Capitano del golfo l'ordine di accorrere colle sue navi in aiuto di Durazzo, ove ci fosse stato il bisogno; ma rifiutò recisamente il controllo offertole sulla gestione finanziaria di quella città, riconoscendo così a Carlo quella libertà d'azione ch'egli era in diritto di esercitare a casa sua e da quel signore indipendente che egli in fatti si era. Questa risposta angustiò viemaggiormente il povero Topia, che intanto si vedeva sempre piú vicino il pericolo di esser attaccato dal Turco, e quindi quello della sua rovina e della rovina di Durazzo. Invocando il controllo officiale della repubblica di Venezia sulla gestione finanziaria de' suoi paesi. e chi non l' avrebbe compreso, Carlo Topia intendeva di metterle in mano l'amministrazione di quella città, e assicurare a se, dai proventi di questa, un decoroso avvenire. Tuttavia Venezia o non lo comprese nemmeno questa volta, o non volle darsi per intesa. Il Turco intanto avanzava sempre piú minaccioso, stringendo Carlo da tutte le parti, laonde questi indotto dalla disperazione, risolse di concretare la sua domanda in termini piú categorici, e di offrire senz'altro Durazzo

[1]) Mon. Sl. Merid. l. c. IV, 233. — d. d. 30 Marzo 1387.
[2]) Mon. Sl. Merid. l. c. IV, 234, 235. —

alla repubblica di Venezia [1]). Eccone perciò di bel nuovo gli ambasciatori il dì 14 Maggio 1387 dinanzi al Senato veneziano, colla dichiarazione che Carlo riconoscendosi impotente a sostenere l' urto dell' armi turchesche, aveva risolto di mettere Durazzo sotto l' egida della serenissima, prima che altri fosse venuto a carpirgliene il dominio colla forza; e che perciò egli intendeva di cederla alla repubblica di Venezia, verso quella ricompensa qualunque che le fosse piaciuto di offrigli. La proposta, che, a dir il vero, tornava alquanto umiliante per Carlo Topia, fu gentilmente respinta, così che gli ambasciatori per approdare alla fin fine a una qualche decisione, ricomparvero il dì stesso in Senato, dicendo che Carlo, ove si fosse veduto soprafatto dal Turco, avrebbe desiderato consegnare ai Veneziani la città e il territorio di Durazzo, e che in tal caso avrebbe preferto di poter, con l' adesione della Repubblica, riparare a Candia o in quell' altro paese qualunque, nel quale la serenissima si fosse compiaciuta assegnarli i quattro palmi di terreno, dai quali avrebbe potuto trarre una modesta, ma onorata esistenza. La proposta parve assai stringente, e fu riconosciuta la necessità di una risoluzione definitiva. Gli fu fatto sapere perciò, essere desiderio della veneziana repubblica che Carlo continui a dominare a Durazzo fino all' ultimo momento, ed essere stato risolto dal Senato che, soltanto quando si fosse trovato nell' assoluta impossibilità di resistere più oltre all' attacco dei Turchi, egli avrebbe potuto consegnarne la difesa al Capitano del golfo, il quale, nel tempo medesimo, avrebbe provveduto anche alla salvezza di lui, ricovrandolo in luogo e sotto condizioni delle quali non avrebbe avuto a dolersi. Però fu scritto contemporaneamente al Capitano del golfo, che, ove Carlo si fosse trovato nella disperata condizione di consegnargli quella terra, egli ne assumesse bensì il governo e la difesa, disponendo dei mezzi che avrebbe trovati nelle sue navi, ma sempre a nome di nessun altro mai che di Carlo Topia [2]), che pur conveniva riconoscere siccome reale e leggittimo signore di Durazzo.

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 239.
[2]) Mon. Sl. Merid. l. c. IV, 240. —

Sarebbe, di certo, follia il voler sostenere che in tutto questo affare Venezia non abbia cercato il suo prò. Volendo Carlo al potere, ella voleva conservata sulla riva albanese dell' Adriatico una dinastia già favorevolmente conosciuta; la rovina dei Topia sarebbe stata la rovina del commercio veneziano, chè sotto il Turco o sotto un altro qualunque signore, avrebbe senz' altro perdute le franchigie tanto vantaggiose che già godeva nella città e nel territorio di Durazzo. Ma prima di venire a questa dichiarazione, Venezia volle che Carlo usasse secolei termini meno incerti; volle, in una parola, una leale e sincera confidenza in lei. E per scorgere in questa ragionevole pretesa la malignitá del lupo che intende alla rovina della pecora, bisogna o ignorare i documenti, o usar loro una bassa violenza. Il popolo dice che quando l' albero è caduto, ognuno vuol farne legna a modo suo; e però or che Venezia è passata per sempre alla storia, qual fucina di nequizie peggiore di essa? E quanta povertà di spirito negli scrittori delle troppo tarde e mal informate generazioni!

Carlo Topia che fin dal principio delle sue dubbiezze sulle tendenze del Turco, non aveva avuto il coraggio di propor chiaramente il fatto suo ai Veneziani, aveva finalmente capito che la meta principale della scimitarra mussulmana, almeno per quel momento, era proprio ed unicamente Durazzo; e venne alla risoluzione che il condusse su per giú a quel medesimo risultato che aveva ottenuto dalle sue prime pratiche presso il Senato veneziano. Non v' era di nuovo in quest' ultimo patto che la forma, perocchè in ogni caso signor di Durazzo doveva sempre rimaner lui e non altri. Un contegno diverso e quindi meno leale da parte della Repubblica, avrebbe compromessa Venezia dinanzi all' intera Cristianità. E in chi poteva allora fidare Carlo Topia? I Ducagini erano pure devenuti a una tregua col Turco, benchè sapessero che di questa desso allora abbisognava non ad altro scopo se non per aver sicuro il passo contro Durazzo [1]), la cui conquista avrebbegli agevolata la marcia per Dulcigno e fino a Valona. Tuttavia di quella tregua essi menarono una specie di vanto, affrettandosi di avvisarne i

[1]) *Mijatović* l. c. pag. 213.

Ragusei, ed aggiungendo che i mercati di Alessio e di Zadrimlje erano riaperti ai loro traffichi purchè si fossero accomodati alle solite gabelle. [1])

Nè in condizioni migliori versava frattanto la Signora di Valona, la quale vide i suoi paesi miseramente afflitti dai continui saccheggi dei Turchi. Ma a costei non era mancato l'animo di avanzare quelle proposte categoriche, che [2]) nel febbraio 1388, la condussero a farsi solennemente dichiarare sotto la protezione della veneziana repubblica. Ella domandò al Senato, senz' altri preamboli, di potersi dire soggetta alla protezione dei Veneziani in base ad analoga solenne patente del Senato, della quale avesse potuto giovarsi in qualsifosse emergenza. Ed ebbe la protezione certificata nelle forme che ella desiderava di avere; siccome anche ebbe e il brigantino armato, che volle a sue spese dai cantieri di San Marco, e la signoria di Saseno che le fu riconosciuta, verso il lieve tributo di tre uomini da remo alla flotta del golfo per tutto il tempo che questa avesse navigate le acque di Vallona.

Intanto Giorgio II Stračimirov Balša era l'unico che mostrava di non voler pensare seriamente ai casi suoi. Radić Crnoević, scendendo spesso coi suoi Zeddani fino alla Boiana, [3]) il teneva colle sue evoluzioni tanto preoccupato, che Giorgio II Stračimirov, infatti, non aveva la forza nè la possibilità di capire la grandezza del pericolo che intanto l'incalzava da tutte le parti. D' altra parte, la tregua dei Ducagini col Turco aveva contribuito non poco a fare sì ch' egli viemaggiormente concentrasse la sua attenzione sui ribelli della Zedda, sui funestissimi Crnoević. E a scuoterlo da tanta preoccupazione occorse un grande avvenimento; occorse l' avviso per esso eloquentissimo, delle prime terribili operazioni dei Turchi contro alla città di Durazzo, che il valore de' terrazzani con spaventevole effusione di sangue, salvò miracolosamente dall' eccidio. [4]) — Imperocchè, se il fatto valse a persuaderlo finalmente che ormai non c' era più tempo da perdere; l' eroica difesa di quella città dovuta al valore dei

[1]) *Pučić*: (Pozza) Srpski Spomenici II, 29. — cfr. *Mijatović*: l. c. pag. 213.
[2]) *Šafarik*: l. c. XII, 101.
[3]) *Mijatović*: l. c. pag. 217.
[4]) Mon. Sl. Merid. IV, 243. Gennaio 1388.

Veneziani che vi erano dentro, gli additava l'áncora di salvezza, alla quale lui pure avrebbe dovuto afferrare nell'ora del pericolo. E quindi cercò d'insinuarsi nelle grazie della repubblica di Venezia, concedendo libertà e franchigie a tutti i mercanti di lei che fossero scesi a trafficare a Dulcigno o nei paesi ad esso soggetti fino al Dagno. [1])

Il rescritto di Giorgio II Stračimirov Balša, non poteva non richiamare l'attenzione del Senato veneziano, verso colui che glielo aveva diretto, e perchè, almeno da quanto si può eruire dai documenti finora conosciuti, affatto spontaneo e quindi assolutamente inatteso, e perchè redatto (28 Febbraio 1388) contrariamente alle consuetudini diplomatiche dei Balšidi, esclusivamente in Italiano, [2]) senza dubbio allo scopo di far capire senz' altro tutto il bisogno che aveva di entrar tosto in amichevoli rapporti colla repubblica; finalmente perchè quel rescritto rivelava la triste decadenza del Casato dei signori della Zedda.

A Ragusa, lo si è già detto, Giorgio era volgarmente conosciuto siccome „*signore di Dulcigno*;" ora il rescritto di lui ai Veneziani dimostra pienamente che, in fondo, il titolo non gli era stato attribuito senza una qualche giusta ragione. Fin il vantaggiosissimo Dagno era andato perduto, nè può più sentirsi sicuro che entro alle mura di Dulcigno.

Tuttavia a Venezia non si diede allo scritto di Giorgio II Stračimirov, l'importanza ch' egli stesso s' era desiderata. Vi si discutevano i rapporti che intorno ai fatti di Durazzo erano stati fatti (d. d. 30 Gennaio 1388) dal console Antonio de' Pieripizzoli. [3]) Se eroico era stato il valore di quella popolazione; se Carlo Topia aveva potuto gloriosamente sostenersi contro ad aggressore ben più forte e ben più risoluto di lui, pure bisognava pensare alla possibilità di un altro attacco e verisimilmente ben più gagliardo, nel quale la popolazione già stremata di forze, non avrebbe potuto sostenersi con altrettanto

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 244.

[2]) Fu esteso da Elia Marini, e porta in calce la firma di Giorgio, colla dichiarazione in serbiano: „*Io signor Giorgio dissi di scrivere questa lettera.*" —

[3]) Mon. Sl. Merid. l. c. IV, 143. —

vantaggio. Cadendo quella città, sarebbe caduto lo scalo piú importante al commercio di tutta quella fertile contrada, sarebbe andata perduta la chiave del litorale albanese. Importava, adunque provvedere di tutta urgenza [1]) alla salvezza di Durazzo, e a quella dello sventurato signore di essa, Carlo Topia. E però, anzichè alle franchigie donate ai mercanti veneziani da Giorgio II Stračimirov Balša, la repubblica doveva per quel momento, pensare al modo di venire incontro ai bisogni, pur troppo urgentissimi, dell'amico ed alleato Topia. Alla liberalitá punto gratuita del Balša, si sarebbe potuto pensar poi, e più comodamente.

Ecco perciò, a Durazzo, e ballestrieri e vettovaglie; ecco il Sopracomito della squadra del golfo, con l'ordine di dirigerne opportunamente la difesa, affinchè quella città non avesse ad essere mai d'altri che del suo naturale signore, il principe Carlo Topia. Solo nel caso che le avversità avessero indotto costui a riconoscersi impotente a perdurarvi, e che quindi si dicesse costretto di abbandonare Durazzo, il Sopracomito avrebbe dovuto fare il possibile di ottenerla per la repubblica di Venezia, e assumerne il governo, e inalberarvi la bandiera di San Marco, promettendo a Carlo, in cambio della sua spontanea abdicazione, e un conveniente appanaggio e un sicuro asilo in uno dei paesi soggetti alla Repubblica. Intanto a Carlo Topia non dovevano mancare gli aiuti necessarî; sopratutto non gli dovevano mancare i riguardi che avrebbero dovuto assicurarlo delle leali intenzioni della repubblica di Venezia, del cui onore bisognava in prima linea e ad ogni costo essere gelosissimi. [2])

Giorgio II Stračimirov Balša, disgustato o scoraggiato dall'indifferenza che i Veneziani, preoccupati da tanta bisogna, erano costretti di opporre alla sua liberalità, rivolse l'animo ai Signori dei Serbi, verso i quali gli antenati di lui avevano costantemente osservato una politica di opposizione. Con questa, essi eransi proposto di preparare alla propria dinastia la più assoluta indipendenza, e forse il predominio sui confratelli balcanici.

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 244. — d. d. 26 Febbraio 1388. —
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 244, d. d. 19 Marzo 1388. —

Ma i tempi erano cangiati. Giorgio II alla conservazione dei miseri avvanzi della signoria della Zedda, che aveva ereditato dallo zio Balša II, doveva sacrificare tutto, anche le tradizioni di famiglia.

Incominciò quindi dal riconoscersi soggetto alla suprema autorità del conte Lazzaro, il quale, perciò, vedeva finalmente riuniti sotto al suo scettro, tutti i paesi serbici dalla Drina e dal Danubio in giù. — Indi, per renderselo più affezionato, Giorgio II gli chiede la mano della figlia Elena, [1]) legandosi così di vincoli vie più obbliganti anche il potente Vuk Branković. Da quel dì, Giorgio II Stračimirov Balša è tutto per il conte Lazzaro, [2]) del quale, non meno che del Branković si fa zelantissimo imitatore. Il Metropolita di Gerusalemme Michele, p. e., va a Ragusa, a riscuotere il tributo, che al suo monastero era stato donato dall' imperatore Dušano? Giacchè il conte Lazzaro e il Branković ve lo accompagnano con loro commendatizie, Giorgio II Stračimirov si ritiene obbligato di fare altrettanto, onde lui pure mediante due righe di sua mano, affida il Metropolita alle sollecitudini dei Ragusei. Naturalmente il suo scritto sarà alquanto laconico, perch' ei ben comprende il valore di un atto di pura formalità e quindi quasi superfluo d' accanto agli scritti del conte Lazzaro e del Branković, ai quali, per pura convenienza diplomatica, egli non poteva far altro che riferirsi. Ben è da credersi che il *cattolico Giorgio II*, siccome altri ai dì nostri ritenne di poter dedurre, [3]) abbia voluto perpetuare nel laconismo di quello scritto la propria indifferenza per *l' orientale Michele.* S' è veduto e lo si vedrà poi di bel nuovo che i cattolici Balšidi, non si dissero mai tanto felici, quanto fra i Calogeri orientali.

Ma fu appena in questa circostanza che Giorgio II Stračimirov s' accorse di avere ancora una via di salvezza; quella via che, ove avesse tenuto conto del movimento de' suoi medesimi sudditi, avrebbe potuto benissimo scoprire già da qualche tempo. Fin dalla fatale giornata della Vojuša, dai paesi occupati dai Turchi, non meno che da quelli ai quali venivasi preparando

[1]) *Ljubić*: Opis Jugosl. Nov. l. c. pag. 159.
[2]) *Pučić* (*Pozza*). Srpski Spomenici II, 30. —
[3]) *Pučič*: l. c. — Vedi *Mijatović*: l. c. pag. 216.

altrettale sciagura, erasi sviluppata una forte emigrazione per le città della Dalmazia, e più specialmente per Ragusa. [1])

A Ragusa, perciò, rivolse lui pure l'animo suo, nella certezza di ritrovarvi pur sempre gli antichi amici del Casato Balša. E l'occasione di riannodare gli antichi confidenzialissimi rapporti con quella città, gli fu portata dall' ambasciatore Marino Bucignolo [2]) che, da parte di essa, gli chiedeva notizie sui fatti e sui progressi dell'armi turchesche in Albania. L'impazienza di notizie più dettagliate e piú sicure, questa volta pare dovuta a un qualche torto dei Ragusei. Venendo meno, nè se ne sa il perchė, a quell' ospitalità della quale fino a quel momento aveva potuto menar bellissimo vanto, Ragusa aveva costretti al carcere, quali profughi di guerra, tutti quegli sventurati Albanesi, che, fuggiti d' innanzi all' invadente esercito turchesco, erano stati condotti a domandare scampo tra le sue mura. [3]) Non era per anco ritornato il Bucignolo dalla sua missione, quand' eccoti, ai 22 Agosto del 1388. Giannino di Filippo Barelli a consigliare i Ragusei, per il ben loro, di rilasciare immediatamante in libertà i poveri profughi d' Albania. [4])

Pare che, intanto, la missione del Bucignolo conseguisse risultati ben maggiori di quelli forse, che Ragusa s' era ripromesso. Si trova che in tutta fretta, il dì 5 del successivo Settembre, Giorgio II Stračimirov veniva invitato di mandare a Ragusa un fiduciario per intendersela sulle cose dei Turchi. [5]) Quali rivelazioni si attendessero i Ragusei dalla bocca di codesto fiduciario, e che avessero essi da riferirgli, non è noto; gli atti dai quali si potrebbero trarre delle utili argomentazioni, sono miseramente perduti. Non è improbabile che tosto o tardi per altre vie e col suffragio di nuove scoperte, si riesca di recare un pò di luce su questo momento importantissimo dei maneggi ragusei con Giorgio II Stračimirov Balša; per ora dobbiamo accontentarci di poter constatare l'improvviso riavvicinamento

[1]) Reform. l. c. 1386 - 94, (*passim.*). —
[2]) Reform. l. c. 1388 - 90, fol. 62, 86 — d. d. 10 Agosto 1388. —
[3]) Reform. l. c. fol. 87.
[4]) Reform. l. c. fol. 87.
[5]) Reform. l. c. fol. 88.

di Giorgio II ai Ragusei, prima cura dei quali fu di tentarne la pacificazione e l'alleanza col re di Bosna. Favore più decisivo egli di certo non poteva ripromettersi, di quello che così erano per rendergli i Ragusei, contribuendo nel tempo medesimo alle alte mire del conte Lazzaro, che dalla concordia dei popoli balcanici si riprometteva la possibilità di reggere al cozzo delle armi mussulmane.

Venne infatti l'ambasciatore di Giorgio II Stračimirov Balša (12 Ottobre 1388) e fu ricevuto dal Senato raguseo con tutti gli onori dovuti all'alto incarico ond'era investito, riportando poi al suo Signore le più splendide prove di quella riconoscenza che i Ragusei dovevano al Casato Balša per gli infiniti favori fin' allora da esso ricevuti. [1]) Ebbe, cioè, Giorgio II l'onore della cittadinanza ragusea, col diritto a lui ed a' suoi discendenti di trasferirsi quante volte fosse loro piaciuto a Ragusa, con le famiglie e le cose loro; e vi ebbe una casa accomodata ai suoi bisogni, col diritto di soggiornarvi a spese de' Ragusei; i quali, dal canto loro, si assunsero ancora l'obbligo di levarlo a loro spese dalla Zedda, e ricoverarlo tra le mura di Ragusa, ove mai fosse stato *oppresso* nel suo paese. — Il documento non dice di più; ned occorreva dicesse altro per far intendere qualmente Giorgio II Stračimirov si fosse alla fin fine accorto dell'immensità dell'abisso che stava per perderlo. Quale altra *oppressione* poteva egli allora paventare, se non la turchesca?

Intanto, con quelli di Scutari, d'Alessio e di altri luoghi di Albania, anche i migliori di Antivari e di Dulcigno, recando seco quanto di meglio potevano dei loro averi, abbandonavano la patria, per cercare più sicuro ricetto sulle rive della Dalmazia. Il qual fatto doveva, di certo, accrescere colla solitudine, lo scoraggiamento di Giorgio II Stračimirov. Non si dovrà, quindi, fare le meraviglie s'egli langue l'inverno in un abbattimento di forze, che, in sul finire del Gennaio [2]) successivo, l'obbligherà a invocare l'assistenza medica di mastro Alberto fisico salariato dei Ragusei.

[1]) Reform. l. c. 1388 — 1390, fol. 4-5.

[2]) Reform. l. c. 1388-90, fol. 12, d. d. 4 Febbraio 1389. — Si permette a mastro Alberto di andare da Giorgio.

Di grande conforto dovette essere di certo per Giorgio II Stracimirov l'arrivo dell'ambasciatore raguseo, che. in sul principio della seconda metà del Settembre di quell'anno [1]), gli venne da parte del re di Bosna. Egli l'aspettava e con vivissima impazienza quel messaggio, dalla cui bocca si era ripromessa l'amicizia e l'alleanza, invocata dalla grazia di quel re, colla mediazione dei Ragusei [2]).

Ma tutti i conati erano ormai vani; la federazione balcanica non valse a scongiurare la grande catastrofe. L'anno 1389, incominciato sotto gli scoraggianti auspicii d'un ecclissi [3]) solare, doveva essere quello della dissoluzione del grande baluardo della federazione che il conte Lazzaro e il re Tvrtko avevano tentato di opporre all'invadente potenza mussulmana.

Sul campo di Kosovo [4]), il di 27 Giugno 1389, circa alle due pomeridiane, l'esercito federale subiva quella tremenda disfatta, che segnò la rovina del popolo serbo.

Dov'era in quel fatale momento lo sciagurato rampollo dei valorosi Balšidi? Kovačević e Jovanović [5]) credono di poterlo vedere a Kosovo; ed altri in quest'opinione [6]) vorrebbero potersi confermare, scorgendolo sotto l'armatura dell'eroe *Strahinja* dei canti popolari [7]), e precisamente per la semplicissima ragione che il nome di Giorgio apparisce registrato anche nelle cronache di Saladino [8]). Ma non ne convengono tutti gli altri che di

[1]) Reform. l. c. (Instruzioni al Nunzio sub. d. 16 Settembre 1388) fol. 8. — Manca l'atto analogo tra le *Lett. e Comm. di Lev.*

[2]) Diplom. Ung. Rag. p. 708. Sub. d. 5. Sett. 1388. Ragusa s'assume la parte di paciera tra Giorgio II e il re di Bosna.

[3]) Cronica Serbica despotae *Georgii Brancovich*, e codice serbico latine reddita operante *L. B. Franc. Xav. Peiacevich* (Arkiv za jugoslavensku povjestnicu) vol. III, Zagabria 1854, p. 16.

[4]) Secondo lo stile giuliano il dì 15 Giugno, giorno dedicato a San Vito, onde la ricorrenza di quel giorno celebrata con fuochi e nenie, è una perpetua commemorazione di quella fatale disfatta.

[5]) Istoria srpskoga naroda Belgrado 1889, p. 48.

[6]) *Rački*: Boj na Kosovo, l. c. p. 48. 51.

[7]) *Bogišić*: Narodne Pjesme 40. — Cfr. Vuk Stefanović, Karadžić e Petranović. —

[8]) Trad. di *Bratutti*: Chronica dell'origine e progressi della Casa Ottomana. I. 149.

quella memorabile giornata ebbero ad occuparsi [1]). Anzi è fin messo in dubbio ch' egli vi sia nemmeno stato chiamato [2]).

Si narra che non pochi dello sgominato esercito serbiano, sfuggendo al furore della scimitarra mussulmana, siano penetrati nel Montenegro propriamente detto, che, nella mano di quegli sventurati campioni, avrebbe veduto i suoi primi popolatori. Con questi, senza dubbio, s' egli fosse stato a Kosovo, avrebbe dovuto essere di ritorno anche Giorgio II Stracimirov, coi pochissimi [3]) che potrebbero averlo seguito, arrischiando così nientemeno, che il pericolosissimo incontro del Crnoević. Ma si trova che ai 7 del successivo Luglio i Ragusei inviarono a Budua una galera armata, per invitare Giorgio II Stracimirov a passar qualche giorno tra essi [4]). Quest' invito aveva di certo un qualche significato politico di importanza, e quindi non è possibile ammettere che esso non fosse premeditato, e convenientemente discusso giá da qualche dì prima. E se fu premeditato, sapevano i Ragusei ai primi, e forse già al primo del Luglio dove egli fosse l' illustre convitato? E se loro era noto con tutta sicurezza Giorgio II Stracimirov non essere altrove che a Dulcigno, si potrebbe, di conseguenza, concedergli non più di tre, o al massimo quattro giorni di cammino, dal campo di Kosovo, attraverso inospiti terre, inseguito e quindi eziandio nel bisogno di qualche sotterfugio, di un mondo di precauzioni,

[1]) É tra questi anche il *Mijatović*: l. c. p. 216. — Cfr. *Foresti* (Mappamondo Historico: Vite dei Califfi Maomettani e degli Imperatori Ottomani. Venezia, 1706, p. 159-161), che non nomina Giorgio II Stračimirov fra gli eroi di Kosovo. Così moltissimi altri. V. *Majkov*: l. c. p. 95 e seg.

[2]) *Mijatović*: l. p. c. 216.

[3]) Secondo una canzone popolare, la Zedda vi avrebbe mandati nientemeno che 6000 armati. Quì, sotto il nome di Zedda, s' avrebbero da comprendere o tutti i paesi che un dí avevano formata la Signoria dei Balšidi, o non piú di quanto e prima e dopo dei Balšidi fu propriamente così denominato. Nel primo caso il Balša non ci sarebbe stato solo; nel secondo vi sarebbero stati in vece sua i Crnoević. Quanto, al tempo della battaglia di Kosovo, viveva sotto il dominio di Giorgio II non era che una Zedda nominale, nè poteva dare un così forte contingente di armati. Cfr. *Rački*: Kosovo. l. c. p. 51. —

[4]) Reform. l. c. fol. 24. 25. 27.

per non soccombere in mano nemica? Sì: Giorgio II Stračimirov Balša, il dì della fatale rotta di Kosovo, era precisamente a Dulcigno [1]).

Aggradì Giorgio II l' invito dei Ragusei, ma non fu tra loro che nell' ultima decade del successivo Agosto, e vi stette pochi dì, onorato di doni e di banchetti, corteggiato sempre dagli ottimati del paese, i quali il dì 29, ch' era di domenica, salparono con esso accompagnandolo fino a Dulcigno.[2]) Ma prima di abbandonare, se pure per poche ore, il suo paese Giorgio II Stračimirov volle mettere ancora una volta alla prova la generosità del Senato veneziano ed assicurarsene l' appoggio. Lo incoraggiava a questo tentativo la famigliarità ormai stabilita fra Venezia e il Signor di Durazzo, e i larghissimi soccorsi che egli da essa riceveva. Infatti dal Giugno 1388 in poi. Durazzo ebbe armi e vettovaglie a sufficienza, nonchè la mano d' opera necessaria al completamento delle sue fortificazioni. Morto Carlo Topia, la Repubblica non venne meno al successore di lui Giorgio Topia, e gli si mostrò seconda fin nell' idea di contrarre maritaggio in qualche patrizia famiglia di Venezia. A maggior comodo delle operazioni militari in difesa di Durazzo, la torre che ne prospetta la marina fu poi completamente occupata da presidî Veneziani [3]). In una parola, tanto vi si trovò ormai assicurato il giovane Topia, che, sebbene di malferma salute, pure, non solo non pensò, come l' aveva pensato il predecessore di lui, Carlo Topia, di cedere Durazzo ai Veneziani; ma alle istanze di costoro, non meno che alle sollecitudini di certi magnati da quelli interessati oppose sempre orecchie da mercante. E più insisteva nelle negative, più era colmo di favori e di soccorsi; e quanti de' suoi cercarono ricovero all' ombra del

[1]) *Chopin-Ubicini*: l. c. pag. 159, dicono che Balša non ci fu „parce que Miloš Obilić en poignardant le Sultan, avança l' heure du combat, lequel se livra avant l' arrivée de ce prince, qui s' avançait au secours de son beau-peré.“ —

[2]) Reform. l. c. p. 26. Venne presentato di una pezza di scarlatto fino, e 2 di panno cremisi. —

[3]) Mon. Sl. Merid. IV, p. 251 (21 Maggio 1388), 254 (24 Luglio 1388), 259 (23 Ottobre 1388), e 270 (21 Agosto 1389). —

campanile di San Marco, tutti vi trovarono e pane e favori [1]. V' era di mezzo, forse l' influenza di qualche straniero interessato? Si sa che già nei primordi del suo governo, Giorgio Topia,[2]) ricorse anche ai soccorsi dei Ragusei, che gli inviarono uno dei loro medici salariati.

Il Turco minacciava sempre, perocchè la vittoria di Kosovo ne aveva accresciuta oltremodo la baldanza. Un secondo attacco che, di certo, sarebbe stato formidabilissimo, non era lontano per Durazzo, la quale in nome e sotto le insegne dei Topia, non avrebbe potuto opporre quella resistenza, della quale sarebbe stata capace sotto l' insegne di San Marco. Nè Venezia poteva compromettere e capitali e vite, per sostenervi un individuo che, non avendo più nemmeno la forza di reggersi in piedi, tutto doveva attendere dalla prudenza e dalla generosità della repubblica di Venezia. Con Giorgio Topia era per estinguersi la dinastia dei principi di Durazzo, e la sua malferma salute imponeva si prevenissero le conseguenze di una morte senza eredi determinati e leggittimi. E fino al momento novissimo, quante volte avrebbe lui stesso potuto mutar di propositi? L' infermità il rendeva pusillanime: ben lo si argomenta dall' insistente sollecitudine dei Veneziani, per distoglierlo dal cedere Durazzo ai Turchi. Acquistando Durazzo, Venezia si sarebbe assicurato un varco all' Albania, terra benedetta che prometteva non lievi risorse economiche. „Quivi [3]), scrisse il Sansovino, sono arbori grandissimi e folti, atti molto per navi e per galee; quivi son porti capacissimi d' ogni grossa armata; ha il paese abbondante, i campi amenissimi et grassi, le pasture fertili, i fiumi, e i fonti d' acque perfettissime". Ma non era quello il momento di pensare ai vantaggi che se ne sarebbero ricavati: l' acquisto del paese avrebbe indubbiamente costato molti e molti anni di rendite assai incerte, e in ogni caso scemate dall' accanimento vandalico delle battaglie. Bisognava scongiurare ad ogni costo

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, p. 264 (26 febbraio 1389), 266 (28 febbraio 1389).—
[2]) Reform. Cons. Rog. 1386-1388. fol. 133, d. d. 7 Settembre 1388. —
[3]) *Sansovino*: Historia universale dell' origine et imperio dei Turchi.— Venezia 1568, p. 324. —

la caduta di Durazzo, appunto „consideratis [1]) flumariis, quae sunt in tanta quantitate circa Durachium, de quibus (Turcae) possent extrahi gallee et ligna, quia ibi sunt lignamina et de pice, et aliis preparamentis ad nocendum in mare.“ Venezia più che gli svantaggi che a lei sarebbero derivati dalla perdita di Durazzo e dell' Albania, vedeva tutto il guaio, tutta l' ignominia che ne sarebbe derivata alla Cristianità per la caduta di quel luogo, che il Turco avrebbe poi avuto il modo di convertire in un nido di corsari.

Giorgio II Stračimirov Balša, vedendo gli effetti di tante sollecitudini, benchè non ne comprendesse il nobilissimo scopo, ricorse egli pure alla repubblica di Venezia, facendo omaggio alla sovranità ond' ella era investita sul mare, e che gli era giocoforza riconoscerle. Ed ebbe (5 Agosto 1389) il permesso di provvedere alla sicurezza de' suoi fiumi, e quindi di premunirsi contro ai Crnoević [2]), armando due navi, ma a patto che queste non avessero, sotto nessun pretesto mai, a varcare le foci dei fiumi per correre il mare, e a patto che egli non mancasse per cio a quanto erasi obbligato di osservare verso la città di Durazzo. Quali poi fossero i trattati tra Giorgio II Stracimirov e la città di Durazzo, dai documenti finora conosciuti non è possibile d' eruire: la causa e la forma dell' intimazione permettono soltanto l' ipotesi trattarsi del piú rigoroso rispetto verso una città, alla cui indipendenza i maggiori di lui avevano ripetutamente attentato. Giorgio II veramente aveva da principio tentato di poter correre anche il mare „pro securitate [3]) suarum partium pro facto salis“. Gli convenne però modificare la domanda, con riguardo ai corsari delle Puglie, che, auspice il Capitano Gabriele da Parma, uscivano da Bari correndo l' Adriatico. Il qual [4]) fatto, avrebbe creato un uggioso precedente, in quanto che, ad imitazione di Giorgio II, anche tutti gli altri

[1]) Mon. Sl. Merid IV. 264. — Vide egli forse il Sansovino questo documento? (Confr. nota precedente).

[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 270.

[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 268 (dd. 20 Luglio 1389). —

[4]) *Šafarik.* XII. l. c. 106, cfr. Monum. Slav. Merid. l. c. e Reformationes 1388-90 *passim.* —

signorotti e tutti i municipî adriatici avrebbero preteso al diritto di correre il mare. Nè Venezia avrebbe mai diviso con altri il diritto che a lei sola era stato universalmente riconosciuto, di tutelare la libertà commerciale dell' Adriatico.

In ogni caso Giorgio II Stračimirov aveva conseguito un favore ch' egli ben poteva considerare siccome auspicio di altri non pochi e senza dubbio ben maggiori vantaggi da parte della repubblica di Venezia. I tempi si facevano sempre più tristi; l' amicizia dei Ragusei avrebbe potuto fruttargli tutt' al più qualche prudente consiglio, od un efficace mediazione, ove a salvarlo fossero bastati i maneggì dell' arte diplomatica. Tra i Serbi non era più su chi fondare qualche speranza; la forza era tutta nelle mani della repubblica di Venezia. Ma Giorgio II non s' era accorto che, per conservarsene l' amicizia bisognava pur transigere in qualche cosa, e smettere quell' irascibilitá che spesso il trasse ad atti di violenza veramente intollerabili. E però, cedendo sempre all' indole sua sommamente impetuosa, venne a conflitti che dovevano alienargli l' animo del Senato veneziano, come fece p. e. nel 1390 sequestrando tutti gli averi di Filippo Barelli, e relegandolo nel fondo d' una prigione [1]).

Era Filippo Barelli un negoziante veneziano, che, domiciliato da parecchi anni a Durazzo, vi esercitava un traffico a quanto pare abbastanza lucroso, tenendo animata corrispondenza d'affari con le più ragguardevoli case commerciali della patria. Il Mijatović [2]) sostiene essere stato il Barelli eziandio il *protovestiario* [3]) di Giorgio II, perché ne trova il nome battesimale accompagnato da quel titolo, nel privilegio che quel principe rilasciava a Durazzo nel 1385 ai Ragusei. E giustifica l' asserto attribuendo a Giorgio II Stračimirov l' idea di conciliarsi i tre principali elementi onde era costituita a quei dì la popolazione della Zedda, l' Albanese cioè, l' Italiano ed il Serbo, circondandosi d' una corte nella quale tutti e tre sarebbero stati corrispondentemente rappresentati. Di certo non è impossibile che il genio politico amministrativo di Giorgio II Stračimirov sia stato ca-

[1]) Mon. Sl. Mer. IV, 282.
[2] *Miklošić.* Mon. Serb. l. c. 203.
[3]) *Skice*, l. c. 210 e seg.

pace di estrinsecarsi in atti tanto conciliativi; non di meno l'identità del nome battesimale non basterà per stabilire col Mijatović che Giorgio II affidasse col titolo di *protovestiario* la prima dignità della sua corte ad un occidentale, o meno ancora ad un veneziano. Che se l'essersi Giorgio II giovato una sola volta dell'opera del figlio di Filippo Barelli, inviandolo ambasciatore ai Ragusei, potrebbe far sospettare una qualche famigliarità tra il Signor della Zedda e la famiglia Barelli; la natura del messaggio onde il figlio di costui fu incaricato, rivela da parte di Giorgio II un accorgimento diplomatico veramente ammirabile. Giannino di Filippo Barelli doveva indurre i Ragusei a rimettere tosto in libertà i profughi albanesi, e quest'atto dovendo cattivargli la grazia dei Veneziani, era mestieri che fosse conosciuto anche a Venezia, dove da nessun altro s' avrebbe potuto avere nè tanto pronta, nè tanto chiara contezza, quanto da un cittadino veneziano quale si era appunto il Barelli. — Ove poi fosse possibile provare che Filippo Barelli sia stato infatti il *protovestiario* o gran cancelliere di Stato di Giorgio II Stracimirov, di cui è parola nel rescritto su citato, bisognerebbe poter provare anche per quanto tempo vi fosse egli rimasto come tale alla Corte del Signor della Zedda. Verosimilmente per pochissimo tempo, se si prenda in considerazione il fatto della sua disgrazia, e senza dubbio quale un semplice titolato. All'accorgimento politico di Giorgio II Stracimirov non conveniva mettere la somma delle cose del suo stato nelle mani d'uno straniero e meno ancora in quelle di un figlio della repubblica di San Marco. Vedremo piú tardi chi piuttosto possa essere stato il protovestiario di Giorgio II.

Se non che Filippo Barelli apparisce, in fatto, nella veste di *protovestiario* ma al servizio di Giorgio Topia, e precisamente nel rescritto mercè cui quest'infelice principe albanese a dì 18 Agosto 1392, rinunziava alla città di Durazzo in favore della repubblica di Venezia. La qual circostanza basta essa sola per mettere in chiaro la ragione dell'ascendente che quella repubblica esercitò e con tanta efficacia sull'animo di Giorgio Topia, e quindi per giustificare la preferenza che questo principe mostrò fino al suo ultimo giorno per la repubblica veneziana. Invece accade che, morto Giorgio Topia, e venuta definitivamente Du-

razzo in mano dei Veneziani, Filippo Barelli quasi vedesse cessato il bisogno della sua presenza in quella città, trasferisce il soggiorno a Ragusa, ove il troveremo ora come testimonio dinanzi ai notari, in atti di interesse commerciale, ed ora come contraente in noleggi e spedizioni [1]. Dal qual fatto si vorrebbe dedurre che se Filippo Barelli fosse stato infatti il protovestiario di Giorgio II Stračimirov, egli avrebbe dovuta questa dignitá non ad altri che al Topia, e che il Signor della Zedda conservando inalterate tutte le istituzioni di questo principe, vi avesse riconosciuto anche il Barelli, tanto per non disgustarsi la popolazione di Durazzo, e più specialmente la colonia veneziana che vi era e ricca e numerosa. Filippo Barelli, adunque, seguendo Balša II, sarebbe rimasto dopo la morte di lui alla corte di Giorgio II Stračimirov, che poi, siccome s'è detto, il tradusse nel fondo di un carcere per ragioni che sarebbe facile di sospettare, non mai per altro di provare finchè la scoperta di analoghi documenti non induca a vedere in esso il reo di troppa simpatia per il principe naturale di Durazzo, piuttosto che la vedetta avanzata della politica veneziana in Albania e contro i Balšidi, o il negoziante che disponeva di ingenti somme e teneva estesissimo commercio.

Secondo i documenti che si hanno intorno alle controversie di Filippo Barelli, causa del suo incarceramento dovrebbero in quella vece essere state delle semplici differenze in affari mercantili. Fatto è che Venezia [2] non ammette l'ingerenza di chi che sia in quell'affare; che manda a Dulcigno persone incaricate di istruirne il processo, e finalmente che, reclamando la libertà del suo suddito e cittadino Filippo Barelli, il dichiara responsabile degli averi verso i figli di lui, e verso alcune case commerciali della capitale.

Ma, intanto che a Venezia si era preoccupati delle cose del Barelli, intanto che i messaggi si susseguivano per redimerlo dalle mani del Signore di Dulcigno, questi, anzichè provvedere

[1] Div. Not. 1390-1403. *passim.* Div. Canc. 24 Ottobre e 15 Nov. 1402, — 25 Aprile 1403.

[2] Monum. Slav. Merid. IV, 282. (9 Luglio 1390). 283 (29 Luglio). 286 (16 Settembre), 288 (15 Settembre 1391).

ai casi suoi contro al Turco, assicurandosi la protezione dei Veneziani, pensò all' ampliamento de' suoi dominî, arrischiando un impresa nella quale avrebbe fiaccate le proprie forze senza pur raggiungerne interamente lo scopo. E mosse difilato ai danni dei Cattarini, ne occupò tutto il territorio, e varcato il mare e traversate le forre del monte che ne spalleggia la città, raggiunse il versante marittimo del Krivošie, a cui, fin allora, nessuno mai dei Balšidi aveva posto mente. Così Cattaro si vedeva chiusi i passi all' Ercegovina, onde in breve, stretta da tutte le parti, sarebbe stata indotta dalla fame ad arrendersi a discrezione. L' attacco perchè inaspettato e decisivo, paralizzava le forze dei Cattarini, i quali, colti così alla sprovvista, forte temettero per la loro esistenza. Or, a chi ricorrere in tanta angustia, se non ai più vicini, ai Ragusei? Veramente il passato non confortava alla speranza di qualche aiuto; tuttavia, supremo essendo il bisogno di qualche tentativo, fu risolto s' inviassero messaggi invocando l' intervento raguseo. [1]) Fortunatamente l' impresa non fallì; e Cattaro oltre al prestito di certa somma onde abbisognava per supplire alle prime conseguenze di quell' invasione, ebbe anche la desiderata mediazione. Raffaello Gozze trovò Giorgio tra Ledenice e Cattaro, e, onoratolo di preziosi doni, l' indusse al desiderato accomodamento. Non si hanno dati intorno alle condizioni di questo accomodamento; ma sapendosi troppo bene di che più specialmente avesse avuto bisogno in quell' istante il Signor della Zedda, non si andrà lungi dal vero concludendo avergli i Ragusei proposto un tributo da parte dei Cattarini. Ce lo conferma, il seguente capoverso di un memoriale esteso dai Cattarini nel 1403, a proposito di un alleanza offensiva e difensiva loro proposta dai Ragusei: — „Item, [2]) finiendo la guerra, al concludere de la paxe, che vuy di Ragusa non possadi constrenzerne a dare a Bossignani alcuno tributo .... et deliberandone del tributo *che demo* al signore de Zenta.“ — Ed in realtà quall' altro argomento mai sarebbe stato più eloquente di quello di un tributo in cambio della libertà del territorio allora occupato? Il tributo gli assicurava una rendita

[1]) Reform. 1390 - 92, fol. 81.
[2]) Lettere e Comm. di Levante 1403 - 1410, fol. 78. —

e nel tempo medesimo gli dava un qualche diritto a nuove e forse non meno schiaccianti pretese. Chè ove si volesse sapere la ragione della sollecitudine quanto eccezionale altrettanto lusinghiera dei Ragusei verso Cattaro, convien aggiungere che essi pure, impressionati dal trionfale progresso delle armi turchesche nella Albania, avevano capita [1]) la necessità di amicarsi le consorelle città dalmate „propter oppressionem Turcorum,“ e che già avevano anche ricorso al re d'Ungheria e mercè questo alla Repubblica di Venezia, affinchè incoraggiassero o almeno tollerassero l'idea di una federazione dalmatica; idea che, del resto, non potè mai venir effettuata. Egli è quindi parimenti nel timore dei progressi delle armi turchesche, che si deve scorgere il movente della arrendevolezza affatto nuova, colla quale, indi a poco (6 Maggio 1391), i Ragusei vennero incontro ai desiderî di Giorgio II Stračimirov, inviandogli senza altro, comecchè a titolo di semplice prestito, il soccorso da lui urgentemente invocato, di tre bombarde piccole e di quaranta libre di polvere. [2])

Di quest'aïuto abbisognava Giorgio per un impresa, che, se dall'una parte ne lusingava immensamente la vanità, in quanto che dalla felice riuscita di quella ripromettevasi titoli e possedimenti indarno vagheggiati da' suoi maggiori; dall'altra gli pareva facilissima e piú che altra mai sicura, perchè propostagli da tale il cui cenno sarebbe bastato per procurargli il soccorso di mezza Europa. Giorgio Topia, benchè sempre malconcio nella salute, anzi quasi in fin di vita, aveva avuto il coraggio di seguire dal letto l'andazzo degli scismi dell'Occidente, e di proclamarsi per l'antipapa [3]). Bonifazio, bramoso che con la nominatissima città di Durazzo, tutta eziandio l'Albania fosse liberata dalla tirannia degli scismatici, depose (13 Aprile 1391) l'ingenuo Topia [4]), e stimolò Giorgio II Stračimirov Balša, a sottomettere quella città e ridurla all'ubbidienza della Chiesa

[1]) Diplom. Ung. - Rag. l. c. pag. 708.
[2]) Reform. 1390 - 92, fol. 16. (Min. Cons.) —
[3]) *Rinaldi*: Continuatione degli Annali del Card. Baronio, Roma 1683, pag. 503. —
[4]) Bullar. Summ. Pontif. — Cfr. Hopf, l. c. II, p. 93. —

romana. Ma con questo atto Bonifazio intendeva scemare il numero degli aderenti agli Angiovini di Napoli; e però Giorgio in quest' impresa si trovò del tutto isolato, onde si vide nell' impossibilità di ridonare al suo casato il diadema ducale di Durazzo, di cui, per sì breve tempo, siccome s' è già detto, erasi fregiato lo zio di lui, Giorgio I Balša.

Giorgio II Stračimirov, peritandosi a quell' impresa, avrebbe dovuto cozzare da solo, con nemici troppo pericolosi. Era tra questi il più pericoloso Costantino [1]) che gli storici [2]) a questo punto chiamano il Castriota il quale, sposata una sorella di Giorgio Topia, prevvedendo non lontana la morte del cognato, s' era già rivolto ai Turchi, per essere da essi sostenuto nelle sue leggittime pretese su Durazzo. Volendo, adunque, contendere a Costantino i diritti ereditarî su Durazzo, bisognava far prima i conti col Turco che ben sapeva trarre proffitto dalle discordie intestine degli Albanesi, per farsi largo alla conquista di quell' infelice paese. Nè Costantino era il solo pretendente albanese al ducato dei Topia; sovra tutti poi, e più garantita d' ogni altro, era la Repubblica di Venezia, che già vi aveva messo il piede, ed ormai non attendeva che il momento opportuno per proclamarsi l' ereditiera dei principi Topia, sulla base del formale atto di rinunzia rilasciatole [3]) da Giorgio il dì 18 Agosto 1392. Il più imbarazzante poi si fu che, proprio in quel momento, gli si presentava alle spalle il temuto Radić Crnoević, che corse senz' altro ad occupare le città di Budua, e di Alessio. E a sollevargli contro questo fiero usurpatore della Zedda, era bastata una sola visita [4]) del Capitano della squadra del golfo! Venezia dal canto suo infrattanto, non aveva mancato di consolidarsi nel possesso di Durazzo. Giorgio Topia, ricovrato nella città, riservandosi certi diritti sulle rendite di quella, e la chiesa, ne consegnò interamente le fortezze ai Veneziani, ch' egli da ultimo, lo si è già appreso,

[1]) *Hopf*: l. c. II, 93. —
[2]) *Resti:* Cronache di Ragusa, Zagabria 1893, p. 178.
[3]) Mon. Sl. M. IV, 293.
[4]) *Šafarik*: l. c. X, 84.

dichiarò suoi eredi e successori [1]) nel dominio di Durazzo. Dinanzi ai fatti compiuti di Durazzo, e con alle spalle il Crnoević che gagliardamente il martellava, Giorgio II Stračimirov Balša aveva da sperarsi poco di bene. Per colmo di sventura dovette inoltre vedere, da un momento all' altro, tutte le cure del Senato veneziano intese a vantaggio di un altro Balša, di uno che l' illeggitimitá de' natali eccepiva dalla successione nei diritti dinastici; dico: di Giorgio figlio naturale di Giorgio I Balša, e quindi cugino di Giorgio II. Il Senato che in esso ha motivo di riconoscere un signore potente, benevolo e sollecito del benessere e della prosperità della Repubblica, il fregia (10 Marzo 1392) della cittadinanza veneziana, riconoscendo a lui ed ai figli di lui tutti gli onori, tutti i diritti, tutti i benefizî a quella inerenti [2]). Di certo l' onore conferito a costui, non doveva essere gratuito: — „*in agendis nos, ducatum nostrum et singulares personas ducatus eiusdem tangentibus, promptum et devotum laudabiliter et incessanter se prebuit atque prebet*". Le quali espressioni se si hanno da riguardare siccome le sacramentali de' diplomi di cittadinanza rilasciati in quel tempo daí Veneziani, è impossibile escludere la possibilità che l' onorato in un modo o nell' altro non sia realmente stato degno di quella preferenza. Checchè ne fosse, Giorgio di Giorgio Balša, avrebbe potuto essere in quel momento un emulo tanto piú pericoloso per Giorgio II Stračimirov, in quanto che, in ogni evento avrebbe potuto contare sull' appoggio dei Veneziani.

E però Giorgio II Straćimirov Balša, si vide irrimissibilmente perduto; nè rimanendogli altro piú, che di tentare un colpo decisivo sugli emuli piú vicini, pensò anzitutto di provvedere opportunamente alla salvezza della sposa e del figlio.

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 287 (14 Aprile 1391, e 2 Maggio), 290 (8 Marzo 1392), 291 (18 Aprile), 292 (9 Agosto), 293 (19 Agosto), 297 (Istr. ai Provv. di Dùrazzo sul governo e sulla difesa di quella Terra d. d. 14 Novembre 1392). —

[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 290. Il Ljubić confonde questo Giorgio di Giorgio I, con Giorgio II Stračimirov. Tanto ne' docum. venez., quanto ne' ragusei l'uno è dall' altro si chiaramente distinto, che l' equivoco è assolutamente impossibile.

Appellò, quindi [1]), alle promesse altre volte fattegli dai Ragusei, i quali non mancarono agli obblighi assuntisi, onde, nel successivo Settembre (1392), Elena trovavasi giá stabilita a Ragusa, col figlio, con i più fedeli suoi servi, e con quanto di meglio aveva potuto recar seco sulla nave inviata a levarla da Dulcigno [2]). —

A questa disperata risoluzione l' aveva indotto la coscienza della propria debolezza, dinanzi a nemici di gran lunga più forti? Infatti, volendo attaccare gli emuli. si trovò di fronte il formidabile esercito di Baiazette, nelle cui mani [3]) Giorgio II Stračimirov Balša finì prigioniero, assieme ad un cotale suo consanguineo, il cui nome almeno finora non fu possibile di eruire. Dall' altra parte Radić Crnoević, presa la via della marina, ne occupava il paese limitrofo ai possedimenti territoriali del comune di Cattaro, minacciando violentemente anche questa città, e proclamandosi signor della Zedda, di Budua e delle parti di Slavonia.

S' ignora quali fossero i fatti d' armi che decisero tanto sinistramente delle sorti di Giorgio II Stračimirov; consta unicamente che la notizia della disfatta e della prigionia di lui [4]), giunse al Senato veneziano il dì 7 Ottobre 1392; e che ai 30 del successivo Novembre, Radić Crnoević, in premio [5]) della lealtà della sua fede, e della pienezza della sua devozione verso quella Repubblica, riceveva l' onore della cittadinanza veneziana. Dal che si può benissimo dedurre Radić Crnoević avere con quest' impresa grandemente benemeritato della Repubblica veneziana, alla quale, sopra ogni altra cosa, stava a cuore Durazzo e Giorgio Topia, di tal guisa redenti dalle velleità conquistatrici dell' ardito Signore della Zedda.

[1]) Reform. 1390 - 1392, l. c. fol. 97. 131. —

[2]) Reform. l. c. fol. 136. —

[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 295. Nel docum. contenuto sotto questo numero sta *Baysit;* altrove si trove *Passabit* e *Pasahit.* Sono queste, al pari di moltissime altre, le solite varianti nei documenti veneziani del nome Bajazette.

[4]) Mon. Slav. Merid. IV, 295.

[5]) Mon. l. c. 301. —

Ma se è permesso di sospettare nei Veneziani una certa compiacenza per il trionfo della causa di Durazzo; bisogna mettere tosto in rilievo anche il fatto, che il risultato di quella spedizione, fu ben più triste e di gran lunga più pericoloso per la repubblica, di quello forse ch' ella stessa se lo era immaginato. Imperciocchè, Giorgio II Stračimirov Balša, prigioniero di guerra, dovendo pensare al proprio riscatto, si vedeva proposta la libertà al prezzo di Scutari, di Dulcigno e di qualche altra piazza che il Turco voleva avere sotto il proprio dominio. [1]) Naturalmente Giorgio II avrebbe dovuto preferire alla schiavitù, delle perdite territoriali; sicchè, di conseguenza, il Turco avrebbe esteso il suo dominio fino alle rive dell' Adriatico, con obrobrio della Cristianità, e a tutto svantaggio del commercio marittimo dei Veneziani. Laonde, urgendo di scongiurar tosto una tanta sciagura, il Senato veneziano ordinò al Capitano della flotta del golfo di recarsi immediatamente dalla moglie di Giorgio II, che intanto, forse chiamatavi dalla rovina del marito, era già ritornata a Dulcigno; e di consigliarla instasse appresso il marito di non arrendersi alle pretese dei Turchi, bensì di tener fermo, contando su tutti quei soccorsi che all' effetto essa avrebbe potuto pretendere dalla Repubblica di Venezia. Ma a Giorgio II premeva assai la libertà, e ogni obbiezione ch' egli avesse opposta alle pretese del Turco, avrebbe ritardato l'istante del suo riscatto. Radić Crnoević invece, continuando la sua marcia trionfale attraverso i paesi che ancor rimanevano allo sfortunato rampollo dei Balšidi, era ormai giunto a impossessarsi anche del castello di Alessio. E quindi Giorgio II Stračimirov stimolato dal bisogno di provvedere lui stesso alla salvezza del poco che ancora obbediva alla sua signoria, accettò i patti più convenienti, e riebbe la libertá sacrificando al Turco la città di Scutari.

Questo avvenimento sconcertava sensibilmente il piano della politica veneziana; Durazzo stessa fu esposta al pericolo di essere occupata dal Turco. Il Senato provvide tosto a riordinarne il governo, di guisa che la popolazione vi si fosse trovata contenta; indi scese a transazioni ed amnistie fin coi profughi per reati capitali; fornì di generosi appanaggi i consanguinei

[1]) Mon. l. c. 295. —

del defunto Giorgio Topia, non meno che i caporioni, alle sollecitudini dei quali era dovuto l' acquisto di Durazzo. Da ultimo, provvide al completamento delle opere fortificatorie della città e dei relativi presidî. [1]) Indi, quasi tutto ciò non fosse bastato, accettò quasi interamente il capitolare, giusta il quale i cittadini di Durazzo, tenaci nelle loro tradizioni, desideravano di essere governati; riaprendo ancora la città non che agli esuli di essa, a qualsifosse altro Albanese, che avesse voluto stabilirvisi, con promesse di larghi aiuti a tutti, affinchè nessuno avesse avuto a perire d' inedia. —

Tali provvedimenti assicuravano bensì alla Repubblica di Venezia l'attaccamento della popolazione, della cui abnegazione avrebbe, di conseguenza, potuto in qualunque momento ripromettersi ogni maggiore sacrifizio. Bisognava per altro nel tempo medesimo, assicurarsi anche il possesso del paese con un conveniente sistema di fortificazioni, e necessariamente portandone i confini fino ai siti piú avanzati e in linea stategica piú opportuni. Allora si pensò al territorio ed alla città di Alessio, il cui castello, Radić Crnoević prima di quella guerra, [2]) s' era obbligato di conquistare per la Repubblica di Venezia. Col castello di Alessio che si considerava l'occhio dritto di Durazzo, [3]) sicchè „senza di esso Durazzo era nulla,“ questa città avrebbe dominato il mercato del sale che si portava in Slavonia; il che in altri termini voleva dire che Alessio, oltre ad essere l'antemurale di Durazzo, era la chiave piú importante del commercio di essa, onde i paesi di Slavonia traevano tutto il sale loro necessario. Si ricordarono, adunque, al Crnoević i patti giurati, e lo si indusse a tenerli, ed a consegnare Alessio alla repubblica. Venezia non tardò di avere in fatti quel castello, conseguendone mano mano e la città che [4]) capitolava spontanea per isfuggire alla tirannia di Giorgio II Stračimirov Balša, e il territorio

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 297 (14 Nov. 1392), 302 (3 Gen. 1393), 303 (27 Gen. 20 Febr. 15 Marzo 1393), 304 (15, 18 Marzo 1393), 306-7 (6 Magg. 1393) 317 (20 Sett.) e 319 (26 Nov. 1396). —

[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 305 (dd. 20 Aprile 1393). —

[3]) *Šafarik*: Acta l. c. (Glasnik XII, 138). —

[4]) *Hopf*: l. c. II, 96. —

alla città adiacente per opera dei Ducagini, [1]) i quali, vedendo di non potervisi sostenere, si assoggettarono ai Veneziani verso un ragionevole appanaggio.

Nel successivo Agosto 1393, si offriva alla Repubblica di Venezia, un altro e all'apparenza buonissimo affare coll'acquisto di Croia. [2]) Marco Barbadigo, avuta in dote quella città da Elena di Carlo Topia e sorella del notissimo Giorgio di Durazzo, ne offriva ora la sommissione ai Veneziani, chiedendo in cambio una piccola provvigione, e il permesso di tenerne lui stesso il governo in nome di San Marco.

Era il Barbadigo indotto a questo passo da naturale svisceratissimo amor di patria, o non piuttosto dall'impossibilità di sostenervisi da sè, e quindi dal bisogno del potente patrocinio della Repubblica di Venezia? .... Più che all'amor di patria, più che al bisogno imperioso o al desiderio di sapersi nelle grazie della veneziana repubblica, Marco Barbadigo aveva obbedito alla necessità di scongiurare a qualunque costo il pericolo di un aggressione da parte dei Veneziani, e che egli dev' essersi immaginato possibile e necessario dopo l'acquisto di Alessio. All'opposto, quando nel Maggio del 1394 i Turchi, ripreso fiato, fecero le mostre di voler riprendere la loro marcia conquistatrice attraverso l'Albania, verso l'Adriatico, Marco Barbadigo [3]) anzichè ricorrere all' aiuto del suo principe naturale, a cui aveva tributato spontaneo omaggio di soggezione, ricorse (Maggio 1398) al Turco, e se gli rese vassallo. Nel quale voltafaccia il codardo Barbadigo obbediva ciecamente agli odî della moglie, che non aveva mai voluto rassegnarsi alle circostanze onde il fratello di lei era stato indotto a cedere Durazzo ai Veneziani.

Così Croia, dopo pochi mesi di pacifica esistenza all'ombra del protettorato veneziano, era divenuta un centro d'operazione anzi che no pericoloso per gli altri possedimenti albanesi della Repubblica, su' quali doveva senza dubbio esercitare una sinistra influenza. Quante inquietudini, perció, quanti fastidî era per

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 317 (dell'anno 1393, c. s.) 328 (dd. 12 Mag. 1394).
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 314, (d. d. 30 Agosto 1393).
[3]) Mon. Slav. Merid. IV, 328.

procurare al Senato veneziano, [1]) la fellonia del vilissimo Barbadigo.

In mezzo a così fatte inquietudini, fra le tante cure onde era preoccupato per consolidarsi nel possesso di Alessio e Durazzo, il Senato veneziano si vedeva offerta anche la città ed il territorio di Vallona, [2]) la cui Signora si dichiarò contenta di accettare, in cambio, quel qualunque onesto e decoroso mezzo di sussistenza che le sarebbe stato proposto dalla generosità della Repubblica. Venezia, sempre ed unicamente sollecita della conservazione dell'ordine di cose che aveva per base il diritto storico, trovò bene il modo di confortar la Signora a non persistere in altrettali propositi, e le promise tutti i soccorsi che le circostanze fossero state per renderle necessarî (27 Giugno 1393).

Ma colui che, intanto, si vedeva più d'ogni altro ridotto a cattivissimo partito, era Giorgio II Stračimirov Balša. Quel Radić Crnoević che tanto aveva contribuito al consolidamento del dominio veneziano in Albania, aveva continuata la sua marcia trionfale fino a un trar di balestra dalle mura di Cattaro, ma tanto per ricavare dalle minaccie d'un assalto, qualche vantaggioso accomodamento; andò quindi a ritirarsi a Budua per continuar pacificamente di là le trattative coi Cattarini, che fruttarono[3]) a lui (10 Giugno 1393) l'omaggio di tre pezze di stameti del valore di ducati 150, e di una di panno fino di Como di ducati 52, presentategli dal Pima, nonchè il diritto d'imporre gabelle nei paesi dei Cattarini che egli aveva già occupato; al Metropolita di S. Michele (9 Giugno 1393) la restituzione di un icona e di qualche altra cosa sacra levatagli dai Cattarini in un escursione contro al Crnoević; e finalmente ai Cattarini la regolazione del catastico della Župa di Gripoli, la rivisione dei confini territoriali del loro comune da Prijevor di Budua fino ai Glavatti, e finalmente il permesso di scomprare [4]) i prigionieri ch' egli

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 231 (d. d. 16 e 26 Luglio 1394), 336 (d. d. 6 e 25 Settembre 1394), 339 (d. d. 14 Febbraio 1395). —

[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 308. —

[3]) Min. Cons. Arch. Giud. di Catt., ed estratti *Smecchia* presso *Vulovic.* Inviati a trattare con Radić: Nicolò de Bolizza, Giacomo Trifoni, e Marino Nale cattarini. —

[4]) Not. Div. (Arch. Cath.) 112.

aveva presi in quella spedizione. Fatto così, comecchè piccolo, ma pure un vantaggioso affare coi Cattarini, Radić Crnoević, faceva le mostre di aver presa buona radice a Budua, tanto anzi che vi pareva intangibile. Chi potrebbe negare che egli non ammiccasse al Turco, il quale senza dubbio, dall'alto delle mura di Scutari stava meditando qualche nuova impresa a danno di Giorgio II Stračimirov Balša? Prima di aggredir l'uno, era, adunque, necessario sbarazzarsi dell'altro. Nè Giorgio II aveva il modo di farlo da solo; conciosiache, attaccando l'uno, l'altro sarebbe immantinenti accorso all'esterminio dei Balšidi, la cui Signoria era ormai ridotta ai miserabilissimi limiti delle città e dei territori di Antivari e Dulcigno. Tentò egli allora d'implicarvi la Repubblica di Venezia, presumendo ch'essa, indotta da mania di conquiste, si sarebbe ingenuamente impegnata in una guerra col Turco, ed a lui avrebbe dato così l'agio di attaccare il Crnoević, senza averne a temere l'alleato. E perciò offerse ai Veneziani la città di Scutari, e qualche altro sito dell'Albania mediterranea. [1]) Ma Scutari era pur sempre nelle mani del Turco, così che i Veneziani non potevano accettare sotto il lusinghiero titolo di un dono, l'incarico dell'occupazione di quella città, da chi non era in grado di fargliene pacificamente la formale consegna. Il Senato, di conseguenza, trovò (13 Febbr. 1393) le sue belle ragioni per schermirsene, ma senza ledere la suscettibilità di quel semplicione di Giorgio II Stračimirov Balša. Costui, nondimeno, perseverò nel proposito, e nel Settembre del 1394, fè sapere a Venezia, ch' egli era in grado, e quindi anche ormai pronto di ritogliere Scutari ai Turchi, purchè quella Repubblica [2]) gliene avesse poi aggradita la cessione. Fortunatamente questa volta Giorgio II trovò i Veneziani alquanto meglio intenzionati. Pure prima di dargli una risposta decisiva, prima di offrirgli i necessarî soccorsi, Venezia [3]) ritenne opportuno (28 Sett. 1394) di inviare da quelle parti alcuni incaricati, a constatare se Giorgio II Stračimirov, fosse realmente, siccome l'aveva dichiarato lui, nella possibilitá di affettuare la redenzione di Scutari.

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 324. —
[2]) Mon. l. c. 327. —
[3]) Mon. l. c. 337, 338. —

Il quale deliberato, in altre parole, voleva significare la necessità di tenerlo a bada ancora per qualche po' di tempo, facendogli intravedere le buone intenzioni del Senato, che intanto era per domandare da Giorgio II un favore ben più decisivo. E che proprio questa e non altra fosse la ragione dell'indugio opposto dai Veneziani all'ultima offerta di Giorgio II Stračimirov Balša, lo si desume dal fatto che egli, da allora, tanto crebbe nelle grazie del Senato, che in breve potè anche vagheggiare l'onore della cittadinanza veneziana, con tutta la sicurezza di conseguirlo. L'ebbe infatti, [1]) ma non già per meriti suoi, ch'egli di certo non ne poteva avere; bensì (11 Maggio 1395) in omaggio a quelli dell'avo Stračimiro. Ora, la causa vera della liberalità del Senato veneziano, verso un uomo, quale si era appunto Giorgio II, da cui non poteva ripromettersi che male, consisteva nel fatto che Marco Barbadigo, il notissimo fedifrago di Croia, abbandonata questa città nelle mani della moglie, erasi ricoverato nelle terre di Giorgio II Stračimirov Balša, per non incappare nelle mani della giustizia punitiva del suo paese nativo. [2]) Venezia aveva giá trovato in Antonio da Cittanova, l'ardito che si impegnava non solo di farle riavere Croia, ma eziando di procurarle la persona stessa del ribelle Barbadigo. Di certo, per l'una non meno che per l'altra impresa di Antonio, la Repubblica di Venezia doveva essere garantita se non proprio dell'appoggio, almeno almeno dell'indifferenza del Signor della Zedda, il quale, intanto, era anche arrivato ad impossessarsi del Barbadigo. [3]) Se non che, raggiunto lo scopo di avere il Barbadigo che poi, non si sa come, finì prigioniero dei Veneziani, la questione della riconquista di Croia presentò da un momento all'altro, difficoltà che nessuno mai avrebbe potuto prevvedere. Elena, [4]) trovatasi in balìa di se stessa, e forse ben comprendendo la fine preparata al suo Barbadigo, consegnò Croia a Costantino, a cui poi diede in breve anche la mano di sposa (Ottobre - Novembre 1394).

[1]) Mon. l. c. IV, 345. —
[2]) Mon. l. c. 349 (d. d. 8 Luglio 1395). —
[3]) *Šafarik*: l. c. XII, 155 (dd. 8 Luglio 1395). —
[4]) *Jiriček:* Srpski Spomenici l. c. pag. 16. —

Costantino che altri [1]) reputò figlio del conte Lazzaro, ed altri [2]) ritiene del Casato albanese de' Castrioti, cioè padre [3]) di Giovanni ed avo del famoso Scanderbeg, non è altro che un Balša, e precisamente il figlio di Giorgio I e di Teodora, [4]) il quale, senza che se ne possa scoprire ned il perchè, nè il come, era stato da Giorgio II Stračimirov escluso dalla successione alla Signoria della Zedda. [5]) Intanto che Giorgio II, di lui fratello carnale, otteneva, come si è appreso, fin l' onore della cittadinanza veneziana; a Costantino era appena appena riuscito di avere a titolo diereditá, la casa che suo padre aveva avuto a Ragusa.[6]) E pare che questa casa fosse stata fino a quel momento, l'unica sua risorsa. Baiazette l' aveva bensì consigliato di pretendere al dominio di Durazzo; ma, poichè il pronto ed energico intervento dei Veneziani n' ebbe in breve frustrato ogni tentativo, finì col rassegnarsi ad interporre le preghiere della zia Comnena, per ottenere in grazia a lei, se non altro, almeno un modesto rifuggio [7]) nella città delle Lagune (1393). Quando poi Elena Topia-Barbadigo [8]) gli porse il destro di avere in quella vece, con la città di Croia, un modesto appanaggio, smessa di bel nuovo ogni idea di conciliazione coi Veneziani, si poneva ancora una volta sotto all'egida del Turco, divenendo perciò un individuo anzi che no pericolosissimo alla Repubblica di San Marco. I vincoli di una parentela tanto stretta con Giorgio II Stračimirov Balša, e la benevolenza di Sciayn governatore Turco di Scutari, lo rendevano intangibile; laonde non solo era mercè sua viemaggiormente difficultata la riconquista di Croia, ma bisognò ancora tollerare in essa quel potente centro di agitazione contro alla Repubblica di Venezia, i cui effetti s' ebbero ben tosto a trapelare fin entro alle stesse mura di Durazzo.

[1]) *Resti*: Cronache di Ragusa. Zagabria, 1893, pag. 178. — Cfr. *Pučić*: Spomenici I, p. IV. —

[2]) *Hopf*: Croniques pag. 301. —

[3]) Si sa che padre di Giovanni Castrioto fu Paolo. —

[4]) E quindi fratello carnale di Giorgio II Str. B.

[5]) *Miklošich*: Mon. Serb. 228. —

[6]) *Jiriček*: Spomenici l. c. pag. 17. —

[7]) Mon. Slav. Merid. IV, 338. —

[8]) Mon. Slav. Merid. IV, 339. —

Per superare tali e tante difficoltà occorreva, adunque, cattivarsi l'animo di Giorgio II Stračimirov, alle cui sollecitudini, più che alla avvedutezza di Antonio da Cittanova, è forse dovuto il repentino allontanamento di Costantino da Croia, nel cui dominio si troverà più tardi (25 Settembre 1396) in sua vece, il nobilotto albanese Probistito. [1]) Circa in quel tempo (1395) Costantino venne invece in possesso di Dagno, che molto probabilmente gli veniva affidato da Giorgio II, e, chi lo sa, forse anche in compenso di Croia.

E a Dagno Costantino si consacrò tutto al commercio, estendendo in breve i suoi traffici dal cosidetto Litorale della Zedda, fino a Prisren e Novoberdo. Se non che, per semplificare il complesso della sua azienda, e per assicurarsene i migliori vantaggi possibili, cedette in appalto le gabelle di Dagno ai fratelli Marco e Vladissavo Drago, nobili cattarini, i quali vi avrebbero esercitate tali e tante fiscalità, che i Ragusei, sentendosene aggravati, proibirono tosto ai loro mercanti di frequentare [2]) gli emporî della Zedda (3, e 7 Aprile 1395). — Indi ne scrissero e ne parlarono e a Vuk Branković ed a Giorgio II Stračimirov, e perfino allo stesso Radić Crnoević. [3])

Vi fu, è vero, un momento in cui si ritenne tolto di mezzo il pericolo di nuovi aggravî; ma quel momento fu brevissimo, ed i mercanti ragusei si videro di nuovo proibito dal patrio senato, il traffico nei paesi della Zedda e della Slavonia. La qual misura poneva il colmo alle tante sventure che in quell'anno (1395) avevano oppressa la città di Ragusa. Abbandonando quei lucrosissimi emporî, essa andava a perdere l'unica fonte sulla quale aveva dovuto fare sicuro assegnamento: una pioggia diluviale accompagnata da spaventevole grandine erasi riversata intorno alle 24 dell'ultima domenica di Febbraio sulla città e sul territorio di Ragusa, laonde i campi ne furono interamente dilagati e distrutti, sì che, per quell'anno, non vi poteva essere speranza di raccolto. Colpita dal fulmine rovinava la torre dell'antichissima chiesuola che aveva dato il nome al soprastante monte Sergio,

[1]) *Jiriček*: Spomenici, l. c. 17. — Cfr. Monum. Slav. Merid. IV, 385. —
[2]) Reform. 1395 - 97 — fol. 75, 78.
[3]) Reform. l. c. fol. 78 - 80. —

e ch' era la vedetta, onde ai Ragusei venivano segnalati tutti i movimenti sospetti dell' Adriatico. Chi potrebbe quì ancora narrare tutto lo spavento, tutta la desolazione inferita dal terremoto che in sulla sera del 19 Maggio vi si faceva sentire in quella fatale potenza, che i popolatori della Dalmazia meridionale non avevano giá da secoli esperimentata? Or, quasi l' ira degli elementi non fosse bastata, i Ragusei dovettero ancora subire l' insolenza degli umani, noiosa e funesta assai perchè accanita ed instancabile.

Gabriele da Parma capitano e castellano di Bari, aveva mandato certe sue navi a correre l' Adriatico, rendendone pericolosissima la navigazione mercantile. Al pari di Ragusa, e Traù e Sebenico avevano tentato di rabbonire il fiero castellano; ma sempre indarno. Esso aveva alle spalle la Signora di Catanzaro, e le navi di lei l' avevan reso vieppiú ardito e temuto. Per farla finita, a mezzo di Donato Fabiani, le collegate città di Dalmazia, fecero il possibile per levargli contro i Baresi già di lui assai malcontenti; e loro fecero promesse di libertà e di vantaggi non lievi, ove fossero riusciti di deporlo. Poi si cercò contro di lui l' alleanza di Viesti; quindi gli si mandarono ambasciatori di pace il fiorentino Giovanni Compagno e Andrea Alamanno, e finalmente, poichè ogni altro tentativo era riuscito vano, si bandirono generosi premî a favore di colui che lo avesse portato vivo o morto. Ma fu tutto indarno; per quell' anno, per il successivo e per l' altro ancora il nome del castellano di Bari, Gabriele da Parma, continuò ad essere il terrore dell' Adriatico. [1])

Intanto, oltre a questa angosciosa preoccupazione, un altra ancora, se pur per poco, era venuta a turbare l' animo già troppo afflitto dei Ragusei. Fin dall' ultimo loro riavvicinamento a Giorgio II Stračimirov Balša, s' era domiciliato tra essi certo prete Marino di Dulcigno, il quale, avendo visitata per la prima volta la città di Ragusa, nelle vesti di ambasciatore di Giorgio II, protestatosene tosto inamoratissimo, domandò ed ottenne di potervi liberamente dimorare, conseguendovi in giunta per fino i titoli e le prerogative della cittadinanza ragusea. Il

[1]) Reformat. 1395 - 1397, fol. 80, 85, 88 e seg. *passim.* —

Signor della Zedda, di conseguenza, per continuare le trattative coi Ragusei, dovette rinunziare all'opera di Marino e mandarvi un altro incaricato. Se nonchè si venne in breve a scoprire che Don Marino teneva secreta corrispondenza con Tvrtko re di Bosna, dal cui affetto, o meglio — come il diffetto di un maggiore corredo di documenti autorizza a sospettare — dalla cui riconoscenza, nel 1391, ebbe in dono niente di meno che le terre di Uskopie ne' Canali di Ragusa. Questo fatto offerse ai Ragusei il pretesto per disfarsene, ed avendo indarno ricorso al suffragio dell' Arcivescovo, che tosto dichiarò di non poterlo condannare in via canonica, lo bandirono dalle loro terre per cinque anni, [1]) in virtú d' una patria istituzione statutaria, giusta la quale i cittadini ragusei non potevano procacciarsi nè accettare qualsifosse investitura feudale da principi e potentati stranieri. Prete Marino interpose tosto l' intercessione del Signor della Zedda e di altri ragguardevoli personaggi di Slavonia, ma le costoro sollecitudini riuscirono tutte e sempre vane. [2]) Doveva nondimeno venire il giorno della riabilitazione, comecchè parziale, di Don Marino, agli occhi dei Ragusei. Giorgio II Stračimirov che verosimilmente abbisognava dell' opera di lui a Dulcigno, rinnovò le antiche domande in favore del prete, accontentandosi da ultimo di chiedere (10 Agosto 1395) che almeno gli fosse permesso di ripatriare attraverso il territorio raguseo. Ma perchè Don Marino non poteva farlo per Mare? ... Ogni argomentazione in proposito torna assolutamente impossibile, finchè la scoperta di analoghi documenti non sia per recare qualche lume sullo scopo vero del ritorno di prete Marino a Dulcigno. Ragusa, benchè a malincuore, accondiscese sollecitamente alle istanze di Giorgio II Stračimirov Balša, sicchè Don Marino rivide in breve la sua Dulcigno, ove poi lo si troverà decorato delle insegne di canonico [3]) di quella cattedrale. La tenacità dei Ragusei nelle loro istituzioni statutarie, sotto un qualsifosse altro auspicio, non avrebbe ritenuto possibile di transigere nemmeno verso un

[1]) Reform. 1392 - 1394, fol. 34 (d. d. 20 Febbraio 1392). — Maleficiorum 1396, fol. 94. —

[2]) Reform. l. c. fol. 54 (dd. 12 Agosto 1392). —

[3]) Mon. Slav. Merid. IV, pag. 351 dd. 11 Novembre 1395.

Balšida; ora in riflesso del grande bisogno ch' era dell' efficace amicizia di Giorgio II contro a Costantino, facendo di necessità virtù, trovava conveniente di tollerare e salvaguardare il passaggio dell' esiliato prete Marino per le terre ragusee.

Nè questo fu il solo favore conceduto a Giorgio II Stračimirov Balša. Bisognò ancora permettergli l' esportazione di legname e di altro materiale da costruzione, che, sotto diversi titoli e pretesti, quei di Dulcigno e di Antivari acquistarono a Ragusa. A dir breve, bisogno transigere in tutto, e secondarlo in ogni suo desiderio, malgrado qual si fosse disposizione statutaria, allo scopo supremo di veder finalmente in grazia sua riaperto e sicuro il commercio della Zedda.

Venezia, adunque, e Ragusa avevano presso a poco gli identici interessi da patrocinare dinanzi a Giorgio II Stračimirov Balša. Ma per venire ad una soluzione delle controversie commerciali, bisognava sollecitare anzitutto l' altra ben piú decisiva, della redenzione di Scutari, che a Giorgio II riuscì anche di condurre in breve ad effetto e senza troppo romore, almeno se il diffetto di analoghi cenni ne' documenti finora conosciuti, possa essere considerato siccome una prova sufficiente che in realtà non ci sia stato un qualche strepitoso avvenimento campale.

Il Mijatović, [1] s' industria di giustificare questa circostanza, asserendo col Du-Cange [2] aver Giorgio II Stračimirov Balša conseguita la redenzione di Scutari, sacrificando alle foie del Sultano una vaghissima donzella che gli sarebbe anche stata in qualche modo legata da vincoli di parentela. E fin ne descrive le stupende bellezze, dicendola discesa da lombi attraverso i quali il sangue serbiano si sarebbe trasfuso in quello della razza albanese e della franca. Naturalmente nè il Du-Cange, ned il Mijatović, e meno ancora lo Spandugino possono essere in questo proposito le fonti piú indiscutibili. Da un atto veneziano [3] risulta semplicemente „........ quod dictus dominus

[1] *Mijatović:* Skice, pag. 239. —
[2] *Du-Cange*: l. c. p. 292. —
[3] Mon. Slav. Merid. IV, 427. — *Šafarik*: l. c. XII, 196.

Georgius dedit primo dicto Sayno Turco locum Scutari, et postea illud eidem surripuit . ." ; nè si hanno altri dati che autorizzino a ricamarci su l' intrusione, comecchè non affatto impossibile, pure in questo caso poco, anzi punto poetica, di una verginale bellezza qualunque, e meno ancora il sacrifizio dell' onor del casato.

Il fatto invece dell' urgente richiamo di prete Marino, che indi a poco si merita, benchè dopo tanti giorni di assenza dalla suo Dulcigno, e quindi in grazia a qualche grande servizio reso alla patria, l' onore di un seggio canonicale, autorizza a sospettare ch' egli pure abbia avuta una qualche parte nell'impresa di Scutari. Chi d' altronde potrà negare, ben inteso col suffragio di validi documenti, che piú d' ogni altro, non ci sia entrata in quell'impresa la mano di Costantino Balša, sia ch'egli affrontasse a questo scopo il Turco per conto del cugino Giorgio II Stračimirov, o sia invece che avesse il modo di carpir altrimenti quella città alla amicizia del capitano Sciayn. Chi assicura quì che, se quest' ultima supposizione potrà un giorno essere convalidata dalla scoperta di analoghi documenti, non si venga a scoprirvi eziandio l' effetto dell' intrigo più comune, e che quindi, venga anche riconosciuto al Du - Cange un diritto a qualche attendibilità, sostituendo all' ideale bellezza d' una sciagurata fanciulla, la perfida trama d' una donna volgare e già avvezza a sacrificare i suoi amplessi a qualunque si fosse prestato alle vendette di lei ? Chi garantisce che quella donna non sia stata p. e. una Elena Topia-Barbadigo-Balša qualunque; colei che, avendo sacrificato ai suoi odî contro a Venezia, il talamo del Barbadigo tosto che il vide incapace di sostenerla, può benissimo essere stata capace di vagheggiare l' amplesso del turco Sciayn, tanto per imporsi dai baluardi di Scutari all' odiata ereditiera della corona dei Topia, cioè alla Repubblica di Venezia. E la Repubblica ben conosceva quella donna „que [1]) fuit et est semper rebellis dominii nostri; que dedit etiam castrum Çroie Turcho, ita quod per illam amisse sunt omnes dicte contrate. . . . . ." —

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 349. — Meglio in *Jiriček:* Spomenici, l. c. p. 16.

Nè dovrebbe parere affatto impossibile l'intervento piú o meno facinoroso di Elena, dacchè in fatti, al posto di Sciayn, si trova appunto e da un momento all' altro il marito di lei, senza che se ne sappia il come. Costantino Balša, adunque, in questo momento, oltre alla signoria del Dagno, tiene ancora quella di Scutari, dove pone fine alle controversie commerciali coi Ragusei, firmando ad Uljari [1]) il dì 13 Novembre 1395 il privilegio col quale e li assicura della sua amicizia, e loro concede ampia libertà di mercanteggiare ne' suoi paesi. [2]) Egli anzi vi si ritiene tanto forte, nè prevvede la possibilità di ritornare al nulla d'una volta, che fin s' arroga i titoli di Despota e di re; e fa batter monete in suo nome, [3]) con leggenda latina quelle recanti l' effigie del protettore di Scutari, con leggenda serbiana quelle nelle quali alla maniera delle bizantine e di alcune veneziane il *despota* riceve lo scettro dal Redentore.

Quì si vorrebbe ora domandare, quando precisamente Scutari sia stata ritolta ai Turchi; ma si è già veduta le tante volte la impossibilità di fissare le date nemmeno dei principali avvenimenti del Casato dei signori della Zedda.

Giusta i *Commemoriali* della Repubblica di Venezia, almeno nelle forme nelle quali vennero riprodotti dallo Šafarik e dall'abate Ljubić, Giorgio II Stračimirov Balša avrebbe sottoscritte[4]) il dì 10 Novembre 1395 le credenziali per gli ambasciatori che

[1]) Località sopra Scutari.

[2]) *Miklošić*: l. c. Monumenta pag. 228.

[3]) Così dalle monete nel cui diritto è l' effigie di Santo Stefano, il tutelare di Scutari, con la leggenda S. STEFANV'—'SCVTARI ; e nel rovescio quella di D : REX · COSTANTINVS · intorno all' effigie di un re coronato in trono con lo scettro sormontato da giglio nella destra, e il globo nella sinistra. — Vedi *Nani:* De duobus Nummis. l. c. pag. 32. — *Zanetti:* De Nummis regum Mysiae seu Rascie ad venetos typos per cussis. Venetiis 1750, p. 20. — *Šafarik:* in Glasnik VII, 228 e IX, 271. — *Ljubić:* Opis l. c. 188. — A me queste monete fanno l' impressione dell' abuso di due conii diversi, onde sarei del parere che quella contenente l' effigie e il nome del re, possa essere un adulterazione della leggenda nel conio di Lodovico d' Ungheria, e verosimilmente anche di un qualche Stefano di Serbia. —

[4]) Mon. Slav. Merid. IV, 350.

dovevano rinnovare da parte sua al Senato di Venezia, l'offerta di Scutari e degli altri luoghi che egli aveva già ritolti al Turco. Si avrebbe quindi che la riconquista delle terre da lui stesso altra volta rinunziate al Turco, in riscatto della propria libertà, era un fatto compiuto prima ancora del Novembre di quell' anno. Si sa per altro che Giorgio II Stračimirov, prima di procedere ai fatti contro al Turco, ebbe la precauzione di ricovrare il figlio fra i Ragusei, e che questi ai 30 dell'Ottobre precedente [1]) decisero di rimandarglielo a Dulcigno e ciò in seguito ad espresso desiderio di Giorgio II. Ciò naturalmente fa capire che ai 30 di Ottobre la riconquista di Scutari era già da parecchi e forse anche da molti giorni un fatto compiuto; e che Giorgio II Stračimirov Balša aveva eziandio scongiurato fino il pericolo di una reazione da parte del Turco. Tanto è vero, infatti, che, in sul cader dell' Ottobre, Giorgio II Stračimirov era ormai tanto tranquillo sul conto del Turco e di Scutari, che nel tempo medesimo, egli non solo aveva già domandato il ritorno del figliolo al tetto paterno, ma ancora stava preparando alla famiglia le gioie degli sponsali d'una sua nepote. Trovasi anzi che di questo avvenimento furono avvisati eziandio i Ragusei, i quali, nel medesimo giorno 30 Ottobre 1395, stabilirono di partecipare alle festività che per quelle nozze si stavano preparando a Dulcigno, mandando a Giorgio II Stračimirov per quell' occasione, coi loro mirallegro, il lusinghiero presente nuziale di mezza pezza di panno scarlatto, di altra mezza di morello di grana e di due fodraticcie di martora o di fuina. [2]) Di certo, adunque, l'impresa di Scutari dov' essere fatta risalire ai primi di Ottobre e forse ancora agli ultimi di Settembre. Ai 10 Agosto di quell'anno si discusse a Ragusa [3]) il permesso all'esiliato prete Marino di ripatriare attraversando il territorio raguseo; ma dopo di questa data, negli atti ragusei, il nome di Giorgio II Stračimirov Balša non si troverà piú registrato

[1]) Reform. 1395-1397 fol. 116, (dd. 30 Ott. 1395) 83 (Rogator 5 Nov. 1395). — Partì da Ragusa con brigantino pubblico la sera del 6 Novembre (*Nota* del cancelliere).

[2]) Reform. l. c. fol. 83, 116.

[3]) Reform. l. c. fol. 18. —

fino [1]) al giorno 17 Ottobre, in cui nel Senato raguseo s' intavolava discorso intorno all' impresa di lui: „de factis domini Georgii Stračimiri.“ Si sa per altro che quell' anno la fiera al convento benedettino di Rotez, il dì della Natività della Madonna, cioè l' 8 Settembre, fu come di solito frequentatissima, e che vi presero parte anche molti Ragusei coi loro musici. [2]) Ora di quali altri fatti mai, di qual impresa di Giorgio II Stračimirov Balša, si sarebbe discorso nel Senato raguseo ai 17 Ottobre, se non che della riconquista di Scutari? E se ai primi di Settembre egli fosse già stato in armi, sarebbero andati alla fiera di Rotez anche i Ragusei e i musici? Si dovrebbe piuttosto e di necessità concludere che, non solo essi non vi sarebbero andati, ma che per quell' anno, non vi si sarebbe tenuta l' usuale fiera dell' 8 Settembre. Conciliando tutti questi particolari, si dovrebbe, di conseguenza, concludere che la riconquista di Scutari sia stata effettuata circa tra gli ultimi di Settembre ed i primi di Ottobre del 1395. —

Celebrate le nozze della nepote, e, verosimilmente messe in sesto con quell' avvenimento tutte le altre sue piú importanti cure domestiche, Giorgio II Stračimirov Balša s' affrettò di accomodarsi coi Veneziani, nell' interesse della propria esistenza che, di certo, non era piú tanto sicura dinanzi all' invadente potenza mussulmana. D' altra parte nella vicina Ercegovina, di dove anche ai maggiori di lui erano venuti de' guai e non lievi, egli aveva scorto un certo movimento dal quale nè poteva nè doveva trarre i migliori auspicî sul proprio conto.

Voivoda di Ercegovina era allora Sandalj Hranić, figlio di Hranja, di casato intorno all' origine del quale nulla si sa di preciso. [3]) Che il paese nativo ne fosse lontano dalla città e dal territorio di Ràgusa, se lo deduce dal fatto che de' maggiori

[1]) Reform. l. c. fol. 83. —

[2]) Reform. l. c. 1395-97, fol. 20 (3 Settembre 1395) permesso ai piferi di recarsi alla fiera di Rotecio. (La festa della Natività in quell' anno cadeva di Mercoledì).

[3]) *Radonić:* Der Grossvoivode von Bosnien, Sandalj Hranić: Kosacia. (Vol. XIX, Fasc. III, e IV, pag. 380 - 465, dell' Archiv für Slavische Philologie — Berlino, 1897) — pag. 385.

di lui non si trovano memorie negli atti ragusei. Ned altri lasciò scritto quale propriamente ne sia stata l'origine; e dell'avo di Sandalj è conosciuta appena l'esistenza dai figli Vlatko e Hranja, in quanto che da esso furono cognominati Vuković. Altrettanto oscura è la vita di Hranja, laonde si dovrebbe dedurre che Sandalj abbia incominciata la sua carriera sotto gli auspicî dello zio Vlatko, e che quindi si sia assicurato un posto nella storia di Bossina dopo la morte di quello zio, assumendone le parti. Vlatko fu personaggio considerevole alla corte del re Tvrtko I che si giovò di lui specialmente in Dalmazia, allorchè tentò di estendere anche in quel paese la sua potenza. Profittando de' rivolgimenti che funestarono la Bosna alla morte di Tvrtko I (23 Marzo 1391), il voivoda Vlatko Vuković assieme a Paolo Radenović, assaliva (1391) i fratelli Bijeljak e Radić [1]) Sanković, signori del litorale di Popovo e Slano, vicini a Ragusa, e amicissimi ai Ragusei, ai quali, appunto in quell'anno, avevano ceduto il territorio di Canali [2]) Vlatko e il Radenović se ne divisero il paese, così che da quell'anno (1391) in poi, i fratelli Sanković non furono più veduti tra i vicini dei Ragusei; gli omaggi de' quali saranno quind' innanzi, di conseguenza, tutti per Vlatko e per i discendenti di lui. Vlatko, secondo i documenti ragusei, sarebbe morto nel Giugno o al più tardi [3]) nel Luglio del 1392, rimanendo perciò al nipote di lui Sandalj Hranić il compito di consolidarsi in quei possedimenti e di estenderli. Ma un qualche cenno intorno alla vita politica di Sandalj prima del 1392, è assolutamente impossibile; e de' suoi primi anni di governo è soltanto lecita la supposizione ch' egli li passasse godendosi in pace i possedimenti ereditati, in una al compagno dello zio, Paolo Radenović. L'unico

[1]) *Jiriček:* Die Edelleute von Hum auf der Inschrift in Velic[i]ani (Mittheilungen aus Bosnien und Herzegovina. Vol. III). —

[2]) Cfr. *Radonić*: l. c. p. 386, e *Vučetić*: Relazioni de' Ragusei coi magnati della Bosna per il conseguimento di Canali (in Slavo, nel „Programma" del Ginnasio di Ragusa dell' an. sc. 1874 - 1875, pag. 48 - 58. Vedrai anche un pò *Ivelio:* Colonia e Contadinaggio. — Ragusa, Prettner — Finalmente: *Miklošić:* Monum. Serbica l. c. 217. —

[3]) Reform. 1390 - 1392 — (Maggio 30, 1392). —

particolare sicuro, si è che prediligesse il soggiorno della Dračevica di Castelnuovo (presso Cattaro), ove ai 23 Febbraio 1395, i Ragusei gli mandarono ambasciatori per rendersello propizio presso il re di Bosna, dalla cui mediazione si ripromettevano da Sigismondo d' Ungheria la riconferma della signoria di Canali, che quattro anni prima, siccome si è giá detto, avevano ottenuto dai fratelli Sanković. [1])

Questa è la prima volta che il nome di Sandalj apparisce negli atti ragusei; ne' quali da quel momento in poi, lo si troverà ricordato più di frequente, ma ora col nome di Vojvoda Sandalj, ed ora con quello di Sandalj Hranić. In un documento veneziano del 1396, lo si trova altresì [2]) denominato Kosaccia; ma quest' è prenome che gli si appiccica assai raramente. [3])

L' ambasceria ragusea del Febbraio 1395, è, adunque, il primo cenno storico documentato che si possiede intorno a Sandalj; da quel giorno in poi si avrà la possibilità di conoscerlo sempre meglio, e di scoprire in esso il vero tipo del gentilotto balcanico di quei tempi. Sandalj Hranić non ebbe che un solo ideale: il consolidamento e l'ampliamento de' suoi dominî, allo scopo di crearsi una posizione ed una potenza indipendente dai re di Bosna. E a che altro intesero i Balša, se non a crearsi una posizione ed una potenza indipendentemente da quella dei re e degli imperatori di Serbia? Ma a conseguire il suo intento, Sandalj Hranić non sa essere sempre coerente a sè stesso, ned ha il necessario accorgimento politico. Venezia e Ragusa videro tosto le sciagure minacciate all' Europa dall'invasione dei Turchi; Sandalj Hranić, in quella vece, al pari dei Balšidi, in sulle prime non ci dà troppo peso, perchè non ha la forza di scoprire un orizzonte più vasto di quello delle sue individuali tendenze. Quando il Turco ne invaderà il paese, Sandalj correrá al monte per deplorare dall' alto le sciagure della patria, nè riscenderà al piano che per firmarsi vassallo del potente invasore. Giorgio II Stračimirov Balša all' opposto

[1]) Reform. 1395 - 1397, fol. 95. —
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 378.
[3]) Mon. Slav. Merid. VIII, 256. — IX, 36. — *Miklosić*: Mon. Serbica 391. — *Pučić* (*Pozza*) Srpski Spomenici II, 124. — Cfr. *Radonić*: l. c. p. 385.

scende ai fatti, e combatte, e tratta, e mercanteggia e inganna l'avversario, affine di arrestarne la marcia e di assicurarsi un esistenza. Ne viene che Giorgio II Stračimirov per sostenersi [1]) sa sacrificare fin l'ultimo oggetto prezioso di cui dispone, mentre Sandalj non è capace nemmeno di tenere un esercito perchè vuol morire in fama di ricco. [2]) Balša III in una sua controversia coi Ragusei nel 1419 giurò che i suoi maggiori non gli avevano lasciato gioielli, e che nemmeno lui ne aveva mai potuto acquistare; che anzi aveva dovuto vendere fin le argenterie di casa, non riservando a sè che il pezzo necessario alla sua mensa „per el gran bixogno che aveva per la guerra." — Però i Balšidi per supplire ai bisogni delle loro guerre s' arrogarono spesso il diritto di farlo con l' altrui, laonde se li troverà spesso in conflitto coi Municipî rappresentati dai mercanti che, frequentandone il paese, si videro improvvisamente e senza alcuna ragione privati delle loro merci; Sandalj Hranić, all' opposto, siccome scrive il Resti, [3]) „fu principe di molta delicatezza," ed ebbe ancora questo di buono che per farsi largo alle sue aspirazioni, non fu capace, siccome furono capaci p. e. i Voinović, fin di macchiarsi nel sangue del suo sangue medesimo. Il Resti prodiga ancora altri elogi a Sandalj dicendolo un principe di spirito vivo, di ragionamento forte e che penetrava le cose con facilità, ma senza addurre le circostanze che a questo criterio l' avrebbero indotto. Tuttavia, e benchè l' autorità e il criterio del Resti vengano scemati dalle premesse che lo rivelano storico non affatto imparziale, nè disinteressato; pure bisogna convenire che i conati di Sandalj Hranić non furono affatto senza un qualche risultato. Dell' opera sua, continuata e compiuta dal nepote di lui Stefano Vukčić, il quale ne seguì la via delle conquiste, rimane pur sempre un ragguardevole monumento in quel complesso territoriale che è conosciuto sotto il nome di Ercegovina.

[1]) Lettere e Commissione di Lev. (Ragusa) 1454 - 60, fol. 257. —

[2]) *Lilek*: Riznięa porodięe Hranići nel *Glasnik* del Museo di Sarajevo. Vol. II, fasc. 2, pag. 1 - 25. —

[3]) Cronica di Ragusa — Zagabria 1893, pag. 264.

Ora, perchè Sandalj preferisce il soggiorno della Dračeviça? I documenti nulla ne dicono; e però anzichè scendere tosto alle vie troppo facili, ma non sempre lecite dell' ipotesi, sarà bene attendere l' occasione di poterlo argomentare poi, dai fatti che mano mano saranno per isvolgersi.

Nel Dicembre 1395 il dottore in teologia fra Nicolò de Samaxiis di Scutari si presentava [1]) con altri due compagni di legazione al Senato di Venezia, offrendogli da parte di Giorgio II Stračimirov Balša, la cessione delle città e dei territorî di Scutari e Drivasto, che il loro signore, come lo s' è detto poc' anzi, aveva allora allora ritolto al Turco. L' offerta venne messa in discussione il dì 30 di quel mese, e dall' atto [2]) che ne rimane, si apprende essere stato desiderio vivissimo di quegli ambasciatori, di avere senz' altro una risposta evasiva nel senso desiderato da Giorgio II Stračimirov. V' era, adunque, urgente bisogno di veder risolta in bene una questione, la cui pendenza, verosimilmente, metteva indugio allo scioglimento di altra e forse ben più importante. Infatti, risolti che si fossero i Veneziani ad occupare Scutari e Drivasto, la bandiera di San Marco avrebbe garantite le spalle al signor della Zedda, contro ad ogni attacco da parte del Turco. Giorgio II Stračimirov Balša, di conseguenza, avrebbe avuto campo di aggredire l' emulo più insopportabile, Radić Crnoević, che tuttora si teneva la Zedda, cioè il più antico, anzi l'unico vero e leggittimo possedimento dinastico dei Balšidi. Ma Venezia, non trovando altrettanto urgente una deliberazione da parte sua, fè dire a Giorgio II Stračimirov ch' ella bensì stava occupandosi dell'affare propostole, ma che, prima di venire a un ultima risoluzione, ella abbisognava di certi schiarimenti; che Giorgio Balša perciò stesse intanto di buon animo, contando sull' aiuto affettuoso di lei, e badasse a tener ferme quelle città affinchè non ricadessero nelle mani del Turco, chè, all' occorenza, gli sarebbe anche dato il mezzo di difenderle con un conveniente numero di armati. Ora, gli schiarimenti desiderati dal Senato veneziano, dovevano venire dall' Ungheria, in quanto che, giusta i trattati con essa esistenti, Venezia aveva giurato

[1]) **Mon. Slav. Merid. IV, 350. —**
[2]) **Mon. Slav. Merid. IV, 351. —**

di non ingerirsi più nelle cose della Dalmazia, dal Carnaro a Durazzo, rispettandovi i diritti della corona di Santo Stefano. Era quindi troppo naturale che il Senato, prima di stringere patti con Giorgio II Stračimirov Balša per conto di Scutari e Drivasto, se la intendesse bene con Sigismondo re d'Ungheria, sicchè fu concluso [1]) di inviargli (14 Gennaio 1396) apposito ambasciatore, con l'occasione delle condoglianze della Repubblica di Venezia, per la morte della regina. Ma a Giorgio II Stračimirov l'aspettare una risposta definitiva pareva troppo pericoloso, onde a tagliar corto ed assicurarsi almeno un onorata esistenza avvenire, offerse ai Veneziani ogni suo avere, dichiarandosi nel tempo stesso disposto [2]) di trasferirsi con la moglie e i figli nella capitale della Repubblica. Naturalmente, nemmeno questa ultima risoluzione di Giorgio II Stračimirov parve accettabile, e si restò fermi (21 Gennaio 1396) nel proposito di perseverare nella via delle informazioni preliminari sulle cose d'Albania, e sopra tutto nel desiderio di metter in chiaro quanto avrebbe potuto offendere le suscettibilità degli Ungheresi. Evidentemente Giorgio II si trovava a mal partito fra il Turco e Radić Crnoević, i quali lo stringevano da tutte le parti.

Di chi, adunque, avevano ora a temere i Cattarini? Nel tempo stesso che gli ambasciatori di Giorgio II Stračimirov (14 Gennaio 1396), trovansi a Venezia anche quelli del Comune di Cattaro, [3]) i quali fanno il possibile per ottenere che l'infelice loro patria venga assunta, non già sotto la semplice protezione della Repubblica, sibbene sotto l'assoluto suo dominio. E che la disperata eloquenza degli oratori cattarini, avesse toccate vivamente l'animo de' senatori veneziani, l'affermano le calde ed affettuose proteste di tenera commiserazione pei casi loro, e il vivo rammarico per gli ostacoli che il trattato coll'Ungheria opponeva alla salvezza di Cattaro. [4]) Parole così fatte nè prima

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 393. —
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 354, 355. —
[3]) Mon. Slav. Merid. IV, 355. —
[4]) *Šafarik*: l. c. XII. 159.

nè dopo di quel dì (21 Gennaio 1396) non furono mai più dettate dal Senato veneziano. [1])

Fra le altre i Cattarini dissero: „quod .... ipsis erat necessarium se subiugare aut *Albanensibus*, aut *Sclavis*, aut *Turchis*, et quod si se subiugarent *primis duobus*, cognoscebant se ex toto desertos, et propterea potius eligerent adherere Turcho, quia non haberent ita propinquam destructionem suam." Concludevano poi: „nam inter alios suarum partium ipsi semper catolici fuerant, et ità, si Deo placeret, esse vellent." — Le sorti dei Cattarini, adunque, pèndevano tra gli Slavi e gli Albanesi, il che dimostra d'avvantaggio, che questa volta il pericolo non era loro minacciato dall'albanese cattolico-romano Giorgio II Stračimirov Balša, bensì dal serbo-ortodosso Radić Crnoević, il cui dominio era già esteso per le terre dei Gripoli, fin nella penisola di Portorose, e quindi al mare, nel Canale delle Bocche di Cattaro. Lo Slavo, poi, non vuol essere altri che Sandalj Hranić, l'unico del quale Cattaro doveva realmente temere, perchè l'unico che, accanto al Crnoević, aveva allora comune il mare. Sandalj era pure di rito serbo - ortodosso, e mentre si sa [2]) che la prima moglie fu cattolica, mentre si suppone che la seconda abbandonandolo, abbia abbracciata i dommi della Chiesa romana, è certo che la terza, che gli sorvisse espresse (25 Sett. 1435) il desiderio di venir chiudere i suoi giorni a Ragusa, ove le fosse stato dato di avervi una casa e una piccola chiesa di rito Serbo-ortodosso fuori delle mura della cittá (30 Ottobre 1435). — Cattaro, adunque, un tempo tanto vagheggiata da Tvrtko I re di Bosna, era adesso la meta principale del pedisseguo di lui, di Sandalj Hranić, che, meditandone la conquista, mostrava una speciale predilezione per il soggiorno della Dračevica.

[1]) Monum. Slav. Merid. IV, 359 (19 Febbraio 1396. Spontaneo decreto del Senato veneziano, di ridonare l'ambasciata cattarina al suo paese, dandole passaggio sulla flotta del golfo).

[2]) *Radonić:* l. c. 393 cfr. — Notaria di Cattaro 1390, fol. 4, e 1398 fol. 14.

[3]) Lett. e Comm. di Lev. 1430 - 35, fol. 270 - 71. Intromissione di Giorgio despota di Serbia — fol. 274-75, Amb. ad dominam Jellam e ad entrambi colla dichiarazione: Ragusa non poter eriggere „*nemmeno una chiesia secondo la nostra fede romana, se per lo papa non è solennemente .... dato licencia. e anche fatto dota a tal chiesia.....*"

Però continuando le trattative [1]) tra Giorgio II Stračimirov Balša e la Repubblica di Venezia per l'occupazione di Scutari e Drivasto, Sandalj Hranić non diè segni di vita, sia che al convegno di Ragusa avesse promesso ad Elena Balša di non provocare per intanto alcuna inquietudine ai suoi confini, sia che qualche patto secreto col Crnoević l'obbligasse di tenere in serbo le proprie forze per l'ora dell'impresa decisiva.

E le trattative durarono ancora parecchi mesi. Agli 8 Febbraio del 1396 il Senato formulava già i capitoli della cessione di quella città; ma poi ben prevvedendo ned impossibili, ned affatto lontane delle controversie col Balša, ordinava che anzitutto si fissassero esattamente i veri confini d'Albania, già soggetti alla Repubblica, e quindi che si persuadesse Giorgio II a proposte più chiare, più categoriche. Se ai 21 Marzo di quell'anno, furono anche eletti i Provveditori che avrebbero dovuto assumere la consegna ed effettuare l'occupazione di Scutari e Drivasto [2]), fu appena ai 6 del successivo Aprile [3]) che si prendevano in proposito le necessarie disposizioni, quando cioè si ebbe sentore della piena adesione di Giorgio II Stračimirov ai capitoli avanzati dal Senato veneziano. Infatti, pochi giorni dopo l'arrivo dei plenipotenziarî del signor della Zedda, estendevasi (14 Aprile 1396) in Senato l'atto [4]) mercè il quale Giorgio II rinunziava in favore della Repubblica di Venezia, alla città e al castello di Scutari, con quanto a questa veniva ascritto del lago e delle isole del lago stesso e lungo la Boiana; quindi a tutte le città, ai castelli ed ai territorî di Drivasto, Sati e Dagno, riservando a sè ed agli eredi suoi unicamente la così detta Zaboiana. E poichè quindi innanzi occorrerá di ricordare piú di frequente il paese della Zaboiana, è mestieri dir tosto, sulla base del documento in discorso, che sotto quel nome s'intende dinotato il complesso territoriale di Dulcigno

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 356. —
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 362.
[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 363.
[4]) Mon. Sl. Merid. IV, 365.

e di Antivari „cum tota contrata usque Divicinam Stjenam, [1] et ita supra per montes, confinando cum altera ripa lacus, et ita infra ab altera parte fluminis usque ad marinam.“ — Vien da se che Giorgio II Stračimirov si obbligò nel tempo stesso di non eriggere mai alcun fortilizio lungo tutta la riva della Zaboiana, cioè, appunto, sulla via di Scutari.

Costantino poi dovette abbandonare e Scutari e Dagno, nè si sa dove andasse a finire. Più tardi, cioè appena nel 1401, lo si troverà al governo della Scuria, [2]) piccolo paese intorno intorno al territorio di Durazzo che forse gli venne dalla grazia del Senato veneziano; e quindi in una specie di vassallaggio che l'obbligò a divenire uno dei più affabili e dei più cortesi amici della Repubblica di Venezia. Da allora in poi, Durazzo ebbe grani e vettovaglie dalla Scuria a buonissimo baratto, e il commercio di Venezia, attraverso la Scuria, ebbe le piú lusinghiere franchigie [3]); con questo di piú che la gabella di Dagno, indizio evidente delle condizioni di Costantino di fronte alla Repubblica, passò totalmente in mano dei Veneziani, benchè la città venisse poi occupata da Coia vassallo del Turco. Così la questione del commercio d'Albania veniva finalmente risolta anche a favore dei Veneziani. Indarno per altro si vorrebbe sapere la ragione per la quale Giorgio II Stračimirov levava Scutari di mano a Costantino; oltre alla supposizione che la costui presenza in quella città fosse una minaccia per lo stesso Giorgio II, il quale d'altronde non vi sarebbe stato abbastanza sicuro contro alle velleità del Turco col quale Costantino aveva pur avute delle simpatie, nulla si può asserire di positivo, mancandovi l'appoggio dei documenti. Basti aggiungere che Costantino finì giustiziato a Durazzo nel 1402, ciò che induce a sospettarlo vittima d'un'esistenza politica sciaguratamente fortunosa. [4])

[1]) Località (e monte) già appartenuta al monastero benedettino di Rotez, che l'ebbe in dono da Elena reg. di Serbia. Detto anche Djevin Vrk (cioè *Sasso* e qui *cima* della Vergine). — *Daničić, ad vocem*; — *Miklošić.* Monum. 68. —

[2]) *Jiriček:* Spomenici, l. c. 17. —

[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 437.

[4]) *Jiriček:* Spomenici, l. c. 18.

In seguito alla definitiva cessione di Scutari, il dì 20 Aprile 1396 i Provveditori veneziani Giacomo Loredan, Giovanni Cappello, e Giovanni da Canal, ebbero finalmente l' ordine di partire per l'Albania,[1]) con la speciale raccomandazione di trovar anche il modo che le strade di quel paese avessero ad essere libere e sicure al commercio, intendendosela in proposito coi diversi signorotti albanesi, ma piú che con niun altro con Radić Crnoević, alle cui sollecitudini avrebbero anche dovuto raccomandare caldamente la città di Cattaro. Radić Crnoević era allora in fama di assai potente, le sue genti discorrevano giornalmente quelle contrade; tuttavia c' era motivo di ripromettersi da lui un qualche favore, perocchè era cittadino di Venezia.

Ma stavasi appena effettuando l' occupazione di Scutari, e degli altri paesi ceduti alla Repubblica di Venezia, quando giunse (31 Maggio 1396) al Senato l' inaspettata e di certo punto prevveduta notizia, che già il dì 25 Aprile Radić Crnoević, sconfitto dall' esercito di Giorgio II Stračimirov Balša era caduto in battaglia [2]); che parte del paese da esso già tolto ai Balšidi, era di bel nuovo in potere di Giorgio II, ed in fine che successivamente Budua, e il territorio che a questa città conduce dalla penisola di Portorose, erano stati occupati da Sandalj Hranić.

Sfortunatamente i documenti finora conosciuti in proposito, non contengono i dettagli intorno a questi avvenimenti che di certo non sarebbero senza una grande importanza per la storia dei Balšidi. Intanto che la morte del Crnoević segna una nuova evoluzione nella vita politica dei Balšidi, l'occupazione di Budua rivela per la prima volta le velleità di conquista di Sandalj Hranić, indicandoci chiaramente fino a dove ed a spese di chi egli intendeva ampliare i suoi possedimenti.

Di conseguenza è senz' altro impossibile di stabilire se Sandalj conseguisse quell' interessantissima parte dei paesi usurpati prima dai Balšidi, poi dal Crnoević, in grazia a un alleanza con la vittima dell' odio efferrato di Giorgio II Stračimirov, o non piuttosto accorrendo a contribuire eziandio col valore delle

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 369.
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 377.

proprie armi, alla vittoria del Signor della Zedda. A dire il vero, il colloquio avuto a Ragusa con la moglie di Giorgio II, dovrebbe indurre al sospetto che Sandalj fosse corso in aiuto di costui, e non mai in aiuto del Crnoević. Se non che è certo che tra Sandalj e Giorgio II anche dopo la sconfitta del Crnoević, continuò ancora per qualche anno un malumore, dal quale si avrebbe piuttosto a desumere che la occupazione di Budua fosse tutt' altro che l' effetto della loro alleanza. D' altra parte si sa che la battaglia decisiva data da Giorgio II al Crnoević, ebbe luogo il dì 25 Aprile, mentre, appunto in quei giorni, nei documenti ragusei non è alcuna memoria di Sandalj. Ai 2 di Aprile Sandalj Hranić era di certo a Canali, e si trova che in quel medesimo giorno Ragusa gli inviava ambasciatori a Ragusa-vecchia, [1]) a sentirne i voleri. Sandalj, adunque, fece la sua campagna contemporaneamente al Balša; ned è improbabile che l' occupazione di Budua recasse nelle evoluzioni marziali delle parti belligeranti, il diversivo che, dovendo decidere tanto fatalmente sulle sorti del Crnoević, toglieva a Giorgio II Stračimirov un campo di espansione abbastanza considerevole, ove vogliasi riflettere alle tradizioni dinastiche dei Balšidi. S' è pur veduto qualmente all' attenzione dei Balšidi fossero additate anche la città e le Bocche di Cattaro, fin dal momento in cui essi rivelarono delle velleità di conquista verso al mezzo dì; nè s' è dimenticato lo scopo di quell' insinuazione.

Non è possibile ammettere [2]) con altri che l' occupazione di Budua, seguisse dopo la morte del Crnoević, dal momento che, ove ciò si volesse sostenere, bisognerebbe poter provare parimenti che Giorgio II Stračimirov Balša, si fosse rassegnato a permettervi pacificamente l' ingresso, o almeno che, contendendogliene il diritto, ne subisse la sconfitta: chè, ove ciò fosse realmente avvenuto, se ne sarebbe in un modo o nell' altro serbata una qualche memoria; mentre nè dai canti popolari, nè dalle leggende nazionali, nè dai pubblici documenti si rileva che la vittoria di Giorgio II sul Crnoević venisse immediatamete oscurata da una sconfitta sotto alle mura di Budua, per opera delle valorose armi di Sandalj.

[1]) Reform. 1895 - 97, fol. 34. —

[2]) *Radonić:* l. c. fol. 389.

Se non chè mentre Giorgio II Stračimirov Balša ostenta una speciale devozione [1]) per la Repubblica di Venezia, dichiarando di aver riposto in essa „tocius fiducie fondamentum", Sandalj Hranić" miles, Rassie Bosneque magnus Vojvoda, ac Budue et Zente dominus" è fregiato [2]) del titolo di intimo amico della Repubblica, e come tale onorato della cittadinanza veneziana (22 Luglio 1396). Il qual fatto dovrebbe indurre al sospetto l'occupazione di Budua da parte del Vojvoda Sandalj, altro in fondo non essere stata che un limite imposto dai Veneziani alla marcia trionfale di Giorgio II Stračimirov Balša, nelle cui proteste d'amicizia non si poteva avere una certa fiducia. Ma l'ipotesi non è convalidata da documenti, sicchè si è del pari liberi di vedere in quella vece, nella liberalità del Senato veneziano verso Sandalj, per esempio, un primo indizio del bisogno che la Repubblica prevvedeva di poter avere, o tosto o tardi, dell'alleanza del gran Vojvoda di Rassia e Bosna, contro un nemico temuto fin da quel momento.

Nè meno chiara è la storia della guerra fra Giorgio Stračimirov e Radić Crnoević. Si sa che le cattedrali e le canoniche di Antivari e Dulcigno, nel successivo Settembre 1396, erano scoperte e presso che crollanti; che altrettanto era del grandioso monastero di Rotezio, ed in fine si desume che anche altri pubblici edifizî siano stati grandemente guastati [3]). Il cancelliere raguseo, siccome registrò nel Luglio di quell'anno „plures maximi teremoti"; così ne avrebbe anche annotate le conseguenze ne' luoghi piú interessanti per i Ragusei, e quindi avrebbe eziandio almeno accennato alle rovine materiali di Antivari, Dulcigno e Rotezio, ove queste fossero realmente state una naturale conseguenza delle convulsioni sismiche di que' paesi. E se registrò e la morte della regina d'Uugheria, e quella (8 Luglio 1396) del re Dabiša, e la battaglia di Nicopoli [4]); avrebbe perciò ommessi, se ci fossero stati, i terremoti del litorale albanese, col quale Ragusa era in costanti e vantaggiosissime relazioni? In Antivari

[1]) Mon. Slav. Merid. IV, 377.
[2]) Mon. Slav. Merid. IV, 379.
[3]) Reform. 1395-97 l. c. *passim.*
[4]) Reform. l. c. ultima pagina.

e a Dulcigno v' erano pure stabilite non poche famiglie di mercanti ragusei! E poi il materiale acquistato dal clero e dai monaci di quei luoghi, fu tanto che non pare possibile occoresse unicamente al ristauro di quei santuarî. Fra Dulcigno, Antivari e Rotezio s' importarono da Ragusa più che 20.000 tegole e una buona quantitá di legname; lo stesso Giorgio II Stračimirov [1]) ebbe pure lui stesso ad acquistare 6000 tegole. Un tale acquisto allarmò tanto i Ragusei, che fu poi messa la condizione che per l' avvenire i reverendi acquisitori avessero ogni volta a giurare [2]) che il materiale che fossero per pigliare a Ragusa non avrebbe dovuto servire ad altri che alle loro chiese. Da quel momento in poi gli acquisti di materiali fatti a Ragusa in nome e per conto di abati o di canonici si fe' piú raro, onde l' acquisto della massa di tegole, acquistate poi, siccome s' è detto, dallo stesso Giorgio II induce al sospetto che egli fosse obbligato ad esporre il proprio nome dall' assoluta impossibilità di supplire a' suoi bisogni sotto il nome altrui. Necessariamente si dovrebbe nel tempo medesimo ammettere da parte di Giorgio II, il desiderio, non affatto impossibile ned inverosimile, di tenere ad ogni costo celate al mondo le conseguenze troppo tristi della grande vittoria contro al ribelle Crnoević. Infatti, la quantità p. e. delle tegole acquistate pel ristauro di tre chiesuole, di due canoniche e di un monastero rappresenta una massa che di certo sarebbe stata sufficiente per un complesso di fabbriche assai più esteso. Tanto bisogno di materiale da costruzione, non può, non deve essere stato cagionato se non che dalle stragi di una guerra violenta, disperata, quale appunto dev' essere considerata quella, nella quale perdeva la vita il potente competitore dei Balša, Radić Crnoević.

Sandalj Hranić, occupata Budua, pensó tosto alle gioje della famiglia, e condusse all' altare Elena di Elena di Vuk-Vukčić [3]), che avrebbe impalmata nel Giugno 1396, almeno secondo quel tanto che si può dedurre dal fatto che, ai 3 di quel mese, Ragusa decretava l' invio della galera armata che doveva condur-

[1]) Reform. l. c. fol. 41. 42. 54. 56. 66. 68 ecc.
[2]) Reform. l. c. fol. 68 (d. d. 3 Luglio 1396).
[3]) *Radonić*: l. c. p. 389.

gli la sposa [1]). Elena, per altro, non dovrebbe essere la prima donna alla quale Sandalj Hranić dasse la mano di sposo; imperocchè tra gli atti notarili dell' Archivio dei Giudici di Cattaro [2]), si trova che nel 1398 „Ielcho figlia de Misser Sandalo" venuta in possesso dei beni relitti dal defunto marito di lei Leonardo Bascha nobile Cattarino, dopo alcuni mesi di vedovanza, rinunziava ad ogni eredità „non volando plu possedere et siando dredo ad un altro marido". — Ma chi fosse stata la madre di costei, i documenti non ce lo dicono; nè si ha il modo di concretare quanto tempo quella fosse vissuta con Sandalj, ovvero quando e come la sia andata a finire. Dell' Elena Vuk-Vukčić si sa invece, che fu pochissimo col marito, che anzi ella fu piuttosto trascurata da Sandalj, il quale affidato poco dopo le nozze alle cure di lei il governo di Budua [3]), quivi la lasciò vivere quasi esule relegata per circa un anno, ed esposta a non poche angustie, intanto ch' egli era impegnato altrove, per lo più in Bosna, alla corte della Regina [4]). Il qual fatto dovrebbe avere un qualche significato, ned appaga l' idea che Sandalj abbìa affidato alle cure della moglie, il governo della città e del territorio di Budua, nel bisogno o colla idea che le materne sollecitudini della donna accapparandogli l' animo della popolazione, gliene assicurasse [5]) anche il dominio. La donna e piú specialmente tra i Serbi di quei tempi, non può presumere a tanto onore nella vita politica del marito, ned a tanto ascendente sur un' intera popolazione. La fine del secolo XIV fu epoca assai triste per la donna dei Balcani; della santità del matrimonio nessuno tenne gran conto in quei tempi, e il divorzio anzi che dai canoni della Chiesa, dipese quasi sempre dall' arbitrio dei capricciosi mariti. Non è all' opposto impossibile che anche e forse sopratuttò il matrimonio di Elena, consumato subito dopo l' occupazione di Budua, con riguardo specialmente alle parentele della sposa, abbia in qualche modo influito sul-

[1]) *Reform.* l. c. fol. 89.
[2]) Div. Not. Cath. Temp. Catharin. 1398 fol. 4 e 14.
[3]) *Radonić:* l. c. p. 391.
[4]) *Miklosić:* l. c. Mon. Serb. 229-30.
[5]) *Radonić:* l. c. p. 391-2.

l' intervento e sul trionfo di Sandalj Hranić nella causa di Giorgio II Stračimirov contro al Crnoević. Elena aveva aderenze delle quali, specialmente in questo caso, bisogna tenere grandissimo conto. Il padre [1]) di lei, Vuk Vukčić, era stato Bano di Dalmazia e Croazia nel 1394, da principio tutto per il re d'Ungheria, poi per quello di Bosna e quindi avversario alla vedova del primo e a Sigismondo, che il battè a Knin togliendogli il paese. Vuk Vukčić, oltre a ciò fratello di quell'Hervoje Vukčić, che [2]) esordita la sua carriera politica ai giorni di Tvrtko re di Bosna, ebbe poi tanta parte nella storia della Dalmazia, ove governò non [3]) come vicario regio, ma scrive il Lucio, come fosse stato lo stesso re. Hervoje noto anche col titolo di Duca di Spalato fu in aperta opposizione alla vedova e ai figli del re d'Ungheria, e contribuì alla venuta degli Angiovini di Napoli [4]). Ora l'anno della disfatta di Radić Crnoević e quindi l'anno dell'occupazione di Budua da parte di Sandalj Hranić, fu quello della battaglia di Nicopoli, nella quale l'esercito Ungherese veniva disfatto e Sigismondo messo in fuga. Chi di fronte a questi personaggi, e sulla base di queste memorie, potrebbe escludere la possibilità che l'occupazione di Budua sotto gli auspicî di un matrimonio, non fosse in fondo che un evoluzione dei dinasti bosnesi contro l'Ungheria? La supposizione dovrebbe essere ribattuta da un forte corredo di documenti, che almeno finora, non sono conosciuti; mentre si può benissimo addimostrare che la guerra al Balša, fu in quel momento, nè più ne meno che la guerra all'Ungheria, trasferita in un altro campo d'azione. C'era anzitutto e in pieno vigore il trattato con Venezia, giusta il quale Budua e la Zedda si comprendevano nella zona del diritto della corona ungarica; c'era dall'altra parte il fatto che Giorgio II Straćimirov Balša, senza che neppur Venezia fosse giunta a trapelarlo, aveva aderito alla politica ungherese, e che da Sigismondo ottenne prima in feudo la contea, o come scrive il Paulini il governo delle isole

[1]) *Klaić*: Povjest Bosne l. c. p. 200.
[2]) *Klaić*: l. c. 212.
[3]) *Lucio*: Historia di Dalmatia.
[4]) Oltre i citati cfr. *Fessler* Geschichte Ungarn.

di Curzola, Lesina e Brazza in Dalmazia [1]); quindi, ciò che finora nessuno ha rimarcato, il titolo di principe d' Albania. Naturalmente non è possibile ammettere che né una tale concessione a Giorgio II Stračimirov, nè tanto titolo sia stato accordato prima del Dicembre 1396, nel qual mese appunto, e precisamente intorno alle feste di Natale, Sigismondo afferrava il porto di Ragusa [2]). Ma se fu appena in quest' occasione che Giorgio II Stračimirov ebbe l' occasione di avvicinare Sigismondo o almeno di tentarne piú da vicino e quindi più efficacemente la grazia, è ben possibile che, auspici verosimilmente i Ragusei, una qualche intelligenza tra Giorgio II e il re d' Ungheria sia passata giá prima della battaglia di Nicopoli. Si trova che ai 3 Gennajo 1397 Ragusa, ospitandolo di passaggio per Curzola, decreta a Giorgio II l' insolito presente di doppieri e specierie [3]); dono che accenna a qualche grande avvenimento per la persona di lui, o per il Casato. Diciotto giorni dopo, cioè ai 21 Gennaio, Giorgio II Stračimirov Balša afferrava [4]) il porto di Gravosa, cioé di ritorno dalle isole ove era stato ad assumere l' omaggio dovutogli da' suoi nuovi amministrati. Infatti, il primo [5]) documento Curzolano finora conosciuto, che ne porti il nome, risale al 29 Gennaio del 1397: regnante Sigismundo, tempore domini Georgii Balša, pro ipsa regia maiestate insularum Curzule et Lesine comitis ... " — E tenne quelle isole tre anni, cioè fino a tutto il 1399, facendole governare in sua vece da rettori e vicarî [6]).

[1]) *Paulini*: Conti e vicarii di Curzola (edit. *V. Vuletich*) nella Bibl. della Dalmazia p. 20, e seg.

[2]) Diplom. Ung.-Rag. p. 718. — Vi arrivava con tre navi veneziane il dì 21 Decembre 1396 verso le 24; ripartiva venerdi 28 Decembre dopo le 22. (Reform: *Note* del Cancelliere a pag. ultima).

[3]) Reform. l. c. fol. 49.

[4]) Reform. l. c. fol. 51.

[5]) *Paulini*: l. c. — E che si tratti proprio di Giorgio II Stračimirov, lo dicono i documenti successivi, né quali esso vi è indicato con tutto il suo vero nome *Georgii Strašimiri de Balša*. Cfr. *Ostoić* Storia di Curzola p. 49.

[6]) *Paulini*: l. c. — Il *Boglić* (Studî storici sull'isola di Lesina. — Zara Voditzka 1873) ignora affatto il periodo Balša. A Curzola furono rettori Nicolò Zigković 1397 e Marino Mirossi 1398-99 di Antivari.

La mattina del 22 Gennaio 1397, incontrato da tre senatori [1]), il nuovo principe titolare d' Albania Giorgio II Stračimirov Balša faceva il suo ingresso a Ragusa, di dove, dopo brevissimo soggiorno, riprendeva il mare, salpando per Dulcigno lieto senza dubbio, dell' accoglienza e degli onori avuti tra i Ragusei. I quali, offrendogli tra le altre anche un dono nella somma per que' tempi di certo cospicua, di centoventi ducati d' oro [2]), piú che all' inveterata consuetudine di congedare gli ospiti piú graditi con doni corrispondenti all' altezza della loro condizione, sembrerebbero intesi a cattivarsi l' animo dell' individuo che, all' occasione, avrebbe saputo essere pericoloso al commercio raguseo. Gia nel Maggio 1396, e quindi non piú d' un mese dopo la vittoria riportata da Giorgio II su Radić Crnoević, una carovana [3]) ragusea, traversandone il paese, dopo di essere stata colpita da gabelle fino allora non usate in quelle parti, finiva poi completamente spogliata. Ci vollero mesi di recriminazioni, di messaggi, di preghiere per ottenere (16 Gennaio 1397) finalmente un risarcimento [4]) in una corrispondente quantità di olio d' oliva. E se violenze così fatte non si ripeterono più di frequente, lo si deve appunto all' accorgimento diplomatico de' Ragusei i quali ne seppero scongiurare gli eccessi, largheggiando opportunamente di doni. E, si aggiunga ancora, largheggiando secolui eziandio di quelle franchigie appunto, che da esso e ne' paesi di lui avrebbero voluto ottenere. Imperocchè il valoroso debellatore del piú fiero ribelle della Zedda, l' accorto che alle mani del forte Sahin aveva saputo ritogliere il riscatto della propria libertà; quel gentilotto che teneva tanto in pensiero nientemeno che la potente Signora del mare, il cosí detto principe di Albania, Giorgio II Stračimirov Balša rinunziando, almeno per il momento al fragore dell' armi, tutto si dava alle compiacenze della mercatura. Intendeva egli forse di trovar in questo riposo, conforti alle emozioni fino allora sofferte? O non piuttosto era dal traffico ch' egli si riprometteva

[1]) Reform. 1397-99 f. 51. 96. 140.
[2]) Reform. l. c. f. 96. 97.
[3]) Reform. l. c. f. 89. 90.
[4]) Reform. l. c. f. 50.

qualche risarcimento ai dissesti finanziarî subiti per tante imprese? Chi, in quella vece, potrebbe negare che Giorgio II, intendendo a nuove imprese, volesse così eludere l'attenzione de' potenti, e intanto trarre dalle speculazioni mercantili, i mezzi che a' suoi scopi sarebbero poi stati necessarî? Lo diranno i fatti ch'egli avrà maturato, intanto che le sue granaglie vanno spacciate nel mercato raguseo [1]), franche di ogni gabella; intanto che navi ragusee, esenti dall'arboratico e da ogni altra dogana, trasporteranno ai mercati d'Albania delle partite di olio d'oliva per conto di Giorgio II Stračimirov.

V' era per altro, intanto, ancora una persona che da Ragusa traeva granaglie per il paese; ma il movente de' suoi acquisti era ben diverso da quello ond'era indotto il signor di Dulcigno. Era costei Elena Vukčić, che Sandalj, siccome s'è detto, subito dopo le sue nozze con lei, aveva lasciata al governo di Budua, per occuparsi altrove del proprio avvenire, e curare gli altri suoi possedimenti. E però, mentre Sandalj è alla corte del re di Bosna, mentre egli dalla Dračevica scende p. e. alle rive della Sutorina per stabilirvi il mercato del sale, di cui farà considerevole traffico e nell'Ergecovina e nell'Albania, la moglie di lui, affatto isolata, si vedrà spesso in indicibili angustie, dalle quali dovrà cavarsi da sola, ricorrendo ai deboli espedienti che il povero suo cuore sarà per consigliarle. Budua langue per diffetto di pane [2]), ed Elena ricorre ai granai di Ragusa, per trarne quel tanto che basti ai modesti bisogni del suo popolo, Ella si vede malsicura [3]) in quella città e (21 Agosto 1397) ottiene dai Ragusei una nave che la porti a lidi più sicuri; ma sia che gli eventi ne rendano impossibile il viaggio, sia che le circostanze l'obblighino a non lasciar quella cittá, Elena vi rimane in attesa forse di giorni peggiori. Qui si vorrebbe sapere donde le venissero tanti guai; e la circostanza del divieto che i mercanti ragusei ebbero dalla patria di frequentare [4]) gli emporî albanesi (23 Settembre 1397), dovrebbe indurre al sospetto che

[1]) Reform. l. c. f. 57. 98.
[2]) Reform. l. c. 1297-99. fol. 113. 158. 162.
[3]) Reform. l. c. fol. 101.
[4]) Reform. l. c. fol. 104.

ella e non a torto, inerme qual' era, temesse l' avanzarsi delle armi mussulmane. Infatti il pericolo vi si faceva ogni dí maggiore; incalzati dall' invadente scimitarra e per mare, e dall' Albania, e giù dai monti d' Ercegovina i profughi calavano numerosi alle coste dalmate e nel territorio raguseo [1]), ove i gentilotti di quei paesi ebbero e ricovero e mezzi di sussistenza [2]).

Ma se è tanto triste la condizione dell' infelice donna, s' è tanto grande il pericolo in che ella versa, perchè non accorre a salvarla il marito? Egli accorse di certo a salvar Budua, ma non entrò nella città, preferendo di disporne la difesa dal monastero di Rotezio, ove [3]) un ambasciatore raguseo corse tosto (3 Gennaio 1398), a tentarne il rappacificamento con Giorgio II Stračimirov Balša. Da Rotezio Sandalj si rivolse ai Ragusei [4]) per aver da essi e notizie sul conto della moglie (19 Marzo 1398), e il modo [5]) di rifornir Budua di granaglie (21 Marzo 1398). Ragusa inviò allora urgentemente, e per terra e per mare, ad apprendere dalla bocca medesima di Elena, quanto il marito desiderava sapere di lei; tuttavia, comecchè gli venisse riferito ch' ella perseverava nel desiderio di abbandonar tosto quella città, Sandalj impassibile, non si diè per inteso, ned accorse al suo fianco. Elena voleva a tutti i costi uscir da Budua, dal che ragion vorrebbe si tragga ch' ella vi si trovava mal sicura. Ma se Sandalj non accorse a lei, gli è forse perchè altri gliene impediva il passaggio? Nulla si può dire in proposito, perché nulla s' eruisce dai documenti che si hanno sul conto di Elena e di Budua. In ogni caso è fuor d' ogni dubbio che la via del mare era allora aperta e sicurissima, perocchè anche i Ragusei la solcavano in tutti i versi, e a Budua, proprio di quei dì, recarono e messaggi e granaglie; e perchè lo stesso Sandalj, vi aveva fatto portare il prodotto delle sue saline di Sutorina [6]). Nè si può nemmeno argomentare che le vie di terraferma tra

[1]) Reform. l. c. (26 gennaio 1398) fol. 108.
[2]) Reform. l. c. (2 febbraio 1398) fol. 162.
[3]) Reform. l. c. f. 106.
[4]) Reform. l. c. f. 112.
[5]) Reform. l. c. f. 112-13.
[6]) Reform. l. c f. 113.

Rotezio e Budua fossero precisamente allora inceppate. Il Turco era allora pur sempre lontano dal Litorale, e consta di positivo che lo stesso Giorgio II Stračimirov, benchè pur sempre in rotta con Sandalj, era od almeno faceva le mostre di essere assai preoccupato dal timore del Turco, e quindi, ben lontano dalla possibilità di meditare la spedizione altrui, nel momento in cui mostrava di dover provvedere alla salvezza de' suoi. Infatti, già in sul cadere del gennaio 1398, egli si era rivolto [1]) ai Ragusei chiedendo e ospitalità per la moglie e per i figli che avrebbe desiderato di ricoverare tra le loro mura, e il mezzo di rifornire la sua gente di armi convenienti. Ragusa ospitale, gli assegnò tosto la casa che ne avrebbe dovuto ricoverare la famiglia, permettendogli nel tempo medesimo e di rifornirsi d'armi nuove, e di mandare tutte quelle che, rese inservibili dal tempo o dall'uso, avessero avuto bisogno di qualche ristauro; a patto per altro che di tal permesso avesse avuto a giovarsi in via assolutamente segreta. Ragusa in questo aiuto vedeva, adunque, un pericolo per la propria esistenza, chè se favoriva in lui un alleato, o fosse anche un vassallo del rè d'Ungheria, c' era pure alle spalle un nemico abbastanza pericoloso, Sandalj Hranić. Evidentemente fu per riguardo a Sandalj, che Ragusa si guardò bene di arrischiare una nave nel trasferimento della famaglia di Giorgio II da Dulcigno, benchè pretesto abbastanza serio per negargli un tal favore fosse offerto ai Ragusei dalla circostanza che le navi del castellano di Bari continuavano a correre il mare inceppandone la navigazione. Ma chi sapeva che proprio allora Ragusa era sulle vie d' un accomodamento, e che Carlo da Bologna suo maestro salariato, trattava già in nome di quella città la restituzione di carichi depredati da quei di Bari?

Nè, per provare qualmente il timore di Giorgio II Stračimirov non fosse infondato, occorre appellare alle cento fonti che già si posseggono sulle cose dei Balcani e delle irruzioni turchesche di quei tempi. Il cancelliere raguseo, Andrea da Bologna [2]),

[1]) Reform. l. c. fol. 109.
[2]) Reform. l, c. 1397-99, ultima pagina.

lasciò scritto come segue: „Die [1] . . . . Januarii (1398). Filius Pasayt, cum magna quantitate Turchorum et Sclavorum intravit Bosinam, et fuit depredatus ipsam. In reversione maior pars ipsorum, propter immensum frigus, decesserunt.“ — La quale memoria, tanto particolareggiata, val essa sola un tesoro; nè può esserne posta in dubbio l'attendibilità, in quanto che chi la scrisse fu al caso di averne i dati da quelli stessi che allo scempio della patria erano sfuggiti riparando a Ragusa.

Finalmente in seguito a decreto [2]) senatorio del 26 Aprile 1398 un brigantino armato trasferiva da Budua a Ragusa l'infelice Elena, della quale, non meno che del marito di lei non si troveranno più memorie in quella città. Ed è assolutamente impossibile di stabilire come Sandalj abbia perduta Budua, nè da chi sia propriamente stato costretto di abbandonarne il dominio; imperciocchè in proposito, almeno fin ora, non si hanno dati dai quali si possa, nemmen per induzione, trarre qualche lume su questo momento forse non affatto insignificante della vita politica di Sandalj. Si è detto che i Ragusei ne tentarono l'accomodamento con Giorgio II Stračimirov, ma non consta il risultato di quei maneggi, che senza dubbio erano intesi a un evoluzione politica a favore di Sigismondo d'Ungheria. Poco tempo prima dell'ambasciata ragusea al monastero di Rotezio, Sandalj [3]) aveva avuto a Ragusa (27 Novembre 1397) un convegno con la moglie di Giorgio II Stračimirov; ma purtroppo lo scopo di quel convegno dovrà rimanersi, forse per sempre, un mistero. Tuttavia l'assoluta mancanza di documenti non toglie il diritto ad un ipotesi, specialmente se basata sulle circostanze più salienti de' nostri protagonisti; laonde è a dirsi che, se il fascino della donna che non diffettava nè di facondia, nè di astuzia, non era riuscito di conciliare Sandalj a Giorgio

[1]) La data vi é rimasta in bianco; evidentemente il cronista si riservava di eruirla con maggior sicurezza. Non vi riuscì perchè caduto infermo, dovette abbandonare l'uffizio, senza che perció gli fosse mai tolto l'onorario. L'anno seguente al suo posto fu chiamato Antonio da Bergamo (Reform. l. c. 185. 196. 198.

[2]) Reform. l. c. f. 114.

[3]) Reform. l. c. f. 134.

Il marito di lei; ben sarà lecito di concludere che non ci riuscisse nemmeno la missione ragusea di Rotezio, la quale dovrebbe essere considerata siccome una necessaria conseguenza dell' inutilitá del convegno di Ragusa, il cui scopo per Giorgio II doveva essere un supremo bisogno. La protezione ungherese aveva fruttato a Giorgio II, la vantaggiosa contea delle due più fertili isole della Dalmazia, e quel titolo di principe d' Albania ch' egli aveva già tanto invidiato ai Topia, e che ora avrebbe potuto dargli diritto a delle grandi pretese. Ma tra lui e l' Ungheria c' erano i Bosnesi, e fra questi Sandalj, che quale nemico era inceppamento fatalissimo ai suoi progetti, mentre ove gli fosse stato amico avrebbe facilitata ogni impresa. Avanzava minaccioso il vessillo della Mezzaluna: però Giorgio II Stračimirov Balša ne curava punto i progressi, mentre plausibile pretesto all' indifferenza verso un invasore tanto fatale, porgevangli i presidî veneziani, che aveva ad arte chiamato ad occupar Scutari, per opporre con essi quell' argine ch' egli stesso non poteva, e forse non voleva opporre al Turco.

Venezia all' opposto aveva presa sul serio la sincerità di Giorgio II Stračimirov Balša, e benchè grandissime fossero le difficoltà per presidiare convenientemente le città continentali e le fluviali d'Albania, non di meno, perseverando nella impresa, fè l'impossibile per assicurarsene il possedimento, e tenervi alto col vessillo di Cristo, il nome della sua Repubblica.

I Provveditori inviati all' occupazione e all' ordinamento di Scutari, scrissero averne trovate le fortificazioni in cattivissimo stato, e assolutamente impossibile l' abitazione del Rettore; e però (22 Giugno 1396) fu [1]) dal Senato veneziano disposta ogni cosa affinchè le une e l' altra fossero immediatamente riattate, e che (11 Agosto) vi fosse [2]) tosto assoldato il conveniente numero di lancieri a cavallo. Fin [3]) dall' Aprile vi era stabilito Giovanni Cappello, che nell' usuale abito di Conte e Capitano, veniva regolando l' amministrazione economico - finanziaria di

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 377. —
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 379. —
[3]) Mon. Sl. Merid. IV, 381. —

Scutari. [1]) Dal Settembre [2]) in poi Drivasto ebbe il suo Podestà e la pubblica tribuna onde quegli avrebbe poi dovuto sentenziare nel civile e nel criminale; mentre le istituzioni già iniziate [3]) a Durazzo ebbero il necessario sviluppo, specialmente per quello che doveva regolare i diritti d' importazione e d' esportazione. Naturalmente furono distribuiti e doni e sovvegni ai più influenti del paese, affinchè il nuovo ordine di cose non contradicessero.[4]) Ratificò quindi [5]) i diritti di proprietà de' nuovi sudditi, riconoscendo loro, da ultimo, non pochi dei privilegi da essi già per lo innanzi goduti. Scutari [6]) ebbe tosto il suo medico, e al bisogno d' acqua potabile, [7]) dovunque occorrevano, furono aperte al pubblico convenienti cisterne. Ai Ducagini che avevano ceduto alla Repubblica la fortezza di Alessio, fu assegnato il terzo delle rendite di quella cittá [8]); e a Voissava moglie di Progan e sorella del defunto Giorgio Topia, oltre all' annuo sovvegno, fu assegnata in Durazzo anche una decente abitazione,[9]) affinchè avesse a condurvi una più decorosa esistenza.

E poichè con questi mezzi si giungeva soltanto ad accaparrarsene la popolazione, Venezia [10]) iniziava anche col Turco tutte quelle pratiche, che inducendolo a lasciar in pace l'Albania, l' avrebbero nel tempo medesimo reso in qualche modo se non amico, almeno non affatto sfavorevole agli interessi della Repubblica in quelle parti (7 Aprile 1397).

Ma intanto che Venezia s' affaticava in tutti i modi possibili di assicurarsi il pacifico dominio de' suoi possedimenti albanesi,

[1]) Mon. Sl. Merid. l. c. 382. —
[2]) Mon. Sl. Merid. l. c. 383. — 388 (29 Ott. 1396) — 410 (30 Ott. 1397).
[3]) Mon. Sl. Merid. l. c. 383, — 413 (8 Agosto 1398) — 415 (24 Ott. 1398).
[4]) Mon. Sl. Merid. l. c. 389. —
[5]) Mon. Sl. Merid. l. c. 408. —
[6]) Mon. Sl. Merid. l. c. 409. —
[7]) Mon. Sl. Merid. l. c. 410-11. —
[8]) Mon. Sl. Merid. l. c. 414 (27 Settembre 1398) —
[9]) Mon. Sl. Merid. 445 (27 Settembre 1398) — *Šafarik*: l. c. XII, 192 — Voisava aveva sposato Progan Ducagino, il quale nel 1394 ebbe dalla repubbl. di Venezia il permesso di fornire di sale i Turchi di Scutari (16 Luglio 1394) *Hopf:* l. c. pag. 96, II. —
[10]) *Šafarik*: l. c. XII, 189.

e di tenere da questi e a qualunque costo, lontano il flagello dell' invasione turchesca, si avverarono qua e là degli avvenimenti che è assolutamente impossibile di ritener estranei al complesso generale delle cose dell' Albania, e che, conseguentemente, non dovrebbero essere privi d' un qualche significato. Circa agli otto d' Agosto del 1397, arrivò a Ragusa Merkša [1]) o come altrove se lo trova designato, Mirza Žarković signor di Valona con la moglie, cioè con quella Teodora la quale in queste memorie s' è già appreso a conoscere nella gramaglia che, svellendola agli affetti di Giorgio I Balša, l' obbligava a ritornare ai dominî paterni di Valona e Canina, dove poi passò a seconde nozze. Entrambi coi figli s' intrattennero a Ragusa per circa due mesi, colmati d' onori e di grazie che, specialmente in quei dì, altri avrebbe indarno desiderato. Quanto ebbero seco fu ammesso alla città esente d' ogni aggravio doganale. Quando poi Teodora fece [2]) intendere che avrebbe veduto con piacere qualcheduno della patrizia famiglia cattarina dei nobili de Drago, malgrado le rappresaglie allora esistenti con quella città, Ragusa decretava (22 Agosto 1397) libero ai Drago l' accesso e il soggiorno tra le sue mura. E favore volendo aggiungere a favore, il dì 29 Agosto 1397, il Senato raguseo n' accontentava anche il desiderio dei diritti [3]) della sua cittadinanza, estendendone i vantaggi ai figli e ai discendenti loro, col benefizio ancora di poter in qual si fosse momento depositare a Ragusa ogni loro avere. Finalmente volendo [4]) Teodora restituirsi coi suoi alla nativa Valona, onorata dei soliti doni, ebbe il vantaggio di riprendere il mare a spese e con nave dei Ragusei (2 Ottobre 1397). — Il quale avvenimento non dovrebbe avere in sè stesso alcun significato, e quindi nessuna importanza agli occhi di chi ignorasse quanto Teodora e Mirza abbiano vagheggiato l' amicizia dei Veneziani, appunto nel bisogno di farsi forti della loro protezione contro al Turco. Si sa ch' erano venuti fin al punto di voler rinunziare all' avita Signoria di

[1]) Reform. 1397 - 99, fol. 151. –
[2]) Reform. l. c. fol. 155. —
[3]) Reform. l. c. fol. 4. —
[4]) Reform. l. c. fol. 155, 103. —

Valona e Canina, pur di aver sicuro un asilo ne' paesi della Repubblica. Ora invece se li trova a mendicare l' ospitalità ragusea, forse non prevvedendo che, indi [1]) a poco, si sarebbero veduti (11 Maggio 1398) nella cruda necessità di rinnovare l' offerta dei loro possedimenti alla Repubblica di Venezia, rassegnandosi ad aver da essa in cambio, quell' annuo provvedimento che sarebbe bastato ai bisogni modesti di sua famiglia, Ora, gli è possibile di non ammettere nella loro visita a Ragusa, un evoluzione in senso affatto contrario alla politica veneziana?

Nel Marzo del 1399 Giorgio II Stračimirov Balša [2]) esprimeva improvvisamente il desiderio o meglio, il bisogno di trasferirsi a Ragusa. Il Senato esitante in sulle prime (10 Marzo), finì coll' offrirgli i mezzi necessarî per il viaggio, assumendosi e le spese del soggiorno di lui, e l' usuale formalità dei presenti. Nè si creda che Giorgio II fosse semplicemente di poggiata, diretto p. e. per la contea delle isole; tuttaltro: egli vi rimase fino ai 21 di quel mese, per salpare di bel nuovo direttamente per Dulcigno. Qual fu lo scopo del suo viaggio? Si sa unicamente aver egli chiesto favore tale che i Ragusei non trovarono conveniente di concedergli (18 Marzo); ogni altro documento in proposito sembra per sempre perduto.

Forse hanno una qualche importanza anche gli altri fatti seguenti: — Ai 19 Giugno 1399 il Senato raguseo [3]) autorizzava il suo Minor Consiglio di trattare coll' ambasciatore del pascià turco Pasait, ma non affermando ciò che avrebbe domandato. Undici giorni dopo il consiglio suddetto (30 Marzo) risolveva „de dicendo Maiori Consilio quia Castellanus Almixe nobis scripsit, et quia Passait nobis misit dictum quod nos sumus una cum Bosignani, qui sunt concordati cum Turchis, esse bonum quod nostri ambaxatores reperirent se apud dominum nostrum (regem Ungarie)." — In seguito a che il Maggior Consiglio di Ragusa (4 Luglio 1399) inviava di urgenza un pubblico ambasciatore alla Corte ungherese. Mancano quì pure i dati sufficienti per dare a questi fatti la vera loro storica interpretazione;

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 412. —
[2]) Reform. l. c. 131, 132, 179, 180. —
[3]) Reform. l. c. 134, 135, 69, 196. —

non di meno non par di essere fuori del seminato argomentando che ci sia stata se non altro la voglia d' implicare anche i Ragusei in un azione concorde col Turco, contro ad un avversario che non è per anco determinato. E che un qualche colpo si volesse in realtà perpetrare sull' animo de' Ragusei, l' addimostra la circostanza che già nel successivo Ottobre,[1]) Passait mandava un altro suo incaricato a Ragusa, e precisamente Feriss governatore di Svečanj, il quale, alla partenza da quella città, ebbe l' onore solito ai grandi dignitari di stato, di un dono del valore di cinquanta perperi. Ma lo scopo dell' ambasciata di costui, dovrà rimanersi un mistero fino al giorno in cui sarà possibile la scoperta di analoghi documenti.

Se non che in mezzo a tante e forse non affatto insignificanti incertezze, vediamo far di nuovo capolino il nome di un traditore della patria, di cui s' è già fatta la conoscenza; il nome del fedifrago Marco Barbadigo.

Si disse che costui, ricovratosi alla corte di Giorgio II Stračimirov Balša, finisse da ultimo in mano della giustizia punitiva dei Veneziani. Ma l' Hopf [2]) non sa dirci l' anno del suo imprigionamento. Scomparso dalla scena subito dopo che il vedemmo perseguitato dal bando di cattura, si trova che Elena moglie di lui e figlia di Giorgio Topia, sposò Costantino Balša, perseverando poi di necessità anche al fianco di costui, nell'aperta ribellione verso la madrepatria del di lei primo marito. Elena, adunque, dando la mano di sposa ad un altro, ancora vivente il marito, benchè cattolica-romana e benchè, almeno da quanto consta sul conto del Barbadigo, non ci fosse una causa plausibile di divorzio, è novella splendidissima prova delle condizioni morali dell' Albania in quei tempi.

Marco Barbadigo, adunque, era ancora vivo! Ma se egli fosse pur sempre indarno perseguitato dal bando di cattura, oppure se fosse già sfuggito ai ceppi del Provveditore di Durazzo, é impossibile di stabilire. Così, di conseguenza, è parimenti somma sventura che manchino i mezzi per illustrare con tutta chiarezza, il momento, senza dubbio importantissimo per la storia generale

[1]) Reform. 1397 - 1399, fol. 69 (6 Ottobre), e 196 (7 Ottobre 1399).

[2]) *Hopf*: Gesc. Griechl. II, l. c. — Cfr. *Jiriček*: Spomenici Srpski l. c. 16.

degli Albanesi, in cui Marco Barbadigo, se pur per brevissimo istante, ricomparisce vivo e sano nel cuore della città, ed accennante ad avvenimento, che difficilmente potrà mai più venire illustrato sulla base di documenti. Nè Ljubić, né Šafarik, nè Hopf, ned altri dei tanti che finora ebbero ad occuparsi di quest' epoca della storia veneziano - albanese, ne sanno parola; nulla si apprende dagli scrittori veneziani, mentre le più pazienti indagini nell'Archivio di stato di quella Repubblica condussero alla conclusione che pur troppo in proposito gli è assolutamente impossibile ripromettersi da quella parte, il benchè minimo lume.

Ecco ciò che ne dicono gli atti ragusei: — „*De* [1]) *quarta* „*septembris* (*1399*). *Captum fuit* (*in Minori Consilio*) *de mittendo* „*unam barcam, expensis nostri comunis, armatam, Venecias ad* „*notificandum nova nobis relata pro facto Durachii per Marcum* „*Barbadico, ducali dominio.*“ — E più sotto: — „*Item de mittendo* „*unum cursorem ad dominum Juram de Balša, ad inquirendum* „*de ipsis novis Durachii.*“ — Dalle quali espressioni non si sa dedurre se Marco Barbadigo abbia portata personalmente ai Ragusei la notizia di un importante avvenimento di Durazzo, o se piuttosto la causa dell'avvenimento medesimo fosse proprio lo stesso Barbadigo. Certo l' avvenimento fu tanto importante che Ragusa trovò necessario di chiederne gli schiarimenti a Giorgio II Stračimirov Balša, il quale o perchè più vicino al campo in cui quello si svolse, o perchè lo sospettasse cointeressato, fu tosto riconosciuto siccome la fonte più attendibile. Ma, com' è poi, che i Ragusei si persuasero di metterne Venezia sull' avvisato? Il fecero perchè sollecitati dal Barbadigo, o per un atto di cortese defferenza verso colei che aveva a scongiurarne le conseguenze, a vantaggio eziandio di Ragusa? Nulla è possibile inferire in argomento: in generale i riscontri che degli atti diplomatici del Minor Consiglio, usansi avere nel Consiglio Maggiore e in quello dei Rogati si completano a vicenda, questo relativo a Marco Barbadigo, fatalmente non ha riscontri e le Commissioni di quell' anno non esistono più, siccome fatalmente più non esistono nemmeno i Misti dall'Ottobre 1399 al Giugno del 1402. — E però è quasi perduta la speranza che mai più

[1]) Reform. l. c. fol. 67. —

si possa metter in chiaro quanto avveniva a Durazzo nell' Agosto 1399.

Ma si sa una cosa, e forse non affatto insignificante, ch' è stata già detta: si sa che Marco Barbadigo defezionando la causa della madrepatria, erasi messo di accordo col Turco; il qual particolare, con quanto fu quì premesso de' moti del Turco medesimo, e di quelli di Giorgio II Stračimirov Balša, devono prepararci a qualche grande avvenimento, e prima di tutto alla notizia onde il Senato veneziano veniva inaspettatamente scosso [1]) la mattina del 3 Ottobre 1399. Uno de' Connestabili di Scutari, comparso da un momento all' altro a palazzo, presentò al Senato lo scritto mercè cui il Conte e Capitano di quella città Nicolò Pollani, dava alla patria la notizia che „— tota contracta rebellavit nostro dominio, ita quod non remansit nisi solum modo civitates [2]) Scutari et Drivasti obbedientes nobis....,—" Alla qual lettera tenne in breve dietro un altra, con la quale il Conte stesso annunziava che l' insurrezione del territorio di Scutari e Drivasto aveva già avuto qualche sinistra influenza anche sulla popolazione di quelle due città, sul conto delle quali c' era ormai da sperar poco di bene. I salariati indigeni ne avevano abbandonati i posti, rifiutandosi di più sostenere le angherie alle quali erano obbligati fin dal tempo dei governi anteriori al governo veneziano [3]). Urgentissimo quindi essendo un qualche serio provvedimento alla conservazione di Scutari e Drivasto, fu deliberato di rivederne senza altro indugio lo stato delle fortificazioni, di rinforzarne i presidî e di rifornirne abbondantemente le munizioni, mandandovi e fanti e ballestrieri, e polveri e vettovaglie nelle proporzioni che sarebbero state proposte dal Connestabile che il Pollani aveva inviato a Venezia col triste messaggio. A Paolo Basili [4]) poi, che veniva tosto spedito a Podestà di Drivasto fu (4 Dicembre 1399) commesso di scoprire ad ogni costo le cause della rivolta, e di cercare „modos et vias per quas possemus pronarios ipsius,

[1]) Mon. Sl. Merid. IV. 421. —
[2]) *Sić* in *Ljubich* l. c.
[3]) Mon. Sl. Merid. IV. 422. —
[4]) Mon. Sl. Merid. IV. 581. —

tenere fideles et nobis obbedientes.“ — Ecco perciò, che, a consolazione de' fedeli ed a terrore de' mal' intenzionati, il Capitano del golfo, ottemperando all'ordine senatorio del 4 Dicembre 1399, penetra nella fiumara per afferrare le rive di San Sergio [1]); ecco il conte Faccio de Bruscoli e Zilio da Bolzano (Giugno 1400) salpar [2]) con quaranta cavalieri alla volta dell' Albania; ecco Pasio da Forlì [3]) e Gabriele Tasino connestabili, sulle mosse della partenza per Scutari, ciascuno con 120 lancie, intanto che (13 Agosto 1400) Giovanni Tannucci ne assolda altre cento, e, intanto che Brunoro da Piacenza ed altri quattro connestabili si aggirano tra le masse ad assoldar gente per la difesa di quelle città. Contemporaneamente oltre a quanto erasi manifestato necessario ne' baluardi di Scutari e Drivasto, fu dato (21 Giugno 1400) l' ordine di riattare anche il castello di Alessio [4]); e alla flotta del golfo fu commesso [5]) di proteggere la traversata dell' Adriatico alle navi che cariche di biade salpavano dalla dominante per l' Albania [6]); mentre fin dal passato Ottobre 1399, il Capitano di Durazzo aveva avuto e istruzioni e mezzi per accorrere al soccorso di quelle città [7]), ogni qual volta vi fosse stato chiamato. Finalmente, affinchè gli abitanti di Scutari e Drivasto avessero potuto tener fronte alle più urgenti conseguenze dello stato a cui erano stati ridotti dalle vicende del territorio, fu elargita (25 Settembre 1400) a titolo di semplice prestito [8]) la somma di duemila ducati, con la quale si sperava tolto il pretesto della diserzione da essi ripetutamente minacciata.

Cionondimeno le condizioni di quelle importanti piazze albanesi, non si fecero migliori; secondo lettere officiali perve-

[1]) Mon. Sl. Merid. IV. 422. —

[2]) *Jorga*: Notes et extraits pour servir a l' Histoire des Croisades au XV. Siecles (Revue de l' Orient Latin. Paris. IV) pag. 100.

[3]) *Jorga*: l. c. p. 230.

[4]) Mon. Sl. Merid. IV. 426. —

[5]) *Jorga*: l. c. fol. 100 (13 Giugno - 4 Settembre 1400). —

[6]) *Jorga*: l. c. —

[7]) Mon. Sl. Merid. IV. 421. —

[8]) *Jorga*: l. c. —

nute di là al Senato (6 Luglio 1400), la condizione n'era veramente disperata. Pochi mesi dopo ed entro al successivo inverno le case più vicine alla città di Scutari erano state distrutte dal fuoco turco, [1]) onde fu mestieri di un nuovo [2]) prestito agli Scutarini di 2000 ducati.

Il fatto apparentemente non doveva perciò essere altrimenti interpretato, se non se come una riscossa di Sahin il quale, in fatti, dal giorno in cui Giorgio II Stračimirov Balša gli ebbe ritolto Scutari e Drivasto per consegnarle ai Veneziani, non aveva cessato di farne correre dai suoi il paese, devastandolo. Si ritenne di conseguenza che a scongiurare ogni ulteriore sciagura, sarebbe [3]) stato convenientissimo il venir a patti col Turco, ed, ove fosse stato necessario, riconoscergli un tributo di due mila ducati annui dai redditi di quelle città, ed una pezza di drappo fiorentino, purché si fosse accontentato di smettere ogni pretesa sulle stesse (6 Luglio 1400). Ma poichè era presumibile che il ritorno del Pollani dall' Albania, avrebbe potuto recar nuovi lumi e indurre a migliori consigli sulle cose di Scutari e Drivasto, pensò il Senato non doversi precipitare nella risoluzione, e attendere l' opportunità di farlo quando non si fosse mostrata un altra miglior via di salvezza.

Frattanto si venne a scoprire [4]) che Coia Zaccaria signor di Satti e del Dagno, protetto di Sahin, non solo aveva favorito ai Turchi il passaggio attraverso al suo paese per attaccare Scutari e Drivasto, ma che eziandio si era unito a loro nelle incursioni, conducendovi seco anche il suo vassallo Demetrio Jonina signore di Zuffala. Il qual particolare, mettendo in piena luce la perfida complicità de' signorotti albanesi nelle incursioni dei Turchi contro alla Repubblica di Venezia, fu di certo per questa una importantissima rivelazione, benchè le venisse poi, e verisimilmente per opera dello stesso Coia, l' avviso [5]) che il movente della politica da esso e dal Jonina fino

[1]) *Jorga*: l. c. p. 236.
[2]) *Jorga*: l. c. p. 232.
[3]) *Jorga*: l. c. p. 236) (14 Gennaio 1401). —
[4]) *Hopf*: Gesch. Griechenl. II, 95. —
[5]) *Jorga*: l. c. pag. 235. —

a quel momento osservata, era stato niente altro che la più disperata miseria. Il dì 3 Novembre 1400, infatti, presentavasi in Senato il Minorita fra Nicolò da Scutari, il quale, protestando che e Coia e il Jonina, malgrado i fatti perpetrati erano in fondo stati sempre sviscerati amici della Repubblica di Venezia, e sempre disposti di proclamarsi tali, ov' essa, la mercè d' adeguato annuo provvedimento, li avesse messi nella possibilità di svincolarsi dal Turco; aggiungeva avrebbe lui stesso di buon grado, se autorizzato, pattuito con entrambi e ridottili a sottomettersi a Venezia. L' offerta di fra Nicolò parve assai lusinghiera, nel riflesso sopratutto che col castello del Dagno si sarebbe avuto in mano il più considerevole baluardo contro alle incursioni turchesche. E perció si deliberava tosto di offrire a Coia l' annua rendita di cinquecento ducati, al Jonina quella di trecento, e ad entrambi il diritto di ricoverare ne' paesi della Repubblica, col permesso a ciascuno di loro di condurvi seco anche dodici persone di seguito (7-12 Novembre).

Se non che Coia in quel momento seguiva l' esercito turchesco contro a Tamerlano, e le trattative dovettero rimaner sospese fino al di lui ritorno dalla spedizione; la qual circostanza offriva al Senato veneziano l' opportunità di ripetere dal tempo più maturi consigli. E però s' incominciò dal pensare un po' piú seriamente alle grandi difficoltà che dovevansi superare per rifornire Scutari e Drivasto di presidî e di munizioni, alle immense spese che quelle due città erano già costate ed al nessun vantaggio che la Repubblica n' aveva tratto fin allora; le quali considerazioni, persuadendo della necessità di sbarazzarsi definitivamente dell' una e dell' altra, condussero [1]) all' idea di richiamarne i presidî e di ridonarle a Giorgio II Stračimirov Balša (18-24 Febbraio 1401). La quale idea, volendosi anche tosto effettuata, fu immediatamente proposta a Giorgio II, nella certezza ch' egli l' avrebbe senz' altro aggradita. Avvenne invece che il Senato veneziano si metteva sulla via della nuova e ben più decisiva scoperta, che la causa [2]) potentissima degli insulti e de' saccheggi che Sahin veniva perpetrando nei distretti di

[1]) *Jorga:* l. c. p. 236.
[2]) *Šafarik*: l. c. (XII) 196, cfr. Mon. Slav. Merid. IV, 427. —

Scutari e Drivasto, era stato appunto nessun altro che Giorgio II Stračimirov Balša (4 Marzo 1401), il cui contegno in fatti giá da qualche tempo, aveva dato luogo a qualche sospetto. Toltagli perciò tosto la provvigione ond' era beneficato, si vollero iniziate, ma affatto secretamente, delle trattative col Turco Sahin. S' era pure qualche mese prima pensato di conciliarsi l' animo di quel Pascià offerendogli un' annua ricompensa; ned altra via di salvezza vi poteva essere all' infuori d' un accomodamento pecuniario col Turco, riconoscendogli l' alta sovranità sui luoghi che gli erano stati tolti. Al qual proposito l' Hopf encomia la saviezza veneziana che così aveva trovato il modo di vivere pacificamente con un avversario allora tanto potente e tanto pericoloso; aggiungendo ancora che Ragusa aveva già da tempo riconosciuta la necessità di assicurarsi col danaro l' amicizia e la protezione del Turco, il che è assolutamente inattendibile. Evvi bensì l' opinione che Ragusa si fosse già in sulla metà del quattordecimo secolo resa tributaria al Turco; ma la è opinione che non può essere in alcun modo sostenuta, imperocchè bisognerebbe poter eziandio addimostrare che già in quel tempo Ragusa fosse venuta in possesso di paesi e di terre sulle quali il Turco, sotto un pretesto qualunque, avesse potuto vantare dei diritti. D' altra parte evvi l' autorità indiscutibile delle parole colle quali l' ambasciatore raguseo, presentando nel 1440 l' omaggio della patria al Sultano doveva [1]) per allora scongiurare il pericolo d' un tributo: „Direte: — Dio dal qual no se pol ascondere alchuna cosa, sà et è vero testimonio, che la nostra cittade sempre ha vivesto con franchixia et libertade, et maij non se trovarà che allo padre del vostro Imperadore, nè ad alcuno de li sui antecessori, ne per lo simel ad algun altro signore, la nostra zittade may abbia dato tributo nè carazo alguno. Nanche mai che pur abbia mandata ambassata alguna ad alguni delli antecessori suoy della casa de Octomanovichi, salvo solamente alla mayestade soa, che ora fanno zercha anni X, che vedendo et sentendo la nostra signoria

[1]) Lett. e Comm. di Levante 1435-40 fol. 215. — Lo conferma il *Registro* dei trattati e dei privilegi che i Ragusei ebbero dai Sultani ottomani, la cui serie incomincia appunto circa da questo tempo. —

li suoi mercadanti essere bene visti et humanamente tratadi per li paysi et terre della soa mayestade, allora ecc. [1])—". Nè si può convenire con l' Hopf che l' offerta fatta a Sahin fosse una trovata del Senato Veneziano per rabbonire il Turco. Non aveva esso usato un tale mezzo e già da gran tempo anche con i diversi Signorotti albanesi che mano mano gli cedettero i loro dominî? Non l' aveva usato con lo stesso Giorgio II Stračimirov Balša? E non l' avevano già usato e Cattaro per alcuni suoi possedimenti e Ragusa per Stagno e Punta, per Breno, per Slano e per le isole adiacenti coi signori di Bosna e di Ercegovina? Volendosi risalire a tempi piú remoti s' arriverebbe fino ai giorni di Eraclio. —

La deliberazione di venire a delle trattative con Sahin rivela non solo il fermo proposito della Repubblica di Venezia, di procedere alla fin fine con qualche energia contro a Giorgio II Stračimirov Balša, ma ancora, ciò che deve tornare di maggior rilievo, quella certa fiducia nelle proprie forze, che il Senato si era inteso mancare dinnanzi alle difficoltà altre volte incontrate nella conservazione e nella difesa di Scutari e Drivasto. La quale sicurezza dovrebbe essere attribuita al fatto che intanto il limite dei possedimenti veneziani d' Albania era stato ampliato in grazia al definitivo acquisto di Alessio, che i nobili Ducaini [2]) cedettero (8 Aprile 1401) alla Repubblica verso un equivalente appannaggio dalle rendite di quella città; mentre nuovo incremento erano per avere quei possedimenti (10 Novembre 1401)

[1]) Dinnanzi a questo documento, adunque, cessa per sempre la favola del Tughrà, arrischiata da alcuni Annalisti ragusei, ed ammessa e sostenuta con ingenua semplicità dai moderni dilettanti di storia balcanica. Secondo questa favola il Tughrà avrebbe avuto origine dal Firmano di Orcane I, il quale, volendo sancire ai Ragusei certi loro privileggi mercantili, perchè analfabeta, vi avrebbe apposto, in luogo della firma, il segno della propria mano. Questo segno usato poi anche dai successori di Orcane, i quali ad imitazione di quanto egli pure aveva fatto, vi vollero intessuto il loro nome, divenne la sigla imperiale ottomana. Il Tughrà è dovuto a Maometto; chi vuol saperne il come legga qualche buona biografia del grande profeta, o qualche storia dei Monasteri del Sinai.

[2]) *Jorga*: l. c. (cfr. Mon. Sl. Merid. — p. la cessione del castello 27 Sett. 1398 — pag. 414). —

dalle cessioni che, intanto, si stavano trattando con Centurione Assano Zaccaria. Di certo, la mercè di tali acquisti, il campo d'azione dei Veneziani in Albania si faceva sempre meno angusto, e facilitava la creazione d'un sistema di difesa fino allora assolutamente impossibile.

Incominciò, adunque, il Senato dal rimproverare (19 Maggio 1401) a Giorgio II Stračimirov Balša il contegno niente affatto corretto dinnanzi agli obblighi ch' egli si era assunto verso la Repubblica. Egli aveva fornito al Turco le provvigioni necessarie alla guerra mentre ai bisogni dell' esercito veneziano egli e i suoi rifiutarono ogni soccorso. I sudditi di lui avevano venduto sale al nemico della Cristianità; i mercanti veneziani ne' paesi di Giorgio II avevano sofferte in questo mentre vessazioni ed angherie d' ogni fatta, malgrado i trattati che erano tra lui e la Repubblica. Giorgio II cercò di giustificare il suo contegno; ma ne fu respinta ogni discolpa, perchè, finalmente, s' era capito che, in fondo, ogni cosa l' aveva tramata lui stesso allo scopo unico di riavere Scutari e Drivasto. Occorrevano certi dati ancora per aver in mano tutta l' orditura della trama da esso preparata contro ai Veneziani, quando apparve in Senato (14 Giugno 1401) il nobil'uomo Benedetto Contarini, il quale, dolendosi di certi gravissimi torti subiti a Novobrdo, metteva il Senato sulle traccie d' un' importantissima scoperta. Marino, cosidetto Zinzalunoli mercante raguseo l' aveva accusato dinnanzi al conte Stefano di torti punto veri, onde il Contarini fu ingiustamente colpito negli averi e ne' commerci. Ventilata la causa di costui e fatte le necessarie indagini, si scoperse che il Zinzalunoli [1]) architettandone l' accusa, aveva inteso di vendicarsi nella persona di un suddito Veneziano, di certo suo affare che il conte e podesta di Scutari gli aveva reso impossibile.

Il Ljubić [2]) scrive: Marino Zinzalunoli. Se questo non fu un semplice nomignolo, se cioè fu realmente il prenome di Marino se quindi il Ljubić non ha letto male, è da mettersi in dubbio ch' ei fosse realmente un oriundo raguseo; dal prenome se lo dovrebbe piuttosto ritenere un albanese, senza però escludere

[1]) *Jorga:* l. c. sub dato.
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 428.

la possibilità ch' egli vi trafficasse in abito di raguseo, e forse anche con salvocondotto di Ragusa, o, ciò che parrebbe più verisimile, in nome e per conto di qualche mercante raguseo. Zinzalunoli è prenome assolutamente estranio alla vita ragusea, almeno secondo quanto mi è finora conosciuto intorno alle diverse famiglie di questa città. Marino, adunque, erasi rivolto, del resto molto accortamente, al Conte e Podestà di Scutari, chiedendogli il permesso di portare attraverso al territorio scutarino delle armi ai paesi soggetti al Turco. Era troppo naturale che il Conte glielo proibisse e con riguardo al divieto che i Cristiani avevano di portar armi ai paesi degli infedeli, e dipendentemente dalla tensione allora esistente tra il Turco e la Repubblica di Venezia per cagione appunto di Scutari e Drivasto. Tuttavia Marino trovò il modo di transitare regolarmente attraverso il territorio scutarino delle casse di armi destinate al Turco, finchè, scopertane la frode e colto in flagranti, gli venne sequestrata una partita di casse. Marino se ne dolse al Conte Stefano, e vedendo che le proteste di quel principe a nulla avrebbero approdato, giurò vendetta, e la perpetrò, siccome si disse, sul Contarini. Venezia mostrando di non dar alcun peso alla circostanza, in realtà assai eloquente, del contrabando di armi, mandò a Ragusa un suo incaricato affinchè vi trattasse il risarcimento de' danni innocentemente patiti dal Contarini, offrendo, se chiesta, anche la restituzione delle casse di armi sequestrate dal conte di Scutari.

Si aveva per altro da questo avvenimento che Giorgio II Stračimirov Balša intanto che trattava l' amicizia del Turco, continuava eziandio l' alleanza dei Ragusei, per giovarsi dell' uno e degli altri nelle sue mire contro alla Repubblica di Venezia. Come altrimenti si potrebbe spiegare la grazia del re d' Ungheria, onde Giorgio II fu da un momento all' altro tanto largamente beneficato? Così si spiega il benefizio della *Contea* di Curzola, Brazza e Lesina, delle quali si è già parlato, e ch' egli, salva una breve interruzione dal Maggio all' Agosto del 1400,

continuò a godersi pacificamente fino all' ultimo giorno di sua esistenza [1]).

Naturalmente Venezia, ben prevvedendo, nel riflesso di queste circostanze, ned impossibile nè lontano il pericolo di qualche improvvisa agressione, decise (10 Settembre 1401) di rinforzare senz' altro le guarnigioni di Drivasto, inviandovi tosto il necessario numero di armati [2]). La qual precauzione, e s' ebbe presto a constatarlo, non fu precipitata; perócchè già nel successivo Ottobre, venne [3]) dal Conte e Provveditore di Durazzo l' avviso, che, giusta notizie avute dai fiduciarî dei paesi turcheschi, in quelle parti si stavano facendo degli urgenti preparativi per una nuova impresa contro ai possedimenti veneziani di Albania.

E quanto ne dovesse essere allarmata la Repubblica di Venezia, lo si argomenta di leggieri dalla fatale circostanza [4]) che la peste avendo mietuto fin dal 1400 infinità di vittime [5]) per la Dalmazia meridionale e per l' Albania, nel Maggio di quell' anno (1401) era penetrata anche nelle sciagurate cittá di Scutari, Drivasto ed Alessio, già tanto affrante, e piú specialmente le prime due dal flagello della guerra, menandovi strage per tutto quel mese e per il successivo Giugno, per continuar a serpeggiare ancora, fino a ridurle nella assoluta impossibilità di sostener l' urto di qual si fosse benchè debole aggressore.

Ma chi assicura che il pensiero di mettere a profitto il languore mortale di quelle infelici popolazioni fosse proprio di niun altro che del Turco, e che il Turco fosse anche il solo

[1]) Vedi: Conti, Vicarî ecc. di Curzola, ecc. l. c. Si ignorano le cause di questa interruzione. Al governo delle isole, in nome di Giorgio II Stračimirov Balša, con la sede a Curzola, si trovano registrati i seguenti *Vicari*: —

a) *Nicolò Ziglcovich* . . . . 1397-1398.
b) *Marino Mirossi* detto poi Mirošević di Antivari . . . . 1399-1400.
c) *Martino Centivalia* di Antivari dall' Agosto . . . . . . 1401-1402.
d) *Lucsa Senković* dal Gennaio all' Aprile . . . . 1403.—

[2]) *Jorga*: l. c., s. d. —

[3]) *Jorga*: l. c; s. d. —

[4]) *Jorga*: l. c., s. d.

[5]) *Frari*. Della Peste. Venezia 1840. Vol. I. 324. 325. cfr. anche *Gelcich*: Istituzioni sanitarie ecc. della Rep. di Ragusa. Trieste 1882. p. 40-41.

che in quell' istante ne meditava la totale rovina? Nessuno, di certo, sarà al caso di negarlo sulla base irrefregabile di analoghi documenti.

Giorgio II Stračimirov Balša asserì di temere [1]) il ritorno dei fratelli di sua moglie, i Conti Stefano e Vlko di Lazzaro principe di Serbia, i quali, almeno giusta quanto trovò l' illustre Jorga „aufugerunt conflictum *Balše*, et reducti sunt in Constantinopoli et in Peyra, pro veniendo ad dictas partes Dulcigni . . . . . , —" ed adducendo di dover altresì procedere alla rivendicazione di alcune sue terre, osò domandare dalla Repubblica di Venezia il permesso di traversarne coi suoi e, che si sa, armata mano, i possedimenti albanesi. Il pretesto fu senz'altro, riconosciuto plausibilissimo; nondimeno il permesso non gli venne dato, assicurandolo in quella vece (14 Ottobre 1402) che sarebbe stato provveduto e di soccorsi e di guide, nel caso che il ritorno di costoro avesse dovuto procurargli degli imbarazzi.

Ora, quali imbarazzi avrebbero mai potuto derivargli dalla presenza di costoro, che gli erano legati da tanto saldi vincoli di parentela? La madre loro, subito dopo la fatale giornata di Kosovo, nella quale il Conte Lazzaro aveva miseramente perduta la vita, tanto per ridonare al suo paese qualche po' di pace, erasi rassegnata di rendere se ed i suoi, vassalli al Sultano Baiazit, il quale le fu largo di grazie e di protezione, avendo ella aderito a tutti i patti proposti, e quindi anche a pagargli un forte tributo, e a concedergli in isposa la figliola Mileva. In seguito a questo maritaggio Giorgio II Stračimirov Balša, quale cognato e ai Conti Stefano e Vlko, e al Sultano Baiazit, poteva, adunque, dormire i suoi sonni tranquilli: perocchè quand'anco i primi gli si fossero mostrati avversi per una ragione qualunque, l' altro di certo non l' avrebbe abbandonato giammai. N' è prova luminosissima il riguardo e l' accondiscendenza onde e lui stesso e più tardi il figliolo di lui Balša III furono in tutto e per tutto beneficati e da Baiazette e dal figlio di lui e di Mileva,

[1]) *Jorga*: l. c. pag. 254 (7). *Balse?* Forse è un malinteso paleografico. Quanto finora si sa dei Conti Stefano e Vlko, non accenna ad un conflitto col Balša, al quale sarebbero sfuggiti, come si dovrebbe dedurre dal citato dell' illustre Jorga.

Amuratte; mentre, all' opposto, niun favore, niuna grazia ebbero mai da esso i figli di Vuko Branković, Giorgio e Lazzaro [1]). Quando Tamerlano si dichiarò risoluto di marciare co' suoi 800.000 uomini contro l'Imperatore ottomano, i figli del Principe Lazzaro si videro in dovere di accorrere essi pure con ben agguerrito esercito, in aiuto al cognato Baiazet; ciò che Giorgio II Stračimirov ritenne superfluo da parte sua. La memorabile battaglia (28 Luglio 1402) di Angora, che rese immortale la gloria di Timur e la vergogna di Baiazet, fu per costare la libertà e forse anche la vita ai valorosi figli dell' eroe di Kosovo, i quali, sfuggiti prodigiosamente alle catene del titolare Kan di Zagatai, ripararono, non si sa come, a Costantinopoli dove l' imperator Greco conferiva a Stefano il titolo e la corona di Despota. Da Metelino ove furono inviati dall' Imperatore di Costantinopoli [2]), i Conti Stefano e Vlko di Lazzaro Grebljanović salparono alla volta di Dulcigno, con l' animo di trasferirsi di là alla terra dei loro maggiori.

Ora, poichè essi ritornavano affatto soli, in che, almeno per quel momento, avrebbero potuto essere pericolosi al cognato Giorgio II Stračimirov? Ei forse temeva l' incontro degli eroi, in quanto che il racconto della gesta loro dovevano rimproverargli l' indifferenza colla quale aveva inteso la marcia del feroce Tamerlano contro al cognato? Nondimeno l' arrivo di Stefano e di Vlko a Dulcigno, se non fu affatto amichevole, pure non ebbe le conseguenze che Giorgio II aveva detto di temere; anzi, da Dulcigno trasferironsi poi tosto pacificamente ad Antivari, ospiti senza dubbio di niun altro che del cognato medesimo. Avevano [3]) espresso anche il desiderio di recarsi eziandio a Ragusa, ma il dì 22 Ottobre 1402 quando era per salpare da quella città la grande galera armata che avrebbe dovuto levarli a Dulcigno, vi giunse il nunzio con la nuova

[1]) Cfr. *Ljubić*: *Ogledalo* I 191 — *Opis Jug. Novaca* 165. — Crf. *Majkov.* l. c. p. 105.

[2]) I fratelli Branković che pure presero parte a quella spedizione, e che con i figli del Principe Lazzaro e con la costoro sorella, la Sultana Milena, sono riusciti a salvarsi, rimasero a Costantinopoli.

[3]) Reform. 1402-1404. fol. 124. 125.

che avevano cangiato di parere, cioè che colà avrebbero dovuto trovarsi benissimo. I quali particolari inducono di necessità alla conclusione che il timore ostentato da giorgio II Stračimirov per l' occasione del ritorno dei cognati, sia stato niente altro che un pretesto architettato allo scopo di palliare agli occhi dei Veneziani, sa il Cielo quale altra impresa. Ma senza il suffragio di nuovi documenti in proposito, è inutile ogni supposizione.

D' altra parte in sul principiare del successivo Novembre, lo si trova in lotta colla carestia la quale, obbligandolo a smettere per quel momento ogni altra idea, il costringe a presentarsi, pecorella pentita [1]), al Senato veneziano, chiedendo venia per i trapassi de' suoi nell' occasione dell' ultima impresa turchesca contro a Scutari e Drivasto, e domandando che di grazia gli venisse conceduta l' esportazione di alquanto sale da Durazzo, e il transito, attraverso i possedimenti veneziani, di qualche po' di biade per le citta di Antivari e Dulcigno. E la crudele Venezia, tirando un velo sul passato del suo cittadino Giorgio II Stračimirov Balša, invece di punirlo, dimentica e il sale che i sudditi di lui avevano levato ai mercanti veneziani, per venderlo ai Turchi; dimentica tutte le difficoltà a quelli frapposte da esso e da' soggetti di lui, affinche i Veneziani di Albania non avessero onde sfamarsi nel tempo delle incursioni turchesche; tutto, insomma, la crudele Repubblica pone in obblio; ed accontentandosi del risarcimento di quel tanto che era stato realmente tolto, gli ridona l' appannaggio di mille ducati annui, che da pochi mesi gli aveva tolto, e gli permette non solo l' esportazione di due barche di sale, ben inteso a spese di lui e verso i soliti dazii, ma anche il transito delle granaglie che egli avrebbe ricevuto d' altronde, salvo sempre il caso che secondo il *ius* di quei tempi, i presidî veneziani non ne avessero abbisognati.

Così veniva posto fine per sempre alle controversie con Giorgio II Stračimirov Balša, il quale, da questo momento in poi si occuperà preferentemente delle condizioni materiali della sua Dulcigno. Intanto che il patrizio cattarino Francesco Ba-

[1]) *Šafarik*: l. c. (Glasnik) XII. p. 201. d. d. 17. Nov. 1401.

sili [1]), colà domiciliatosi per certi suoi traffichi, attendeva ai ristauri della chiesa di Santa Caterina, Giorgio II volta l' attenzione ai proprî stabili, ricorre ai depositi di Ragusa e vi acquista del legname di Vrsigne [2]), incitando così il vescovo di Dulcigno a provvedere alla conservazione della Cattedrale.

Se non che esistenza tanto fortunosa era ormai prossima al tramonto. Già nel Dicembre 1402 egli non si sentiva più bene in forze, egli conviene provvedersi di un pò di vino da Stagno. Un languore mortale lo strugge lentamente, sicchè nella seconda metà del Marzo 1403, Giorgio II Stračimirov Balša non può abbandonare piú il letto. L' arcidiacono di Dulcigno [3]) corse a invocare il soccorso medico dei salariati ragusei (21 Marzo 1403), che con l' usuale liberalità gli venne tosto conceduto. Ma era ormai tardi; ogni cura tornò vana. Ai 18 del successivo [4]) Aprile, Nalco e Marino Giorgi salparono di tutta urgenza per Dulcigno, a porgere alla vedova di lui le condoglianze dei Ragusei per la morte di Giorgio II Stračimirov Balša, loro „bono et speciale amigo." —

[1]) Reform. l. c. f. 10.
[2]) Reform. l. c. f. 21 s. d. 27 Decembre 1492.
[3]) Reform. l. c. f. 33. 34.
[4]) Reform. l. c. f. 35.

IX.

Balša III.

Conati di lui per ristabilire la signoria della Zedda. — Guerre con la Repubblica di Venezia. — Intervento dei grandi di Serbia e di Bosnia. — Stefano Maramonte. — Con Balša III s' estingue il Casato.

Giorgio II Stračimirov Balša morì lasciando la vedova appoggiata all' affetto dell' unico figlio Balša III, già „in bona etate", e, secondo quanto ne dicevano allora i Ragusei [1]) „amado da tuti li soy subditi e, per la Dio gratia, in perfecto amore di tuti i soy parenti et boni visini". —

Ma a quali „*boni visini*" avessero precisamente voluto alludere i Ragusei, non è possibile d' eruire; nè consta in quanto Balša III avesse potuto già dall' infanzia accapparrarsene la simpatia, così che il costoro affetto per lui avesse avuto ad essere argomento di conforto per la vedova in quel luttuoso momento. Quali, d' altronde, sarebbero stati codesti *boni visini* sul cui amore Balša III avrebbe potuto o tosto o tardi, fare un qualche assegnamento? Felice lui se i vicini ne fossero stati tutti buoni, e se tutti l' avessero anche realmente amato! *Amore perfetto*, in questo caso e sotto altrettali auspicî, avrebbe dovuto implicare alleanza, amicizia, accordo sincero, disinteressato, leale; e l' averlo rilevato ne' vicini di un principe che appena assume lo scettro de' suoi maggiori, dovrebbe far sottintendere in essi

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (Arch. R.) 1403-1410 (Condoglianze de' Ragusei ad Elena vedova di Giorgio II Stračimirov Balša. d.d. 18 Aprile 1403), fol. 12.

la forza e la volontà di giovargli, in lui l'occasione prossima a trarne ogni migliore vantaggio. Ora, si sa che dall'una parte il Turco pretendeva dei tributi; che Venezia, chiamata sulle rovine della signoria della Zedda, ogni sua ragione fondando sulla santità de' patti giurati, voleva tenervi e ad ogni costo piè fermo, in nome ed a tutela della Cristianità in quei paesi già concussa e soccombente. D'accanto a costoro ch'erano i vicini più potenti, vivevano dei signorotti, i quali, ostentando buon viso a tutti, s'attenevano calcolatamente al più temuto, senza mai prevvedere che col rigettare una libertà condizionata sotto gli auspicî del sistema proposto e inaugurato dalla Repubblica di Venezia, venivano preparando alla patria l'obrobrio di secoli di servaggio. Quanto Balša III fosse per distinguersi da tutti costoro, i fatti lo diranno poi. Per intanto, adunque, dinanzi a un tale stato di cose, il piú buon vicino, se pur *vicino* poteva dirsi nel vero senso della parola, altri non potrebbe essere stato per Balša che Ragusa stessa, la quale nè poteva nè doveva negare al figlio di Giorgio II Stračimirov Balša quell'*amore perfetto* ond'era stata beneficata dai maggiori di lui, e che ella pure, e proprio in quel momento, capiva di dover chiedere in breve da Balša III, non meno che da altri signorotti e da qualche municipio della vicina Albania. C'era di mezzo, in secondo luogo, la questione di certe gabelle che Giorgio II Stračimirov Balša, a ristoro dei danni patiti in tante inutili imprese, aveva introdotte a Dulcigno, e che ai Ragusei premeva di veder levate quanto prima. E gli ambasciatori, incaricati di presentare ad Elena le condoglianze della patria, ne ricordarono tosto l'istituzione, deplorandone le conseguenze e pregandola di revocarla. V'era da ultimo la circostanza ben piú grave, della guerra alla quale Ragusa veniva allora provocata per ragion di Canali, che alcuni signorotti di Bosna già da qualche tempo s'erano accinti a contenderle [1]) in tutti i modi. A sostenerne l'urto Ragusa in quello stesso torno di tempo, ebbe anche a ricorrere all'aiuto di altri, e piú specialmente a quelli di Lustica e ai Pastrovicchi, a Nicheta Topia, ai fratelli Juras, ai Risenichi, ai Crnoević e ai Cattarini.

[1]) *Vucetić*: Relazioni dei Ragusei coi magnati di Bosna ecc. l. c. p. 49 e seg.

Lustica è una lunga e fertile borgata litorale della penisola che, protendendosi da S. E. a N. O. chiude il Canale di Cattaro, del quale, con la Sutorina e la Punta di Ostro, forma la prima a più stupenda imboccatura. Per concessioni antichissime di re e principi contermini, sancite poi da Dušano e da Uroš imperatori di Serbia, Lustica e tutta la penisola di Porto Rose appartenne fin dal secolo X al Municipio di Cattaro, fino a che dopo il 1356 fu invasa e tirannicamente occupata dai Balša, ai quali poi, siccome lo si é già appreso, venne tolta con Budua dal Voivoda di Bosna Sandalj Hranić. Quando, da ultimo, costui l' ebbe abbandonata, ritirandosi da Budua, i Balša accamparono di bel nuovo certe loro pretese, finché ventilati a Venezia i diversi diritti su di essa, Lustica e tutta la penisola di Porto Rose, veniva ridonata al dominio del Municipio di Cattaro. Intanto, ma specialmente nel maneggio dell' alleanza Ragusea, Lustica, al pari dei Pastrovicchi si dà l' aria di un comune autonomo, e, indipendentemente da qual si fosse vincolo di soggezione, arbitra delle proprie sorti, patteggia e conclude per contribuire da ultimo col valore de' suoi al trionfo della causa ragusea. Lustica [1]) per tanto, diviene il punto di partenza delle operazioni de' Ragusei contro la Dračevica, la Sutorina e Castelnuovo; e i figli di essa costituiscono il migliore nerbo dell' invandente esercito raguseo, valorosi sempre e in ogni incontro arditi nell' affrontare le schiere nemiche. [2])

Del conte Nicheta si sa di positivo soltanto che fu dell'illustre e tanto famoso Casato albanese de' principi Topia; in quanto che ne' documenti Ragusei [3]) esso è designato precisamente con questo prenome. All' opposto mancano fonti altrettanto irrefragabili per provare, siccome taluni presunsero, ch' egli sia stato figlio di quel Giorgio che, soprafatto dall' infermità e più dal pericolo di soccombere nelle mani del Turco, prima di morire, ritenne opportuno di assicurarsi un esistenza meno angosciosa, cedendo Durazzo alla Repubblica di Venezia. Infatti, negli atti relativi a questa cessione, Giorgio Topia non ebbe interesse

[1]) Reform. 1402-1404 fol. 178 (d.d. 18 Novembre 1403).
[2]) Lett. e Comm. di Levante (R) 1403-10 fol. 56-57 (d.d. 11 Dicembre 1403).
[3]) Reform. 1402-1404 fol. 175 (d.d. 13 Dicembre 1403).

che per un solo parente, la sorella che pare fosse l' unica, e della quale importava aver quì constatata l' esistenza. Dagli atti stessi, invece, si sa che il conte Nicheta fu allora [1]) nientemeno (1393) che un „Caput Albanensium, valde potens et habens territoria perfectissima a bladis, versus partes Capitis de Melie," e, quel che piú monta, fedelissimo ai Veneziani. I quali, per riguardo appunto ai suoi sentimenti verso la Repubblica, gli permisero anche di riedificare in que' siti certo castello che, bastevole fin poc' anzi ai modesti bisogni della famiglia, allora gli conveniva finalmente di premunire, la mercè di certe nuove opere fortificatorie, contro a ogni possibile aggressione, al patto per altro da lui stesso proposto, che i pressidî, comecchè tutti a sue spese, fossero veneziani „ad honorem et omne mandatum" del Senato veneziano, il quale perciò avrebbe avuti in ostaggio due figli o due nipoti di lui. Ma, nel breve giro di due anni, il costui zelo per la Repubblica andò scemando tanto, che [2]) Venezia per non averlo ostile alle innovazioni amministrative introdotte nel 1396 a Scutari, a Drivasto ed altrove, stimò opportuno di decretargli il dono di una mezza pezza di panno fiorentino. E nel 1403 il conte Nicheta Topia, già divenuto signore del castello di Croia, [3]) è tanto potente che la Repubblica di Venezia dovette pensare a ben altro che non ad un panno fiorentino, e impegnarvi tutta la sagacia de' provveditori albanesi, per ottenere „ne construat fortilitium prope civitatem Durachii ad miliara octo, in loco qui dicitur Sanctus Marcus, quod si fieret esset cum magno detrimento istius civitatis." A dimostrare che infatti il conte Nicheta si sentisse allora abbastanza forte, basti l'alleanza ch' egli offerse (13 Ottobre 1403) spontaneo ai Ragusei, obbligandosi, [4]) comecchè non pregato, di venir loro in soccorso con le sue genti. Pare per altro che i Ragusei non abbiano avuto una certa fiducia nel braccio forte dal conte Nicheta o, almeno, che l' offerta non invocata ne risvegliasse qualche timore; giacchè congedatone alla presta e

[1]) Mon. Sl. Merid. IV. 299.
[2]) Mon. Sl. Merid. IV. p. 389.
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 10.
[4]) Reform. l. c. 175. 178.

con larghi doni l' ambasciatore, accontentaronsi di esprimergli la piú viva riconoscenza e, senza ammetter nulla di concreto, dissero riservarsi di pregarlo d' aiuti quando il bisogno ve li avesse costretti. Fatto è che nel Luglio del successivo 1404, Nicheta Topia non si trovava più tanto in forze da bastare a se stesso, che anzi fu costretto di arrendersi all' alta sovranità della Repubblica di Venezia, la quale, accettandone [1]) l'omaggio, lo lasciò bensì al governo di Croia che dovette inalberare il vessillo di San Marco, ma a patto ch' egli e tutto quel castello non avesse a provvedersi più di sale che da Durazzo; che le biade di quel paese non fossero vendute mai ad altri che a mercatanti veneziani, e finalmente che alla testa di bombardieri movesse all' espugnazione di quanti fossero i fortilizî eretti in quei paesi in odio alla veneziana Repubblica. Nicheta, aveva occupata Croia, ch' era già stata dei Veneziani, ma, incapace di sostenervisi, dovette capitolare accontentandosi della pensione annua per certo punto lauta, di soli cento ducati, che del resto non avrebbe nemmeno percepita ove non si fosse comportato bene coi mercanti veneziani, e quando la sua fedeltá fosse apparsa men che sincera verso la Repubblica. Più tardi lo si troverà d' accanto al Despota di Serbia e ad altri magnati di quel regno, intercessore di grazia e di pace dal Senato veneziano a favore di Balša III; il che è prova evidente che egli potè poco a poco acquistarsi tutto il favore e per così dire la piena fiducia de' Veneziani. Tuttavia si capisce (12 Giugno 1410) che Nicheta Topia non sa o non ha la forza di perseverare ne' suoi propositi; e che Venezia, appresane finalmente l'indole, incomincia a trattarlo con meno calore. Presentò egli certo suo capitolare, ma il Senato si riservò di pensarci su con tutto il suo comodo, e di rispondergli poi mediante l' uno o l'altro dei diversi nuovi dignitari che sarebbero successivamente stati inviati al governo di Scutari o di Durazzo. [2])

Dopo i Crnoević, de' quali in quest' occasione è utilissimo di poter constatare l' esistenza, a sostegno dell' ininterrotta

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 43. (d. d. Luglio 1404). — Riconfermato il patto li patto li 8 Luglio 1406 cfr. Mon. Slav. Merid. l. c. 81.

[2]) Mon. Sl. Merid. VI 98.

continuità d' un Casato il quale, benchè soprafatto e debellato da Giorgio II Stračimirov Balša, pure continuò ad esercitare sempre un certo ascendente sui popoli della Zedda superiore, e fu sempre pronto di mostrarsi capace di qualche impresa; — dopo i Rixenichi [1]) o Rigiani, tribú di Serbo-Valacchi che, esercitando la pastorizia tra i campi di Dragalj e il Krivošie [2]) non esitavano all' occasione di abbandonare il gregge per impugnar l'arme specialmente in pro' di chi li avesse pagati bene; — si ricordarono ancora i fratelli Lazzaro e Giorgio Juraš. Ma dell' origine del casato di costoro si sa pressoche nulla. Il prof. Miklošić [3]) li trovò menzionati appena [4]) nel 1420, senza poterci dire altro se non ch' essi furono nella Zedda inferiore, ciò che nella superiore sono stati i Crnoević. Ne' documenti serbiani, del pari che negli atti ragusei [5]) del 1403, sono indicati col nome di Juraševič; mentre la forma Juraš è propria dei documenti veneziani. La qual circostanza mette nell' impossibilitá di stabilire se Giorgio o Juraš, dal quale il casato ebbe il nome, sia stato il padre o un parente più remoto di Lazzaro e Giorgio, che quì sono per la prima volta ricordati siccome i più antichi rampolli conosciuti. Secondo l' opinione di certuni [6]), di questo Casato sarebbero parimenti stati anche quel Coia e lo Zaccaria de' quali vedemmo piena l' istoria albanese. Da un documento del 1430 si dovrebbe argomentare [7]) che dei Juras fosse la terra de' Negusi (Njegus), casale oggi e forse anche a' quei giorni di qualche importanza, a pochi passi dall' odierno confine austro-montenegrino, sulla via che da Cattaro mena a Cetinje. E che infatti i possedimenti de' Juras, siano stati nelle vicinanze del territorio municipale di Cattaro, lo provano e i loro frequenti rapporti con quella città, e il desiderio poi ripetutamente da

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (R) 1403-1410, l. c. fol. 10. — Serbo-Valacchi del territorio montano di Risano.

[2]) *Jiriček*: Landstrassen und Bergwerken, l. c. pag. 72. —

[3]) Die Serbischen Dynasten Cernoevich, l. c. pag. 61. —

[4]) Glasnik XIII, l. c. 13, 17, 22, 23. —

[5]) Reform. l. c. 1402-1404, fol. 165. — *Pozza:* Srpski Spomenici, l. c. I, 49.

[6]) Glasnik, l. c. X, 17. —

[7]) Glasnik, l. c. XIV, 14. —

essi manifestato, di avere con l' acquisto di Budua, uno sbocco al mare Adriatico. Secondo il Miklošić, il nome dei Juras scomparirebbe dalla storia della Zedda nell' anno 1454. Dalla memoria che se ne ha negli atti ragusei [1]) si sa che i fratelli Lazzaro e Giorgio Juraševič de Zenta, furono de' primi alleati e confederati dei Ragusei, e che per indurli a tanto fu mestieri far valere un po' anche il prestigio dell' oro. Quì però si vorrebbe poter stabilire ancora le ragioni che avrebbero indotto i Juraš ad abbracciare la causa dei Ragusei contro ai signori di Bosna; il che, nell' assoluto diffetto di analoghi documenti, non riesce altrimenti possibile se non se per via di ipotesi, libero ognuno di preferire l' idea del tornaconto del momento, a quella della tendenza generale dei signorotti di quel tempo, di assicurarsi e consolidarsi nel potere al prezzo della rovina degli stessi leggittimi reggitori.

Nessuno, di certo, salutava tanto esultante nè con maggiore trasporto abbracciava l' idea d' un alleanza tra i Municipî del litorale Adriatico contro ai signorotti d' oltremonte, quanto il comune di Cattaro, la cui adesione ai Ragusei fu sì pronta e sì cordiale che questi non trovarono parole bastanti a significargli piú che la propria riconoscenza, il piú sincero stupore. Ma s' è detto sulle generali „alleanza contro ai signorotti d' oltremonte," perocchè Nicolò Bolizza e Lorenzo Bucchia, inviati a trattare [2]) coi Ragusei l' alleanza dei Cattarini „per sustegnir la libertade de intrambe le cittade," parlando dei signori di Bosna, accennar vollero anche al „contado del Prievor da Budua fin verso Cattaro", che anticamente era loro appartenuto; al tributo ch' essi pagavano al signore della Zedda Balša III, alla loro libertà tanto minacciata, e finalmente all' opportunità che sarebbe stata che „vuy et nuy tractassimo a strinzere a vuy et a nuy Balša cum quelli de Zenta, cum quelli pacti et muodi parerà a le parte," e ciò, senza dubbio, nel riflesso del pericolo a priori riconosciuto, benchè troppo sulle generali „che asedio vignesse a la città de Cattaro per mare o per terra." Cattaro quindi, e chi non lo vede, si riprometteva

[1]) Reform. l. c. 1402 - 1404, fol. 168. —
[2]) Lett. e Comm. di Lev. 1403 - 1410, fol. 78. —

dall'alleanza dei Ragusei, una qualche guarentigia contro a Balša III, la cui aggressione doveva essere prevenuta, o con un corrispondente mezzo di difesa, o con un trattato che, distogliendolo dall'opportunità di legarsi ai Bosnesi, gli avesse impedito nel tempo medesimo di approfittare d'improvviso della preoccupazione dei Cattarini, per aggredirne a man salva la città. Naturalmente, Ragusa eliminando con accorgimento tutto suo, quanto era per riguardare Balša III, deluse le speranze dei Cattarini che perciò rimasero ancora isolati; e scese in campo senza di essi (1403).

Tale e tanta prudenza da parte de' Ragusei, dovrebbe far ritenere che tra essi e Balša III ci fosse già un qualche accordo, o per lo meno che le trattative ne fossero già bene incaminate. Tuttavìa non se ne era per anco nemmeno parlato; anzi i Ragusei avevano già smessa l'idea di avanzare una qual si fosse proposta, benchè l'alleanza del Signor della Zedda, fosse allora per essi, e forse più che mai, una vera necessità. A Ragusa erano bensì ricoverate [1]) le figlie di Giorgio II Stračimirov, il che avrebbe senza dubbio dato a questa città un diritto all'appoggio di Balša III; trovasi non di meno che i Ragusei prefersero appellare all'appoggio di Mirza Žarković [2]) signor di Vallona, offrendogli anche tutti i necessarî mezzi di trasporto a Stagno e a Ragusa, per l'esercito turco che gli sarebbe riuscito di condurre all'invasione della Bosna. Ragusa, d'altra parte, preferse eziandio di condurre al proprio soldo delle bande italiane, alla testa delle quali spiccarono i nomi di Simone da Bologna e di Antonio Slavo. [3]) Si direbbe quindi che l'indifferenza dai Ragusei in que' momenti, ostentata per il braccio forte dei Balšidi, da essi già tante volte e sempre efficacemente sperimentato, abbia avute delle serie ragioni. Si sa che [4]) subito dopo la morte di Giorgio II Stračimirov Balša, si presentò ai Ragusei (28 Aprile 1403) un ambasciatore della vedova di lui, con certe domande alle quali fu impossibile dare un immediata

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (R.) 1403-1410, fol. 22 (d. d. 10 Giugno 1403).
[2]) Lett. e Comm. di Lev. l. c. fol. 38 (d. d. 27 Luglio 1403). —
[3]) Reform. 1402-1404, l. c. fol. 159 (d. d. 17 Luglio 1403). —
[4]) Reform. l. c. fol. 144. —

risposta evasiva. Si sa ancora che tale risposta non fu mai più data, e che nel successivo Luglio [1]) Elena stessa vide urgente il bisogno di trasferirsi per pochi giorni a Ragusa. I quali fatti danno il diritto a supporre che la vedova e l'orfano di Giorgio II Stračimirov Balša, abbiano avute delle pretese, alle quali l'accorgimento de' Ragusei trovò di non dare il minimo adito. E che questa supposizione non sia affatto priva di fondamento, ce lo fa credere il silenzio che gli ambasciatori incaricati di portar a Dulcigno le condoglianze de' Ragusei per la morte di Giorgio II, ebbero l'ordine [2]) di osservare silenzio rigorosissimo in tutto ciò che altri fosse stato per parlar loro intorno ai Veneziani. D'altra parte convien qui ancora ricordare che a quei dì agitavasi in Dalmazia la causa di Ladislao di Napoli, il quale non era lontano da un accomodamento con Venezia: nel qual caso Ragusa si sarebbe trovata affatto isolata. Ragusa che ben lo prevedeva, si guardò bene da tutto ciò che avrebbe potuto comprometterla ; era ancor vivo Giorgio II Stračimirov Balša, quando [3]) il Connestabile dell'armi veneziane di Scutari, dovendo recarsi a riferire al Senato sulle cose de' possedimenti albanesi, non ebbe altrimenti che dai Ragusei e gratuitamente il mezzo di trasferirsi da Durazzo a Sebenico, ove s'incontrava colla squadra del Golfo. La qual cortesia agli occhi di Giorgio II Stračimirov Balša, doveva di certo apparire siccome una provocante dimostrazione, che nessun altro avrebbe osato permettersi in quei momenti all'infuori de' Ragusei.

Infatti il momento era propizio ai Veneziani, i quali ora non badavano ad altro che al riordinamento amministrativo de' loro possedimenti d'Albania. [4]) Tra gli stessi Albanesi, e specialmente tra quelli di Drivasto s'era risvegliata una corrente tanto favorevole al governo di San Marco, che nessuno avrebbe dubitato di un ulteriore ampliamento de' suoi dominî in quelle parti, provocato appunto dall' esempio di quel tanto di bene che nei paesi già soggetti era generalmente attribuito alle istituzioni

[1]) Reform. l. c. fol. 160. (d. d. 20 Luglio 1403). —
[2]) Lett. e Comm. di Lev. 1403 - 1410, fol. 12 (d. d. 18 Aprile 1403) —
[3]) Reform. l. c. fol. 140 (d. d. 15 Marzo 1403). —
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 7.

veneziane. Drivasto [1]) per esempio si offerse di seguirne il vessillo contro alla Mezzaluna; e se Damiano di Dušmano signor di Pulati, [2]) già suddito di Baiazed, s' arrendeva al Conte e Provveditore di Scutari proclamandosi suddito della Serenissima, ciò avvenne specialmente in grazia alle efficaci sollecitudini di quei di Drivasto. Venezia riconoscente per tante dimostrazioni d'attaccamento, fu larga di rimunerazioni ai cittadini di Drivasto; Damian Dušmano fu riconfermato nel possesso della sua città, sotto l' egida del veneziano protettorato. Anche Giorgio II Stračimirov Balša, poco prima di morire, aveva iniziato con Venezia una politica di conciliazione, alla quale quel Senato si mostrò disposto di aderire in tutto e per tutto. Giorgio II per esempio, desiderò saper raccomandato il suo paese a Ladislao di Napoli, e l' ambasciatore del Senato veneziano corse ad impetrargliene la protezione. Volle il suo appannaggio, e il Conte di Scutari ebbe l'ordine di scontarglielo ratealmente; volle libero il commercio delle biade al di là delle fiumare, e conseguì franchigie ai grani falciati nel suo paese, comecchè questo traffico avesse per l' innanzi facilitate delle frodi a discapito dell' erario e delle stesse popolazioni dei possedimenti veneziani d'Albania. Avveniva cioè, che i sudditi di Giorgio II, acquistando per conto proprio grano veneziano oltre misura e a buon patto perchè protetto da franchigie, il cedevano a certo raguseo in cambio di altrettanto sale, che poi rivendevano nei mercati d'Albania, con non lieve discapito del salificio veneziano. Domandò finalmente, e tosto anche ottenne libero il transito alla carovane de' suoi che, ritornando dai paesi di Slavonia, avessero dovuto traversare i possedimenti della Repubblica con animali, frumenti, cere e simili. Sfortunatamente Giorgio II Stračimirov Balša non ebbe la soddisfazione di godere gli effetti di tanta condiscendenza; chè il Senato veneziano glieli [3]) decretò appena ai 20 Aprile 1403, laonde il brigantino armato che, recandogliene il rescritto, doveva trasferirsi a Scutari per invigilare sui contrab-

[1]) *Jorga*: l. c. pag. 271 (d. d. 2 Giugno 1403). —
[2]) Mon. Sl. Merid. V, 45 (d. d. 20 Luglio 1404). —
[3]) Mon. Sl. Merid. V, 4. —

bandi, [1]) trovò che lo sventurato Giorgio II Stračimirov Balša, aveva già da parecchi giorni reso il suo ultimo tributo alla Terra.

Tutto, adunque, doveva ridondare a vantaggio di Balša III, il quale così, e forse inaspettatamente veniva a fruire dei benefizî della prudente transigenza degli ultimi momenti di suo padre. E forse ne avrebbe anche goduti a lungo gli effetti, ove, anzi che arrendersi alle mire degli irriflessivi, avesse badato sopratutto a consolidarsi nella signoria ereditata, approfittando dei vantaggi di quella pace che non avrebbe potuto meglio ripromettersi che dall' amicizia dei grandi e dei potenti.

Tra gli altri argomenti che gli ambasciatori ragusei avevano avuto l' ordine di far rilevare alla vedova nell' occasione della morte di Giorgio II Stračimirov Balša, ci fu eziandio quello e non affatto insignificante, che nella Signoria della Zedda egli aveva [2]) lasciato il „figliolo in bona etade.“ — Chi è ora che in queste parole non intenda espressa la maggiorennità di Balša III e quindi non gli riconosca il diritto di assumere la responsabilità del governo de' possedimenti paterni, affatto indipendente dall' ingerenza di chi che fosse? Non pertanto i fatti sono per persuaderci che o l' espressione de' Ragusei non voglia essere altrimenti interpretata che come una insignificante formalità diplomatica dell' occasione, ovvero che Balša, se pur in età già abbastanza inoltrata, non avesse per anco sviluppate appieno tutte le doti, tutte le virtù che al governo del suo paese gli erano necessarie. Egli è perciò che fin dal giorno della morte di suo padre, la somma delle cose anzi che alle mani di lui, apparisce pienamente affidata a quelle della vedova sua madre. Si videro infatti a Ragusa gli ambasciatori Zeddani in nome non già di altri che di Elena; non altri che Elena s' è veduto traversar l' Adriatico per trattare coi Ragusei argomenti che non ci fu per anco possibile di metter in sodo. Da quel momento tutta la

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 7. (Decreto di partenza 29 Aprile 1403). — È forse da queste circostanze che altri ritenne doversi fissare la morte, appena nel 1404? — (Cfr. *Hopf*: l. c. II, 97, e quindi quanti attinsero a questo scrittore, non escluso il *Mijatović*. — Balšici: l. c. pag. 264). —

[2]) Lett. e Comm. di Levante (R.) 1403 - 1410, l. c. fol. 12. —

vita della Zedda si concentra nelle mani di lei, onde il Mijatović, senza vedere che da essa pur dipese la rovina del Casato, ne fa un eroina e la proclama veramente degna del titolo di „magnifica donna," onde la si trova fregiata ne' documenti veneziani: titolo che del resto è assai comune nel ceremoniale di San Marco, e che di conseguenza ned è nè può costituire una significante eccezione per la vedova di Giorgio II Stračimirov Balša [1]).

Elena, adunque, volendo dar tosto mano a qualche impresa, spinse il figlio contro Cattaro, il cui grande torto era stato quello di aver [2]) aderito fin dal 1403 alla causa di Ladislao di Napoli, che allora pretendeva alla corona ungarica, e di essere così venuta in certa famigliarità [3]) col re di Bosna e con Hervoje duca di Spalato, i quali pure pretendevano certi diritti su quella città. E sia che Elena ritenesse di poter con un colpo di mano eludere le pretese dei Bosnesi, sia che con la conquista di Cattaro ella intendesse risarcirsi di quanto il defunto marito di lei aveva perduto in Albania, Balša III invase il territorio di quella città portando dovunque la desolazione e la strage. Hervoje, sdegnato per tanto eccesso, se ne propose la riscossa, e mandò ambasciatori a Venezia invitando quel Senato a non aversela a male s' egli era per muovere ai danni dei Balša „qui inferrunt [4]) multa damna civitati et hominibus Cathari." —

[1]) *Mijatović*: Balšići, l. c. pag. 264. —
[2]) Biblioteca Storica della Dalmazia. — Documenti I. N.° 1. —
[3]) Reform. (R.) 1402-1404 (27 Marzo 1403 e seg.) fol. 206, e seg. *passim.*
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 45 (d. d. 31 Luglio 1404). — In questo documento anziche di Elena, si parla di Giorgio (II Stračimirov) Balša e del figlio di lui, ciò che non è possibile ammettere nemmeno nell' originale *Misti* XLVI, 146, dell'Arch. di Venezia. Altrimenti bisognerebbe poter supporre che nè Hervoje, nè il Senato di Venezia abbiano per anco saputo che Giorgio II Stračimirov era morto già da un anno. Se lo sapeva il Senato (cfr. doc. XLII. Vol. V, l. c. pag. 42 ex Misti XLVI, 137) che non più tardi del 20 Giugno 1404 parlò di Elena „*consors quondam Georgii* ecc.;" è egli ammissibile che non l' abbia saputo Hervoje? Nè si potrebbe presumere che nell' atto sopraccennato, Hervoje abbia voluto accennare ad un altro Giorgio del Casato Balša, di cui questa sarebbe la unica memoria ai giorni di Balša III. L' autorità dei documenti ragusei è

Venezia tentò d'indurre Hervoje ad un amichevole componimento, sinceramente deplorando che gente il cui nome n' aveva fregiati gli albi patriziali, scendesse a lacerarsi a vicenda. Pare per altro che le savie ammonizioni di quel Senato approdassero a nulla, e che la vittima avesse proprio ad esserne l' infelice città di Cattaro, alla quale ultimo rifugio in tanta sciagura parve non poter essere altri che Venezia. Fu perciò deciso d'inviarle misser [1]) don Nicola Clissano, con la preghiera volesse salvarla dal naufragio a cui era trascinata, ricovrandola sotto l' egida della sua alta sovranità. Non avevano riflettuto, o più probabilmente non avevano saputo i Cattarini, che Hervoja, proponendosi di scendere ai fatti in favor di Cattaro contro ai Balšidi, s' era anche permesso di ostentare [2]) dei diritti su quella città „recomissa dicto Crevoie;“ il che di conseguenza avrebbe messo Venezia in qualche imbarazzo, obbligandola di astenersi ad ogni costo da qualunque passo che avrebbe potuto metterla in aperti attriti col duca di Spalato. Don Nicola giunse al cospetto del Senato veneziano il dì 19 Novembre 1404, e contro ogni sua aspettativa gli fu risposto che i Cattarini perseverassero nelle buone intenzioni verso i Veneziani, fino a che questi, usciti dai tanti impicci onde allora erano preoccupati, sarebbero stati in grado di provvedere al benessere di quella città.

Elena Balša infrattanto, lasciata l' impresa di Cattaro alle cure del figlio, s' era messa ad agitar nel cuore dell' Albania,

irrefragabile, e però, fatto il confronto del documento del 31 Luglio 1404 con i documenti anteriori a quella data dei Mon. Slav. Merid., convien quì ritenere una svista o un errore di penna, troppo facile e quindi giustificabilissimo nel Ljubić che non fu il primo, nè sarà l'ultimo che abbia letto male un nome paleografico, trascrivendo Giorgio da uno sgorbio che invece voleva dire Elena. Tanto mi parve logica l'argomentazione, che non ho voluto nemmeno occuparmi dell' originale, il quale, quand' anchè avesse chiara e nitida la lezione *Giorgio*, non dovrebbe perciò distruggere l' autorità degli altri documenti; non dovendosi, in questo caso, escludere nemmeno la possibilità del malinteso da parte dello stesso cancelliere. —

[1]) *Sindicato* 21 Settembre 1404 a misser Don Nicola Clissano (Archivio di Cattaro). --

[2]) Monum. Slav. Merid. V, 46, 48.

cercando di suscitarvi del malumore contro ai Veneziani; e tanto fece che il Conte capitano di Scutari trovò necessario d'inviarle Antonio Slavo che da Ragusa era già passato quale connestabile, al servizio dei Veneziani, intimandole badasse bene a quel che faceva. Mostrò l'ingenua d'esserne sgomenta, e, colta l'occasione propizia per far valere i diritti del Metropolita serbo-ortodosso sulla chiesa di San Pietro di Scutari, non che certe ragioni di alcune chiese beneficate dai principi di Slavonia, protestò contro all'ardita ammonizione del Conte capitano di Scutari,[1]) invocando il pronto intervento del Senato veneziano. Ed ebbe quel che voleva (20 Giugno 1404), in omaggio all'amicizia che il defunto marito di lei Giorgio II Stračimirov Balša aveva addimostrato ai Veneziani, conseguendo in giunta e la restituzione di certe biade levate a un di lei suddito, e piena libertà di estrar sale dagli emporî veneziani d'Albania. Ma la premura che Elena si prendeva da un momento all'altro per i diritti del Metropolita serbo-ortodosso di Slavonia, su chiese e benefizî di paesi altrui, era proprio dessa l'effetto d'una pietà sincera e disenteressata? O non piuttosto Elena volle procacciarsi un ascendente sull'animo di sudditi non suoi, patrocinandone, comecchè non chiamata, le cose ecclesiastiche? L'ingerenza medesima ch' Elena s' era permessa e tanto efficacemente nella causa troppo delicata delle loro istituzioni religiose, apparir doveva specialmente agli occhi delle masse, siccome effetto di diritti ben maggiori e che, sebbene da lei per le vicissitudini de' tempi non più esercitati, pure nessuno avrebbe potuto contenderle o negarle. Quante innovazioni non erano state perpetrate dal governo veneziano nelle cose della Chiesa cattolica d'Albania, per l'addietro di certo nè privilegiata, nè favorita, ma senza dubbio sempre rispettata e soccorsa dai signori Balšidi! Elena nonpertanto non si curò di perorarne la causa, nè di volerne rispettate le tradizionali franchigie o gli aviti benefizî, onde il pensiero ch' ella si dà per l'una anzichè per l'altra delle Chiese, deve essere inteso siccome indizio d'un importante evoluzione nella politica del Casato dei Balšidi. Elena non era un oriunda albanese; figlia di Lazzaro re di Serbia, non poteva voler nel paese di suo figlio

[1]) Monum. Slav. Merid. V, 42.

se non se i principî e le tradizioni ch' ella aveva appreso al seno materno; e si sa che poi, nella sua tarda vecchiaia, avrebbe preferto il soggiorno di Ragusa, ove le fosse stato possibile [1]) di eriggervi per i suoi bisogni spirituali un oratorio secondo il rito serbo-ortodosso. Si troverá poi che anche il figlio di lei non tenne piú conto della Chiesa cattolica-romana alla quale i suoi padri non avevano esitato di mostrarsi attaccati, mentre favorì in ogni modo lo sviluppo e l' incremento della serbo - ortodossa. Lo dicono i particolari di quei tempi ricordati negli atti estesi circa nel 1463, nella questione del confine delle giurisdizioni municipali cattarine con Stefano Crnoević; [2]) e n' è memoria le chiese serbo - ortodosse da lui poi fondate e largamente beneficate, come quella di San Nicolò a Praskvica di Pastrovicchio, [3]) che egli fece dotare di fertili ed estese campagne nel 1413. S' è veduto che un Balšida, per accapparrarsi i Cattolici di Albania e delle Bocche di Cattaro, aveva abbracciato il Cattolicismo; che mai, adunque, potrebbe aver voluto poi Elena facendosi patrocinatrice dell' Ortodossia serba dei possedimenti albanesi de' Veneziani, se non se facilitarsi la via al cuore di quei possedimenti?

Venezia non capì tosto il trannello che le era stato teso con le insinuazioni di Elena a proposito della missione del Connestabile Antonio Slavo da parte del Conte capitano di Scutari; se ne accorse però quando dai Provveditori d'Albania [4]) le venne la tremenda notizia (13 Novembre 1404) che il Eespota d' Albania vi si era intanto agguerrito, che Scutari, Drivasto ed Alessio versavano già in grande pericolo. Vi furono bensì inviati sollecitamente dei rinforzi; [5]) ma questi fatalmente non giunsero in tempo. La trama era stata ordita con incredibile energia e

[1]) Lett. e Comm. di Lev. 1435 fol. 228, 30 e 274-275 (d. d. 30 Ottobre 1435) nonchè 270 - 71, l. c.
[2]) Arch. di Catt.
[3]) *Jiriček*: Spomenici Srpski, l. c. p. 67 (*dall' Archivio notarile di Cattaro.* — Anni VIM. VIIIIC. Ind. VII, e del sole sexto et de la luna sexto; cioè 20 Decembre 1413).
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 47.
[5]) Mon. Sl. Merid. V, 54, e l. c. —

con prontezza degna d' altri tempi e di menti diplomatiche molto superiori. Poichè Ragusa ebbe [1]) sagacemente trovato il modo di esimersi dall' alleanza dei Balšidi in un azione contro ai Veneziani, Elena ricorse all' appoggio de' Turchi, che l' aiutarono [2]) ad impossessarsi prima della città di Scutari poi del piano di Drivasto. [3]) Il Senato ebbe l' avviso della caduta di Scutari ai 12 Gennaio 1405, e che ne fosse profondamente impressionato, gli è inutile il dirlo. Il presidio veneziano col Conte capitano eransi ritirati nella cittadella, dove non avrebbero potuto tenersi a lungo, chè, se non il ferro nemico, la fame di certo avrebbeli miseramente decimati, facilitando al nemico un nuovo e ben più decisivo trionfo. Bisognava adunque, salvare ad ogni costo quella povera gente; bisognava quanto prima redimere la città ed il castello di Scutari, la cui caduta suonava onta al vessillo di San Marco. Fu perciò immantinenti inviato a quelle parti Donato da Porto [4]) con l' ordine di condurre nella fiumera la sua galera armata; e al Capitano del golfo di avvistare bene le coste albanesi, tenendosi pronto ad agire con tutta gagliardia, ove l' onor della patria gli avesse imposta una qualche operazione. Indi si fece appello all' amicizia di Sandalj Hranić, promettendogli in dono [5]) ben tremila ducati d' oro, ove avesse contribuito alla riconquista di Scutari. Finalmente, sperimentata ogni altra via possibile di salvezza, nel timore che tutte le precauzioni già prese non fossero bastate per farla finita, ed allo scopo d' impegnare viemaggiormente in suo pro anche l' ardimento degli speculatori, si pensò ad un premio di cinquecento fino a mille ducati d' oro, a chi avesse consegnate al governo veneziano le persone di Elena e del figlio di lei Balša III, la cattura dei quali avrebbe rimosso e per sempre il pericolo di ulteriori guai da quelle parti. [6]) Ma più che ogni altro maneggio,

[1]) *Pozza:* Srpski Spomenici, l. c. I, 58, 59 (d.d. 11 Genn. e 2 Marz. 1405).
[2]) Monum. Slav. Merid. V, 51. —
[3]) Monum. Slav. Merid. V, 61. —
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 51 (d. d. 12 Gennaio 1405). —
[5]) Mon. Slav. Merid. V, 54 (d. d. 7 Maggio 1405). — Cfr. *Šafarik:* l. c. XII, 216. —
[6]) Mon. Sl. Merid. V, 63. —

piú che le stessa alleanza dei limitrofi Signorotti, dovevano giovare alla causa della Repubblica di Venezia, le disinteressate sollecitudini dei magnati albanesi, malgrado le insinuazioni e le minaccie alle quali erano stati fatti segno, appunto allo scopo di persuaderli a defezionare la causa di quella Repubblica. Gli abitanti di Alessio, per esempio, memori [1]) di quanto avevano giá provato sotto Giorgio II Stračimirov, levaronsi unanimi protestando di voler piuttosto vedere incenerito fin l' ultimo loro tugurio, anzichè subire un' altra signoria qualunque, che non fosse stata la veneziana. E se la città di Scutari già in sul principiare del successivo Luglio fu vittoriosamente riconquistata dalle armi veneziane, ciò avvenne piú specialmente in grazia allo zelo dello scutarino fra Francesco de' Minori Osservanti, [2]) la cui abnegazione d'accanto al Conte capitano, che ne condusse l' impresa, [3]) fu tanta, che il Senato trovò necessario di portarla tosto a conoscenza del Soglio pontificio, pregando ne lo rimeritasse preconizzandolo alla cattedra vescovile di Drivasto. Circa ai 24 di Luglio capitolava [4]) anche Dulcigno nelle mani del Capitano del golfo, il quale di là continuò la sua marcia trionfale per Antivari, per la valle del monastero abbaziale di Rotezio, e via via fino a Budua, occupando una dopo l'altra col valore delle armi, tutte quelle cittá. Ma quale scempio non ebbero poi a subire i generosi fautori di quell' impresa! Desco di Cresia ed Alessio C̃amessa che avevano consegnato ai Veneziani il castello di Dulcigno, caduti poi nella lotta che fu accanitissima, prigionieri di Balša III, finivano inesorabilmente mutilati il primo nella mano, nel piede e nel naso; il secondo in una mano, nella lingua e nel naso: [5]) alla quale sciagura di certo fu magra, ma pur sempre eloquente ricompensa, quella che poi Venezia (11 Ottobre 1407) intese di dar loro, assicurandone il pane

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 54. —
[2]) Mon. Sl. Merid. V, 63. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V, 59. (Elogio al Conte Capitano di Scutari, d. d. 16 Luglio 1405). —
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 63. — Così il *Sanudo* (*Muratori:* XXII, 823). — Cfr. *Jorga*: pag. 280, l. c. *Hopf*: II, 97, l. c. —
[5]) Mon. Sl. Merid. V, 103. — *Šafarik*: l. c. XII, 253. —

avvenire con una conveniente annuale rimunerazione. Pietro Sestani [1]) scontò il fio dell' aver condotte le armi veneziane alla conquista della montagna di Antivari, con l' amputazione d' una mano e d' un piede, [2]) amputazione che a lui cagionava la morte nei ceppi della prigionia, apportando al figlio e al fratello di lui il benefizio di alcuni terreni, loro donati poi (1413) dal governo veneziano, in omaggio appunto al valore generoso di Pietro.

Ma se fin quì le cose erano andate a gonfie vele per i Veneziani, Cattaro languiva pur sempre: il territorio n' era già stato completamente devastato, e ci era sempre il pericolo di vedersi attaccati dall' esercito di Balša III. E però, nel bisogno di un àncora di salvezza, i Cattarini deliberarono di ritentare le vie di Venezia, incaricando (7 Aprile 1405) l' abate di San Giorgio [3]) fra Antonio dell' ordine dei Benedettini, di recarsi a quella dominante, e di offrirle a discrezione la cittá ed il territorio di Cattaro. Ma non gli fu possibile di uscire sì tosto inosservato dal Canale delle Bocche, laonde giunse a Venezia appena nell'Agosto, [4]) cioè quando gli impicci della guerra col Signore di Padova, avevano messo i Veneziani nella impossibilità di pensare, almeno per allora, a un ulteriore ampliamento dei possedimenti d' oltremare. Fra Antonio, di conseguenza, ritornò ai suoi Cattarini con lo sconfortante avviso che Venezia non era per anco al caso di compiacerli; che però vedrebbe di venire incontro ai loro desiderî, quando fosse stata deposta ogni altra preoccupazione, che, finalmente, perseverassero verso di lei in quel favore che, prodigato da essi e assai largamente al commercio veneziano alle Bocche di Cattaro, aveva loro assicurata di già tutta la grazia della Repubblica. Grande di certo doveva essere lo scoraggiamento de' Cattarini, in seguito a questo nuovo

[1]) La località „de li Sextani" è indicata nelle vicinanze di Santa Maria di Rotezio. (Mon. Sl. Merid. VI, 22). —

[2]) *Jorga*: Revue, l. c. pag. 527. Sub data 17 e 18 Aprile 1413. Cfr. Mon. Sl. Merid. VI, 81, 84. —

[3]) *Sindicato* a fra Antonio abate di S. Giorgio (d.d. come sopra) nell'Arch. di Cattaro. —

[4]) *Šafarik*: l. c. Glasnik XII, 215 (d. d. 3 Agosto 1405). —

rifiuto del Senato; non tardarono per altro a riconoscere le sciagure che sarebbero stati per subire, ove Venezia fosse stata per accettarli sotto il suo dominio. Imperciocchè il re di Bosna e Hervoje duca di Spalato, avuta contezza della missione di fra Antonio, inviarono essi pure degli ambasciatori a Venezia per saperne le intenzioni intorno a Cattaro, che essi presumevano costituisse un loro diritto. [1]) Ond' è che se Venezia avesse già aderito all'occupazione di Cattaro, oltre a Balša III, sarebbero scesi a contendergliene il dominio, e il re di Bosna e il duca di Spalato; nè di quella cittá, in tanto accanimento, sarebbe rimasta pietra sopra pietra. Fu, adunque, una vera fortuna per i Cattarini, che il Senato veneziano abbia potuto rispondere all'uno e all'altro, che, nelle sorti di quella città, non aveva presa alcuna ingerenza, comecchè da essa replicatamente invocata.

Però scopo dell'ambasciata del re di Bosna e di Hervoje non era unicamente Cattaro, ned agivano soltanto per conto loro; essi agivano anche per conto di Sandalj Hranić, perorandone la causa, ma così, alla lontana, per il solo caso che Venezia avesse voluto, per una ragione qualunque, abbandonare Dulcigno, Antivari e Budua, che la Repubblica aveva conseguito col valore dell'armi, provocata alla guerra dalla vedova e dal figlio di colui che le aveva giurato dei patti. Venezia, naturalmente, (13 Settembre 1405) dichiarò tanto agli ambasciatori del re di Bosna, quanto a quelli di Hervoje, che ella era ben lontana dall'idea di privarsi di cittá tolte a buon diritto e col valore dell'armi a coloro i quali mancando ai patti giurati da Giorgio II Stračimirov, eransi di improvviso e senza ragione alcuna, levati a rapirle quanto da costui le era stato spontaneamente offerto e ceduto. Indi, quasi a dimostrare che la Repubblica in realtà non intendeva semplicemente a una occupazione temporaria de' nuovi acquisti d'Albania, ma che, all'opposto, era suo fermo proposito di assicurarsene il dominio, il dì 18 Agosto 1405 il Senato fissò il governo [2]) che a ciascuna di quelle città doveva essere preposto, ed inviò a Budua Zaccaria Natali col titolo di podestà

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 63.
[2]) Mon. Sl. Merid. V. 64. —

e con l'ordine a lui e ai capi degli altri luoghi, di rispettarvi [1]) in tutto e per tutto gli ordinamenti e le istituzioni emanatevi dalla prudenza di Giorgio II e di Balša III.

Il dì 22 Luglio 1405, e quindi proprio due giorni prima della capitolazione di Dulcigno, il Senato aveva commesso al Capitano in Golfo, che, qualunque fosse per essere il risultato della sua spedizione, tentasse poi tosto le vie d'un accomodamento con Elena e con Balša III, offrendo loro, all'infuori di Dulcigno, se mai l'avesse presa, tutto ciò che potrebbe aver occupato, al patto per altro ch'essi restituissero alla Repubblica Drivasto e gli altri luoghi o terre dei Veneziani occupati in quella impresa. In fondo, però, pur di aver pace, Venezia era disposta di accettare fin lo *status quo*, e quindi, non solo di restituire loro anche Dulcigno, ma eziandio di ridonare a Balša III l'annua provvisione di aurei ducati mille, che esso avrebbe dovuto percepire dal Senato per conto di Scutari, in virtu de' trattati di Giorgio II Stračimirov, ma che intanto per gli eccessi allora perpetrati, gli era stata levata [2]).

Prima ancora che queste istruzioni fossero giunte al loro destino, il Capitano in Golfo faceva capire al Senato che del lignaggio dei signori della Zedda non esistevano ormai piú altri che Elena e Balša III, e che ove anche costoro fossero stati tolti di mezzo, sarebbe rimosso ogni dubbio, ogni pericolo inquanto ai paesi recentemente acquistati. Fu allora (7 Agosto 1405) che il Senato l'autorizzava di pubblicarne il bando di cattura, assegnando il relativo premio dai proventi di Dulcigno; ma non è possibile di stabilire sulla base de' documenti finora conosciuti, s'egli infatti ottemperasse a quell'ordine. É certo, invece che Balša III continuò sempre nell'opera della rivoluzione contro ai Veneziani, nella quale, oltre al Turco, aveva trovato non pochi fautori negli stessi sudditi di San Marco. La caduta di Drivasto era stata opera specialmente dei territoriali di Scutari, i quali poi spinsero la baldanza loro fino a far campo generale d'ogni impresa, lo stesso loro paese. [3])

[1]) *Šafarik*: l. c. Glasnik X. 83. —
[2]) Mon. Sl. Merid. V. 61. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 66. —

E il Conte - Capitano di Scutari doveva rassegnarsi a tollerarne la presenza, vederne e, conoscerne i moti, e per così dire, subirne le improntitudini, senza poter arrischiare alcun mezzo coercitivo che, altrove e sotto altre condizioni, sarebbe bastato per indurli al dovere. Ai 15 Decembre 1405 il Senato l'autorizzava bensì di procedere contro a costoro; ma avrebbe egli avuta la possibilità di applicare contro di ėssi i soliti rigori di legge? E quel ch'è piú, avrebbe poi egli avuto il modo di trionfare anche delle conseguenze? — Il Capitano in Golfo visto che le vie propostesi della forza non meno che quelle de' trannelli, non avrebbero fatto altro che viemaggiormente inasprire e i rivoltosi e il loro condottiero, tentò, siccome gli era stato ordinato, quelle piú lusinghiere dell'accomodamento, mandando ad Elena e a Balša III ambasciatori con proposte di pace. Ed ottennero per intanto una tregua [1]) allo scopo, si sottintende, di trattare i preliminari della pace; una tregua per altro che per i Veneziani fu assai peggiore della guerra, in quanto che, avvezzi a rispettarne la santità, avevan deposte le armi, mentre Balša III, malgrado la fede data, alla testa de' suoi, ingrossati da avventurieri d'Albania e coadiuvati dai Turchi, continuò a correre il paese recando dovunque stragi e rovine [2]). Il fedifrago meritava un freno alla baldanza; bisognava metterlo nell'impossibilità di perseverare in un accanimento che, facendo la rovina del paese, vi preparava il trionfo della Mezza Luna. Fu perciò scritto [3]) al Conte di Scutari e ai Provveditori d'Albania, facessero del loro meglio per conquistare alla Repubblica l'animo dei fratelli Giorgio ed Alessio Iuraš, dall'amicizia de' quali il Senato ripromettevasi facilissima la conquista della Zedda superiore, della montagna di Budua e di Antivari, non che dei territorî a quella inerenti. Ad essi piu che a niun altro sarebbe stato possibile di aver in mano lo stesso Balša III e se l'avessero mandato vivo a Venezia si sarebbero guadagnato il bel premio di due mila ducati. Giorgio avrebbe voluto Budua e le saline; ma Venezia gli offerse ben di piú: gli offerse Bosate

[1]) Mon. Sl. Merid V. 91. —
[2]) Mon. Sl. Merid. V. 92. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 67. —

nella Zedda superiore e l' onore del Voivodato di quel paese col vantaggio di una annua sovvenzione pecuniaria.

In quanto poi all' irrequietudini de' territoriali di Scutari e Drivasto, il Senato autorizzava quei Provveditori di venire ad accordi con Coia Zaccaria e con Demetrio Ionina, accondiscendendo ai patti e alle provvisioni già domandate da essi. Tuttavia dovendo nel tempo medesimo prepararsi anche alle vie de' fatti contro al protervo, il Senato si studiò tosto il modo di togliere i guadi della fiumara da San Sergio in su fino al lago, affinchè, all' occorrenza, le gallere e le galliote della Repubblica avessero potuto penetrarvi con tutta sicurezza. Erano que' guadi altrettanti argini naturali a de' bacini, che, per que' rivieraschi, costituivano una vera fonte di ricchezza, per la quantità di pesce che ne traevano. Un tale lavoro, di conseguenza, doveva metterne di malumore, i terrazzani e però fu stabilito di prevenirne gli effetti offrendo a ciascuno di essi largo indennizzo, coi terreni dei quali la Repubblica disponeva in quei dintorni. E poichè ciò che piú di tutto guastava le cose dei Veneziani in Albania, era il malcontento e il mormorio de' Calogeri e de' presbiteri perchè loro erano stati tolti certi benefizî, fu parimenti decretato si cercasse ogni modo possibile per venire incontro anche ai desiderî di costoro transigendo in ogni loro pretesa. Finalmente [1]) ben comprendendosi che tutte queste misure non sarebbero state sufficienti per domare le irrequietudini di Balša III, fu ancora inviato un ambasciatore (31 Gennaio 1406) al Sultano, allo scopo di distoglierlo dall' amicizia del Signor della Zedda, e possibilmente di persuaderlo a quella della Repubblica di Venezia; la quale non avrebbe trovato difficile di scontargli annualmente la somma di due mila ducati d' oro dalle rendite de' possedimentid' Albania, ove egli si fosse obbligato di far desistere i suoi dalle scorrerie in pro' di Balša III ne' paesi occupati dai Veneziani, e conseguentemente di impedirne ogni ulteriore aggressione [2]).

Venezia era incoraggiata a perseverare nell' idea di consolidarsi ne' possedimenti d' Albania, più che dai vantaggi che ne

[1]) Mon. Sl Merid. V. 69. —

[2]) Mon. Sl. Merid. V. 79. (30 Marzo 1406) 71. 91. e seg. —

traeva, dall' accoglienza che in generale vi aveva trovato, dalle dimostrazioni di simpatia che le venivano dagli stessi sudditi, e dalla speranza di potervi creare, sotto l' egida del suo potente patrocinio, quella federazione nazionale che avrebbe dovuto salvare l' Albania dal giogo turchesco. Quante volte non fu constatata in Senato la necessità di rinunziare a quei possedimenti il cui governo, la cui difesa era gia costata alla Repubblica e sangue e denaro? Ai principi e ai signorotti che, scossi dal pericolo di soccombere sotto il filo della scimitarra mussulmana, erano corsi ad offrirle a discrezione ogni loro possedimento accontentandosi d' un modesto asilo qualunque, Venezia offerse sempre e libertà e indipendenza assoluta, col favore della sua protezione, coll' intervento delle sue forze. In cambio de' sacrifizî che così si obbligava di sostenere per essi, Venezia non domandò mai nè soggezione, nè tributi; domandò amicizia leale, azione concorde e libertá ai suoi commercî, moderati da capitolari inviolabili per entrambe le parti. Fu l' insistenza dei Signorotti albanesi che l' obbligò ad accettarvi de' reali possedimenti; non ultimo tra costoro Giorgio II Stračimirov Balša, siccome lo si è già detto. Indi fu il voto de' sudditi che la indusse a stabilirvisi e consolidarsi. Antivari e Dulcigno non ne avevano per anco bene sperimentati i presidî, quando [1]) le inviaron ambasciatori, i quali domandandole il riconoscimento e la riconferma de' loro statuti, delle loro consuetudini, dovevano anzitutto chiederle il solenne giuramento che la Repubblica non avrebbe cedute quelle città a chi che fosse, ma che in quella vece le avrebbe sempre conservate, protette e difese contro a qual si fosse pretendente. Il vescovo di Suacia invocava [2]) dai Veneziani i mezzi per ristaurare le mura di quella città già tanto manomesse dalle incursioni dei Turchi (18 Maggio 1406). Nè Giovanni Castriotti [3]) sarà l' ultimo ad offrirsele suddito.

Tanto movimento e un pò forse anche i maneggi alla Corte del Sultano, scossero per un momento la baldanza di Elena e di Balša III, i quali, ma senza mai desistere dalle ostilità, invo-

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 81. 84 —
[2]) Mon. Sl. Merid. V. 77. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 94.

carono la mediazione del Despota di Serbia [1]), che, aderendo tosto alle istanze della sorella e del nepote, inviò sollecitamente a Venezia ambasciatori pregando volesse la Repubblica ricever l' una e l' altro nella propria grazia, e render quanto aveva loro tolto di mano. Venezia forte de' diritti derivatili dai trattati con Giorgio II Stračimirov, e vincolata dai patti giurati a quelle città, aderì unicamente a ricever nella sua grazia, quali amici e cittadini suoi, gli ultimi rampolli dei signori della Zedda, obbligandosi di dar loro e asilo e sostentamento in quella città della Repubblica, ma lungi dalla Albania, che costoro avrebbero prescelto a loro dimora (18 Maggio 1406).

L' intervento di Stefano Lazarović [2]) in favore de' superstiti di Giorgio II Stračimirov, causò quello di certo non meno imbarazzante per la Repubblica di Venezia [3]), del pretendente alla corona ungarica Ladislao di Napoli, e dell' alleato di costui Hervoje duca di Spalato (12 Giugno 1406). In virtú del trattato del 1358 Venezia aveva ceduto e rinunziato al re d' Ungheria ogni diritto su tutti i luoghi da mezzo il Quarnaro [4]) fino a Durazzo. Ora Ladislao pretendendo alla corona ungarica, pretese eziandio ai diritti di essa, su quella parte che Venezia aveva levato a Balša III, per investirne Sandalj Hranić ch' egli riteneva discendente dei dominatori di que' paesi. Apparvero perciò in Senato (8 e 12 Giugno 1406) gli ambasciatori di Ladislao e quelli di Hervoje domandando prima che la Repubblica, ritenendo per sè Dulcigno e tutti i possedimenti che aveva già da tempo, consegnasse al loro protetto quant' è al Nord di Durazzo; indi che almeno gli desse Budua e certe tre o quattro ville del territorio municipale di Cattaro, che Sandalj aveva già goduto. Ed a convalidare il diritto di quest' ultima pretesa, si ricordò il diploma di cittadinanza veneziana nel quale il Senato l' aveva

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 75. e *Šafarik*: l. c. XII. 221. —

[2]) Il Despota di Serbia sopradetto, figlio del conte Lazzaro e fratello di Elena vedova di Giorgio II Stračimirov e madre di Balša III. (*Šafarik*: l. c. XII. 229.) —

[3]) *Šafarik*: l. c. XII. 234. — Mon. Sl. Merid. V. 78. 80.

[4]) *Romanin*: l. c. III. 202. *Fessler*: l. c. — *Radović*: Der Grossvoivode von Bosnien. l. c. p. 402. —

intitolato signor di Budua. Si capisce: per aver il meno dovevano pretendere al più, onde la Repubblica avrebbe dovuto senz' altro capitolare a discrezione. Ma al pari dei Balšidi e di Sandalj Hranić, al dominio di quel paese pretendevano ancora Maria quale vedova di Vuk Branković, e il Turco del quale il Balša, seguendo l' orme di altri principi di Slavonia, erasi riconosciuto vassallo tributario. E a tutti Venezia oppose la santità indiscutibile de' trattati con Giorgio II Stračimirov Balša, i capitolari giurati ai sudditi, la slealtà di Elena e di Balša III che la aveva indotta a scendere in campo, aggiungendo quindi occorrerle pure del tempo per esaminare e convenientemente ventilare le pretese da tante parti avanzate, i diritti accampati da tanti competitori. Alla Maria [1]) faceva poi dire che al bisogno era libera di ricovrare ne' paesi della Repubblica, assicurandola di accoglienza e di ospitalità pari al riguardo che a tanta donna si doveva. Come mai la Repubblica di Venezia avrebbe potuto rinunziare ai diritti e mettere in non cale i doveri assuntisi e obbliar i sacrifizî sostenuti? Le onte subite, il sangue versato tutto avrebbe ella dovuto mettere da un momento all' altro sotto ai piedi. Poteva Venezia rinunziare ai vantaggi della vittoria, e abbandonare alla profanazione degli avversarî le reliquie dei tanti campioni che sotto al comando di Cecco da Treviso avevano valorosamente e al prezzo della loro vita [2]), decise le sorti di Balša III nella famosa battaglia campale del 22 Maggio 1406? E qual concetto mai sarebbersi formato di Venezia, i tanti generosi figli di quella contristata regione, che, riposta ogni loro fiducia nel braccio forte di quella Repubblica, la avevano chiamata alla rigenerazione della patria, sfidando l' ira del Turco e degli alleati di costui? D' altro canto, non baštava forse l' eloquenza della mediazione del Despota per giudicare dello stato di Balša III e tener fermo sulla più assoluta negativa? Tanto è vero che così la intendesse anche il Senato, che, eccepiti dal soldo di guerra i meno idonei alle armi, le tre bandiere dei pedoni del presidio di Antivari (27 Agosto 1406) furono ridotte

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 80.
[2]) *Hopf:* l. c. II. 97.

a due [1]); che in generale fu sospeso ogni altro militare provvedimento per l'Albania; che, da ultimo, fu ritenuta superflua per allora l'elezione del Sopracomito della flotta del golfo (7 decembre 1406), per provvedervi tosto che si fossero avute notizie piú certe sulle intenzioni di Balša III e del Turco alleato di lui. [2])

Quella che intanto attendeva con vera ansietà il risultato di tanti maneggi, era Cattaro la quale nel fermo proposito dei Veneziani di far tacere le pretese di Balša III con la cessione di Budua, vedeva e giustamente, né piú nè meno che una minaccia alla propria libertà, alla propria esistenza. Ove la pace fosse stata accettata da Balša III, nelle condizioni proposte dalla Repubblica, Cattaro non solo avrebbe dovuto rinunziare per sempre a' suoi diritti territoriali verso Budua, ma ancora sarebbe stata costretta di subire un vicino il quale, memore delle velleità de' suoi maggiori, non avrebbe indugiato a pretender questa città in risarcimento di quanto aveva perduto in Albania. Era dall' altra parte Sandalj Hranić parimenti colui che pretendeva (1406) alla signoria di Cattaro, [3]) onde ben s' argomenta la perplessitá di quella gente, tra due fuochi che minacciavano di avvolgerla nelle proprie spire e distruggerla. Tentarono allora i Cattarini e di riavere in tempo utile quanto nelle prossimità di Budua loro doveva spettare in virtù di antichissimi privilegi, e di assicurarsi in qualche modo da ogni aggressione. E però domandarono di grazia dalla Repubblica di Venezia la restituzione delle terre di Lagostiza [4]) „in capite salinarum Budue" e che, con questa città, erano venute nelle mani di essa; ed un *Conte* dal seno del patriziato veneziano che ne avesse a reggere le sorti. In tale complesso di circostanze il desiderio di riavere Lagostisa azzardato dai Cattarini, dovrebbe essere piuttosto considerato siccome un pretesto inteso a facilitar loro il conseguimento d'un Conte eletto ed inviato loro dalla Repubblica, in quanto che con ciò avrebbero fatto un considerevole passo innanzi nell'intento della dedizione della loro città, già

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 81.
[2]) Mon. Sl. Merid. V. 89.
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 80.
[4]) Altrove: La Vostiza (forse Castel Lastua). Cfr. Mon. sal. Merid. V. 102.

tante volte indarno proposta ai Veneziani. Aderendo alla brama dei Cattarini di aver un Conte dal seno del suo Maggior Consiglio la Repubblica di Venezia se ne sarebbe assunto *via facti* il governo, ma sotto un titolo che non l' avrebbe compromessa agli occhi dei tanti, che da gran tempo agognavano al possesso di Cattaro; d' altra parte, comecchè insignificante per i Veneziani medesimi, la presenza d' un loro patrizio alla testa del municipio di Cattaro sarebbe stata per se stessa arra di pace per quel popolo e freno potente alle velleità di arditi competitori, i quali, nella persona del *Conte*, avrebbero dovuto rispettare l' ala del fiero leone delle Lagune. Ma Venezia comprese lo scopo dei Cattarini e trovò [1]) il modo di cavarsela anche questa volta (22 Ottobre 1406); importandole sopratutto non crearsi degli ostacoli all' accomodamento tanto desiderato coi Balšidi. E tanto più le urgeva di non porger loro de' pretesti a nuove turbolenze, in quanto che le pretese allora avanzate da Balša III e dalla madre di lui, erano apparse molto meno esagerate di quello che da principio aveva avuto motivo di temere. La forma stessa delle loro proposte era tale che, per indurli a consigli ancor più miti, secondo l' opinion del Senato, bastava tenersi fermi nella negativa [2]). Elena e Balša III chiedevano *di grazia* gli usuali mille ducati di provvigione annua, e „*pro suo reducto*" niente altro che Drivasto, Budua ed alcuni casali sotto Dulcigno. Fu pertanto risposto loro che, ove non avessero voluto accontentarsi soltanto della città e della giurisdizione di Budua, la Repubblica li lasciava liberi di scegliersi, fuori dell' Albania, un' altra qualunque dimora negli Stati di San Marco (30 Decembre 1406). Quindi [3]), tanto per guadagnar tempo e forse anche per imporsi a loro qualche po' con le sottigliezze del ceremoniale di stato (che ai Balšidi verosimilmente non erano del tutto famigliari), il Senato dichiarò sospese le trattative fino a che uno dei due ambasciatori avesse potuto procacciarsi dal suo padrone un formale atto di pieni poteri (4 Gennaio 1407).

[1]) Mon. Sl. Merid. V. 88.

[2]) Mon. Sl. Merid. V. 89. (Cfr. *Sanudo* in *Muratori*: l. c. 823). *V. Jorga* l. c. p. 290.

[3]) Mon. Sl. Merid. V. 91.

Venezia però s' ingannava a partito: Balša III era fermo nei suoi propositi, e quanto chiedeva di *grazia* e *pro suo reducto,* egli lo chiedeva allo scopo sopra tutto di tener a bada la Repubblica e così avere e il tempo e la libertà necessaria per meditare e condurre a compimento qualche sua nuova trama. Era stata sancita una tregua, e Venezia, fedele ai patti giurati, aveva deposte le armi; all'opposto ai 7 Marzo 1407 giungeva [1]) al Senato dai Rettori d' Albania e specialmente da quello di Antivari che, in onta alla tregua sancita, in onta ai preliminari di pace già bene incamminati, Balša III alla testa delle sue schiere e suffragato dai Turchi, continuava pur sempre a discorrere i paesi dei Veneziani, i quali perciò se non fossero stati tosto tosto e con tutta energia provveduti di convenienti mezzi di difesa, avrebbero dovuto assolutamente soccombere. Il Senato decretò che i necessarî provvedimenti venissero senz' altro effettuati e con tutta segretezza, rinovando nel tempo medesimo i tentativi già altra volta fatti, per conseguire l' amicizia e l' aiuto del Sultano. [2]) Ma, in breve, sia per insinuazione di Balša III al quale importava creare ai Veneziani imbarazzi sempre nuovi; sia per antagonismo ai Cattarini, o sia finalmente, il che par più probabile, per l' una e per l' altra di queste ragioni, eccoti Budua [3]) a reclamare certa torre „*super Salinas,*" sulla quale riteneva poter accampare delle ragioni, e nella quale, siccome presunse asserire, ove la città fosse stata minacciata dal Turco, avrebbero potuto trovar scampo ben più di mille famiglie (25 Maggio 1407). Una risposta evasiva fu assolutamente impossibile, in quanto che bisognava sentir prima ciò che in proposito n' avrebbero detto i Sindici e Procuratori di Albania, sulla base di quel tanto che loro già constava sui diritti territoriali dei diversi comuni del paese.

[1]) *Šafarik*: l. c. XII. 245. *Jorga* (ex Mon. Sl. Merid. V, 89, 91, 92) l. c. pag. 289.

[2]) *Jorga*: l. c. 287.

[3]) *Jorga:* l. c. pag. 290, cfr. *ibid* pag. 267. Ex-Monum. Sl. Merid. V, 102 si dovrebbe desumere che la torre sia quella di „*La Vostixa*" di cui a pag. 246. —

Intanto anche le trattative già iniziate con Balša III dovevano alla fin fine avere un qualche risultato, sicchè nel Giugno del 1407 si troveranno rappresentate entrambi le parti contraenti al convegno stabilito, in sulle rive del fiume Želježnica, il cui corso parte appunto il territorio municipale di Antivari da quello spettante alla giurisdizione dell' abate di Santa Maria di Rotezio. Con Elena vedova di Giorgio II Stračimirov e col figlio di costei Balša III erano il Voivoda Nicolò Zaulo, Cursacchio quale fiduciario di Nicheta Topia conte di Croia, nonchè Raico Moneta; per la Serenissima erano i Provveditori, Sindici e Procuratori nelle parti d' Albania, Roberto Morosini e Jacopo da Riva, accompagnativi dai negozianti veneziani di Dulcigno Taddeo Crispi e Marco Carli, nonchè dal notaio Giovanni de Bonisio da Venezia, il quale doveva estendere il tanto vagheggiato trattato di pace. In questo [1]) Elena e il figlio di lei Balša III s' obbligarono „di dare e consegnare alla Repubblica di Venezia tutte le ville, acque, isole, terre, canali, ragioni e pertinenze che le spettavano e potevano in alcun modo spettarle, liberamente e incondizionatamente,“ rinunziando di necessità a ogni loro ragione, conforme a quanto era già stato pattuito col defunto Giorgio II Stračimirov, di buona memoria. Parimenti l' una e l' altro riconoscevano ai Veneziani il dominio di Antivari e Dulcigno, secondo le convenzioni già stipulate e con tutte le rispettive appartenenze. Balša III si dichiarava contento del diritto di andare a Venezia a chiedere personalmente la grazia che avrebbe creduto di dover domandare, e s' obbligava d' indurre, in uno a sua madre, all' osservanza di quei patti e il Despota di Serbia e il conte Nicheta Topia e donna Marra. All' opposto i rappresentanti della Repubblica s' obbligarono di consegnare ad Elena e a Balša III la fortezza e il castello di Budua con tutte le loro pertinenze; mentre la Saboiana sarebbe rimasta nel suo *statu quo*, fino a tanto che a Balša III fosse stata conceduta la grazia ch' ei si riservava di domandare. Entrambe le parti si obbligavano poi di proclamare amnistia ai rispettivi cittadini, nonchè di effettuare lo scambio reciproco dei prigionieri di guerra. Il commercio da quel momento in poi

[1]) *Šafarik:* l. c. XII, 247. Ex Commemoriale X, 73. — Mon. Sl. Mer. v. 97.

doveva essere libero, e tra le parti contraenti doveva essere ristabilita in tutto e per tutto la buona pace e la perfetta armonia dei tempi di Giorgio II Stračimirov. Finalmente fu statuito che le consegne sopra enumerate dovessero effettuarsi fino al giorno in cui Balša III si sarebbe imbarcato per Venezia.

Ma intendevano essi proprio, Elena e Balša III, osservare i patti in questa pace statuiti e promessi? Ce lo dirà il loro contegno avvenire; per intanto basti constatare che a Balša III importava di porre, in un modo qualunque, un fine alle ostilità, e procurarsi almeno qualche giorno di pace sotto gli auspicî della piú cieca fiducia della Repubblica di Venezia. Egli era per condurre all'altare Maria, la bella figlia del conte Nicheta Topia, e il giorno delle nozze doveva essere giorno di spensieratezza e di pace per esso, per i suoi. Non consta la parte presa dai Veneziani a questo lieto avvenimento per il figlio del defunto loro amico e concittadino, nè si sa in qual giorno precisamente ne fossero celebrate le nozze; si sa per altro che Ragusa [1]) volle (23 Luglio 1407) essere rappresentata alle nozze, e che gli ambasciatori Michele Resti e Nicolò Gozze, incaricati (24 Luglio 1407) di assistervi in suo nome, con l'ordine di offrire, ma unicamente da parte loro, alcuni presenti agli sposi, furono di ritorno a Ragusa già ai 16 del successivo Agosto 1407. Dai quali dati si deduce e la premura non affatto insignificante dei Ragusei di non esporsi troppo con l'esibizione dei doni che vollero di un carattere affatto privato; e la data approssimativa delle nozze, che furono celebrate in sul principiar dell'Agosto 1407, e non già, come in generale si ritiene, nell'Agosto del 1408.

Venezia intanto provvedeva d'urgenza al ristauro degli edifizî pubblici de' suoi possedimenti albanesi, che nell'ultima guerra avevano subito dei guasti, e però tosto tosto il Capitano d'Alessio Nicolò Trevisan, quel di Antivari e Vali Zane di Dulcigno si rivolsero alle città dalmate per avere materiale da costruzione [2]); sicchè Ragusa, per esempio, vide impegnatissime le fornaci di Breno nella fabbrica di embrici, tegole e simili.

[1]) Reform. 1407 - 1410, fol. Rg. 225 - 226. — (27 *Minus*).
[2]) Reform. 1407 - 1410, fol. 30, 63, 66 e seg. *passim*.

La strage inferita dalle incursioni de' rivoltosi e dei Turchi, dev'essere stata di certo considerevole, onde l'urgente provvedimento della Repubblica tornava naturale ed affatto insignificante. Nondimeno bisogna tenerne conto, in quanto che nel tempo medesimo Ragusa [1]) vietava a' suoi sudditi di frequentare i mercati della Zedda (30 Agosto 1407); il che induce al sospetto che realmente dei nuovi torbidi funestassero o almeno fossero per funestare tra breve quei paesi, sicchè gli stranieri non vi si sarebbero trovati abbastanza sicuri. Balša III infatti doveva prepararsi a nuove imprese, ora ch'egli aveva una famiglia sua e che a' suoi presunti discendenti non vedeva assicurato l'avvenire. Levando gli Albanesi contro la Repubblica di Venezia, egli non solo s' era creato un nemico dove poc' anzi aveva avuto un protettore, ma, sconfitto e debellato, non aveva più palmo di terra ch' ei potesse dir suo, non luogo ove riposarsi sicuro; sicchè era costretto a vita randagia tra i Turchi che, alleandosegli, avevano pure attesa da lui una ricompensa, e i rivoltosi dell'Albania, ai quali non dovevano mancare quelle promesse di libertà onde erano stati alienati alla causa della pace fatalmente perduta.

Balša III aveva di certo compresa la condizione alla quale era stato ridotto, seguendo, nella spensierata baldanza dell'età giovanile, le insane velleità della madre la quale, intendendo a modo suo al risorgimento del Casato, n' aveva miseramente preparata la rovina. Ben avrebbe egli voluto cavarsi dalla china della perdizione, ma avrebbe dovuto perciò ritornare a quella potenza contro la quale aveva sconsideratamente rivolte le armi ch' essa stessa gli aveva affilate per combattere contro il nemico della Cristianità. D' altro canto, oppresso dal pensiero del nulla a cui era stato ridotto, non sapeva rassegnarsi a rinunziare al fasto de' suoi maggiori, accontentandosi di quattro poveri palmi di terreno, dei quali poi avrebbe dovuto riconoscersi debitore alla grazia di chi egli aveva, senza ragione alcuna, provocato alla guerra. E però aperse l' animo contristato, ma senza dubbio a modo suo, ai più influenti congiunti: allo zio Despota di Serbia, a donna Maria, al suocero Nicheta Topia conte di

[1]) Reform. 1407 - 1410, fol. 226 - 28. —

Croia; i quali, inviati ambasciatori a Venezia,[1]) fecero intendere alla Repubblica la necessitá di provvedere Balša III e i suoi „de victu,". se si voleva „quod habeant necessitatem observandi que promittent, et non cogantur ex necessitate frangere fidem et promissiones suas (1407)." Il che in altri termini voleva dire che pace duratura non ci sarebbe mai stata, fino a che Balša III e la madre sua non fossero stati provveduti di guisa „quod possint honorifice vivere," e precisamente non fosse concesso loro qualche cosa di piú di quanto la Repubblica aveva già offerto e promesso. In poche parole: Balša III, per complicare vie maggiormente la questione del suo appannaggio e compromettere Venezia dinanzi ai suoi protettori a discolpa d' ogni ulteriore sua impresa, arrischiò la mediazione di costoro, simulando il desiderio e il bisogno di un ultimo disperato tentativo di conciliazione, ma senza precisare, con la debita franchezza, le forme che gli sarebbero tornate piú convenienti. E Venezia che in realtà e di tutto cuore inclinava alla pace, persuasa alle istanze di costoro, ma attenendosi semplicemente a quel tanto che le era stato chiesto, cioè alla città ed al territorio di Budua che aveva già offerto, disse voler aggiungere ancora Lagostisa con le saline e ogni altra attinenza, obbligandosi da ultimo fino anche di raddoppiare l' appannaggio dei mille ducati annui già conceduti a Giorgio II Stračimirov, ove il figlio e la vedova di costui le avessero giurata amicizia sincera e rinunziato a ogni pretesa su gli altri luoghi e fortilizî d' Albania, sui quali allora sventolava il vessillo di San Marco (6 Ottobre 1407).

Ma pari alla sottigliezza del tranello fu, per buona sorte dei Veneziani, l' ingenuità degli ambasciatori, che ne' loro ragionamenti non seppero, o non poterono, osservare la piú scrupolosa coerenza. Alle trattative con costoro era stato delegato il debellatore di Dulcigno Marino Caravello, che di quella gente aveva già famigliarissimo il gergo; onde dall'accorgimento di costui e dalla lealtá dell' interprete, il Senato veneziano apprendeva che Balša III e la madre di lui „habent alium in corde quam dicunt," e quindi l'opportunità di non mettere altro indugio all' azione, di provvedere in tempo utile alla sicurezza

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 102, 103. —

de' possedimenti d' Albania, [1]) e di nulla piú risparmiare allo scopo di essere quanto prima pronti all' attacco (25 Ottobre 1407). Furono perciò tosto inviati a quelle parti ed i Ducaleti ed Alessio e Piero di Poprat, per indurre i loro medesimi concittadini e i Pomalioti all' amicizia di Venezia. Nè si lesinò per avere la confidenza dei piú influenti del paese e quella dei meglio informati intorno alle cose e alle intenzioni di Balša III e degli altri avversarî di lui alleati. Il trasporto degli ambasciatori del Despota a Venezia, aveva privato da qualche tempo il lago di Scutari dell' unico brigantino armato che ne doveva sorvegliare i movimenti; ora quel brigantino, [2]) rifornito alla presta di macchine e di attrezzi guerreschi, salpò subito per l'Albania sotto colore di riportarvi gli ambasciatori, ma in realtà collo scopo precipuo di afferrare con la maggiore possibile sollecitudine le rive del lago (30 Ottobre 1407). —

Ma tutti questi fatti non passarono inosservati a Sandalj Hranić, che, nulla piú avendo da temere da parte degli Ungheresi, volle farne suo pro' e tentare ancora una volta la conquista del litorale albanese, il cui possedimento gli avrebbe poi facilitata quella della città e delle Bocche di Cattaro, sulle quali fino allora non gli era riuscito che di ostentare di quando in quando il semplice e gratuito titolo di Signore. Secondo lui, la ripugnanza che i Cattarini avevano costantemente addimostrato di arrendersegli, era l' effetto dell' influenza che la Repubblica si sarebbe assicurata sull' animo di quella popolazione, mediante sopra tutto i mercanti veneziani che, appunto in quel tempo e in seguito alle vicende dell' Albania, erano affluiti numerosi, piú che altrove, alle Bocche di Cattaro. I negozianti veneziani, a dir il vero, da qualche tempo avevano trovato e favori e franchigie assai vantaggiose a Cattaro, e forse assai più di quanto se lo sarebbero aspettato in base ai trattati che fin da antichissimi tempi erano tra il Comune di Cattaro e quello di Venezia. Ned è a dubitarsi che tanti favori e tante franchigie fossero consigliate ai Cattarini non solo dal desiderio di dare ai loro commerci il maggiore possibile sviluppo, allo scopo verisi-

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 105. —
[2]) Mon. Sl. Merid. V, 105 - 106. —

milmente di fare di quella città uno scalo favorito al commercio albanese, ma ancora dal bisogno di tenersi in tal guisa sempre favorevoli i Veneziani, nei quali, siccome si è già ripetuto, Cattaro aveva riposta ogni sua speranza. Dacchè era surta tra essa e l' Ungheria la barriera insuperabile del Comune di Ragusa, Cattaro non aveva più a chi raccomandare la propria indipendenza, la propria libertà da tante parti e con tanto accanimento insidiate. Sandalj Hranić di certo non ignorava i tentativi fatti dai Cattarini per entrare nelle grazie del Senato e indurlo ad accettarne la sudditanza; e sapeva altresì come questo si fosse sempre guardato dal secondarne i voti. Ma sarà egli poi ammissibile che Sandalj non ignorasse qualmente Venezia, malgrado il sentimentalismo dei Cattarini, venendo una volta meno ai patti che aveva secoloro, togliesse, se pur per brevi momenti, le franchigie ch' essi fin da tempo immemorabile godevano sulle Lagune? Sapeva egli forse, perciò che agli 8 Giugno 1402 un ambasceria al Senato, e senza riguardo alcuno ned al bisogno che avevano ned a quello che poi sarebbero stati per avere della sua grazia, aveva arditamente protestato contro al trattamento eccezionale dei mercanti cattarini a Venezia? I Cattarini, quand' anche non fossero mai nemmeno esistiti dei trattati commerciali, avrebbero pur dovuto meritarsi delle preferenze in base, se non ad altro, alle consuetudini inveterate ed in base al diritto di reciprocità, in tutti i tempi e da tutti i popoli religiosamente rispettato. É tuttavia molto probabile che Sandalj Hranić ignorasse affatto che l' abbandono e la trascuratezza — nella quale i mercanti e gli industrianti cattarini allora domiciliati a Venezia, menavano miseramente gli ultimi loro giorni — preparavano già da qualche tempo a quella città il sodalizio [2]) che, sotto l' invocazione dei Santi Giorgio e Trifone, il dì 19 Maggio 1451, incominciò la sua legale esistenza „in la giesia de Misser San Zoane del Tempio." I Bocchesi erano numerosissimi a Venezia e vi affluivano ogni dì, attrattivi dall' amor del traffico; pure non vi mancavano nemmeno i poveri che, industriandosi in cento guise, vi campavano alla meglio, ma colla certezza che,

[1]) Mon. Sl. Merid. IV, 463. —
[2]) *Matricola* della Confraternita dei Ss. Giorgio e Trifone di Venezia. —

nell'ora del bisogno e meno ancora in quella dell' impotenza al lavoro, ned i pubblici granai si sarebbero mai dischiusi in loro favore, [1]) nè vi avrebbero mai goduti i vantaggi che ai poveri della città, riconfermava poi il consiglio dei X nella provvidenziale sua legge del 1443: i Bocchesi vi erano pur sempre affatto estranei e al governo e alla popolazione. Lo stesso Consiglio dei X ne descrive [2]) lo stato miserando di quei dì: — „in le armade del nostro dominio percossi ad morte over debilitadi, i qual da necessità e fame deveno perir, non habiando sovvencion ne subsidio de alguna persona de questo mundo, perche i son forestieri. Et ancora vedeno molti altri fameii, quali muoreno et non hanno de che seppellirse, e vien messi sotto el portego del palazzo. Et ancora vedeno molti presionieri morir in carcere de fame e de necessitade, et i corpi loro, cusì morti, sotto i portegi del dicto palazzo in su la piazza! . . . . . .“ — E tutto ciò Sandalj Hranić o ignorava o fingeva assai bene di ignorare. In verità: Venezia in quei momenti aveva ben altri interessi che di curarsi delle simpatie dei Cattarini, che, alla loro volta, vedevano in essa l'unica possibile redentrice, alla quale dovevano ricorrere in nome della religione e della civiltà, che con essa sapevano di aver comuni. Tuttavia, Sandalj Hranić, facendo le viste di non capire la causa prima delle tendenze spontanee ed ostinate dei Cattarini, volle farne una questione di gabinetto attribuendole alle mene dei Veneziani, allo scopo appunto d'indurli così ad una esplicita dichiarazione di ciò che, per avventura, avrebbero potuto pensarsi della sorte avvenire di quella città, e, in qualche modo di obbligarli a rinunziare all'idea di un ampliamento territoriale della Repubblica nella Dalmazia meridionale. Ma lo fece da quel gentiluomo che egli infatti si era e senza urtare nemmeno da lontano le suscettibilità della Repubblica; la quale per l'opposto, nell'intervento di Sandalj Hranić, si vide offerta un' arma efficacissima per obbligare e Balša III e la magnifica donna Elena a riflettere meglio ai

[1]) Venezia, o quadro storico della sua origine, de' suoi progressi e di tutte le sue costumanze, opera di un Viniziano. Ibid. Gattei, 1838, III, pag. 204, 205. —

[2]) Cons. Off. X, dd. 19 Maggio 1451. Cfr. *Matricola* l. c.

casi loro, Sandalj cioè, offerse ai Veneziani la propria alleanza obbligandosi di riconquistare alla Repubblica tutta la Zedda inferiore e di espellere per sempre dall' Albania Balša III e tutti gli alleati di lui, a patto però ch' essa gli concedesse il possedimento di Antivari e Budua, e promettesse che i mercanti veneziani non avrebbero in niun modo consigliati o favoriti i moti dei Cattarini. [1]) Contemporaneamente all' ambasciatore di Sandalj, vennero a perorarne la causa in Senato quelli del re di Bosna e del duca di Spalato, alle cui sollecitudini pochi dì dopo, facevano eco le istanze dello stesso re Ladislao d' Ungheria. [2]) E il Senato, facendosi forte della intercessione di tanti e tanto potenti mediatori, accettò le offerte di Sandalj Hranić, a patto che egli s' impegnasse di dar pieno effetto agli obblighi assuntisi nel termine di un mese, e purchè si fosse accontentato di avere in cambio soltanto la città e le attinenze di Budua (15 Dicembre 1407). In quanto a Cattaro, rispondeva finalmente e a Sandalj e a Ladislao (28 Decembre 1407), ordinando ai sudditi che il traffico aveva chiamati in quella città, o di desistere da ogni intrigo, oppure di ripatriare per sempre. Così Venezia aveva accortamente colto il destro d'imporsi a Balša III, opponendogli un avversario che non avrebbe tollerato tergiversazione di sorta.

Le trattative con Sandalj Hranić parendo bene incamminate, già ai 22 del successivo [3]) Febbraio 1408 salpavano da Venezia i Provveditori in Albania Roberto Morosini e Jacopo da Riva, con l' incarico di poggiare a Spalato e ad Almissa, dove se ne presumeva possibile l' incontro con Sandalj e col duca Hervoje, allo scopo appunto di venire a una conclusione, sempre però nei limiti delle condizioni formulate a Venezia. Dalle coste della Dalmazia [4]) il Morosini e Jacopo da Riva avevano l'ordine di recarsi a Scutari, dando tosto avviso della loro missione ai diversi Conti e Capitani d'Albania, affinchè avessero potuto tosto ed opportunamente provvedere alla difesa e alla conservazione dei posti loro affidati. A Scutari poi, essi dovevano attendere

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 107 (dd. 15 Decembre 1407).
[2]) Mon. Sl. Merid. V, 110. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V, 114. —
[4]) Mon. Sl. Merid. V, 111. —

il cominciamento dell' azione contro a Balša III, ma senza prendervi parte alcuna, ove Sandalj Hranić, già ne' primi fatti d'armi nè forte abbastanza ned abbastanza energico, non avesse dato motivo di aver per certa la felice riuscita dell' impresa. Nel caso invece che a nulla fossero approdati nelle trattative con Sandalj Hranić, o che il sistema ed i mezzi dell'attacco avessero persuaso dell' inutilitá dell' impresa, i Provveditori medesimi avevano l' autorità di tentare l'intervento armato dei fratelli Alessio e Giorgio Juraš, o quello di qualche altro signorotto albanese, che, accontentandosi di quanto era stato offerto a Sandalj Hranić, se ne sarebbe anche assunti gli impegni. Finalmente era in loro potere eziandio di scendere a trattative fin con lo stesso Balša III, ove costui, mallevadori i notissimi suoi congiunti ed attinenti, avesse accettata e sottoscritta la pace ai patti già propostigli, rinunziando, come già gli era stato chiesto, a ogni pretesa sulle città di Scutari, Drivasto, Antivari e Dulcigno, obbligandosi in giunta di rispettare i diritti e le proprietà dei sudditi veneziani, e da ultimo aderendo all'immediato scambio dei prigionieri.

Venezia, adunque, aveva prevveduta l' impossibilità d' un accordo con Sandalj Hranić, il quale, non accontentandosi della sola Budua, insisteva sempre di voler ancora la cittá di Antivari, e quindi, in complesso, quel tanto appunto che sarebbe bastato per far tacere lo stesso Balša III. D'altra parte la Repubblica ben capiva che, quand' anche Sandalj avesse tenuta la parola e fatto uscire dal paese l'avversario, Balša III, ricovrando per esempio nella Zedda superiore, vi avrebbe riprese le ostilità e con maggiore gagliardia, coll'aiuto dei Turchi e de' suoi attinenti, non appena Sandalj avesse rimosse da quel paese le sue truppe. La Repubblica, di conseguenza, sapeva benissimo che Sandalj Hranić „habet alibi ad graviora sibi maiora attendere;" sapeva cioè che allora [1] appunto Sigismondo d'Ungheria si preparava di nuovo contro alla Bosna; che, di necessità, Sandalj presto presto sarebbe stato costretto di farvi ritorno con tutti i suoi, per difendersi dagli attacchi degli Ungheresi.

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 116. — Cfr. *Fessler:* Gesch. Hungarn. l. c. —

Il Senato veneziano pertanto rotta ogni trattativa [1]) con Sandalj Hranić, deliberava di tentare ancora una volta le vie d'un accomodamento con Balša III, benchè in generale ci fosse l'intima persuasione che secolui non si sarebbe mai giunti ad una pace seria e duratura. Se non chè, proprio in questo mentre, approdava a Venezia certo tale che, offerto al Senato l'intervento de' suoi padroni, dava in nome di costoro la parola che Balša III sarebbe stato in breve persuaso in favore della Repubblica. Ma chi fosse costui e a nome di chi egli osasse peritare e con tanta sicurezza una tale promessa, non è permesso nemmeno di sospettarlo; esso volle serbato sul conto suo e dei suoi padroni il più rigoroso segreto, e il Senato, rispettandone scrupolosamente il desiderio, si guardò bene dal comprometterne il nome nemmeno con la più lontana allusione.

Venezia ne accettò l'offerta e s'incaminarono tosto le pratiche necessarie, ma non è possibile di eruire in quanto realmente l'intervento di quell'anonimo alleato sia tornato efficace ai desiderî, alle mire del Senato. É certo tuttavia che il dì 17 Maggio 1408 in Senato vi era la ferma intenzione di dare [2]) a Balša III anche la città di Antivari, imperocchè si scriveva ai soliti Provveditori d'Albania di recarsi in quella città, e di persuaderne la popolazione di ritornare sotto al dominio di Balša III, assicurandola, che pace non verrebbe mai fatta, se prima costui non le avesse giurata piena e generale amnistia, e promettendo larghi indennizzi in altri luoghi di quelle parti, a chi non avesse voluto accomodarsi a quanto la Repubblica doveva sacrificare alla pace generale del paese. Tanto anzi era fermo il Senato in questo proposito, che, ove la popolazione avesse negato recisamente di ritornare rassegnata a Balša III, il Morosini e Jacopo da Riva ebbero l'ordine di abbandonarla al proprio destino. Certo è per altro anche che, già ai 6 Giugno dello stesso anno, [3]) alla tenda del conte Nicheta Topia, dinanzi alla città di

[1]) *Radonić:* Sandalj Hranić, l. c. pag. 408. —
[2]) Mon. Sl. Merid. V, 116. —
[3]) 1408. — *Šafarik:* XII, l. c. 254. Cfr. Mon. Sl. Merid. V, 118. — (dd. 6 Giugno 1408).

Durazzo, e precisamente vicino all'antica quanto famosa chiesa di San Lorenzo, i predetti Provveditori, in nome „de la excelsa dogal signoria de Veniexa, la qual sempre fo plena de misericordia, e per riverenzia e preghiera, e per l'amor del magnifico signor misser lo conte Theopia“ assumevano Elena, Balša III e tutti i loro sudditi „in gratia, amor, concordio, paxe e dilection . . . . . . remettando ai prediti tutte inzurie et offexe che hanno facto alla preditta signoria et a suoi subditi.“ — Nel qual convegno — mallevadori il despota, la Marra, Nicheta Topia, Mirza signor di Vallona, Thodoro Cannova signor di Beratti e Giovanni Castriotti — Elena e Balša III si obbligavano „de lassar „liberamente tutti i luoghi, terre, ville, casali, fameie e zentil-„homini (che) al presente i tien in le parte (de) sancta Maria „de Rotezo, cum i suoi beni et confini, videlicet case, terre, et „homeni, e quanto la dicta chiexa dee possieder de raxon, „andando suso al passo de Suterman, per i confini de Rotezo, „e de quel passo non se impazar per alcun muodo; e da „Suterman fino ad Antivari, e da Antivari, vignando e circun-„dando da le parte del mar verso Dolcegno infine a la Boiana, „vignando per suxo per lo fiume e per la riva del lago, infin „ascendendo per mezzo Suterman, cum tutte terre ecc., cussì „in monte como in pian, infra questi termini e contrade. E da „l'altra parte veramente de la Boiana, comenzando da Lupaglavo, „vignando verso Alessio tutto el lago, isole, castelli, fortezze „et terre, domination, cussi al monte como al pian,“ giusta il trattato di Giorgio II Stračimirov. — D'altra parte Venezia si obbligava di consegnare a Balša III ed alla madre di lui „el castel de Budoa cum tutte le so raxone e pertinentie dentro „et de fuora, cum tutti i so homeni, boiari, casali, terreni e „ville . . . . da li confini sovra dicti de Madonna Sancta Maria „de Rotezo, verso i Pastrovicchi, e Budua, e Lustiza, e le saline „cum tutta la parte de Zenta, de sovra; e oltre de quello . . . „ogni anno de le intrade de Scutari ducati mille e cinquecento „de oro . . . . . . “ — Da ultimo le parti contraenti obbligavansi „di relassar liberamente i presioneri; di non tuor li buiari e „fameie l'una a l'altra, e de haver consignado infra XV dì „proximi l'una a l'altra liberamente tutte le cose predítte, da „puo i haveranno zurado . . . . . —“

In complesso, adunque, Balša III s'era accontentato di quel pochissimo che già altre volte aveva ricisamente rifiutato; e quindi di molto meno di quanto la Repubblica stessa sarebbe stata alla fin fine disposta di rendergli. Fino a quel momento l'ideale vagheggiato da esso era stato la città di Antivari, che rappresentava uno dei più antichi possedimenti marittimi dei Balšidi. Egli però aveva ancora un' altra e ben più forte ragione per insistere nelle sue pretese su quella città. La demolizione dei piccoli municipî albanesi dell' Adriatico, era stata per i Balšidi, la via più facile e più sicura ad un primo considerevole e senza dubbio vantaggiosissimo ampliamento territoriale dei loro dominî. Se non che, per riuscirci, erano stati costretti di sacrificarvi anche la propria religione per uniformarsi così ai nuovi sudditi fin nel rito e nelle credenze. Preferendo quindi la vita e il soggiorno di genti nuove e tanto lontane dai loro naturali dominî, i Balšidi eransi resi estranei ai sudditi primigenii, e provocate quelle rivolte che, sopite ma non debellate colla morte del Crnoević, avevano obbligato Giorgio II Stračimirov ad accomodarsi ad una Zedda nuova, tra il lago di Scutari e il mare; dove, dopo inutili benchè sanguinose tergiversazioni, la dinastia ne sarebbe tramontata per sempre. Ora, Balša III, assumendo la signoria de' modesti possedimenti paterni, erasene proposto il risorgimento che, inaugurato tosto col suo ritorno all'Ortodossia serbo-orientale, ebbe a principali fautori nell'impresa gli antichi correligionarii. Capì, per altro, egli benissimo quanto difficile fosse il perseverare nell' idea, senz' avere in mano quel centro d'azione strategicamente tanto importante, quale appunto si era stata per i suoi scopi la città di Antivari. All' opposto Rotezio, di cui diveniva limitrofo, era istituzione sulla quale nessuna autorità laica avrebbe potuto mettere le mani, senza urtare se non altri di certo tutta la cattolicitá albanese, che pure gli conveniva di non irritare. Budua e la terra dei Pastrovicchi avevano bensì una volta subita, comecchè per breve tempo, l'influenza de' Balšidi, ma quand' essi furono all' apogeo della loro potenza; onde la memoria de' giorni in che esse pure erano state arbitre della propria libertà, vi era ancora sempre abbastanza viva. Lustiza, le saline e le *terre di sovra* fin a la Zedda propria, costituivano altrettante ragioni del Municipio di Cattaro,

città allora pretesa da Sandalj, avuta sempre in qualche conto dai Veneziani, protetta dal Papa, tenuta d' occhio dai Ragusei per conto del re d' Ungheria, il quale, non avendo per anco definitivamente rinunziato ai vantaggi del trattato del 1358, avrebbe in ogni emergenza potuto accampare de' titoli, e quindi influire a suo modo sulla sorte dei Cattarini. Questi poi per sè stessi avevano pure i loro diritti, ben più antichi e più fondati delle velleitá de' Balšidi. E Balša III sapeva che le tradizioni d'un popolo non si distruggono sì di leggieri; laonde accettando, od almeno facendo le mostre di voler accettare con lieto animo le offerte dei Veneziani, non solo accennava di aver rinunziato all' unico centro, donde sarebbegli stato possibile di continuare l' idea del risorgimento politico del Casato, ma ancora che, rinunziando ad ogni ulteriore ampliamento territoriale, s' era eziandio rassegnato a subire tutte le difficoltà preparategli dal dominio di un paese che aveva un passato, che aveva una storia sua propria, e che gli avrebbe procurata l' inquietante gelosia di forti competitori e di potenti mecenati.

Aderendo, adunque, così alla cieca e senza opporre eccezioni di sorta a patti tanto modesti ed anzi che no umilianti, Balša III intendeva egli forse di prevenire le temute conseguenze dell' intervento di Sandalj Hranić, o non piuttosto lo faceva in omaggio alle influenti sollecitudini dell' ignoto generoso mediatore? Nulla traspare in proposito dai documenti finora conosciuti. E che tuttavia la Repubblica ne apprezzasse le resipiscenze, lo si deduce e dal vantaggio ch' essa poi concedeva ancora spontaneamente, benchè con troppa leggierezza a madonna Elena e a misser Balša III, di poter in seguito quando che fosse e a loro beneplacito, domandarle „tutte quelle grazie i paresse a la prefata signoria de Venexa"; e dalle sollecitudini interposte dai Provveditori d' Albania, allo scopo di persuader Balša III a un viaggio fino alla Regina delle Lagune. [1])

Pare che in sulle prime l' idea di un viaggio a Venezia non dispiacesse a Balša III; che anzi vi si fosse ben tosto preparato: lo dicono le disposizioni prese (6 Ottobre 1408) dai Ragusei

[1]) Mon. Sl. Merid. V, 128 (d. d. 12 Giugno 1408). —

per ospitarlo e degnamente onorarlo [1]) nel caso avesse poggiato alla loro città o alla vicina La Croma. Ma poi, aderendo alle insinuazioni di qualche influentissimo consigliero, [2]) si guardò bene di farlo, adducendo a sua discolpa il timore che, lui assente, vi avessero a scoppiare delle rivolte, [3]) e convalidando l'asserto con una lettera aperta, con la quale, il dì 8 Novembre 1408, annunziava da Godigne [4]) ai sudditi, che pace era fatta con Venezia, e che, di conseguenza, ognuno poteva ritornare tranquillo ai proprî affari. Venezia lontana sempre dal sospetto di un nuovo trannello da parte di Balša III, non chiese di piú della pura formalitá di quella lettera aperta, [5]) per escludere ogni ulteriore dubbio sulla validità del trattato di Durazzo. E quindi, trascurata ogni altra circostanza siccome affatto accidentale e perciò insignificante, Venezia ritenne di poter tosto disporsi al disarmo dei possedimenti albanesi, al quale diede anchè immediatamente principio richiamando in patria uno dei due Provveditori, la cui presenza in quelle parti fu, con ingenuità affatto nuova, ritenuta del tutto inutile. Venezia s' ingannava a partito. Balša III il dì 14 Gennaio 1409, forte del diritto concedutogli d' invocar una grazia qualunque, fece significare al Senato niente di meno che il desiderio di avere i luoghi già appartenuti a suo padre. [6]) Il trattato di Durazzo non era peranco stato nemmeno mandato ad effetto, e già ostentava delle nuove pretese! Era questa la seconda volta ch' egli aveva osato mancare ai patti da lui stesso voluti e giurati! Bisognava, adunque, trovar il modo di farla finita, e di persuaderlo ad una conclusione. A questo effetto la Repubblica incaricava Benedetto Contarini Conte e Capitano di Scutari, di venire a schiarimenti con Balša III e con la madre di lui; di invocare l'intervento del Despota e degli altri mallevadori e congiunti loro, affinchè li inducessero all' osservanza dei patti sanciti; e finalmente d' interessarvi anche il capitano

[1]) Reform. (Rag.) 1407 - 1411, fol. 239. —
[2]) *Šafarik:* l. c. XII, 267. —
[3]) Mon. Sl. Merid. V, 145. —
[4]) *Šafarik:* l. c. 262. —
[5]) Mon. Sl. Merid. V, 139. —
[6]) Mon. Sl. Merid. V, 145. —

turco Passait che appunto allora campeggiava coi suoi vicino a Scopia, curando nel tempo medesimo di attirare a qualunque costo dalla parte di Venezia e Passait e quanti più avesse potuto accapparrarsi degli amici ed aderenti dello stesso Balša.[1]) Veramente nel consesso senatorio del 14 Gennaio 1409 gli ambasciatori di Balša III avevano domandato, sulle generali, quanto era appartenuto a Giorgio II Stračimirov; la quale domanda doveva, di certo mettere la Repubblica in qualche apprensione, imperocchè vi si potevano sottintendere delle pretese nel senso più lato de' possedimenti paterni, e quindi comprendervi eziandio tutto ciò che aveva costituita la signoria dei Balšidi prima della cessione di Scutari ai Veneziani. Ove egli l'avesse intesa proprio così, ci sarebbe stato motivo di sospettarvi anche l'incitamento e l'aiuto di qualche pericoloso alleato, giacchè Balša III non era uomo tanto ardito da esporre delle pretese. senza avere la certezza di poterle poi anche sostenere con la spada alla mano. Per fortuna fu la ingenuità degli ambasciatori, che anche questa volta dissipava le apprensioni del Senato. il quale. dalla loro dabenaggine, apprendeva per via di privati ragionamenti, tutte le pretese di Balša III essere alla fin fine limitate ad Antivari. Alla Repubblica che, in fondo, era prontissima di accontentarlo anche in questa pretesa, affinchè così avesse avuto a cessare per sempre ogni pericolo di ulteriori controversie, importava quindi di reclamare la più rigorosa osservanza del trattato di Durazzo, allo scopo appunto di non dare adito la mercè di pronte concessioni ad esigenze di gran lunga maggiori. Gli si fece intravedere soltanto che tutt' al più non vi sarebbero state delle difficoltà circa a quella parte della Zaboiana, che nel trattato non era stata presa in considerazione, nella lusinga che poi avrebbe potuto essere chiesta in grazia da Balša III. Nel reclamare da lui l'esatta esecuzione del trattato, il Senato faceva ricordare ai parenti di lui ch' essi n' avevano garantita l'osservanza, per altro non senza appellare contemporaneamente all' amicizia del turco Baiazet, il quale, verso un generoso risarcimento, avrebbe potuto essere in qualche modo utile alla

[1]) *Šafarik:* l. c. XII, 263 e 267 (d. d. 20 Gennaio 1409) — Cfr. Monum. Slav. Merid. V, 147, 149.

causa della Repubblica. E di pace, disse Venezia di non volerne sapere, se Balša III non le avesse mandati gli ostaggi, ch'essa stessa designar volle nelle persone dei figli di Giorgio Juraš, di Alessio Sutuma, di Nicolò Zaule e di altri curiali ed influenti personaggi ch' egli aveva seco. Nel tempo medesimo, per altro, Venezia disponeva opportunamente e navi alla guardia del lago, e assoldati a rinforzo dei presidî, con pieni poteri al Conte Capitano di Scutari di difendersi e di guerreggiare se mai fosse stato aggredito, e di disporre a quest' effetto dei redditi dei possedimenti albanesi „a distruzione di Balša III." Non dimeno a questa commissione tenne dietro l'altra affatto secreta, dalla quale si ricava che la Repubblica di Venezia, anzi che la morte o l'annichilamento di Balša III, n' abbia desiderata la conservazione, e che in quanto a concedergli Antivari ogni difficoltà sarebbe stata di leggieri appianata, ov' egli si fosse risolto di andare a Venezia a chiederla personalmente. Balša III, a dir il vero, non sarebbe stato disposto di arrendersi alle sollecitudini de' rappresentanti veneziani; ma gli mancavano i mezzi necessarî per venir tosto ai fatti. Si rivolse egli bensì ai Ragusei chiedendo a prestito un po' di denaro; ma costoro (12 Febbraio 1409) ben trovarono il modo di cavarsela, e, tanto per non perderne la grazia, gli inviarono in dono una pezza di panno, e la somma, relativamente scarsa e per esso irrisoria, di soli sessanta ducati[1]). Fallito questo tentativo, Balša III accennò di voler riversare tutte le sue forze sulla città di Cattaro, la quale, [2]) riponendo ancora sempre ogni speranza nei Veneziani, mandò secretamente ad offrirsi loro non già suddita, come una volta, bensì alleata, e al patto l'avessero a comprendere nella pace, emancipandola dal tributo ond' era oppressa da Balša III, rendendole gli antichissimi suoi possedimenti di Lustiza, delle saline ecc., e finalmente sopprimendo il mercato di Budua, che ab immemorabili era stato proibito, allo scopo appunto di togliere una concorrenza al commercio dei Cattarini. É una novità forse non insignificante l'offerta d'un alleanza da parte dei Cattarini alla Repubblica di Venezia, che fino allora aveva le tante volte

[1]) Reform. 1407 - 1411, l. c. fol. 242. —

[2]) Mon. Sl. Merid. V, 165 (15 Febbraio 1409), e 171 (19 Aprile 1409). --

respinto l' omaggio della loro sommissione; nè si può comprendere donde quel microscopico Municipio, nel momento più critico della sua esistenza, traesse l' ardire di elevarsi al livello della regina del mare e di offrirle la mano. Venezia n' accettò l'offerta, e diede tosto ordine ai suoi di proteggere i Cattarini per terra e per mare contro gli attacchi di Balša III; ma non pare possibile che a quest' alleanza la inducesse specialmente la lusinga che l' amicizia dei Cattarini le avrebbe procurata poi quella dei fratelli Giorgio ed Alessio Juraš, tanto influenti nei paesi di Balša III. [1]) Intanto, sia che l' accorgimento degli ambasciatori Veneziani giungesse a trionfare della protervia di lui, sia che Balša III, accortosi dei maneggi della Repubblica, ne volesse prudentemente scongiurare a tempo le conseguenze, o sia, da ultimo, che in realtà l' alleanza dei Cattarini fondasse proprio la sua virtù su qualche ascendente sospettato, ma non conosciuto, fatto è che Balša III si persuadeva finalmente di recarsi a Venezia in uno a sua madre. E si rivolse ai Ragusei che gli esibirono bensì il mezzo del viaggio con una galeotta da venti banchi, ma colla condizione che questa non avesse avuto a fermare a Venezia che per soli quindici giorni. [2]) Elena, approfittando di questo mezzo, salpò sola per Venezia la mattina del 25 Maggio 1409, fu di poggiata a Ragusa, dove però la sconsigliarono di proseguire (27 Maggio 1409) per Venezia, finchè l'Adriatico non fosse purgato da certe navi corsaresche, che da qualche giorno ne infestavano la navigazione. E perciò vi s' intrattenne per ben due mesi, dando così tempo al figliolo di prepararsi al viaggio, dal quale gli era ormai impossibile di esimersi. E che vi fosse onorata e festeggiata è superfluo il dirlo: va rimarcato [4]) per altro che avendo voluto fare delle domande, non vi trovò l' accondiscendenza che ella forse si era desiderata. Gli atti ragusei non dicono in che veramente fossero

[1]) *Šafarik:* l. c. X, 107, XII, 279 (15 Marzo 1409). — Mon. Sl. Merid. V, 167 (26 Marzo 1409) e 171 (19 Aprile 1409). —

[2]) Lett. e Comm. di Levante (R.) 1403-1410, fol. 119 (8 Maggio 1409). — Reformationes: l. c. 1407-1411 (7 Maggio 1409) fol. 245. —

[3]) Reform. l. c. 102 e 247. —

[4]) Reform. l. c. pag. 245. —

consistite le domande di Elena, e perciò nulla si può dire sulle ragioni che avrebbero indotto Ragusa a non secondare i desiderî della vedova dell' amico Giorgio II Stračimirov. Tuttavia, se il silenzio degli atti ragusei intorno all'argomento più serio delle discussioni senatorie della mattina del 13 Giugno 1409, dev'essere ritenuto, siccome pare, effetto di politica circospezione, non si andrà troppo lungi dal vero sospettando che vi si sia trattato affare per i Ragusei anzi che no compromettente e pericoloso. Non è fuor di proposito aggiungere che, proprio di quei dì, la squadra navale veneziana del golfo, vi stava rinfrescando il biscotto, ma, per desiderio de' Ragusei, in tutta secretezza [1]); e che Sandalj Hranić vi trattava l'acquisto di una certa quantità di polvere. L' incontro all' apparenza affatto accidentale, ma nè prevveduto nè desiderato, di Elena, dell'ambasciatore di Sandalj Hranić [2]) e del Capitano in golfo della Repubblica di Venezia a Ragusa costituiva un avvenimento troppo grave per i Ragusei, i quali perciò, con riguardo a quanto era per isvolgersi ai loro confini, dovevano seriamente riflettere ai casi proprî, e contenersi di guisa che l' arrendevolezza verso gli uni non avesse avuto per niun conto ad offendere le suscettibilità degli altri. Vie più sospetta è resa la posizione dei Ragusei dal fatto che Balša III faceva poi il viaggio per Venezia su nave veneziana, ma almeno apparentemente noleggiata a spese proprie in virtù di una disposizione del Senato della Repubblica di San Marco.. [3])

Balša III in uno alla madre arrivava a Venezia in sul cadere del Luglio. Non appena salpato dalle coste albanesi, ricevette dal capitano della nave la provvigione di trecento ducati d'oro assegnatigli dalla Repubblica; mentre Elena trovò a Venezia [4]), tra gli altri onori, un assegno a titolo di lista civile di tre ducati al giorno per tutto il tempo che vi sarebbe rimasta. I quali benefizî per Balša III e per Elena. erano l' espressione dell' ampia liberalità del Senato veneziano, dinanzi alla quale nè l' uno nè l' altro potevano rimanersi indifferenti. E che real-

[1]) Reform. 1407-1411 l. c. fol. 245.
[2]) Reform. l. c. fol. 250.
[3]) Mon. Sl. Merid. V. 176 (d.d. 17 Giugno 1409).
[4]) *Šafarik*: l. ç. X. 107.

mente Elena fosse impressionata del ricevimento avuto a Venezia, che anzi la sovrana munificenza di quella Repubblica ne avesse eziandio, per un momento, attutita la baldanza, lo prova la sua prima comparsa dinanzi al Senato, dinanzi al quale dichiarava commossa „quod ipsa est [1]) illa, et non filius suus, que est in „culpa et defectu eorum que commissa sunt contra nostrum „dominium“ concludendo colla sommessa preghiera le fosse donata „venia et ut dignemur habere ipsam et filium recomendatum. ut „possint et habeant cum honore suo unde vivere“. Quando poi si venne alle trattative, cangiò di pensiero [3]), e volle qualche cosa di più del modesto a cui in sulle prime erasi mostrata disposta, allo scopo unico di aver onde vivere onoratamente col figlio. E però, dopo circa due mesi di inutili ragionamenti, non fu possibile di aver da lei che una semplice tregua, allo scopo eterno di poter finalmente concretar meglio i patti di una pace sincera e duratura. Avesse almeno tenuta ferma la parola della tregua, sulla quale Venezia potè contare soltanto fino al momento in cui Elena e Balša III ebbero ripreso il largo per l'Albania, imperciocchè intanto ciascuno avrebbe ritenuto, conforme alle condizioni della tregua, quel tanto che aveva posseduto il dì in cui Elena abbandonava quel paese per recarsi a Venezia, e per un anno nè furti, nè roberie, ned altre vessazioni di sorta vi avrebbero inceppato il commercio. All'opposto non appena costoro ebbero abbandonate le lagune, primi ad impugnar le armi contro ai reggitori veneziani furono gli Ipamalioti della Zaboiana, che inaugurarono le loro gesta colle solite angherie [4]). Venezia però non erasi ciecamente fidata delle promesse di Elena e del figlio di lei, anzi, tenendo sempre serio conto della grande influenza che il Turco si era acquistato nelle cose d'Albania, mandò a Passahit governatore di Scopia l'acconto di duecento dei cinquecento annui ducati d'oro che gli aveva

[1]) *Šafarik*: l. c. XII. 291. Cfr. Mon. Sl. Merid. V. 215.
[2]) Mon. Sl. Merid. VI. 4 (2 Settembre) e 14 (7 Settembre 1409). *Šafarik:* l. c. XII. 284. 289 (21 Settembre) Cfr. *Hopf*: II. 97.
[3]) Mon. Sl. Merid. VI. 9 (27 Ottobre 1409).
[4]) *Jorga*: Revue. l. c. fol. 308. Cfr. anche Mon. Sl. Merid. VI 41 e *Šafarik* l. c. XII. 286.

promesso, affinchè si fosse persuaso che Venezia non mancava mai alla parola data [1]). La quale attenzione ebbe in breve l'effetto desiderato, che ed il Sultano e Passahit si persuasero di far finalmente proclamare per l'Albania che tra essi e la Repubblica di Venezia era stata fatta la pace [2]). A proposito del quale avvenimento non pare senza qualche importanza il fatto che l'ambasciatore del Sultano ed incaricato di quel bando non fu già un Mussulmano, bensì un europeo e precisamente Pietro Longo di Ragusa.

Intanto a Venezia si teneva per fermo che i Provveditori di Albania avessero già conclusa la pace anche con Balša III; mentre invece Elena, il fattore più energico e più influente di tutte le complicazioni politiche di quei paesi, non vi era per anco nemmeno arrivata [3]). Dopo un soggiorno alquanto prolungato a Curzola, e forse anche dopo aver visitata qualche altra città dell'Adriatico, la mattina del 12 Dicembre Elena afferrava Ragusa, dove, ricevuta ed ospitata con i soliti onori, oltre all'omaggio di cento ducati d'oro offertile in dono, ebbe ancora la compiacenza di poter effettuare la cattura d'un prigioniero (14 Decembre 1409) che intanto, non si sa come, era evaso dalle carceri dei signori della Zedda, ricovrando in quella città. Elena, quindi, trovava in Albania l'intimazione [4]) che ove non avesse osservate le promesse fatte al Senato di Venezia, e di conseguenza non fosse conchiusa la pace, la Repubblica si sarebbe ritenuta svincolata da tutti gli obblighi ch'erasi assunti mediante lettera, verso la vedova di Giorgio II Stračimirov. L'intimazione doveva esserle fatta da Pietro Longo con cui il Conte Capitano di Scutari aveva trattato in nome della Repubblica di Venezia, informandolo eziandio della convenzione accettata da Elena e da Balša III, affinchè poi nè il Sultano suo padrone, nè Passahit avessero mai potuto dare adito a malintesi nè ad insinuazioni infamanti.

[1]) Mon. Sl. Merid. VI. 14 (7 Settembre 1409).
[2]) *Jorga*: l. c. 308.
[3]) Reform. l. c. 1407-1411 fol. 264.
[4]) *Šafarik*: XII. 286. (d.d. 16 Novembre 1409).

Non si chieggano schiarimenti sul contegno di Pietro Longo, perocchè nulla si eruisce dagli atti della Repubblica di Venezia intorno alle di lui prestazioni nella questione della pace da questa tanto desiderata. É certo che, quand' anche egli ne avesse perorata la causa, il risultato delle sue prestazioni non poteva essere peggiore. I Turchi, malgrado la pace da esso in nome loro bandita, ripresero le ostilità e, volendo aprirsi ad ogni costo un varco ai possedimenti veneziani, attraverso ai paesi di Giovanni Castriotti [1]), ne attaccarono gagliardamente i confini; sicché l' infelice Castriotti, minacciato nell' esistenza d' un figlio ch' era giá schiavo del Turco, si vide nel pericolo di soccombere lui pure sotto al giogo della scimitarra. In tanto frangente Giovanni ricorse al patrocinio dei Veneziani, offerendo di uscire lui stesso con certo numero di armati in loro servizio, senza chiedere altra ricompensa che il vantaggio di poter poi, ove mai vi fosse stato costretto, ricovrare entro i confini della Repubblica; e dichiarando che non si avesse ad ascrivere a di lui colpa se, abbandonato a sé stesso, fosse stato per capitolare dinanzi alla preponderanza numerica del Turco [2]). Venezia promise (11 Gennaio 1410) a Giovanni Castriotti ogni possibile aiuto; però, non senza confortarlo nel tempo medesimo a guardarsi bene dal provocare per il primo l' ira del nemico della Cristianità.

Circa due mesi dopo (16 Marzo 1410) anche Coia Zaccaria [3]), oppresso dalle angherie del Turco, seguì l' esempio del Castriotti offerendo ai Veneziani un contributo di armati e la metà delle derrate del suo paese. Altrettanto si persuadevano finalmente di fare anche i fratelli Giorgio ed Alessio Juraš, per essere liberati dall' oppressione della Mezzaluna. Ma tutte queste dimostrazioni, all' apparenza cordiali e spontanee, sembrarono punto lusinghiere al Senato di Venezia, il quale si dichiarava tosto fermo nel proposito di voler evitare tutto ciò che avrebbe potuto provocargli qualche conflitto. E la ragione di tale risposta, anzi che l' espressione della diffidenza del Senato veneziano verso i notissimi paladini della causa di Balša III che Venezia indarno

[1]) *Castriotti* verisimilmente *di* (Kostur) Castoria e quindi dei *Castratti* della famiglia degli *Otti*.

[2]) Mon. Sl. Merid. VI. 51.

[3]) *Jorga:* Revue l. c. p. 313.

aveva ripetutamente cercato di attirar dalle sue, pare l'effetto di un tentativo di accomodamento [1]) arrischiato direttamente alla corte del Sultano Solimano Celebì, la cui riuscita avrebbe potuto benissimo essere frustrata dall' adesione della Repubblica alle istanze, fossero pure state sincere, di Coia e dei fratelli Juraš. In realtà già il dì 9 Febbraio 1410 il Senato veneziano era in grado di partecipare al Conte Capitano di Scutari, che Francesco Giustiniani oratore e bailo in Costantinopoli aveva conclusa la pace col Sultano, e di autorizzarlo d' imporre a quelle popolazioni il tasso di mezzo ducato per ogni focolare, allo scopo appunto di assicurare con questo reddito i mille ducati promessi a titolo di tributo annuo per l' Albania, al Sultano, ed i ducati cinquecento che, sotto lo stesso titolo, nell' occasione di quella pace erano stati promessi a Passahit capitano nelle parti di Scopia. Con questa imposizione, è bene il dirlo, Venezia intendeva di continuare, ma naturalmente in forme più tollerabili, nel sistema introdottovi da Balša III che, per supplir al tributo al Turco, aveva colpito ogni singolo focolare dell' importo di un ducato.

Venezia s' era obbligata di far pervenire al Sultano già nel successivo Agosto il tributo di quel primo anno; all' opposto esso erasi impegnato d' influire affinchè Balša III e la madre di lui osservino il trattato di pace stipulato a Durazzo [2]); e come stavano le cose dei Turchi in quel momento, non ci era motivo di dubitare della parola del Sultano, e meno ancora dell' ascendente di lui sull' animo dei diversi signorotti d' Albania. Nondimeno Venezia volle prendere nel tempo medesimo tutte quelle disposizioni che, alla tutela e all' approvvigionamento pelle sue città albanesi, parvero opportune per il caso di un aggressione qualunque; imperocchè, sebbene in fondo paresse allora non solo lontano il pericolo di nuove complicazioni, ma anzi probabilissima una prossima solluzione delle controversie con Balša III, edotta dall' esperienza, ritenne conveniente di provvedere in tempo utile ai casi proprî, onde non vedersi poi, quando che fosse, nella disperata impossibilità di tener fronte

[1]) *Šafarik*. XII. 295. — Mon. Sl. Merid. VI. 56.
[2]) *Šafarik*: l. c. XII 308.

a qualche spiacevole sorpresa. Ecco perciò che a Scutari, ad Antivari e a Durazzo si attende con febbrile attività al riattamento delle opere fortificatorie, e che perciò navi dalmate vi portano e materiali di costruzione e vettovaglie a sufficienza da diversi porti dell' Adriatico [1]).

Nè s' ingannò: malgrado le garanzie del Despota e degli altri congiunti, malgrado l' influenza del Sultano, Balša III alla testa delle sue genti in sul principiare del Marzo 1410, corse le terre dei Veneziani attacandone gagliardamente le città; e, quel che nessuno si sarebbe mai atteso, un armata navale comparve per la prima volta sotto alle di lui insegne nel lago, minacciandone le riviere [2]).

L' apparato di forze, adunque, col quale Balša III inaugurava questa sua nuova campagna, era in realtá formidabile; ed i presidî Veneziani ne dovevano essere terrorizzati, in quanto che la presenza di un armata navale, di cui fino a quel momento nessuno mai dei Balšidi aveva potuto disporre, doveva far temere il braccio forte di alleato capace di sorprese ben più terribili. Ma non se ne sgomentava il Conte Capitano di Scutari Benedetto Contarini, il quale con prontezza veramente prodigiosa giungeva ad opporgli anche sul lago la più energica resistenza, con un armata navale che gli riuscì di crearsi prendendo a nolo un certo numero di galere ragusee. Il quale avvenimento apparisce degno di qualche attenzione, dacchè, essendo nota l' antica amicizia de' Ragusei per il Casato de' Balšidi, ed avendosi sufficienti prove dell' accorgimento col quale i Ragusei seppero evitare sempre il pericolo di compromettersi nè prò nè contro i signori della Zedda, non si sa dare la ragione di un loro atto favorevole ai Veneziani, per i quali, giusta quanto s' eruisce dagli storici nazionali, Ragusa non avrebbe mai avuto motivo di certa speciale simpatia.

Plaudì il Senato veneziano agli operati del Contarini, al quale, oltre ai mezzi necessarî per supplire a provvedimenti tanto dispendiosi, ed oltre alla galeotta di venti banchi che aveva chiesto di rinforzo, concedeva ancora pieni poteri in tutto,

[1]) Reform. l. c. (dal 2 Ottobre 1409 in poi) fol. 117-167 e altrove *passim*.
[2]) Mon. Sl. Merid. VI. 62.

autorizzandolo di venir a trattative col turco Passahit a fine di ottenere dalla mediazione di lui, che Balša III, deposte le armi, si fosse anche persuaso di risarcire i danni in quella sua prima scorreria inferiti ai sudditi della Repubblica [1]). Pur troppo, però, la speranza riposta dal Senato nelle sollecitudini di Passahit fu assolutamente vana; sia ch'egli vi si adoperasse troppo fiaccamente per non perdere i tanti vantaggi pecuniarî che quello stato di cose gli procurava dalla munificenza del Senato Veneziano, o sia invece che la sua parola, comecchè sollecita ed energica, non trovasse ormai più ascolto alcuno, Balša III continuò a correre baldanzoso i possedimenti veneziani. Si sottintende che da per tutto trovò accanita resistenza; ma, guai ai luoghi che non ebbero la forza di sostenerne fin l'ultimo assalto. . . . ! Da alcuni documenti [2]) si dovrebbe eziandio desumere che in sul finire dell'Aprile di quell'anno 1410, ci sia stata anche una battaglia campale piuttosto sanguinosa, nella quale Balša III avrebbe avuta la peggio, ed i fratelli Juraš vi sarebbero stati sbaragliati. Questo v'ha solo per altro di positivo, che Alessio Juraš cadde prigioniero dei Veneziani, e che Giorgio fratello di lui, non seppe altrimenti cavarsi da ogni imbarazzo e trovare salvezza, che ricorrendo alla pietà del Senato veneziano, il quale, in vista precipuamente de' vantaggi che avrebbe potuto trarne contro a Balša III, gli permetteva l'asilo nel castello di Rotezio, e, conservandogli quanto gli era venuto da' suoi maggiori, gli concedeva ancora un annuo sovvegno affinchè avesse avuto di che vivere (6 Maggio 1410). —

Tanta audacia da parte di Balša III persuase il Senato all'illazione che la lotta sarebbe stata e lunga assai ed aspra, sicchè Dulcigno e Scutari, alle quali ora parevano convergere tutte le attenzioni degli avversarî, furono immediatamente rinforzate di nuove opere di difesa [3]). Se non che ogni precauzione doveva quindi innanzi riuscir scarsa ed insufficiente a frenare la boria della vedova e del figlio di Giorgio II Stračimirov Balša. Le file di Balša III si facevano ogni dì più grosse, e,

[1]) Mon. Sl. Merid. 41. 63 d. d. 15 Marzo 1410.

[2]) *Jorga*: Revue, l. c. 314.

[3]) *Jorga*: l. c. 316. (10 Luglio 1410) e 319 (9 Agosto 1410). —

lo si sottintende, in grazia all' adesione sempre maggiore di quelle genti alla causa di lui, o perchè indotte a seguirlo dal fanatismo religioso che costituiva una delle sue armi piú potenti, o perchè spaventate della vendetta che, secondo una voce allora messa ad arte in campo, la Repubblica di Venezia si sarebbe presa dei ribelli. Trovasi registrato infatti che, mentre Pietro vescovo [1]) sappatense, comecchè Venezia il confortasse a consigli meno arditi, conduceva alla testa de' suoi diocesani una crociata contro la città e la fortezza di Alessio, i Conti veneti cercavano tutti i modi possibili per assicurare la popolazione della falsitá della diceria, allora invalsa, che la Repubblica n' avrebbe esiliati i caporioni [2]).

Ad onta di tutto ciò Balša III non cessa dal mostrarsi inclinato alla pace, e trova sempre nuovi mediatori, le sollecitudini de' quali non erano alla fin fine intese ad altro che a tener a bada il Senato veneziano, intanto che lui avesse ripreso fiato, per ritornare poi con vie maggior lena all' impresa. Questa volta intercede per esso Vlko figlio del defunto conte Lazzaro di Serbia [3]), il quale, colto il pretesto dell' aiuto ond' egli medesimo avrebbe tra poco abbisognato contro il Turco, arrischiò eziandio due parole a favore de' suoi protetti, raccomandandoli alla munificenza del Senato, affinchè venissero provveduti di che vivere onoratamente sotto l' egida del dominio di Venezia. Altrettanto e nelle identiche forme era già stato proposto al Senato le cento volte e da cento altri intercessori; e però non ci voleva troppo per capire che gli intendimenti di Elena e di Balša III non erano mutati, e quindi che le parole di Vlko non dovevano essere altrimenti considerate che come illusorie, e che molto probabilmente dovevano far sottintendere un qualche tranello. Tuttavia Venezia che in realtà non vedeva l' ora di farla una volta finita e di venire ad un accomodamento con Balša III, ritenne di avere alla fin fine trovato in Vlko un efficace mediatore, e però, a cattivarsene vie più le simpatie,

[1]) *Jorga*: l. c. 313. d. d. 5 Maggio 1410. —

[2]) *Jorga*: l. c. 319.

[3]) *Šafarik*: XII. 298 (Mon. Sl. Merid. 41. 104.) d. d. 8 Agosto 1410. (cfr. VI. 106. d. d. 10 Agosto 1410). —

lo decorò (16 Agosto 1410) della cittadinanza veneziana, e quindi anche del diritto di varcare in qual si fosse momento i confini, colla sicurezza di trovare sicuro ricetto all' ombra del vessillo di San Marco. Vi era per altro qualche motivo di poter contare sull' efficacia della mediazione di Vlko, in quanto che si aveva anche la speranza di vedersi nel tempo stesso secondati dal Sultano Solimano Celebi, in grazia [1]) alla facondia del Bailo di Costantinopoli Francesco Micheli, che, nel presentargli il tributo di quell' anno per l' Albania, doveva, appunto di quei dì, esprimergli sopratutto la grande fiducia della Repubblica, ch' esso, siccome aveva già promesso, avrebbe anche trovato il modo di indurre Balša III all' osservanza della pace di Durazzo. E perciò fu detto a Vlko che, sebbene fossero grandi i torti del Signor della Zedda [2]) e della madre di lui verso la Repubblica, pure questa era disposta di compiacerlo ma che doveva mandare a Venezia i suoi plenipotenziarî, ed obbligarsi all' esatto adempimento di quanto da costoro fosse stato in suo nome pattuito (8 Agosto 1410).

Balša III, avvezzo a prometter sempre, promise anche questa volta quanto si domandava da lui; ma si sottintende col fermo proponimento di non far mai altro che la volontà sua, la quale doveva essere sempre libera, nè per niun conto mai vincolata ai quattro capitoli di un trattato che le circostanze del momento avrebbero potuto imporgli. E però nel successivo Gennaio 1411 si era ancora sempre [3]) ai preliminari d' un trattato che non era per anco possibile di capire a che mai sarebbe stato per approdare, e che, da ultimo, non potè fruttar altro che una tregua di pochi mesi [4]).

Nondimeno le ostilità non furono interrotte, sicchè il soggiorno dell' Albania era ormai divenuto tanto insopportabile, che i patrizî veneziani incominciavano già a lagnarsene, per cui, nessuno d' essi volendo più assumervi degli incarichi, fu mestieri di cercar dal seno della nobiltà zaratina l' individuo

[1]) Mon. Sl. Merid. VI. 102. (d. d. 26 Luglio 1410). *Jorga*: l. c. 517. —
[2]) Mon. Sl. Merid. VI. 104. —
[3]) *Šafarik*: l. c. XII. 331. —
[4]) *Jorga*: l. c. 508. — d. d. 7 Aprile 1411. —

capace di farvi l'interesse della Repubblica, quale Podestà di Drivasto.[1]) Venezia, quindi, visto quanto fosse difficile d'indurre Balša III alla pace, tentò, ma ancora invano, di persuaderlo ad un ulteriore prolungamento della tregua; ma non ebbe che promesse affatto incerte e indeterminate, sulle quali nè si poteva, nè si doveva fare assegnamento alcuno [2]). Vi fu chi propose in Senato, che, a farla finita, gli si concedesse Antivari ch'era il perno delle controversie; e nessuno avrebbe trovato difficile nè svantaggioso per la Repubblica il privarsi di quella città, ove non avesse avuto a scapitarvi l'onore del nome veneziano. La Repubblica aveva sollennemente giurato alla città d'Antivari, di non cederla mai piú a nessun altro signore; e il giuramento deve esser sacro, chè chi non sa tener la parola data, non ha nemmeno diritto alla fede altrui. Venezia allora peritava un altro tentativo, inviando a Balša III il Capitano del Golfo Pietro Loredan offerendogli per un ultima volta Budua con le saline e ogni altra naturale pertinenza di quella città, indi tutto il territorio della Zaboiana, ed in fine una pensione annua di mille fino al piú due mila ducati [3]). —

Intanto, con l'occasione del tributo per i possedimenti d'Albania, Giacomo Trevisan Bailo in Costantinopoli, presentate a Musa Celebì le felicitazioni del Senato per le vittorie riportate in Grecia, conseguiva da quel Sultano il riconoscimento dei diritti della Repubblica di Venezia in Albania, e, ciò che più importava, la promessa ch'esso glieli avrebbe in ogni tempo rispettati e protetti. — „Che [4]) li castelli e luogi e terre, „iurisdicion, habitacion de castelli e terre, le qual tien i Vene-„ziani in le man, de quelli de Albania, i qual fo de Zorzi Stra-„zamiro e de Zorzi Balša, che sieno senza novità e senza „danno, mo che i habiano e tegnano quelli (castelli, luogi ecc.) „senza impazo de persona alguna . . . . ; de quelli non habiano

[1]) Mon. Sl. Merid. VI. 125. d. d. 21 Novembre 1410. — *Jorga*: 319. d. d. 7 Novembre 1410. —
[2]) *Jorga*: l. c. 511. d. d. 4 Giugno 1411. —
[3]) Mon. Sl. Merid. VI. 163. — *Šafarik*: l. c. XII. 324. d. d. 4 Giu. 1411. —
[4]) *Jorga*: l. c. 511. Istruzioni a Giacomo Trevisan 4 Giugno 1411; 515 Rescritto del Sultano 12 Agosto 1411. —

„nessun danno ni molestia de la mia signoria, (cioè del Sultano „predetto) ni da mie Zentilhomeni, ni da la mia hoste, mo che „i stiano (i Veneziani) e reposano come apaxiadi da la mia „signoria. . . . . . "

Ma chi avrebbe potuto negare le buone intenzioni di Balša III verso la Repubblica di Venezia? Quando essa nell'Aprile 1411, gli fe' proporre si devenisse finalmente ad una pace, egli vi aderiva in forme tanto lusinghiere, che il Senato, ritenendo di poter contare con tutta certezza anche sul risultato favorevole delle trattative, trovava [1]) conveniente di esprimergli tosto con apposito rescritto i sensi d' una speciale riconoscenza. Eppure dall' Aprile all' Agosto nessuno aveva dimenticato che ogni promessa era andata sempre fallita, che non fu osservata la tregua ; e però nessuno avrebbe dovuto piú aspettarsi ch' egli fosse per accondiscendere ad un virtuale accomodamento. Più di ogni altro erano in grado di apprezzarne il contegno i Conti Capitani d' Albania, i quali, costretti a menare gli infelici loro giorni in mezzo alle insidie di Balša III, avevano avuta l'opportunità di studiarne le arti e di formarsi così un giusto criterio dell'attendibilità delle sue promesse. E però mentre il Capitano del Golfo Pietro Loredan riprendeva il mare per Venezia, lieto di aver lui per il primo messe salde radici nell'animo di Balša III; mentre lo stesso Balša, subito dopo la partenza del Loredan, dichiarò di voler accettare quanto eragli stato proposto, e quindi di essere intenzionato di sottoscrivere il trattato entro quindici giorni, il Conte [2]) Capitano di Scutari era nella possibilità di darne l' annunzio (12 Luglio 1411) al Senato, ma aggiungendo francamente e con tutta sicurezza che Balša III con questo atto non intendeva altro se non se di procurarsi gli ozî della vendemmia, che finita questa avrebbe senz' altro riprese le ostilità, e che quindi sarebbe affatto inutile contare sulla pace da esso con tanta ostentazione promessa. Ned avvenne diversamente: [3]) nel Novembre la pace non era per anco stata ratificata, onde fu mestieri domandare un nuovo prolungamento della tregua (23 Novembre 1411).

[1]) *Jorga:* l. c. 508, d.d. 7 Aprile 1411.
[2]) *Šafarik:* l. c. XII, 328, Mon. Sl. Merid. VI, 175.
[3]) *Jorga*: l. c. 518.

A dir il vero Venezia in questo frattempo aveva avuto l'offerta di un alleanza alquanto lusinghiera; quella [1]) di Giovanni Castriotti, che colla propria influenza in Albania poteva ancora mettere a disposizione della Repubblica trecento lancie turche e 2000 de' suoi a cavallo, senza esimersi di contribuire al trionfo della causa di San Marco anche con un numero maggiore di armati, ove questo fosse stato necessario per difendere i possedimenti veneziani d' Albania contro gli attacchi di Balša III. Venezia invece, basandosi su certe informazioni punto lusinghiere sull' ascendente e sulla forza del Castriotti in Albania, ne trattò con qualche diffidenza le offerte, riservandosi (28 Agosto 1411) di metterle a profitto appena nel caso che fosse assolutamente fallito il tentativo di trarre dalla sua i fratelli Juraš.

V' era di mezzo un altra questione, che per Balša III aveva qualche importanza, e che gli sarebbe convenuto di veder ad ogni costo sventata nell' interesse appunto delia causa del suo Casato.

La città di Cattaro, minacciata e ripetutamente aggredita dal signor della Zedda, già nel Febbraio del 1410 aveva rinnovata l' offerta della propria sudditanza alla Repubblica di Venezia, la quale, avendo allora allora riacquistata buona parte della Dalmazia, non attendeva piú che a sbrigare gli affari di Sebenico, per assicurarsi il dominio di tutta questa provincia con l'acquisto di Cattaro. Questo possedimento le sarebbe riuscito vantaggiosissimo, in quanto che con esso avrebbe avuta la possibilità di tenersi eziandio la Zedda e l'Albania. E l'illustre Marino Drusco aveva perorata tanto bene la causa del suo paese, che il Senato non solo gli si proferse favorevolissimo, sollecitandolo a far venire a Venezia sindici e ambasciatori muniti di pieni poteri, [2]) ma ancora, senza attendere l'arrivo di costoro, se pure ostentando una qualche indifferenza [3]) per le cose dei Cattarini, chiamò due Consultori alla revisione del capitolare, [4]) affinchè questo, riformato secondo le vedute della Repubblica, fosse poi proposto

[1]) Mon. Sl. Merid. 175, VI.
[2]) Mon. Sl. Merid. VI, 53 d.d. 2 Febbraio 1410.
[3]) Mon. Sl. Merid. VI, 140, d.d. 9 Febbraio 1410.
[4]) Mon. Sl. Merid. VI. 141, d.d. 12 Febbraio 1410.

ai plenipotenziarî di quella città. E visto che se in quell' anno (1411) tanto calamitoso il Municipio cattarino aveva potuto presentare un civanzo netto di circa 3000 iperperi, in anni piú prosperi i redditi ne sarebbero stati certamente di gran lunga maggiori, fu concluso di accettarne la dedizione ai patti di Feltre e di Belluno. [1]) Messi quindi in chiaro i particolari riguardanti il sistema politico-amministrativo nonchè le istituzioni giudiziarie e riconosciuta in massima l' estensione territoriale del Municipio di Cattaro ne' limiti avuti prima delle invasioni dei Balšidi, obbligandosi di ridonargli anche quanto da questi gli era stato levato, Venezia stabiliva di attenderne i plenipotenziarî già domandati, per devenire alla conclusione del trattato. [2]) La dedizione dei Cattarini alla Repubblica di Venezia, adunque, poteva dirsi già un fatto compiuto, quando (8 Maggio 1411) comparvero in Senato gli ambasciatori di Sandalj Hranić, col pretesto, apparente d'ottenere al fratello del loro signore, il permesso d'attraversare l'Adriatico per visitar il re in Apulia, ma allo scopo precipuo di far di bel nuovo valere dinanzi alla Repubblica di Venezia le pretese di Sandalj sulla città di Cattaro [3]). Naturalmente l' inattesa e di certo punto desiderata apparizione di quegli ambasciatori, interruppe, o, a meglio dire, frustrò per molto tempo ancora i maneggi di quella popolazione, che, per conseguenza, si vide ridotta a partito piú che mai triste e desolante. Il Senato ne capì benissimo la costernazione; ma siccome Sandalj in quel momento disponeva di ben 7000 Turchi, vide la necessità di salvare dalle ire di esso i Cattarini, atteggiandosi a mediatore tra questi e il voivoda Sandalj, il quale perciò non avrebbe avuto motivo alcuno di pigliarsela coi Veneziani. [4]) Cattaro protestando e forse con troppa alterigia non esistere differenze tra essa e Sandalj, rifiutò i buoni offizî del Senato di Venezia [5]), onde, continuando le controversie, Sandalj non decampò dalle sue pretese, ledendo quelle di Balša III, che aspettava di trionfare

[1]) Mon. Sl. Merid. VI, 149, 17 Aprile, 1410.
[2]) Mon. Sl. Merid. VI, 153.
[3]) *Šafarik:* l. c. XII, 320.
[4]) *Šafarik:* l. c. XII, 322, d.d. 20 Maggio 1411.
[5]) Mon. Sl. Merid. VI, 170 d.d. 28 Luglio 1411, e 171 d. m.

in un modo qualunque de' Veneziani, per effettuar l'occupazione di Cattaro, tanto vagheggiata da' suoi maggiori. Balša III non poteva, adunque, soffrire il risveglio di competitore tanto pericoloso, e contro il quale non avrebbe potuto reagire con l' arme alla mano, senza desistere dalle ostilità contro alla Repubblica di Venezia. E tanto più Balša III doveva esserne impensierito, in quanto che non era senza una qualche ragione che nel tempo medesimo Ragusa, [1]) caldissima fautrice della causa ungherese in Dalmazia, era venuta d'improvviso a trattative di pace col Municipio di Cattaro.

Ma, se Balša III non disponeva de' mezzi necessarî per abbattere le idee di tanto competitore, ci fu bene sua madre che trovò il modo di conciliargli l'animo di Sandalj, persuadendolo, non si sa come, di ripudiare la moglie per stringere a lei stessa la mano di sposa. Nè, da quanto si può dedurre, le sarebbe occorso troppo tempo per effettuare intrigo sì perfido ed audace. Ai 18 Febbraio 1411 Sandalj. dopo tanto tempo di assenza, si faceva rivedere [2]) alla Marina, dove i Ragusei accorsero a complimentarlo recandogli in dono una squisita scelta di leccornie; ma nulla, almeno apparentemente diede in quella circostanza a dividere ch' egli già fosse intenzionato di bistrattare una moglie, dell' eccellenza delle cui virtù possono per avventura essere testimonî i monumenti di religiosa pietà legati alla chiesa delle Benedettine di Zara.[3]) Invece si trova che nel successivo Luglio tant' egli che la moglie di lui sollecitano di riavere certi capitali che avevano a supporto ai monti di Ragusa, [4]); nel qual fatto si potrebbero scorgere i preliminari se non peranco conchiusi almeno progettati, di un divorzio. Finalmente si trova che, intanto che una nave ragusea salpava (8 Decembre 1411) per mettersi agli ordini di Sandalj Hranić, un altra, meglio in assetto, stava allestendosi per condurgli la

[1]) Reform. 1407 - 1411 fol. 153, 166, 167, 170 ecc. d.d. 14 Luglio 1410 al 30 Gennaio 1412, *passim.*

[2]) Reform. l. c. fol. 177. Forse alla Sutorina.

[3]) *Thalloczi*: Due reliquiarî (d' argento) della moglie di Sandalj Hranić a Zara (in slavo), nel *Glasnik* di Saraievo V, pag. 31 - 34 cfr. anche *Bianchi*: Zara Cristiana I (Zara. Voditzka) 1877. p. 330-331 (XIII, XIV).

[4]) Reform. l. c. fol. 142 d.d. 24 Giugno 1411.

sposa delle rive dell' Albania. E che costei fosse precisamente Elena la vedova di Giorgio II Stračimirov, e quindi la madre di Balša III, lo dicono gli atti relativi alle dimostrazioni preparate [1]) dai Ragusei per il fausto avvenimento di quegli sponsali. Sarà bene quì parimenti ricordare che Sandalj era per Elena Balša una vecchia conoscenza; se li è già trovati entrambi a colloquio nella città di Ragusa, ma quando Sandalj era da poco marito, ed essendo ancora vivente Giorgio II Stračimirov. Consta che, fin dal giorno dell' occupazione di Budua, Sandalj visse per lo più lontano dalla sposa; tuttavia fin da allora il suo contegno verso il casato Balša fu sempre tale ch' egli non è lecito supporre che la causa dei malumori con la prima moglie possa essere stata, per esempio, una tresca con Elena. D'altronde se tra essi ci fossero stati degli altri ritrovi, se ne avrebbe qualche notizia negli atti de' Ragusei, le cui navi sarebbero state loro necessarissime. Tutto il dramma del ripudio di Caterina si sarebbe adunque svolto nel breve giro di quattro o, tutt' al piú, di cinque mesi.

Ragusa, nell' occasione delle nozze di Elena, presentò a Balša III il dono di due pezze di panno del valore complessivo di 80 ducati, e di un cavezzo di ventiquattro braccia di morello di grana; a Sandalj poi e ad Elena sei pezze di panno più fino del valore di perperi 900. Latori di questi presenti furono Marino Resti, Andrea Volzo, Nicolò Gozze e Dobre Binzola, i quali condussero Elena allo sposo con la galera ragusea ed coi donativi, le porsero l' omaggio delle felicitazioni della patria „digando: cadauno de illi per se sono stati amici et benivoli „nostri, et adesso che Dio ha conzonto in sembre, speremo de „meglo, pregando che Dio dia a quelli de la sa grazia. . . . . .“

Ragusa infatti, comecchè rea di aver contribuito alla potenza navale dei Veneziani sul lago di Scutari, contro a Balša III, cedendo loro a nolo alcune galere, pure trovò sempre il modo di essere anche da esso protetta, siccome lo era stata dai di lui progenitori. Essendosi presentata ai confini albanesi, in sul

[1]) Reform. l. c. fol. 213 d.d. 11 Decembre 1411. Mg. C. 190 191 d.d. 8, 9, e 12 Decembre 1411.

[2]) Lett. e Comm. di Levante (R.) 1411-1416. fol. 28 d.d. 15 Decembre 1411.

cader del Luglio 1410, una carovana di mercanti ragusei, che, incalzati dalle incursioni dei Turchi, erano stati costretti di abbandonare con gli averi e le famiglie i paesi di Serbia e di Slavonia per raggiungere il mare da Scutari a Dulcigno, ebbero da Elena un segno di grazia speciale nella scorta che scesce ad accompagnarli e assicurarne la traversata in suo nome.[1]) Pur troppo la gentile sollecitudine di Elena pregiudicò gli interessi de' mercanti ragusei, i quali, caduti in sospetto del presidio veneziano di Scutari, si videro sequestrati gli averi e ritenuta in ostaggio la guida. Questo fatto per sè stesso, non sarebbe stato, a dir il vero, di grave momento; imperocchè, non appena s' ebbe la notizia dell' accaduto, il Senato di Venezia ordinò a quel Conte Capitano di far immediatamente restituire ai Ragusei le cose loro, lasciandogli per altro il diritto di indagare in quanto la guida ne fosse stata sospetta. Se nonchè [2]) Pietro di Michele Luccari, facendo credere che quegli argenti erano suoi, e che con essi aveva dovuto pagare certi suoi debiti a Venezia, fuggì da quella città; creando alla patria non lievi imbarazzi diplomatici e fin il timore che il contegno di lui fosse stato per indurre la Repubblica alle vie de' fatti e quindi alla conquista di Ragusa. [3]) A tanto Venezia non aveva nemmeno pensato, e la dichiarazione (15 Gennaio 1411) del Senato bastò per far scomparire ogni ombra di dubbio sulle di lei intenzioni contro i Ragusei. Quando poi, in sul cader del Luglio 1411, altri mercanti ragusei fuggenti dalla Slavonia, carichi di preziose derrate, ebbero a percorrere con le famiglie lo stesso sentiero, Elena ad evitar loro ogni altro imbarazzo, si guardò dal fornirli di scorta, sicchè, colti alla sprovveduta dagli stessi sudditi di Balša III, furono da questi spogliati e, quel ch' era peggio, battuti di santa ragione [4]). Ragusa mandò allora di presente ambasciatori ad Elena e a Balša III con la preghiera [5]) „. . . ve „piaqua far restituire le cose tolte, sequendo le bone vestigie

[1]) Mon. Sl. Merid. VI, 107.
[2]) Mon. Sl. Merid. IV. 115, 120, 122.
[3]) Mon. Sl. Merid. VI, 133.
[4]) *Pučić*: Srpski Spomenici II. Append. XIII, d. d. 6 e 16 Agosto 1411. (Lettere analoghe ad Elena e Balša III).
[5]) Lett. e Comm. di Lev. (R.) 1411-1416. fol. 14 d. d. 16 Agosto 1411.

„de la bona memoria de' misser Giura vostro signor et padre „de Balša, lo quale per sotisfaction de certi dampni ne dè dei „soi homeni in ferri fin a Ragusa. Et per questi muodi fo ferma „l' amistade nostra. Et cusì voi per simile muodo debiati fare „unde sia ferma la dicta amistade perpetualmente infra de „nui . . . . . ." — Balša III non mandò nessuno in ferri; bensì trovò il modo che, meno alcune poche libre di argento, tutto il resto fosse senz' altro regolarmente restituito [1]), onde ben si capisce che le dimostrazioni de' Ragusei nell' occasione delle nozze di Elena con Sandalj Hranić, non furono senza un forte motivo, che le giustificava appieno. Ragusa non di meno non ne poteva soffrire le velleitá, e forse ben comprendendo lo scopo politico di quelle nozze, continuò ad agitare fra i Cattarini, affinchè mandassero ambasciatori a offrir la loro dedizione al re d' Ungheria [2]), e smettessero una volta per sempre l' idea di Venezia, la cui vicinanza ai Ragusei sarebbe stata tutt' altro che propizia. —

Celebrate le nozze della madre, e, come aveva predetto il Conte Capitano di Scutari, fatta la vendemmia, Balša III riprese le ostilità, e, s' è vero ciò che ne dice l' Hopf [3]), l' assalto ne sarebbe stato tanto violento che, o prima ancora della fine del 1411, o in sul principiar del 1412, Balša III fu già, e per la seconda volta, in possesso del castello di Scutari. [4]) Checchè ne fosse, è certo che questa sua slealtà tornò svantaggiosissima ai presidî veneziani, [5]) i quali perciò non ebbero il tempo di rifornirsi di grani, di guisa che la loro posizione già nel Gennaio del 1412 era disperatissima. Visto, di conseguenza, il pericolo che la fame li costringesse a capitolare. fu dato l'ordine al Conte Capitano di Scutari di fare il possibile per indurre Balša III se non alla pace, almeno ad una tregua assai lunga. Ch' ei ci riuscisse

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (R.) 1411-1416, fol. 15 (Ringraziam. de' Ragusei d.d. 17 Agosto 1411) cfr. Reform. 1407 - 1411 fol. 280 d. d. 5 Agosto 1411. Mn. Cons. fol. 198.

[2]) Reform. l. c. fol. 160 Rg. d.d. 30 Gennaio 1412.

[3]) *Hopf*: Gesch. Griechenlds. l. c. II, pag. 98.

[4]) *Jorga*: l. c. 319, cfr. Mon. Sl. Merid. VI, d.d. 12 Aprile 1412.

[5]) Mon. Sl. Merid. VI. 212 d.d. 9 Gennaio 1411.

convien dedurlo [1]) dal fatto che, ai 10 Marzo 1411, il Gran Consiglio della Repubblica di Venezia era in grado di pensare alla prosperità de' possedimenti albanesi, mandando offiziali a vedere i bisogni de' paesi devastati dalle invasioni di Balša III. E lo conferma il fatto che intanto (11 Marzo 1412) poteva del pari stabilire che l'azione militare dei Rettori di Antivari, Dulcigno, Drivasto, Budua ed Alessio avesse in tutto e per tutto a dipendere dal criterio strategico del comandante di Scutari. [2]) Ma se tregua ci fu, siccome pare ci sia stata, ell' era null'altro che un de' soliti sotterfugi di Balša III per prepararsi a qualche nuovo e forse piú terribile colpo di mano. É vero che ai 22 Aprile 1412, cogli ambasciatori di Sandalj Hranić, il quale per riguardo alla moglie aveva già cangiato d'idea verso a Balša III divenutogli perciò figliastro, comparvero a Venezia anche gli ambasciatori di quest'ultimo, invocando grazia e mercè ai tanti di lui trapassi. Pure a che mai condussero questi maneggi?

Balša III, dicevano gli ambasciatori di entrambi, troppo giovane e però troppo inesperto, aveva agito senza riflettere ai casi suoi; tuttavia non aveva egli mai altro desiderato che di essere buon figlio e servitore della Repubblica di Venezia, al beneplacito della quale ora più che mai era intenzionato di arrendersi. [3]) Vi si sottintendeva il solito seducentissimo ritornello: —„pur di avere onde trarre un onorata esistenza all'ombra del vessillo di San Marco.“ E Venezia, „l'ingorda, la tiranna speculatrice,“ crede ingenuamente alle proteste di entrambi, si dichiara pronta di trattar Balša III onorevolmente, e l'invita a mandar plenipotenziarî, quando appunto, oh disillusione, (29 Aprile 1412) giunse in Senato le terribile notizia, che, infrattanto, la pecorella pentita aveva [4]) stretta d'assedio la città d'Antivari, la quale, perchè mal fornita di armati, e peggio ancora di vettovaglie, era già in tanto tristi condizioni, che, ove non fosse stato prontissimo l'aiuto, sarebbe di certo caduta. A Venezia il grido di dolore del Podestà di Antivari Vittorio

[1]) *Jorga*: l. c. 520.
[2]) *Jorga*: l. c. p. 521.
[3]) *Šafarik*: XII. 333 e 336. Mon. Sl. Merid. VI, 252.
[4]) Mon. Sl. Merid. VI, 255.

Delfino parve in sulle prime affatto impossibile; chè la presenza degli ambasciatori di Sandalj e di Balša III era in generale ritenuta, di per sè stessa, garanzia di pace assolutamente ormai indiscutibile. —

Tuttavia fu ordinato al Capitano del Golfo di accorrere in quelle acque, e, se mai gli venisse fatto di trovarne per via, di portar ad Antivari anche del grano; e quindi di avvisare quel Podestà che a Venezia si stava già formando una brigata ben numerosa di armati e di balestrieri, e che Scutari, Dulcigno e Drivasto erano state confortate a sovvenirla di vettovaglie. Dall'altra parte intanto che, — facendosi intendere agli ambasciatori di Balša III la piena fiducia che il loro Signore avrebbe fatto del suo meglio per porgere alla Repubblica giusto motivo di compiacerlo, — si esprimeva il desiderio di poter presto presto trattare coi di lui plenipotenziarî; si sollecitava Sandalj a far sì che Balša III si levasse di sotto alle mura di Antivari. [1]) Onde si vede che Venezia faceva ancora sempre un gran conto sull' intervento di Sandalj Hranić. Questi, all' opposto, o non perorò quanto sarebbe stato necessario la causa dei Veneziani, oppure, serbandosi neutrale e indifferente ai casi loro, plaudì con un sepolcrale silenzio a quanto il figliastro era per perpetrare. E quindi, ai 12 Giugno, il Senato, al contrario di quanto si aspettava, ebbe la terribile notizia [2]) che la città di Antivari era ormai perduta, che il castello resisteva ancora, ma appena; che, finalmente, era minacciata anche qualche altra cittá! A che Santo votarsi? Sarebbero valsi dei provvedimenti per aiutare quelle piazze? Balša III agiva con un energia e con una prestezza veramente diabolica; e forse ogni aiuto sarebbe riuscito tardo. L'unica via di scampo sarebbe stata un ultima proposta di pace offrendogli, oltre a Budua, anche la città col castello e il territorio di Antivari, che in fondo pareva costituissero lo scopo di tutte le ostilità, nonchè un annuo sovvegno di mille ducati. E così [3]) fu anche fatto (12 Giugno 1412), mandandogli ambasciatori Donato Arimondo Conte Capitano di Scutari, e

[1]) *Šafarik:* XII, 338, 340, 341. Mon. Sl. Merid. VI, 256.

[2]) *Jorga:* l. c. 523.

[3]) Mon. Sl. Merid. VII, 23.

quel Bertuccio Diedo che nel 1403, all' epoca del passaggio dei Turchi in Europa, s' era meritata qualche condanna [1]). Ma Balša, che in quel momento si sentiva abbastanza forte, e, più che non lo si facesse credere, anche temuto, non si diede per inteso. Appena nel Novembre fece dire alla Repubblica per bocca degli ambasciatori di Sandalj Hranić, che, avendo già più volte e sempre invano mandati ambasciatori a trattar di pace, ormai non intendeva più di esporre chi che sia alla traversata dell'Adriatico, comecchè lui pure desiderosissimo di pace. In quella vece, quand' ebbe certezza che Venezia sarebbe stata per cedergli oltre a Budua anche la città e il territorio di Dulcigno, [2]) e mille ducati annui di sovvegno, Balša III s' affrettò di inviare a Venezia i proprî plenipotenziarî, e quindi di devenire ai preliminari di quell' accordo [3]) che poi anche accettava, auspice e mallevadore per lui lo stesso Sandalj Hranić.

La pace, ratificata dal Senato di Venezia il dì 26 Novembre 1412, e da Balša III con atto esteso in lingua italiana il dì 30 Gennaio 1413, imponeva a costui la formale rinunzia a ogni altra pretesa sull'Albania, la sospensione immediata delle ostilità e quindi il divieto alle sue genti di correre armati il paese, ed in fine il trattamento umano dei nuovi sudditi. Mancando egli in un qualunque modo ai patti predetti, Venezia sarebbe stata nel diritto di sospendergli l' annuo assegno e di riavere le città e i territorî di Budua e di Dulcigno. Di certo, i patti non potevano essere più favorevoli di così per i Veneziani, i quali, all' atto della consegna delle città promesse, videro anche sgombrato dai rivoltosi il castello di Scutari, [4]) che perciò ritornava in loro potere.

Ma, si doveva poi credere a Balša III?

L' esperienza era stata lunga e durissima, sicchè bisogna escludere la probabilità che i Veneziani persistessero in quella bonaria fiducia, ond' erano stati fin a quel momento dominati. Si capisce benissimo che a questa pace erano stati indotti

[1]) *Jorga*: l. c. 523.
[2]) *Šafarik*: XII, 344 d.d. 22 Novembre 1412.
[3]) *Šafarik*: XII, 346.
[4]) *Jorga*: l. c. 319, 523. Mon. Sl. Merid. VII, 24-28.

ancora da altre circostanze, che sarebbero state per renderne più difficile la posizione. Balša III aveva nei Ragusei un alleato anziche no imbarazzante, per l'ascendente ch'essi avevano alla corte del re d'Ungheria, e che anche vi esercitavano a tutto discapito della Repubblica di Venezia. É prezzo dell' opera aggiunger quì ció che i Ragusei ne scrivessero agli ambasciatori che nel Maggio 1712 si trovavano alla corte del re Ungherese: — „Savite con quanto sinistro di blave (ed era anno di carestia) „ne passemo per la occupatione (che la Repubblica di Venezia) „à facto di Zenta, e como nui e tuta Dalmacia si cerca de „blava da le fiumare di Zenta; però ricordati al re como le „dicte fiumare sono de la raxuna de Sclavonia, e Sclavonia è „sua, sì che deve procurare per Zenta come per Dalmatia. E „redutili (al re d'Ungheria) a memoria, che li Veneziani per li „pacti fermadi a Turino, non se deno impazzare di neguna cosa „de Genta, nè de Durazo fino a le Palmentore. Et sopra questo „capitolo parlati cum lo Despoto, perchè Zenta è de ragion de „Sclavonia, e de Balša e so. Et per questo induxite el Despoto „a parlar sopra de ço culu misser lo re, cum quello bello modo „parerà a la vostra discrepcion. E perchè odimo che s' appa„recchia per suxo ambassaduri di Veneziani, forsi che Dio „permetterà per sua gracia che sera paxe. Et per tanto, facto „la paxe e non avanti, voglamo debiate recordare al re de lo „traimento fa Viniziani contra de nui senza alcuna raxon, „fazando raprosaglie iniuste e voiando che el zusto pagi per lo „iniusto. Et questo per alcuni de li nostri falidi in Venecia per „debito, (alludono ai fatti già narrati della scorta di Elena e „del fuggitivo Lucari), et hanosi pagadi de le possession et „mercantie nostre in Venezia de quelli che non hanno colpa nè „hanno voluto domandare raxon quì. Et questo modo non fanno „intra d'essi, che de li soi zittadini scampano ogni dì cum „dinari nostri e d'altri forestieri. Et mai non refano uno denaro „l'uno a l'altro. E a questo tempo n' ano tolto tanti navili „carigi di formento in Zecilia, e pluxure barche nostre a la via „de Durazo. Questo capitolo, se la paxe serà facta, non lo dite „per via dè lamento, salvo però che el dicto nostro signor „preghi li dicti Viniziani per nui, che ne renda el nostro tolto „contra raxon, e che per l'avignire ne tratti bene. Et se la

„paxe non fosse et andasse a lungo, de questo capitulo non „diti nulla. — Se caso serà ch' el re od altri dixesse alcuna „cosa contra de nui, per cativa informacion de male lengue o „per Sibinico o per altri fatti, fati la scusa per quello meglor „modo che Dio imprestarà a la vostra discrepcion . . . . . [1]) —"

Ragusa, adunque, voleva od almeno mostrava di voler riconosciuti e rispettati i diritti del re d' Ungheria, benchè ella pure vedesse come la causa di lui veniva ogni di più perdendo terreno lungo le rive dalmate dell' Adriatico. Fautori più d' ogni altro decisivi ne avrebbero dovuto essere appunto in quel momento i Cattarini, il cui paese è la chiave naturale ai monti dell' Ercegovina del pari che a quelli dell' Albania. E però vedemmo qualmente le premure de' Ragusei fossero da qualche tempo rivolte più specialmente verso costoro, con l' animo appunto d'indurli ad abbracciare le parti del successore di Lodovico il grande. Se non che, scopo supremo di tanti maneggi essendo quello di menomare il prestigio dei Veneziani nell' Adriatico, e quindi di togliere loro ed a qualunque costo il sopravento nei mercati d' Albania, ne venne che Ragusa, se fece sempre e forse anche non di rado senza proprio volerlo, anziche il vantaggio degli Ungheresi, quello di Balša III, ora aveva fatto più specialmente a favore di Sandalj Hranić, cui il matrimonio con la vedova di Giorgio II Stračimirov, aveva tanto intimamente interessato nelle cose dell' ultimo de' Balšidi. E che anzi Ragusa si trovasse in quel momento, nè se ne saprebbe nè la ragione ned il modo, indotta a favorire la politica di codesti due, ne abbiamo la prova nel fatto che, ai 22 Ottobre, Cattaro, contrariamente ad ogni sua aspettativa [2]), trovò chiuso per essa non solo il pubblico armamento dei Ragusei, ma ancora fin l' officina dell' infimo loro armaiuolo. Eppure pochi giorni prima (8 Ottobre 1412), nell' occasione in cui una coca catalana era entrata alle Bocche di Cattaro, Ragusa in tutto secreto, ma affatto spontaneamente, aveva offerto ai Cattarini di facilitar loro l' acquisto di tutte le armi delle quali avrebbero abbisognato, e

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (R.) 1411 - 1416 fol. 43, 44, Cfr. Thalloczy Diplom. Ung. Rag. l. c. pag. 206.

[2]) Reform. 1412 - 1414 (Cont. Rag.) fol. 173.

ogni altro soccorso che gli eventi fossero stati per render loro necessari. [1]) Sarebbe indiscutibile che esibizione tanto lauta avesse a sottintendere scopo ben più serio di quello della coca di corsari ed avventurieri catalani, che aveva dato pretesto all' offerta, ove la presenza di quella coca nel Canale di Cattaro non avesse avuto per i Cattarini un significato ben più fatale di quello di una semplice nave corsaresca. I Cattarini e con essi tutti i Bocchesi, erano già troppo avvezzi a sorprese di tale fatta; le abitazioni più esposte dei cittadini meglio agiati, non meno che i più modesti ritiri claustrali delle Bocche di Cattaro avevano le loro brave torri di difesa, e il corredo delle armi necessarie per respingere gli attacchi dei corsari. Santa Maria di Portorose, non meno che San Pietro in Albis (della Bianca) e San Giorgio di Perasto, che erano altrettanti cenobî di Benedettini; Teodo, Perasto, Dobrota, Perzagno, Scagliari mostrano ancora oggi avanzi troppo eloquenti d' un edilizia privata, alla quale i tempi avevano dato un carattere pressoche esclusivamente marziale. I corsari di allora non osavano spingersi fin sotto alle mura delle città; e perciò sotto a quelle di Cattaro, cessato il flagello delle invasioni, sursero ed oratorî, e conventi, e tugurî di poveri industrianti. Ma lungo il Canale, dove un costante e normale mezzo di difesa era affatto impossibile ivi restò il deserto, e il povero contadino si ritrasse a vivere [2]) o andò a pregare sulle falde, e più spesso ancora fin sulle cime stesse delle montagne più inaccessibili. Eppoi, se quella coca fosse stata niente altro che una semplice nave corsaresca, dagli 8 ai 22 di Ottobre essa avrebbe indubbiamente già consumato, e chi sa in qual riposto angolo del Mediterraneo, il suo prezioso bottino. É naturale quindi che i Cattarini, ricorrendo alle armerie e ai fondachi dei Ragusei, abbiano avuto in quel momento a premunirsi contro a' nemici ben più potenti e ben più pericolosi, de' quali la coca catalana non avrebbe dovuto essere altro che una prima debolissima, ma pur troppo assai eloquente, manifestazione nel Canale delle Bocche di Cattaro. Infatti: quella coca

[1]) Reform. l. c. p. 172.
[2]) E questa fu l' origine delle tante pittoresche borgate, onde oggidí sono sí piacevolmente abbelliti i monti delle Bocche di Cattaro.

di avventurieri catalani erasi ancorata sotto a Castelnuovo, per far parte dell' armata navale che Sandalj Hranić veniva allestendo poco a poco, col prendere al suo soldo quante navi gli venne fatto di avere dai diversi scali del Mediterraneo. [1]) Dinnanzi a tali preparativi che ben si capiva rivolti a danno dei Cattarini, questi, che di leggieri n' ebbero prevvedute le conseguenze, adoperaronsi tosto a tutt'uomo per rifornire presto i loro granai, ed aver pronto ad ogni evento un conveniente numero di buone armi. Si rivolsero perciò anzitutto ai Ragusei, domandando, siccome l'avevano gia loro offerto, una certa quantità di biade e, tra certe altre armi, anche una bombarda; il tutto, si capisce, verso pronti contanti. Ragusa, in quella vece, ridusse l'aiuto spontaneamente offerto ai Cattarini, a niente altro che a una cinquantina di staia di frumento, manifestandosi in tal guisa obbligata verso l'uno o verso l'altro dei vicini signorotti così che ogni alleanza e fin ogni minimo favore conceduto a chi loro era malviso, sarebbe stato ad essa assolutamente pernicioso [2]). Eppoi, quella coca Sandalj l' aveva avuta a nolo mercè le sollecitudini di un Raguseo, e di Ragusei n' era anche composta la maggior parte dell' equipaggio. Quando poi la cosa fu scoperta, Ragusa disse voler fare il possibile affinchè i suoi disertassero la coca e d'impegnarvi fin le lagrime delle madri e delle spose, nella speranza che la tenerezza di costoro fosse per scongiurare alla patria il rammarico d'un intervento punto giustificabile. Ma trovò poi vana ogni premura; e finì col tollerar a casa sua certe speculazioni monetarie dello stesso Catalano che capitanava la coca [3]).

Balša III, prima di rassegnarsi alla pace offertagli dai Veneziani, mandó (11 Novembre 1412) a Ragusa certo Gabrielle d' Antivari, con incarico del quale non è rimasta alcuna particolare memoria. Si sa unicamente che la risposta fu immediata, e che gliela portò uno speciale inviato [4]) raguseo; ma la circostanza che, subito dopo questo piccolo ma urgente scambio

[1]) *Radonić*: Sandalj Hranić l. c. pag. 421.
[2]) Reform. l. c. — Thalloczy Diplomatarium, l. c. pag. 781, e seg.
[3]) Reform. l. c. pag. 173 — d. d. 8 Ottobre 1412. —
[4]) Reform. l. c. pag. 180. —

di atti diplomatici, lo spodestato signor della Zedda capitolava alle proposte dei Veneziani, dovrebbe indurre al sospetto aver Balša III tentato di ottenere dall' antica amicizia de' Ragusei i mezzi dei quali egli stesso allora non poteva disporre, per la continuazione delle ostilità. Ma se Balša III accettò le proposte da lui stesso le tante volte caparbiamente respinte, il fece anche questa volta col fermo proposito di osservarne i patti soltanto fino al giorno in cui avrebbe potuto riprendere le armi, e continuare la guerra fino all' ultimo sangue. Ed in realtà, già agli 11 del successivo Maggio 1413, presumendo vicinissimo il giorno in cui avrebbe potuto disporre de' mezzi necessarî alla riscossa, un suo ambasciatore, Jurašin Tamarić, presentava al Senato di Venezia certo capitolare inteso a modificar, od, a dirla piú schietta, a rendere impossibile l' esecuzione e l' osservanza del trattato di pace, da lui stesso già sancito e pienamente ratificato [1]).

Il Senato di Venezia capì lo scopo della trama, e, tanto per guadagnare tempo e provvedere opportunamente ai casi proprî in Albania, disse all'inviato di Balša III che i capitoli proposti volevano serie e mature riflessioni, e che perciò gli occorreva eziandio di sapere ciò che in proposito avrebbero saputo consigliare i suoi officiali di quelle parti. La qual risposta accontentò l' ambasciatore che, lieto di aver tratta la prima carta della nuova grande partita alla quale il suo Signore era per impegnarsi con la potente Venezia, si dispose a portarne l' avviso a Balša III, e in pochi dì fu di nuovo in mare.

Ora, per conoscere donde Balša III si ripromettesse i mezzi necessarî per riprendere con qualche efficacia le sue ostilità, bisogna rivolgere ancora una volta l'attenzione su quanto allora allora agitavasi in Dalmazia. E prima che altrove bisogna ricorrere alle Bocche di Cattaro, dove, dalle rive della Sutorina, Sandalj Hranić non dissimulava piú lo scopo de' suoi marziali apparecchiamenti, facendo chiaramente comprendere ch' egli era là in appoggio alle idee del figliastro Balša III. Dinanzi a manifestazioni tutt' altro che tranquillanti, Cattaro si vide forzata di provvedere di tutt' urgenza alla propria difesa, e chiuse prima di tutto

[1]) Mon. Sl. Merid. VII, pag. 120. L' atto non contiene i capitoli proposti da Balša III. —

l'imboccatura del Canale, mettendovi a guardia alcuni brigantini armati. E siccome questa prima misura non poteva bastare essa sola di fronte ai preparativi di Sandalj Hranić, si prese senz'altro ad armare tutta la popolazione, sobbarcandosi nel tempo medesimo a un grosso debito, che questa volta fu ottenuto senza troppe discussioni, ma in via affatto secreta, dai Ragusei,[1]) i quali, pochi giorni prima, avevano anche azzardato in favore di Cattaro una parola di raccomandazione a Balša III [2]).

Causa a provvedimenti tanto solleciti e tanto energici, fu la circostanza che Sandalj Hranić, messa in assetto la sua armata navale, l'aveva già anche spinta dalla Suttorina a correre il mare dalle Bocche di Cattaro in giú fino a Dulcigno e viceversa. Siccome poi Cattaro da sola non avrebbe potuto reggere, specialmente se il governo di quella armata fosse stato in mani più esperte, e poichè Venezia sola aveva il dominio del mare e niuna impresa navale di carattere bellicoso vi poteva essere iniziata senza l'assenso di quella Repubblica, così Cattaro [3]) mandò di tutta urgenza ambasciatori alla dominante (4 Maggio 1413) colla preghiera volesse quel Senato raccomandar alla flotta del Golfo i suoi brigantini armati, e, nel tempo medesimo, gli piacesse d'impedire i preparativi che Sandalj Hranić faceva contro di lei, negandogli le navi armate che avrebbe potuto domandare dai cantieri di Venezia. La risposta data all'ambasciatore cattarino fu delle piú rassicuranti, e piena di espressioni di una simpatia, della quale ebbe anche tosto prove luminosissime nelle parole cortesi sì, ma punto lusinghiere, del Senato agli ambasciatori di Sandalj Hranić. Imperocchè, contemporaneamente a quelli dei Cattarini, Sandalj Hranić aveva fatto approdare a Venezia, ed appunto con la preghiera si volesse non recare inquietudini ai suoi che sarebbero stati incontrati per mare tra il Golfo di Cattaro e Dulcigno, e gli si permettesse l'acquisto

[1]) Reform. (Cons. Rag.) l. c. fol. 183, dal 4 Febbraio 1413 in poi, *passim.*
[2]) Lett. e Comm. di Lev. 1411 - 1416, fol. 59 — d. d. 16 Gennaio 1413. — Nic. Gondola e Saracino Bona a Balša III: — „Lo dobiate pregare che li Cattarini soi visini et *nostri parenti* et amisi li siano arrecomandati e che a nuy sera de piaxere de odire che li diti se loda de luy. . . . ."
[3]) Mon. Sl. Merid. VII, 119. —

di una galera armata dai cantieri veneziani. Il Senato veneziano gli rispondeva [1]) che, essendo le genti di Sandalj benevise alla Repubblica, ogni raccomandazione era superflua; ma che era dolentissima di non poterlo accontentare in quanto alla nave, perocchè le leggi patrie proibivano ai Veneziani d'impiegare i loro legni armati in servizio di stranieri.

L'arrivo a Venezia degli inviati di Sandalj Hranić, contemporaneamente a quello degli inviati Cattarini, dovrebbe quindi essere interpretato siccome un effetto della invigilanza che ciascuno di costoro esercitava sugli operati dell'altro; [2]) ciò che assolutamente non pare possibile. Se Cattaro affrettavasi di prevenire i tentativi di Sandalj Hranić presso il Senato di Venezia, Sandalj aveva ben altro di mira; egli voleva cioè preparare il terreno all'ambasciatore di Balša III, o, a dirla più chiara, voleva conoscere meglio l'animo del Senato verso il figlio di sua moglie. Ed ecco ciò che gli doveva servire di pretesto. Nell'occasione delle feste [3]) di Natale del 1412, Sandalj aveva mandato in dono al figliastro Balša III due pelliccie ed altre cose di qualche valore; ma il messo incaricato di presentargliele, attraversando il territorio veneziano di Scutari, finì prigioniero di quel Conte-Capitano, ed il presente ne fu sequestrato. Ora, l'aver lasciati trascorrere dalle feste di Natale ben quattro mesi, prima di avanzare protesta contro l'accaduto, deve sottintendere il desiderio d'occasione propizia a scopi ben più serî, al conseguimento de' quali il fatto sarebbe stato eccellentissimo pretesto. Aveva Sandalj ancora da regolare certe sue controversie a proposito di una casa a Zara, altre volte regalatagli dalla Repubblica di Venezia; fatto è per altro indubbio, che non appena fu conosciuta la buona disposizione del Senato veneziano verso Balša III; non appena, cioè, si seppe che il Conte-Capitano di Scutari ebbe l'ordine di rendere senza altro ogni cosa a Sandalj Hranić od a Balša III, ci venne anche l'ambasciatore di quest'ultimo, con l'imbarazzante capitolare del quale s'è già parlato.

[1]) Mon. Sl. Merid. VII, 118. —
[2]) *Radonić*: Sandalj Hranić, l. c. 422. —
[3]) *Recte:* nel Gennaio 1413, secondo lo stile giuliano.

Intanto, con generale sorpresa dei Municipî dalmati, Cattaro aveva per la prima volta osato mandare in corso per l'Adriatico un suo brigantino armato, con rotta indeterminata, e senza che altri mai ne avesse potuto indovinare la ragione o lo scopo [1]). Da Ragusa il videro spiegate le vele verso la Dalmazia e mostraronsene sgomentati nel pensiero dei loro che appunto di quei dì avrebbero dovuto essere per mare, reduci dalla città delle Lagune. Affrettavansi perciò i Ragusei di inviar messi verso Venezia (23 Maggio) affinchè ne fossero avvisati i concittadini; mandarono per altro nel tempo stesso anche al capitano della nave corsara, supplicandolo di voler risparmiare la bandiera di San Biagio, caso mai l'avesse incontrata sulla sua rotta. Davano ansa all'audacia dei Cattarini le speranze non senza qualche fondato motivo concepite nel patrocinio del re d'Ungheria, al cui braccio forte avevano ripetutamente ricorso fin dal passato (21) Marzo, [2]) interponendo ancora in proprio favore le più pressanti sollecitudini dei Ragusei, che già nel Gennaio avevano preso a considerarne la miserevole condizione, e, a quel che pare, appunto in seguito a speciale raccomandazione di quel re [3]), Nondimeno l'unica nave catturata dal corsaro Cattarino, fu precisamente una ragusea [4]), che, colta la notte del 26 Maggio 1413 nella baia di Terstenica del canale di Sabbioncello „con grande [5]) furore et dishonestade ...... con arme, balestre et piere, ferando dei nostri et de la detta barca nostra ......" che, quindi, fu rimurchiata prigioniera a Cattaro. „Et arubò la detta barca, togliando a quella quello loro piasette." La violenza per altro non era diretta alla bandiera di San Biagio, bensì a Balša III, il cui ambasciatore Jurašin Tamarić, ritornava da Venezia, portando sotto quella bandiera la risposta senatoria al capitolare che s'è già conosciuto.

[1]) Reform. l. c. 193. —
[2]) Reform. (Cons. Rag.) 1413 - 1414, fol. 155. —
[3]) Lett. e Comm. di Lev. 1411 - 1416, fol. 60. —
[4]) Div. a Cancell. 1413, dd. 31 Maggio 1413. —
[5]) Lett. e Comm. di Lev. l. c. fol. 70. —

Ragusa naturalmente, si affrettò di protestare contro (3 Giugno 1413) l'accaduto, reclamando [1]) la libertà del messaggio, che, infatti, potè quindi riprendere il suo camino alla volta dell' Albania.

Quì si dovrebbe arguire, siccome necessaria conseguenza dell'eccesso perpetrato, un raffreddamento ne' rapporti diplomatici de' Ragusei coi Cattarini. Così per altro non fu, anzi se ben si riflette alle soddisfazioni avute dai secondi a proposito di certi imbarazzi loro [2]) procurati dappoi dal patrizio raguseo Giacomo Giorgi, il quale perciò finiva incatenato in prigione; e se si tien conto di certe tregue e di nuovi favori, malgrado tutto ciò, conceduti loro dai Ragusei, bisognerà ammettere senz' altro che la cattura del Tamarić abbia in qualche modo riaffermati e resi più vivi i rapporti di buona amicizia, che allora, per la prima volta, erano tra le città vicine. Pare anzi che, in fondo, il trionfo dei Cattarini su Balša III sia allora stato inteso con qualche compiacenza dai Ragusei, e che tutte le proteste di questi fossero intese più che a favor del Tamarić, a salvaguardare la neutralità ragusea, che in quel momento importava non fosse in alcun modo compromessa. [3]) Bisognava pure tener conto del fatto che ai Ragusei conveniva „viver ben con questi Signori di Schiavonia, perchè tutto lo zorno gli passemo con lo nostro haver et mercadantie per le loro man et contrade, et dubitamo che nuy non portemo la pena . . . . A nuy piaseria ogni vostro bene et che fassati li facti vostri et la vostra guerra valentemente.“ Ma „ve preghemo assai che non ne messediati in questi facti, et che per nostra consolacion tegniati si fatti muodi che, fuori de le barche nostre et de le nostre aque, cerchiadi li vostri nemisi.“ All' opposto quegli irriflessivi di Cattarini, nell' atto di perpetrar l' arrambaggio, alle proteste del capitano raguseo, eransi lasciato sfuggir di bocca, e fatalmente „in presencia dei dicti ambasciatori . . . . che quello i fevano iera de conseglo et voluntà del comun de Ragusa.“ La quale dichiarazione ripeterono imprudentemente anche al capitano della messaggiera, che,

[1]) Reform. (C. Rg.) l. c. 194-195. Cfr. Lett. e Comm. di Lev. fol. 71 ad 73.
[2]) Reform. l. c. 204. —
[3]) Lett. e Comm. di Lev. l. c. fol. 70. —

incontratili per via con a rimorchio la nave dell'ambasciatore zeddano, presentò loro le commendatizie a favor della bandiera di San Biagio, „digando che tutto quel che haveva facto iera de consentimento et voluntà del Comun de Ragusa.“ Le quali espressioni assai più che il fatto perpetrato, dovevano compromettere il comune di Ragusa, mettendolo al „risego de perder el trafego de terra ferma et de la marina, con puoca utilità dei Cattarini .... nostri carissimi fradelli ....“ Onde ne viene che le sollecitudini dei Ragusei a favore del Tamarić hanno l'improntà di una suprema necessità diplomatica nell'interesse esclusivo della loro esistenza politica e commerciale dinanzi ai *diversi* signori di Zedda e di Albania.

Parimenti s'ingannerebbe a partito chi, nelle sollecitudini de' Ragusei a tutela dell'inviolabilità d'un messaggiero diplomatico catturato nelle loro acque, e benchè protetto dalla loro bandiera, volesse scorgere un pretesto al ritorno all'antica amicizia, e quindi la prima solenne manifestazione di un alleanza tra essi e Balša III. Non di meno non va esclusa nemmeno la possibilità che il Signor della Zedda dal canto suo vi avesse scorti i migliori auspicî.

Si sa che non appena gli furono noti i maneggi de' Ragusei in favore del suo Tamarić, Balša III concepì anche la lusinga di avere finalmente da essi gli aiuti altre volte invocati; e che un suo incaricato, già la mattina dell'8 Giugno 1413, presentavasi al Senato raguseo domandandogli [1]) alcune navi col pretesto di certe merci che il signore della Zedda avrebbe dovuto farsi recare in Albania. Le leggi ragusee, al pari delle veneziane, proibivano ai connazionali di prestarsi agli scopi di stranieri, ned essendo quello il momento opportuno ad una grande eccezione a favore di Balša III, gli fu significato (13 Giugno 1413) il dispiacere di non poter decampare dalle patrie istituzioni. Balša III non la capì, o piuttosto finse di non capire la risposta de' Ragusei; onde alcuni giorni dopo (4 Luglio) domandò gli mandassero almeno dei calafati e dei carpentieri. Lo scopo della quale domanda era evidentissimo. Balša III, sia che volesse rappezzare le navi colle quali lo si è già veduto

[1]) Reform. l. c. fol. 196.

correre il lago di Scutari, o sia piuttosto che intendesse di costruirne delle nuove ad incremento dell' armata che già possedeva, egli di certo meditava una qualche impresa navale; ned ai Ragusei poteva convenire di rendersi in un modo qualunque complici di una ostilità che, anche senza ledere i diritti della protettrice Ungheria, avrebbe tirato loro adosso le ire della Repubblica di Venezia e forse anche quelle di qualche altra grande potenza. Opposero quindi, ancora una volta [1]), le patrie leggi che vietavano agli industrianti ragusei di lavorare al servizio di stranieri.

Naturalmente la risposta non doveva piacere a Balša III e stabilì di vendicarsene.

Era di quei dì pervenuto ai Ragusei l' incarico di assumere [2]) ed amministrare per conto del re d' Ungheria le isole dalmatiche di Curzola, Brazza e Lesina, che, siccome si è già veduto, una volta e per conto dello stesso re erano state governate da Giorgio II Stračimirov. Balša III ricordando i vantaggi che suo padre aveva ricavati dall' amministrazione di quelle isole, ritenne di potervi arrischiare qualche sua pretesa, chè, ove questa non gli avesse conseguiti i benefizî paterni, avrebbe se non altro procurato ai Ragusei un mare [3]) di penosi imbarazzi. Nè gli mancava l' uomo secondo lui capace di giovare ai suoi divisamenti, godendo esso una certa popolarità tra quegli isolani che senza dubbio n'avrebbero agevolata l'impresa. Era costui quel Marino, o come altrove se lo trova denominato Marince Mirossi, che il Resti cognomina „di Mirossio", e cui poi dissero slavicamente Mirošević il quale, essendo stato nel 1399 al governo di quelle isole in luogo di Giorgio II Stračimirov, vi aveva fermate parecchie amichevoli relazioni. Il Mirossi, adunque, salpò tosto per Curzola, ch' era già stata la sua prediletta residenza, e circa ai primi del successivo Luglio 1413, fu a Ragusa, dove, sia che l' età troppo avanzata gli impedisse di capire la convenienza della riserbatezza diplomatica di che allora più che mai avrebbe avuto di bisogno, sia che la vanità onde piú pro-

[1]) Reform. l. c. fol. 199.
[2]) Thalloczy: Diplom. l. c. pag. 733 e seg. —
[3]) *Resti*: Annali, l. c. pag. 212. —

babilmente era dominato, lo spingesse ad ostentare in un modo o nell' altro la grandezza della sua missione, il Senato raguseo venne tosto a conoscenza dello scopo del suo viaggio. E quindi, non permettendogliene la continuazione, gli intimò di moderare il suo contegno, di ritenere, fino a che gli verrebbero dati nuovi e più precisi ordini, le lettere che aveva per gli isolani, e finalmente, di nulla scrivere al suo Signore delle conseguenze di una vanità sí stupidamente estrinsecata [1]).

Ma se così la missione di Marino Mirossi veniva sventata per sempre, Ragusa non ebbe perciò meno difficile l' occupazione delle isole che, subillate per altre vie e forse anche non troppo favorevolmente prevenute intorno al sistema amministrativo al quale stavano per essere assoggettate, levaronsi concordi dichiarandosi assolutamente contrarie ad una occupazione ragusea, contro alla quale non avrebbero mancato nemmeno di reagire [2]). E perciò, allo scopo di ottemperare agli incarichi avuti dal re d' Ungheria, e di effettuare un ora prima e senza alcun ostacolo l' occupazione delle isole, fu necessario di ricorrere al mezzo coercitivo di una spedizione navale con truppe da sbarco, dinanzi alle quali e Curzola, e Brazza, e Lesina, che tanto apparato di forze non avevano potuto prevvedere, rassegnaronsi ad accettare i vicarî che Ragusa era per imporre a loro in nome di Sigismondo re d' Ungheria [3]). Siccome poi rassegnazione così repentina non doveva parere affatto rassicurante per i Ragusei, questi, per iscongiurare tosto tosto ogni ulteriore complicazione da parte di competitori anzi che no pericolosi, vollero informato d'ogni faccenda il re d'Ungheria, affinchè all' occasione avesse anche voluto prodigar loro i necessarî soc-

[1]) Reform. l. c. fol. 200. — Secondo il Resti: „*Marino di Mirossio, messo in prigione, fu tenuto qualche tempo. ed al conte* (*!?*) *Balša fu scritto che se lui avesse seguito disobbligar la Repubblica* (*di Ragusa*), *questa avrebbe trovato modi di farlo risentire nelli suoi Stati l' inquietudine che lui voleva portar negli alieni*" (*!?*) — Ai 6 Giugno 1415 (Reform. fol. 30) egli era in fatti a Ragusa; ma non si trova che i Ragusei si siano permessa una protesta tanto temeraria.

[2]) Thalloczy: Diplomat. l. c. pag. 735. —

[3]) Diplomat. l. c. pag. 230. —

corsi. E perciò fu scritto agli ambasciatori, che proprio allora trovansi alla corte di Sigismondo [1]: — „Se per Sandalj, (per) „Balša o altri fosse domandade le soprascripte isole, instate al „Signor con quella raxon che a le vostre descrepcion parera, „supplicando a la Sua Maiestade, che se degni a non lassar le „dete isole andar in altre man che a (le) nostre, et tra le altre „raxon poreti dir: Serenissimo principe, se la Vostra Maiestà „loga queste isole in altre man, le dette poraveno ancora per „casi (che) pono occorrere dar grande impazo a la Dalmazia „vostra chomo è al presente; chè se fosseno in man de Sandalj „o de Balša, i quali adesso fan la guerra a Catharo, gli detti „con gli fusti armariano in le dette, (e) serarian Catharo si fatta „mente, che gli haverian subito lor intezion". — E concludeva: — „Quando a vui parera tempo abele, lagemo in vostra discre„zion a recomendar gli Cattarini al serenissimo Signor, con „quelli più abeli et convegneveli modi che saperete trovar (e) „più segretamente poreti."

Cattaro, infatti, aveva in quel momento grandissimo bisogno di pietà e di aiuto. Balša III, perduta ogni speranza sulle isole, risolse di rivolgersi contro ai Cattarini, i quali, scontando il fio dell' insulto fatto all' inviolabilità del Tamarić, erano stati destinati a supplire col loro sangue alle risorse che Balša III aveve indarno cercato altrove, senza che perciò nè l' Ungheria ned altri avesse voluto commuoversi al grido di dolore di quel-l' infelice popolazione [2]).

E s' egli è vero che dalla grandezza dell' odio verso un terzo si possa dedurre quella dell' amicizia degli altri due, non sarà men vero che dalla potenza dei vincoli e dalla natura delle cause che avevano accomunate le mire di Sandalj Hranić e di Balša III sui Cattarini, si possa desumere ancora tutta la gagliardia con la quale questi ultimi dovevano essere aggrediti. Forse l' accanimento non sarebbe stato tanto feroce, nè tanto spaventevole l' apparato di forze col quale Sandalj Hranić si disponeva di aggredire i Cattarini, se questi non avessero avuto

[1]) Lett. e Comm. di Lev. (R.) 1411-1416, fol. 78. — Cfr. Diplom. l. c. 231.
[2]) Nic. Clissano ambasc. in Ungheria nel Marzo 1413. — Reformat. l. c. d. d. 21 Marzo, fol. 155. —

il loro Ippia che da qualche tempo agitava alla corte del Granvoivoda sollecitandolo a scagliarsi sull' infelice sua patria. Era costui Teodoro de' Clavati, il quale esiliato da Cattaro perchè „homo male condicionis, vite et fame," erasi ricoverato a Ragusa, donde aveva fatalmente maggiore facilità di accedere inosservato e quindi impunito a Castelnuovo e dovunque il rabbioso persecutore de' Cattarini avesse tenuta la sua corte. Ragusa delle trame di costui non giunse mai ad avere il più lontano sentore e però accondiscese all' esportazione di certa quantità di armi che Sandalj le domandò adducendo la certezza che non gli verrebbe negato ciò che pure era stato conceduto ai Cattarini. Forse Sandalj non ignorava quali e quanti armi fossero state infatti date loro dai Ragusei; ma voleva imporsi mentendo, e la bugia e probabilmente senza ch' egli stesso l' avesse voluto, ebbe l' effetto d' una rampogna che Ragusa non avrebbe potuto altrimenti palliare che aderendo a quanto, in un caso diverso, non avrebbe per niun conto aderito [1]). Ma quando seppe dai Cattarini tutta l' empietà del Clavati, il fe' tradurre alle carceri [2]), ove ai 9 Novembre 1412 venne punito d' ogni sua infamia coll' acciecamento [3]). E da quel giorno fu più cauta nell' accontentare le bramosie di Sandalj, il quale, volendo arricchire la sua armata di un brigantino raguseo, ebbe (15 Novembre 1412) in risposta che questo sarebbe stato a sua disposizione nel solo caso ch' egli n' avesse abbisognato non piú che per un viaggio fino a Venezia [4]).

Tuttavia Sandalj anche senza il brigantino raguseo, giunse a completare la sua armata, sicchè incominciò unitamente a Balša III le sue operazioni contro ai Cattarini che, nell' Agosto 1413, videro miseramente devastato tutto il loro territorio. I collegati si spinsero quindi fin sotto alle mura della città, ove nell' Ottobre dell' anno stesso incontraronsi petto a petto con le genti dei Cattarini. Ma quel primo cozzo fu tanto gagliardo che Cattaro si vide in breve nella disperata impossibilità di affrontarne

[1]) *Pozza*: Spomenici Srpski I, 114. —
[2]) Reform. 1412 - 1414, fol. 171, d. d. 3 Ottobre 1412. —
[3]) Reform. l. c. fol. 171, 175 e 177. — Fu torturato agli 8 Nov. 1412. —
[4]) Reform. l. o. 12-15 Nov. 1413, fol. 172-173. — Cfr. *Pozza:* l. c. I, 113.

un secondo. Tra i prigionieri furono quattro gentiluomini dei più cospicui casati della nobiltà cattarina, i quali, tradotti in Bosna dovettero miseramente languire fino [1]) al 1423, in fondo a una torre, carichi le mani e i piedi di pesanti catene [2]). Non pare per altro che quel primo sanguinosissimo attaccato, avendo immersa la cittá nella costernazione e nel dolore, abbia di conseguenza recato al campo degli assedianti il benchè minimo argomento di compiacenza o di tripudio; imperocchè Sandalj, avendovi suo malgrado constatato che la presa di Cattaro era assolutamente impossibile [3]), ammise senza preamboli le proposte di pace che gli infelici cittadini si affrettarono di presentargli. E in cambio dell'indipendenza municipale ch' essi avrebbero continuato a godere, pretese da loro, a titolo di tributo, il sacrifizio di tutti i redditi della dogana del sale. Sperava egli forse, l'inesorabile Voivoda, che distrutta così in breve nelle sue risorse, Cattaro gli si sarebbe in breve resa a discrezione? Fatto è che sebbene Cattaro ne abbia accettato il patto con la liberalità o, diremmo piuttosto, con ardimento affatto imprevvisto, pure Sandalj da quel dì s' arrogò il diritto di considerarne e la cittá e il castello siccome cose incontestabilmente sue [4]). E perciò pretese inoltre e tosto tosto, anche la somma di dodicimila ducati d'oro, esigendo che di questo importo gli fosse data sicura malleveria, senza la quale non avrebbe resi i quattro illustri prigionieri. Se non chè Sandalj agiva nel tempo medesimo anche per conto di Balša III, che l'aveva aiutato ad aggredir Cattaro dalla parte di terraferma, e quindi, quasi a mitigare la crudezza delle condizioni imposte, dichiarava quella città svincolata dal tributo ch' essa era solita di pagare al figlio di Giorgio II Stračimirov, obbligandosi di versarglielo lui stesso in nome dei Cattarini, facendogli parte dei redditi che gli sarebbero pervenuti dalla

[1]) Mon. Sl. Merid. VIII, 88, 135. —

[2]) Mon. Sl. Merid. VII, 152. — Cfr. *Šafarik:* l. c. XII, 368. — Nel 1436, giusta gli atti dell'Archiv. Giudiz. di Cattaro, de' quattro gentiluomini, erano a Cattaro ancora tre: Zonchio e Simeone de Mexa, nonchè Matteo di Michele Bucchia; il quarto Nicolò de Bolizza, era passato in Italia, e si distinse nella presa di Brescia. —

[3]) *Radonić:* l. c. pag. 423. —

[4]) *Pozza*: l. c. I, 113. — Cfr. *Radonić:* pag. 421. —

dogana del sale. La qual grazia, siccome ognun vede di leggieri, implicava in sè stessa l' aggravio peggiore di quanti altri mai avrebbe potuto imporre alla sciagurata città, che, di conseguenza, da quel giorno dovette non solamente subire l' umiliante presenza d' un controllore bosnese all'azienda del sale, ma ancora temer sempre nelle non impossibili controversie con Balša III, il fatale intervento di Sandalj Hranić, divenuto perciò per i Cattarini, un incubo assolutamente insopportabile. Vi sarà è vero, dopo tanti guai, il vantaggio che in seguito a quella pace, tutto il commercio dell' Ercegovina, riprenderà ancora una volta la via naturale della Sutorina, e precisamente, per opera di Sandalj, al quale dovrà stare sopratutto a cuore il mercato del sale di Cattaro, allo scopo usurario di trarne lui stesso i maggiori vantaggi possibili. Ma un tale beneficio attirerà addosso ai Cattarini la gelosia dei Ragusei, i quali, vedendo da un momento all' altro scemati i loro commercî coll' Ercegovina, se la piglieranno con quegli sciagurati, tutte le volte che non potranno portare il broncio a Sandalj, [1]) il quale troverà forme assai facili per indurli a desistere da ogni recriminazione, di lui, dichiarando: — „S' io fazo tor lo sale a Cattaro, e che perzo? pure son vostro amigo veramente.....—"

D'altra parte l'interesse che Sandalj Hranić avrà per l'avvenire per le cose de' Cattarini, sarà argomento di non lieve rammarico per i Ragusei, anche in quanto che verrá loro impossibilitato il conseguimento della Dračevica, che, ad arrotondare il limite de' loro possedimenti territoriali, avrebbero desiderato di aver in feudo unitamente alle terre di Canali, seppure verso adeguato annuo tributo. Già fin dall' Ottobre [2]) del 1413, Ragusa aveva capito che la „Dračevica è tutta del Voivoda (Sandalj), per lo castello (che) è su quella [3]), perchè el so confine se stende fino a la marina, et al presente l' ha plu caro che mai per la guerra (che) fa a Cattaro......" — Nel Maggio [4]) poi del successivo

[1]) *Pozza*: l. c. I, App. XVII. —

[2]) Thalloczy Diplomat. l. c. pag. 232. —

[3]) *Castelnuovo* di Cattaro, o come allora il dicevano Castelnuovo di Dračevica, e qualche volta anche Cn. di Sutorina.

[4]) Diplomat. l. c. pag. 243. —

1414, Sandalj stesso, pregato di cedere ai Ragusei la Dračevica, dichiarava francamente che prima „laseria di man sue la mitade, de quello che quilli luogi, ... “ adducendo sopra tutto che „se lui lassasse di mane quello luogo, et poi fosse incalzado dai Turchi, non haveria onde scampare alla marina;“ — però senza dissimulare che espropriandosi della Dračevica „el non poria tenere nè dominar Cattaro. . . . . “ — In altre parole, adunque, le sciagure dei Cattarini avevano incominciato ad essere sciagure dei Ragusei, i quali, forse, ben comprendevano, ma era ormai troppo tardi, che essi alla fin fine ora non facevano altro che subire le conseguenze dei malanni tante volte procurati ai Cattarini, additandoli eziandio alle velleità conquistatrici dei Balšidi, allo scopo appunto di distruggerne il commercio del sale [1]. E guai per i Ragusei se Balša III o Sandalj Hranić fossero giunti ad impossessarsi di Cattaro.

La quale città, intanto, dovendo provvedere alla malleveria pretesa da Sandalj Hranić, allo scopo sacrosanto di avere un ora prima redenti gli infelici ch' ei teneva prigioni, mandò ambasciatori a Venezia, pregando il Senato di volersene incaricare presso l' irremovibile Vojvoda, o, nel caso trovasse di non poterlo fare, di assumere almeno la dedizione di quella città, già tante volte rimessa a un tempo che i Cattarini aspettavano ancora sempre — „cum illa aviditate [2]) qua expectabant antiqui patres existentes in limbo adventum Christi. . . . . . “ — Ma per loro mala ventura, ned il tempo tanto sospirato era ancor giunto, nè Venezia, per le sue mille buone ragioni, si trovava allora in grado di prestare un genere di malleveria, che fino a quel giorno non aveva per anco mai praticato. Gli ambasciatori Cattarini si ebbero quindi (5 Giugno 1414) null' altro che le sviscerate condoglianze dei Veneziani, per i tanti guai che avevano subito, l' augurio troppo insignificante di tempi meno fortunosi, e da ultimo l' assicurazione che, del resto, il Senato Veneziano era desiderosissimo di poter essere loro giovevole

[1]) *Ljiubić*: Relazioni tra i Ragusei e la Repubblica di Venezia (nel *Rad* della Accad. di Zagabria); non che *Matković:* l. c. —

[2]) *Šafarik*: l. c. XII, 369. —

„in cunctis possibilibus. . . . . .“ — Era, a dire il vero, troppo poco per un popolo che, vedendosi abbandonato alla discrezione dei due fieri signorotti, ben capiva di dover rinunziare fino alla piú lontana speranza d'essere redento dai ceppi d'un vassallaggio, che, preparandosi di togliergli fin il diritto all'esistenza municipale, minacciavalo dei lacci di una crudele schiavitú.

Venezia aveva da pensare ai casi proprî, e quindi doveva guardarsi dal complicare viemmaggiormente le sue controversie con Balša III, urtando le suscettibilità di Sandalj Hranić, nel quale doveva importarle di aver sempre un efficace mediatore e di conseguenza un potente mallevadore di pace tra essa e il figlio di Giorgio II Stračimirov. Ora, coll'aver evitato ogni ingerenza nelle cose dei Cattarini, Venezia che non pertanto continuò a tenerli sempre d'occhio, eliminò il pericolo di fatali malintesi, e quindi ebbe il modo di provvedere con tutta tranquillità alle cose d'Albania. E però incominciò dal trattare col Turco, che, senza riguardo ai patti che giá aveva con la Repubblica di Venezia [1]), avanzando lentamente verso il cuore della Serbia, minacciava anche l'Albania, in tanto che anche lungo le rive orientali dell'Adriatico si erano già fatte vedere delle navi col vessillo della Mezzaluna [2]). Se poi non raggiunse pienamente lo scopo de' suoi maneggi, Venezia potè se non altro scongiurare per allora l'eccidio dell'Albania, ottenendo nel tempo medesimo che il commercio di quei paesi non fosse inceppato, e, quel ch'era di maggior momento, che il prestigio della scimitarra s'imponesse ancora sempre, come già una volta l'aveva fatto, a Balša III.

Del resto bisogna pur convenire che Balša III cedeva dinnanzi al pericolo di essere lui stesso schiacciato dall'irrompente potenza mussulmana [3]). per la semplice ragione che, mancandogli i mezzi per insorgere di bel nuovo contro alla Repubblica di Venezia, trovava affatto inutile e forse ai casi suoi assolutamente dannoso lo scendere a patti colla Mezzaluna, per avere

[1]) Mon. Sl. Merid. VII, 120, 187, 194, 195, 218, ecc. — Cfr. *Jorga*: Rev. l. c. 529, 532, 534, ecc.

[2]) Misti Rogat. Rag. 26 - 28 Aprile 1415, fol. 13. —

[3]) *Jorga*: l. c. 534. —

una libertà di azione della quale allora non avrebbe per niun conto potuto approfittare.

Infatti, ogni sua parola accenna ad ardente bramosia di sangue, ogni sua azione fa capire ch' egli non intende che alla guerra, e che a questa s' apparecchia con diabolico accanimento. A Venezia avrebbero voluto poter credere a una pace leale e duratura, ma invano. Ora è la protesta energica, dispettosa per qualche insignificante quistione di confine; ora qualche maligna provocazione in linea politico-amministrativa; non di rado pretese a diritti ed a vantaggi affatto individuali, sempre, insomma qualche spiacevole novità, onde emerge che Balša III cova costantemente nell' animo suo odio implacabile al nome veneziano, che da parte di esso c' era quindi da sperar poco di bene e che perciò bisognava essere pronti ad un incendio, che questa volta avrebbe indubbiamente assunte dimensioni spaventevoli e verosimilmente decisive. In altri termini, il Senato Veneziano aveva da pensar più per conto di quel microscopico Signorotto, che per conto della potente Mezzaluua.

Per le stragi anteriormente inferite ne' paesi soggetti ai Veneziani, e più ancora in seguito alle cessioni territoriali fattegli in virtù dell' ultimo trattato di pace, la tribú degli Otti era rimasta randagia, e però fastidiosa a Balša III, il quale ben capiva che in essa non avrebbe avuto giammai una calda propugnatrice della sua causa. Il Rettore di Scutari, ritenendo di dare piena soddisfazione alle rimostranze di Balša III, contro alla vita scioperata di costoro, pensò di renderli innocui obbligandoli di stabilirsi sulla montagna prospettante quella città. Ma a Balša III non piacque la precauzione del Rettore, giacchè per questa gli Otti gli venivano irremissibilmente alienati; e perciò ricorse al Senato di Venezia, il quale, desideroso sopratutto di evitare qualsifosse appicco a piú serie complicazioni, mandò Provveditori [1]) a verificare (5 Novembre 1414) in quanto la presenza degli Otti nel territorio di Scutari avrebbe potuto essere pericolosa alla tranquillità della Repubblica, e, nel caso non ne avesse trovato necessario l' allontanamento, ad imporre loro che per niunconto mai avessero a molestare i sudditi di Balša III.

[1]) Monum. Slav. Merid. VII, 187. —

Costui non per tanto continuò ad insidiare gli Otti, e vedendo inutile ogni tentativo [1]) per rimuoverli dalla causa dei Veneziani, alla quale intanto s' erano viemmaggiormente affezionati, finì coll' aggredirli, sicchè „manum posuit in eorum sanguine," uccidendo tra i primi il provvisionato della Reppublica. Naturalmente la reazione fu pronta, e, secondo quanto si argomenta dalle conseguenze che s' ebbero poi a risentire, anche abbastanza energica. Giacchè si sa che gli Otti, non fidandosi più, dopo quell' attacco, di soggiornare sulla montagna dalla quale Balša III aveva tentato di cacciarli, pregarono fosse loro assegnata in altro sito una dimora pacifica e sicura da ogni insulto nemico [2]); l' unica argomentazione possibile sarà che gli Otti ne abbiano vittoriosamente respinto l' attacco, obbligandolo con destrezza più che mirabile, incredibile, a fuorviare di guisa che [3]) poi gli fu impossibile di far ritorno alla sua Dulcigno. E la lotta dev' essere stata senza dubbio disperatamente accanita: la villa di Calderoni in quella giornata veniva abbandonata alle fiamme, i casali vicini distrutti, e quanti, fuggendo all'eccidio del proprio tetto, ebbero la sventura d' imbattersi nelle genti di Balša III, tutti furono tratti in schiavitù. Quasi poi l' impresa fosse stata inspirata da odio di religione, più d' ogni altra cosa ebbero a patirne le chiese cattoliche che finirono manomesse e rase al suolo. —

A Balša III importava ora il ritorno alla sua Dulcigno, e però, interposta l' affettuosa mediazione del patrigno ed alleato Sandalj Hranić, contemporaneamente agli ambasciatori di costui, mandò i proprî a pregar grazia e mercè dal Senato di Venezia, promettendo e la ricostruzione delle chiese da esso distrutte, e la restituzione de' profughi, e la piena libertà ai sudditi della Repubblica di conservare i loro fondi ne' paesi del Signor della Zedda. Tali e tanti eccessi l' avevano reso indegno di misericordia; tuttavia il Senato gli condonò (9 Luglio 1415) ogni cosa ai patti da lui stesso proposti, rendendogli ancora una volta la propria grazia, permettendogli il ritorno alle rive del-

[1]) *Jorga:* l. c. 595 (s. d. 12 Luglio 1418). —
[2]) *Jorga*: l. c. 569. —
[3]) *Jorga*: l. c. 547. —

l' Adriatico attraverso ai paesi della Repubblica, ma soltanto colle truppe regolari e con alla testa il vessillo di San Marco, e finalmente convertendone la provvisione in altrettanti assegni mensili. Balša III, approfittando di liberalità tanto ampia, domandò dal Senato certa immagine della Madonna, che il Capitano del Golfo Marino Caravello aveva levato da Budua nelle sue spedizioni del 1405; la qual domanda, ancora qualche volta ripetuta, ci fa conoscere come Balša III favorisse con tanta insistenza la religiosa pietà de' Buduani, verosimilmente allo scopo di cattivarsene con ciò l' animo, che, siccome s' è veduto, non gli era affatto propenso. Altrimenti come sarebbe possibile conciliare lo zelo addimostrato per questa immagine colla rabbia estrinsecata su tutte le chiese dei latini del territorio di Scutari. Qualunque poi fosse la cagione delle sollecitudini di Balša III per la Madonna di Budua, cert' è da deplorarsi che non s' abbiano notizie sul risultato delle indagini praticate dai Veneziani per saperne la fine; imperocchè essa non sarà nè il primo nè l' unico oggetto che la Dalmazia, Venezia e forse ancora qualche altra parte d' Europa ebbe dalla Grecia, da Costantinopoli, dall' Asia Minore e fin da Terrasanta attraverso l' Albania e le Bocche di Cattaro, che, fin da tempi remoti assai, costituivano la via naturale dall' Oriente all' Occidente,

E come contro agli Otti, così fece Balša III contro a tutti gli altri affezionati alla causa dei Veneziani, aggredendo e vessando in ogni maniera l' uno dopo l' altro i Tusi, i Bitodosi ed altri [1]). Ma a che pro' la compunzione che gli otteneva l' indulgenza insperata del Senato? Nicolò e Marco de Chamazi, ed Edone de Pinzi cittadini di Dulcigno, perchè pur sempre devoti al vessillo di San Marco, spogli d' ogni avere, furono esiliati da quella cittá in onta alle promesse da lui fatte, e benchè i due ultimi trattati con la Repubblica di Venezia imponessero a ciascuna delle parti contraenti ogni riguardo, anzi la più ampia immunità ai sudditi ad ai fautori dell' altra [2]). Venezia di conseguenza non solo osservava il patto verso a quelli dell' avversario, ma ancora provvedeva ai bisogni e alla sicurezza

[1]) *Jorga*: l. c. 543 (s. d. 31 Maggio 1415). —
[2]) *Jorga*: l. c. 569 (s. d. 29 Agosto 1416). —

de' proprî che Balša III maltrattava in ogni maniera. Quando poi i terrazzani di Mugla le offersero la propria città, Venezia scrupolosamente attaccata ai trattati, ne ricusava l' acquisto (14 Giugno 1416), perchè non conforme ai trattati medesimi. Ma i trattati saranno sempre per chi vorrà osservarli; al che Balša III si sentiva punto disposto, importandogli allora sopratutto di fiaccare i Veneziani alienando loro in prima linea ed a qualunque costo i popoli dell' Albania. Indi, contrariamente a quei trattati, egli favorirà [1]) ai mercanti ragusei, con non lieve discapito delle dogane Veneziane, la clandestina traversata del lago di Scutari (Giugno 1416); e insidierà apertamente la coscienza di certi capi ottomani abitanti nei dintorni di Scutari per costringerli a defezionare [2]) la causa della Repubblica, procurando cosí al governo di questa nuovi e sempre piú noiosi imbarazzi. Finalmente quasi che tutte queste piccole provocazioni non fossero bastate, mandò i suoi a correre il mare, e catturar sotto Traste la nave di Marco Giustiniani [3]); il qual fatto, ricordando qualche cosa di consimile, perpetrato poi da Balša III a discapito de' Ragusei, induce a sospettarvi l'identità del movente „nel gran bexogno — siccome [4]) lui stesso ebbe a confessare con tutta franchezza — nel gran bexogno che aveva per la guerra comenzata contro la Signoria de Venezia....“ —

Alle proteste de' Veneziani Balša III rispose promettendo l' esatta restituzione di ogni cosa; ma, sopravvenuto l' affare degli Otti, cangiò d' avviso e finì col negare di aver mai fatta in proposito qualsifosse promessa. Or, che poteva far di meglio il governatore di Scutari, che ritenerne la provvisione, la quale il Senato, malgrado i tanti eccessi, gli aveva sempre continuato? In tutte le istruzioni [5]) ai rappresentanti della Repubblica in Albania, è costantemente ricordata la convenienza di proceder con Balša III, e cogli incaricati di lui, in modo „ut dictus

[1]) *Jorga*. l. c. 569. — (Cfr. Misti Rogatorum di Rag. per i defraudi alla dogana di Scutari — 1415, 1418, fol. 20. —
[2]) Mon. Sl. Merid. VII, 188 (d. d. 3 Maggio 1415). —
[3]) *Jorga*: 569 (s. d. 29 Agosto 1416).
[4]) Lett. e Comm. di Levante (Rag.) 1454-1460 fol. 157 — (ad a. 1419). —
[5]) Mon. Sl. Merid. VII, 234. —

Balša habeat causam perseverandi in benevolentia et pace nobiscum. . . . . " — Nè soltanto una tale istruzione venne ripetuta perfino nel Maggio 1417 al Provved. Gener. Giacomo Trevisan, ma ancora fu ridonata a Balša III per intero la solita provvisione, con questo di piú che, mentre gli anni passati gli vennero detratti degli importi a saldo di certi drappi da lui chiesti a conto del suo avere, quincinnanzi quant' egli avrà chiesto in natura a conto della provvisione, tutto verrà considerato siccome dono della Repubblica, ond' egli percepirà il suo per intero [1]). Al quale atto di singolare munificenza il Senato veneziano erasi persuaso più per amor della pace che gli urgeva di non vedere turbata, che non per riguardo alle proteste di Balša III; il quale, vista la fermezza del Conte Capitano di Scutari, erasi affrettato ad invocare di bel nuovo e con la solita compunzione, grazia e mercè ai tanti suoi eccessi, dichiarandosi affatto estranio [2]) a quanto i suoi avevano perpetrato nelle acque di Traste in discapito del Giustiniani, Eppure egli ne aveva perfino promesso il risarcimento, ned erano per anco scorsi cinque pieni mesi dacchè [3]) il Conte Capitano medesimo, domandando solleciti militari soccorsi, aveva segnalato all' attenzione del Senato di Venezia, il malumore e gli ammutinamenti de' sudditi, siccome conseguenza de' guai che Balša III si permetteva d' inferir loro con arrabbiata insistenza. Tuttavia l' indulgenza del Senato veneziano, non basta per commuover Balša III; anzi, intanto che a Venezia si decide di ammettere per attendibili le proteste della sua innocenza, egli infrange i trattati doganali [4]) trasferendosi da Dulcigno a certi suoi monti, attraverso la Boiana e il lago di Scutari, senza pagare le usuali gabelle; ed alle proteste delle guardie scutarine risponde bandendo (Luglio 1417) nuovi aggravî daziarî a danno dei mercanti veneziani di Dulcigno. Indi (Maggio 1418) permette [5]) che i suoi si spingano fin nel lago di Scutari per aggredire e spo-

[1]) *Jorga*: l. c. 581, (9 Giugno — 16 Luglio 1417) e 593 (12 Giu. 1418).
[2]) *Jorga*: l. c. 581, (16 Luglio 1417). —
[3]) *Šafarik*: l. c. XII, 378. —
[4]) *Jorga*: l. c. 581 (9 Giugno 1417). —
[5]) *Jorga*: l. c. 592. —

gliare un mercante veneziano; al quale eccesso la Repubblica accontentavasi di rispondere inviando semplicemente un brigantino armato, a invigilare e proteggere il commercio del lago. Ma tutto ciò non basta a Balša III: quattro mesi dopo, quei di Dulcigno [1]), avuto l' avviso che una nave veneziana era per farsi vedere nelle loro acque, carica di argento, corsero all' agguato, e, sorpresala nella Boiana, seco la trassero al porto; donde poi, alle rimostranze della Repubblica, non si diè per inteso, negando (28 Ottobre 1418) la più semplice, la più facile delle riparazioni che sia mai stata chiesta, cioè la restituzione della nave e del carico. E finì col chiudere le vie alle carovane, mentre il Turco, che in fondo ne favoriva ogni moto, fin dal Maggio 1417 aveva interdetto ai suoi ogni rapporto commerciale colle città soggette alla Repubblica, obbligandoli di non approfittare [2]) per i loro affari che dello scalo di Valona (4 Maggio — 24 Settembre 1418).

Ed il silenzio, e più ancora l' indifferenza opposta da Balša III alle recriminazioni della Repubblica, volevano dire ch' egli era ormai pronto alla guerra, e che ormai non aspettava che l' occasione o il pretesto per dar principio alle ostilitá.

Da quanto s' è già venuto a conoscere si sa che Balša III era già in possesso di due navi veneziane; n' avrebbe voluto avere alcune dei cantieri ragusei, ma alla domanda del [3]) Settembre 1418 gli fu risposto che, unicamente per il caso ch' ei desiderasse trasferirsi a Ragusa, gli avrebbero di buon grado fornito i mezzi di farlo, mettendo a disposizione di lui un brigantino di ottanta remi „pro persona sua". — Trovasi ancora che, già nel Febbraio del 1417, egli aveva arrischiata la domanda di una nave ragusea [4]), e che, nella presunzione verisimilmente premeditata ch' essa avesse avuto a servirgli non per altro che per un viaggio a Ragusa, sia anche stato allestito di tutti i conforti dovuti a tanto ospite, un brigantino di sessanta remi; non trovasi per altro

[1]) *Jorga*: l. c. 600. —

[2]) *Jorga*: l. c. 577, 599. —

[3]) Misti Rogat. Rag. 23 Settembre 1418, fol. 138, e Misti Mim. Cons. 24 Settembre 1418, fol. 164. —

[4]) Misti Rogat. l. c. fol. 47 e 64. —

che Balša III n'abbia approfittato. Quando poi nel Marzo 1419, egli volle arrischiare ancora una volta il tentativo di completare la sua armata navale con legni dei cantieri di Ragusa, questa gli rispose senza altre reticenze, che non era in grado di compiacerlo [1]. Egli è vero che appunto nel Marzo di quell'anno [2] Ragusa erasi alquanto raffreddata verso Balša III, per certa quantità di argento ch'egli aveva fatto levare ad alcuni mercanti ragusei; non di meno, poichè il favore desiderato da Balša avrebbe dovuto essere un forte incentivo alla restituzione di quel metallo, ci convien escludere la possibilità che quel fatto abbia indotti i Ragusei a negargli la nave da lui già tante volte domandata. Causa vera di questa negativa era all'opposto il patto che Ragusa aveva con Cattaro, di non fornire per niun conto al fiero persecutore di quella città il mezzo di attaccarla anche per mare [3]. Cattaro, comprendendo che i preparativi del Signor della Zedda non erano tutti destinati contro ai Veneziani, e che ad essa pure erano minacciati de' guai, fe' tosto quanto stava in lei per assicurarsi un qualche appoggio. Venezia aveva negato ai Cattarini un patrizio col titolo di Conte alla testa del loro Comune; essi, non pertanto, avevano già trovato il modo di assicurarsi almeno la grazia del Senato eleggendo in loro Conte il patrizio zaratino (15 Gennaio 1415) Giorgio Zadulini, che poi ebbe anche il permesso di accettare quella carica [4]. Indi si rivolsero ai Ragusei, dai quali ebbero non solo la promessa di non favorire Balša III contro di essi, ma ancora e proroghe illimitate ai crediti già vantati [5], e libertà di esportare materiali da costruzione per il ristauro delle opere forticatorie, e finalmente (19 Agosto 1419) il rappacificamento tanto decisivo per Cattaro con quelli della terra di Lustiza, fino allora attaccati alla causa del signor della Zedda. Il quale, vedendo di non poter avere delle navi, si rivolse ai Ragusei domandando

[1] Misti Rogat. 1419-20, fol. 19. —
[2] Misti Minor. Cons. 1419, fol. 51, (dd. 17 Marzo 1419) e Misti Rogat. 18 (17 Marzo 1419). —
[3] Misti Minor. Cons. 1419, fol. 51. —
[4] Mon. Sl. Merid. VII, 194, 195. —
[5] Misti Min. Cons. 1419, fol. 53. —

loro armi e vettovaglie, ma senza certo risultato. Non gli negarono le poche centinaia di moggia di grano delle quali [1]) abbisognò nel 1416 e nel 1418; ma, in quanto ad armi offensive, si guardarono bene dal fornirgliene, dichiarandogli (24 Aprile 1416) che i Ragusei non erano in grado di servirlo dal poco di cui disponevano i pubblici armamenti; che però gli rimaneva libero di commetterne agli armaiuoli della città [2]). E siccome costoro lavoravano per contanti, ned erano in grado di esibirgli in breve il quantitativo da esso desiderato, così Balša dovette rinunziare per allora all' acquisto di armi ragusee. Nel 1418 (18 Agosto) ritornò ancora [3]) ai Ragusei per avere almeno alquante corazze e delle innocenti barbute, ma non fu piú fortunato di prima. Appena nel 1419 (13 Marzo), quando cioè egli era già per scendere in campo, domandò ed ebbe il permesso di *esportare* da Ragusa alquante armi, ciò che, secondo le espressioni dei conclusi senatorî, era in conformità a quanto eragli stato detto nel 1416, in quanto che le armi, che non consta se poi realmente abbia esportate, sarebbero state acquistate dagli armaiuoli della città [4]).

Finchè la scoperta di nuovi dati in argomento, non siano per darci prove contrarie, converrà ancora aggiungere che non si possa nemmeno escludere la supposizione, che Balša III tentasse nel tempo medesimo ma pure indarno, un alleanza coi Ragusei, imperocchè si trova frequente il caso di ambasciatori loro inviati, anche indipendentemente dai diversi bisogni ch' egli ebbe di grani e di armi, e in tempi anzi che no sospetti [5]), come appunto sarebbe stato tra gli altri quello del Febbraio 1418. É ben vero che intanto Sandalj si preparava di ritogliere ai Ragusei la metà delle terre che lui stesso aveva già loro concedute; deve per altro essere assolutamente esclusa la possibilità che, specialmente l'ultimo degli accennati messaggi di

[1]) 24 Aprile 1416 e 17 Agosto 1418. — Misti Rogator. l. c. 1415 - 1418, fol. 47 e 134. — Magg. Cons. fol. 33. —

[2]) Misti Rog. fol. 47. —

[3]) Misti l. c. fol. 133. —

[4]) Misti Rog. l. c. 1418-1420, fol. 18. —

[5]) Misti l. c. fol. 90. —

Balša III (Febbraio 1418) ai Ragusei, abbia avuto una qualche relazione con quanto allora verteva tra essi ed il Voivoda Hranić. Ne' documenti ragusei manca fino il piú lontano indizio che valga a confermare o almeno a far sospettare una cosifatta relazione. Trovandosi [1]) invece che poi, daccanto alla gente di Sandalj, marciarono alla conquista di Canali anche le genti di Balša III, si constata un' avvenimento assolutamente eccezionale e senza dubbio importantissimo nella storia dei rapporti de' Balšidi con Ragusa, in quanto che non si può ammettere a priori che Balša III abbia preso parte a quella spedizione tanto per compiacere al patrigno-alleato, e di conseguenza nemmeno che a quel passo non fosse stato persuaso da un po' di fiele contro ai Ragusei. Era lui il primo signor della Zedda, era l'unico del Casato dei Balšidi che scendeva a partecipare improvvisamente a delle ostilitá contro ai Ragusei, siccome, del pari, quella era la prima volta che i Ragusei avevano osato di negare ad un Balšida l' appoggio ond' egli in quel momento ed urgentemente abbisognava.

La spedizione di Balša III rincrebbe tanto ai Ragusei, che non solo la ricordarono con vivissimo rincrescimento [2]) per molti anni; ma ancora ebbero, in conseguenza di quella, un istante di eccezionale inclinazione per la causa della Repubblica di Venezia. E l' occasione di estrinsecare questa momentanea simpatia per San Marco, fu loro offerta dallo stesso Balša III, col bando del blocco marittimo e del sequestro di tutte le cose dei mercanti veneziani domiciliati ne' suoi paesi. Siccome Balša III non era solito di notificare alle potenze i suoi bandi, così a Venezia, non sapendosene nulla, si continuava a caricare secondo l'usato per l'Albania, e parecchi legni avevano di già salpato, e giá correvano a gonfie vele incontro al pericolo di finir preda di guerra.[3]) I Ragusei invece, che avevano il modo di esser benissimo informati e con maggiore prestezza di tutte le velleità di Balša III, scorta nelle loro acque la marciliana di Nadalin Contarini, affrettaronsi di avvisarla del pericolo che le era preparato nelle

[1]) *Pozza*: Srpski Spomenici, l. c. I, 173. — Cfr. *Radonić*: l. c. 435. —
[2]) *Pozza*: l. c. ad 19 Aprile 1423. —
[3]) Lett. e Comm. di Lev. (Rag.) 1454 - 60, fol. 257.

acque albanesi, sicchè essa, poggiando, andò ad approdare a lidi più fortunati. Ma Balša III, che si aspettava la marciliana da un giorno all' altro, com' ebbe a sapere che il colpo gliene era stato sventato dai Ragusei, giurò vendetta sui loro mercanti, e i primi che gli capitarono fra le mani furono completamente spogliati. Corse a lui tosto Marino Resti colla preghiera di voler rendere le cose tolte, o almeno di obbligarsi alla restituzione di esse mediante pegni o con una scrittura qualunque. Ma ogni tentativo fu inutile„ sicchè, da allora impoi, i mercanti ragusei non ne frequentarono il paese e, finchè egli visse, Ragusa non ebbe mai più relazione amichevoli con esso; ciò che, inasprendolo viemaggiormente, l' eccitava a ricorrere ad altri e ben più crudeli mezzi di vendetta contro ai benemeriti alleati de' suoi maggiori. Nel 1420 Giovanni Beltramin ricco negoziante veneziano, discorrendo l' Albania, fu assassinato da certo tal greco cognominato Zorzi l'Apostata, il quale gli tolse di dosso la somma di ben dodici mila ducati, e proprio, siccome se lo seppe da poi, per volere di Balša III. Ora, a Venezia, dopo la voce che il Beltramin fosse stato assassinato da Ragusei e su territorio Raguseo, venne dall' Albania anche l' altra, che egli fosse bensì perito lungi dal confine raguseo, e forse anche per volere di Balša III, ma unicamente per opera ed in seguito a certe insinuazioni de' Ragusei. Le quali voci, dando adito all' opinione che Ragusa fosse stata se non la complice, di certo la provocatrice delle imprese di Balša III contro ai Veneziani, doveva senz' altro più attirarle addosso le ire di quella Repubblica. Ragusa ne scongiurò, è vero, per quel momento le conseguenze, benchè a mala pena, ed in grazia a lunghi e difficili maneggi; ma senza poter nel tempo medesimo scongiurare anche le recriminazioni degli eredi di Giovanni Beltramin, che nel 1454 ripeterono dai Ragusei l' intera rifusione di quanto Zorzi l' Apostata aveva tolto all' infelice proavo, nelle terre di Balša III.

Importava ricordare anche questo fatto, in quanto che, mentre reca nuova luce sui maneggi di Balša III contro ai suoi avversarî, esso servirà, nelle sue ultime conseguenze, ad illustrare uno dei momenti piú importanti della vita di questo Signore della Zedda.

Fra le diverse notizie che si hanno intorno ai molti maneggi del Minor Consiglio di Ragusa, allo scopo di riavere l'argento tolto ai suoi mercanti nel 1419, c'è la seguente dell'elezione di Marino Resti in ambasciatore a Balša III, che non deve essere trascurata: — „die XXIII Martii 1419 . . . . de mittendo [1]) *ad Balsam et Stephanum dominos Zente,* occasione argenti *per illos* accepti et retenti mercatoribus ragusinis; que missio fiet expensis mercatorun . . . . —" Dalla quale si apprende che ora Balša III non è più solo al potere; che al suo fianco c'è ancora un altro, cui i documenti or citati e altri assai [2]) ricordano col nome di *Stefano de Balsis.* Ma per poter dire, coll'autorità degli stessi documenti, chi propriamente fosse codesto Stefano, bisogna eziandio consultare l'interessantissima difesa che i Ragusei dettarono nel 1454 contro alle calunniose insinuazioni degli eredi di Giovanni Beltramin. La quale difesa [3]), ricordando i fatti del 1419 e dei Balšidi, ci fa sapere che lo *Stefano* che in quei dì ebbe a signoreggiare nella Zedda, al fianco di Balša III, era del casato dei *Maramonte,* dinanzi al qual importantissimo dato, il nome di Balša mercè cui lo si è trovato ne' documenti anteriori indurrà all'illazione che tra Stefano Maramonte e Balša III ci fosse stato un qualche vincolo di parentela, un affinità qualunque che agli occhi delle masse era bastata per farlo considerare siccome un altro Balšida. Infatti: dagli atti veneziani s'eruisce Stefano essere stato in realtà un "attinentem [4]) dicti Balše," e in posizione tale che non gli sarebbe mancata la possibilità di uccidere Balša III, ed anche, ove così fosse occorso, di tradirlo „in manibus nostri dominî."

Ma chi fosse propriamente codesto Stefano Maramonte, o di dove, nessuno ce lo ha saputo dire; il che pare senz'altro incredibile, se si voglia aver riguardo a coloro sopratutto che ne scrissero negli ultimi dieci lustri [5]), dacche pare che i partico-

[1]) Misti Minor Cons. (Rag.) 1418 - 20, fol. 51. —
[2]) Misti Rogator. (Rag.) 1419 - 26, fol. 51, ecc. — Monum. Slav. Merid. VII, 17 - 18, ecc. —
[3]) Lettere e Comm. (Rag.) fol. 258, l. c. —
[4]) Mon. Sl. Merid. VII, 287. —
[5]) *Miklosić*: Die Serbischen Dynasten, Crnojević, l. c. 59. —

lari or citati, anzichè servir di lume ai moderni compulsatori nelle loro indagini, furono quelli appunto che ingenerarono malintesi e confusione.

Flavio Commeno il volle un gentiluomo di Dalmazia, al quale Balša III avrebbe donato nientemeno che il Montenegro [1]). Secondo il Lucari poi, che lo cognomina *Mavromonte,* Stefano non sarebbe che un cugino di Balša III, il quale l'avrebbe esiliato dai suoi paesi, sicchè lo sciagurato, il cui vero nome avrebbe dovuto essere di conseguenza Stefano il Montenegrino o *Crnogorac* [2]), dopo avere per qualche anno vagato per le Apulie, si sarebbe restituito al suo paese nativo, il Montenegro, e colà, riconosciuto e festeggiato siccome il leggittimo erede della signoria dei Balšidi, avrebbe fermata la propria residenza stabilendosi a Žabliak [3]). Fu dalle parole del Luccari che il Le-Normant si ritenne autorizzato [4]) di poter ravvisare in Stefano Maramonte lo Stefano Crnovjević, sospettando nella forma romanica del nome di quello, nè piú nè meno che una traduzione del nome slavo di quest' ultimo. E così la pensò anche il Milaković che, conciliando sempre per quanto gli fu possibile e a modo suo le opinioni altrui, nel caso del Maramonte si chiamò lieto di trovare presso che concordi tra loro il Du-Cange, il Luccari e qualcheduno ancora degli scrittori del secolo passato [5]). L' Hopf invece ritenne di poterlo identificare col Despota di Serbia [6]), mentre il Jorga lo credette per un momento, un discendente dei Balša e genero di Giovanni Castriotti [7]).

Mauro Orbini, in quella vece, il disse un gentiluomo napoletano, quale infatti si era Stefano Maramonte, il cui casato, secondo gli istoriografi del reame di Napoli, fu uno de' più

[1]) Cfr. *Du-Cange*: Hist. Byz. l. c. 347. —
[2]) Da *Mauro* (Nero) — *Monte.* —
[3]) *Luccari*: Coppioso ristretto degli annali di Ragusa, Venezia, Trevisan, 1790, pag. 85. —
[4]) *Le-Normant*: Turcs et Montenegrins, Paris, 1866, pag. I, 20, 30. —
[5]) *Milaković*: Trad. Kasnačić, l. c. 39. —
[6]) *Hopf*: l. c. II, 100, 101. —
[7]) *Jorga*: l. c. pag. 123. —

cospicui di Lecce [1]). Scrive l'Aldemari [2]) che Lodovico Maramonte con Nicolò Prato castellano di Taranto, circa il 1400 diede al re Ladislavo il dominio di Atene, e l'Ammirato ricorda Beatrice Maramonte dalla quale Annibale Capeci di Lecce ebbe quell'Ottavio che fu poi marito di Giovanella Castriota. Dai quali dati altri [3]) si ritenne autorizzato di concludere con ingenuità affatto nuova, Stefano Maramonte, perché nobile di Puglia, essere stato in qualche grado di parentela coi Balšidi, la famiglia dei quali dalla Francia sarebbe passata dapprima con Carlo I di Sicilia a Napoli, dove avrebbe anche acquistato e possessioni e titoli, indi nel Montenegro [4]).

Ma prima dei nomi ricordati dall'Ammirato e dall'Aldemarri, e che provano come gli illustri figli del Casato de' Maramonte continuassero a traversare l'Adriatico e tenere costanti rapporti con l'altra riva di questo mare, dev'essere ora ricordato un Filippo che, trasferitosi in sul cadere del secolo quartodecimo in Albania, entrava tosto nelle grazie dei piú famosi signorotti di quel paese. I documenti che ne riguardano le eredità [5]), lo dicono *Miles*, titolo [6]) e dignità che secondo le istituzioni municipali adriatiche del secolo XIV gli dava diritto a speciale considerazione. Gli stessi documenti dicono ancora che Filippo esercitò qualche commercio, il qual dato spiega la ragione del

[1]) *Ammirato*: Geneologia delle famiglie nobili Napoletane. Firenze, 1580, Marescotti, Vol. II, pag. 234. —

[2]) *Aldemari:* Memorie st. di diverse famiglie così napoletane come forastiere. Napoli, Raillard, 1691, pag. 694. —

[3]) *Anonimo* raguseo, frammento di m. s. del 1838, presso chi scrive queste memorie. —

[4]) Cfr. Montenegro und die Montenegriner (di *Vuk Stefanović - Karadžić* nelle *Reise und Reisebeschreibungen*) di Stuttgard e Tübingen 1837. — *Andrić* Alex. Geschichte des Fürstenthums Montenegro. Wien, Wallishauser 1853.

[5]) Vol. *Angiovini*: 371, fol. 90 nel R. Archivio di Napoli, donde me ne favoriva gli estratti il chiariss. prof. Jorga, al quale perciò mi professo riconoscente cfr. Notes et extraits pour l'Histoire des Croisades au XV Siecle. II Serie. — Paris. Le roux. 99. p. 503 e seg.

[6]) E non condizione (Valvassori minori) *Muratori*: Antiq. Ital. I, 609, trattandosi di ben piú che tre cento anni di distanza. — Cfr. *Cibrario*: Econ. Polit. del med. Evo. I, 65, e *Zoepfl*: Deutsche Rechtsgesch. Stuttgard. 1858, pag. 316, 336. —

suo passaggio alle rive orientali dell' Adriatico, ove sposava Maria Topia che gli recò in dote la somma per quei tempi, e piú specialmente per quei luoghi, di certo considerevole, di tre mila ducati d' oro. Che tanto maritaggio gli procacciasse eziandio qualche po' d' influenza in quel paese, l' abbiamo dalle avventure di tanti altri stranieri accasatisi in Albania. Non pare quindi che si andrebbe lungi dal vero, ove lo si volesse identificare con quel *Filippo* che nel 1384 fu *protovestiario di Giorgio II* Stračimirov Balša, nel quale il Mijatović [1]) ritenne di dover scorgere, siccome s' é giá detto, quel Filippo Barelli mercante veneziano ch' ebbe tante peripizie con Giorgio II, e che in vece nel 1391, e forse in odio al suo persecutore, fu protovestiario di Giorgio Topia [2]). Si sa che i Topia furono generalmente gente malsana, si sa ancora che Maria, la moglie di Filippo Maramonte, morì per tempo, dopo aver dato alla luce tre bambini, e finalmente si sa che poco dopo il 1400 la seguiva nel sepolcro anche il marito. Da questi pochi dati è peraltro assolutamente impossibile di dedurre l' epoca del matrimonio di Filippo Maramonte; laonde lasciando al prof. Jorga il merito di recar nuova luce sulla biografia di costui e di Maria Topia, ci accontenteremo di poter qui aggiungere che dei tre figli nati da quel connubio, il secondogenito fu appunto quello Stefano che or ora s' é veduto al fianco di Balša III, e, con esso, lui pure signor della Zedda. Qual figlio di una Topia, adunque, il documento veneziano [3]) a ragione il disse *attinente* di Balša III che questi, siccome lo si é già veduto, era pure sposato a una Topia; e a ragione il Luccari l' avrebbe detto *cugino* del signor della Zedda, ove avesse escluso il sospetto ch' ei potesse essere stato un *Crnogorac* o un Crnojević. Quí si vorrebbe poter mettere in chiaro anche le ragioni che avrebbero indotto un Balša III ad appellare al suffraggio di questo congiunto, in momento cosí decisivo; mancando pur troppo dei documenti in proposito ei convien rimanersi a quel tanto che si potrà eruire per via di semplice induzione.

[1]) *Mijatovich*: l. c. 211. Ex Monum. Serb. di *Miklosich*: l. c. pag. 204. —
[2]) Mon. Sl. Merid. IV, 294. —
[3]) Mon. Slav. Merid. VII, 287, l. c. —

É già noto il triste concetto in che Venezia ebbe Stefano Maramonte fin dal suo primo apparire al fianco di Balša III, scorgendo in lui l' unico individuo che per qualche spicciolo sarebbe stato capace di assassinare il signor della Zedda, o di consegnarglielo vivo. Si sa ancora che Stefano tra gli anni 1427-1430 errò per l' Albania procurando ai Veneziani tanti guai, che a sbarazzarsene trovarono necessario (1429) di bandire un premio sul di lui capo [1]). Si sa finalmente che i Ragusei tremarono al pensiero delle conseguenze che a loro pure avrebbero potuto toccare dal ritorno di Stefano in Albania, benchè dall' Apulia ei vi si fosse recato sotto spoglie mentite, con una barca ragusea [2]). Prima del 1427 fu al servizio dei Veneziani in Lombardia [3]), il qual dato conferma bensì in esso il soldato di ventura e verosimilmente anche il soldato valoroso, ma, per quel poco che fin ora si sa del suo comportamento, finché fu sotto il vessillo di S. Marco, fu persona tutt' altro che leale imperocchè „contra fidem et promissiones suas contra nos attentavit". — Nelle quali espressioni si presume, e forse a ragione, di veder caratterizzato il figlio dei tempi di Balša III, ma piú ancora il feroce che non potè mai piú smettere il rancore a cui venti anni prima (1419) era stato educato, dirigendo a fianco del cugino, i moti insurrezionali della Zedda e dell' Albania contro alla Repubblica di San Marco. Sia, adunque, che in Stefano Maramonte si voglia riconoscere l' uomo d' armi, o sia che in lui vogliasi vedere un astuto uomo politico, si troverá che in ogni caso l' opera sua doveva tornare efficacissima a Balša III, il quale, abbisognando dell' opera e del consiglio di lui, il chiamò compagno di quanto era per perpetrare contro ai Veneziani.

Ma se Balša III fu tanto attivo e tanto accorto, Venezia non era per ciò rimasta inoperosa, ben prevvedendo il guaio che le si stava preparando dintorno per opera del Signor della Zedda. Essa era, quindi, già pronta a sostenerne l' attacco; le sue fortezze erano già tutte bene in assetto, complete e ben

[1]) *Šafarik*: l. c. XIII, 277, 278, 280. —
[2]) Misti Rogatorum (Rag.) 1427 - 1432. —
[3]) *Šafarik*: l. c. XIV, 40. —

fornite le file degli assoldati; [1]) pronte a brandir l'arme per la Repubblica non poche tribú albanesi, e tra le prime quella di Giovanni Castriotto, che fin dal 1417, adducendo timore del Turco, s' era reso vassallo della Serenissima [2]). La Repubblica non di meno, finse in sulle prime di non capirne le provocazioni, studiandosi, finchè fu in suo potere, di scongiurar sempre ed in tutti i modi le vie dei fatti. E siccome, [3]) almeno in apparenza, causa prima di tutte le più recenti inquietudini erano stati gli Otti, intimò loro di desistere dalle provocazioni, mentre ai Matagusi e ad altre tribù albanesi fu fatto sapere che se volevano conseguire e conservarsi la protezione della Repubblica di Venezia, dovevano far sì che il contegno loro non avesse a conseguirle dei malumori con Balša III.

Però i colpi di fortuna vengono sempre di là, donde meno se li attende. Nel Febbraio del 1419 parecchi de' fanti spediti già nel 1418 alla difesa di Scutari, licenziatisi spontaneamente, ebbero anche tosto il permesso di ripatriare; quando invece, ai 17 Marzo 1419, venne al Senato la grave notizia [4]) che tutti costoro erano tosto passati a rinforzare le file di Balša III, e che con esso stavano già preparando qualche sorpresa ai possedimenti della Repubblica in Albania. Furono [5]) senza indugio alcuno decretati nuovi provvedimenti, e si procedette tosto anche all' elezione dei magistrati soliti a inviarsi al governo de' paesi afflitti dalla guerra. Partirono infatti tosto e Conti, e Provveditori e balestieri . . . . . ; ma da quel dì le notizie sulle cose di Albania si fecero sempre peggiori; chè se mai una ne venne che avrebbe potuto lusingare in qualche maniera l'animo del Senato, cent' altre si susseguirono, l' una piú triste dell' altra, a far capire quanto imbarazzata fosse la condizione della Repubblica in Albania. Giacchè, se venne la voce che Balša III fin dal principio di quella campagna, si era reso „exosus valde suismet,“ e che perciò non pochi degli stessi aderenti gli si

[1]) Mon. Sl. Merid. VII, 187, 212, 242. — *Jorga*: l. c. 581, 593. —
[2]) *Jorga*: l. c. 585 (dd. 16 Novembre 1417). —
[3]) *Jorga*: l. c. 600 (24 Settembre 1418). —
[4]) Mon. Sl. Merid. VII, 242. — Cfr. *Jorga*: l. c. 604, s. d. —
[5]) Mon. Sl. Merid. VII, 284. — *Jorga*: l. c. 604, s. d. 17 Marzo 1419. —

erano anche, levati contro [1]); sopraggiunse fatalmente l'altra che Drivasto [2]) era già asseddiata e che Balša III aveva avuto in compenso qualche soccorso dalle genti di Giovanni Castriotti, da Coia, di Tanusso, dai fratelli Juraš e da qualche altro signorotto di quei paesi. [3]) Si può ben di leggieri argomentare il senso destato a Venezia da una tale notizia, nel momento appunto che si presumeva di aver qualche diritto a sperare da costoro, e più che da niun altro dal Castriotta, un contegno affatto contrario. Venezia, adunque, era tradita. Si autorizzarono tosto (28 Maggio 1419) delle pratiche per indurre quei signorotti a ritornare all'alleanza della Repubblica, promettendo a ciascuno di costoro dei convenienti appanaggi, ove, anche senza l'obbligo di puntargli le armi contro, si fossero almeno astenuti dal soccorrere Balša III [4]). Ma si era appena concepita la speranza che codeste pratiche sarebbero riuscite a buon fine, quando assieme ad una lettera del Capitano in Golfo, giunse [5]) l' annunzio del podestà di Drivasto Jacopo Correr, che questa cittá era ormai in potere del nemico, che lui erasi ritirato co' suoi nel castello, dove non avrebbe potuto sostenersi a lungo, se non gli fosse mandato presto un qualche soccorso. Drivasto era senza dubbio una delle piú importanti e delle piú vantaggiose piazze d'oltremare per la Repubblica, la quale ne ricavava annualmente da settanta ad ottanta mila staia di grano per la dominante. Tuttavia la perdita ne sarebbe apparsa meno pesante, ove ciò che Balša III veniva perpetrando a danno della Repubblica di San Marco non fosse stato sempre considerato come una semplice ribellione, che un po' più di energia sarebbe bastata a reprimere per sempre. D'altra parte non poteva non indignare la strage di tutto ciò che riguardava il culto latino; il povero vescovo, fra Francesco da Scutari, per aver salva la vita, dovette seguirne il presidio, che il ricovrò seco nel castello, lasciando

[1]) *Jorga*: s. d. 8 Aprile 1419. — *Šafarik:* XII, 381.
[2]) *Jorga:* s. d. 6 Aprile 1419. —
[3]) *Šafarik*: l. c. XII, 383. —
[4]) *Šafarik*: l. c. — *Jorga*: 29 Maggio 1419, pag. 100. — Mon. Sl. Merid. VII, 284, 285. —
[5]) *Šafarik*: XII, 384. —

ogni di lui cosa agli invasori. [1]) Urgendo quindi di mettere ed energicamente in opera tutti i mezzi possibili per reprimere la baldanza di Balša III, si incominciò dall'appellare alle promesse che il Turco di Scopia [2]) ed altri signori di Albania avevano fatto alla Repubblica, di suffragarla nelle sue imprese contro all'ultimo dei Signori della Zedda. Finalmente, considerando che „nulla sit melior previsio ad obviandum sue prave intentioni" che di sbarazzarsene a qualunque costo, fu bandito il premio di ottomila ducati su la sua testa, non senza tentare nel tempo stesso perfino la corruzione di Stefano Maramonte, al quale fu promessa la successione nei dominî di Balša III, ove l'avesse consegnato vivo o morto alla Repubblica [3]).

Intanto, urgendo di provvedere alla riconquista del territorio e della città di Drivasto, senza la quale la redenzione del castello sarebbe stata impossibile, furono decretate tosto tutte le somme occorrenti per procedervi con la necessaria energia, e al Capitano in Golfo fu dato l'ordine di correre le acque albanesi per purgarle dai corsari [4]); e sempre nella speranza che il Bailo di Costantinopoli, dimostrando al Sultano l'impossibilità di contargli il tributo [5]), dacchè le più belle e più vantaggiose città d'Albania non erano più in mano dei Veneziani, sarebbe riuscito di persuaderlo a prestare, siccome l'aveva anche promesso, il suo braccio forte affinchè, con la riconquista di quelle, Venezia potesse avere e mezzi e motivo di attenersi ai patti secolui [6]) stanziati nel 1410. —

Le scorrerie dell'armata navale riuscirono efficacissime sui corsari albanesi, ma al prezzo di mezzi coercitivi, dinanzi ai quali il criterio dei tempi nostri, punto inspirato all'indole delle istituzioni marziali di quei giorni, non può che inorridire; ben sessanta ne furono colti, e perchè protervi, tutti sessanta puniti inesorabilmente negli occhi. [7])

[1]) *Jorga*: l. c. 112, d. d. 16 Marzo 1420. —
[2]) *Jorga*: l. c. 101, d. d. 13 Giugno 1419. —
[3]) *Šafarik*: XII, 384 — d. d. 10 Giugno 1419. —
[4]) *Jorga*: l. c. 102, d. d. 11 Luglio 1419. —
[5]) Mon. Sl. Merid. VII, 289, 290. —
[6]) *Šafarik*: XII, 398. —
[7]) Mon. Sl. Merid. l. c. — *Jorga*: l. c. pag. 103.

In questo mentre le condizioni del castello di Drivasto s'erano fatte realmente disperate; le vivande vi erano ormai ridotte ai minimi termini, la straordinaria siccità di quell'anno aveva resa attrocissima l'esistenza al presidio che ormai non contava più di quaranta dei tanti che vi si erano ricoverati. Tuttavia il Podestà Correr, che ne diriggeva la difesa, seppe opporre agli spasimi dell'infelice consorte che ve lo aveva disperatamente seguito, la coscienza del dovere e quello sconfinato amor di patria, che la parola evangelica del venerando francescano sublimò fino a indurlo a provocare ciecamente la morte nell'unico ardentissimo desiderio di poter chiudere gli occhi nell'istante in cui vi fosse spiegato il vessillo della vittoria. E però egli era risoluto di sostenervisi fino a che l'ultimo di loro avesse potuto reggere in piedi, o fino a che un soccorso l'avesse posto in un modo qualunque nella possibilità di trionfare di quell'angosciosa situazione. Finalmente, vedendo che pur troppo gli aiuti si sarebbero fatti attendere assai tempo, tanto per illudere l'inimico e indurlo alla tregua, gli fè sapere che in sul finire dell'Agosto gli avrebbe consegnato il castello, se fino a quel tempo non fossero venuti a liberarnelo. Balša III accettò l'offerta, promettendo a tutti salva la persona e gli averi. Ma, mentre così prometteva al Correr, il Signor della Zedda trovò il modo di illudere ancora una volta la Repubblica, mandandole proposte di pace (31 Luglio 1419). Il Senato che non si accorse del tranello, e che nulla sapeva di quanto era passato tra Balša III e il Correr, gli mandò a dire ch'era dispostissimo alla pace, purchè gli fosse restituita la città col territorio di Drivasto, ed a patto ch'egli risarcisse ogni danno ai sudditi della Repubblica e li rilasciasse liberi [1]). Venezia, fidando ne' maneggi iniziati, rallentò il corso alle disposizioni intorno al castello di Drivasto; laddove Balša, impaziente di averlo prima ancora del termine pattuito col Correr, e senza dubbio allo scopo di evitare l'urto di un formale esercito punitore, mercanteggiò con un caporale del presidio, dal quale seppe tutto il vero disperatissimo stato di quel castello. E la mattina [2]) del 25 Agosto, quando quegli infelici vi erano più

[1]) *Šafarik*: 301, XII. — Mon. Sl. Merid. VII, 291. —
[2]) *Šafarik*: XIII, 6. —

che mai tormentati dalla sete, il caporale, salito in vetta alla soprastante montagna, lasciò cadere sul castello una pioggia di pietre. Quest'era il segnale dell'assalto. Quei del presidio intenti a difendersi dalle sassate, lasciarono sprovvedute le mura, che Balša III scavalcò trionfante e senza colpo ferire, riservandosi il diritto di dettar poi lui le condizioni che più gli sarebbero piaciute per il riscatto del presidio e della infelice Correr [1]). Un soccorso di denaro che avrebbe scongiurata la catastrofe, giunse cinque giorni piú tardi; gli otto milla Turchi che intanto eransi persuasi di marciare per la causa dei Veneziani, trovarono che sul castello di Drivasto già sventolava trionfante la bandiera del Signor [2]) della Zedda.

La desolante notizia di questo avvenimento giunse al Senato il dì 9 Settembre 1419, e precisamente dal Conte - Capitano di Scutari; ned è a dirsi che tosto tosto si aderiva a tutte le condizioni imposte da Balša III, il quale, in cambio de' coniugi Correr, del Milite del castello, di Pietro Taiapietra e degli altri pochi costituenti il misero avanzo del presidio di Drivasto, domandava la restituzione di Raico Moneta, di Alessio e di certi fanciulli che in quella campagna erano caduti prigionieri dei Veneziani.

I fatti compiuti persuasero finalmente il Senato di quanto si avesse a credere alle idee conciliative di Balša; onde, ben comprendendo che altrettanto avrebbe parimenti tentato contro a Scutari, provvide di tutta urgenza alla difesa e al vettovagliamento di quella città e del vicino castello [3]). Il Bailo di Costantinopoli era pur riuscito di far riconoscere dai Turchi i diritti della Repubblica di Venezia su Scutari, Alessio e Drivasto; ma, in quanto a Balša, il Sultano, fermo nella pretesa del pattuito tributo, unicamente per il caso che intanto quel Signore si fosse impossessato dell' uno o dell' altro dei detti castelli, s' accontentava di avere [4]) „de la dita moneda el terzo manco ...... ma che i me daga ogni anno i do terzi di diti denari.“ —

[1]) Muratori. — *Sanudo*: 929, B, cfr. *Jorga:* 103. —
[2]) Mon. Sl. Merid. VIII, 3. —
[3]) Mon. Sl. Merid. VIII, 5, d. d. 11 Settembre 1419. —
[4]) *Hopf:* l. c. II, 77. — *Jorga:* d. d. 5 Decembre 1419. —

Da parte del Sultano, adunque, c' era da sperare pochissimo. Fin dal Luglio 1419 erasi presentato alla Repubblica Urbano fratello di Oliviero signor di Clarenza [1]), offrendole l'opera sua contro Balša III e Stefano Maramonte; ma, o che il Senato se ne fidasse pochissimo sapendolo inetto a grandi imprese, o che nel tempo medesimo avesse le sue buone ragioni per non inimicarselo, ne accettò le proposte e l'assunse al proprio servizio, ma per non utilizzarlo mai in quanto aveva detto di voler fare in Albania per la causa di Venezia [2]). Quello poi di che avevasi urgente bisogno, e più assai che del braccio forte degli umani, si era un accesso facile e sicuro ai possedimenti albanesi di terraferma; imperocchè, mentre quasi tutta la riviera era in mano di Balša III, l'unica via aperta ai Veneziani era la Bojana, dominata da tutte le parti dal fuoco degli insorti, impraticabile in imprese di maggiore momento e fatalmente malsana [3]). A dir il vero già nel Luglio del 1419 la Repubblica avrebbe avuta l'occasione di venir in possesso della piú bella via naturale al continente albanese, occupando la città di Cattaro, che allora le aveva rinovata l'offerta della propria sudditanza. Ma, o che il Senato non ne apprezzasse bene i vantaggi, o che si volesse usar qualche riguardo a Sandalj Hranić, il quale non aveva per anco smesse tutte le velleità di conquista, l'omaggio de' Cattarini fu di bel nuovo respinto, adducendosi loro l'infelicità dei tempi pur sempre poco propizî ai voti di quel Comune, e confortandolo a perseverare nelle sue buone inclinazioni per la Repubblica [4]). Cattaro aveva bensì formulate le sue proposte „ad comoda et honores nostri dominii, et ad destruccionem illius nequissimi proditoris Balše Strazimiri . . . .“; Venezia per altro ammise la possibilità che tale offerta fosse niente altro che una condizione arrischiata allo scopo di persuaderla ad accettarne la sudditanza, e quindi si limitò di trattare la rovina di Balša III, ciò che per i Cattarini equivalse ad auspicio di tempi migliori non troppo lontani.

[1]) *Hopf:* l. c. II, 79, 80. — Oliviero Franc. di Clarenza nelle guerre tra i Greci e Centurione Zaccaria. —

[2]) *Jorga:* l. c. 101, d. d. 19 Luglio 1419. —

[3]) Mon. Sl. Merid. VIII, 19. — *Šafarik:* XIII, 21. —

[4]) *Šafarik:* l. c. XII, 390. — Monum. Slav. Merid. VII, 290, d. d. 25 Luglio 1419. —

Causa di questa nuova tergiversazione della Repubblica verso i Cattarini era la speranza, già mille volte delusa e sempre amaramente, che Balša III sarebbe tosto o tardi disceso a capitolare. Ma quando, finalmente, ebbe ad assicurarsi che ogni speranza era ormai inutile, e che era andato fallito fin il tentativo di persuaderlo se non alla pace, almeno ad una tregua [1]) di sei mesi; vista d' altra parte l' impazienza dei Cattarini di essere condotti a combattere contro a Balša III, e visto finalmente che l'influenza dei Cattarini sui fratelli Giorgio ed Alessio Juraš avrebbe pure recato dei vantaggi alla causa dei Veneziani, fu deciso [2]) di accettarne la dedizione, e quindi di dar tosto mano anche ai relativi trattati (8 Marzo 1420). Infatti il patrizio cattarino Drago de Drago aveva già iniziati degli efficaci maneggi coi fratelli Juraš, i quali, cedendo alle di lui persuasive, s' arresero all' alleanza della Repubblica di Venezia, dalla quale fu loro fatta intravedere anche la possibilità di conseguire poi in ricompensa la città di Budua [3]); laonde il Senato potè in breve inviare il proprio sindaco alla conclusione dell' alleanza (16 Marzo 1420) già da gran tempo vagheggiata, coi fratelli Juraš.

Balša III, capita la trama della Repubblica, s' affrettò di interporre in grazia alle sollecitudini di Stefano Maramonte, la mediazione di Giacomo di Sicilia [4]), il quale, gentilmente aderendo alle istanze di costui, mandò ambasciatori alle Lagune con proposte di pace e promesse di larghissime franchigie e privilegî ai mercanti veneziani, ove la Repubblica si fosse rassegnata di cedergli anche Scutari (23 Maggio 1420). Era troppo naturale che Venezia sdegnasse di accondiscendere a proposta tanto ardita, e però, decretando tosto [5]) nuove opere fortificatorie e

[1]) *Šafarik:* l. c. XIII, 7. — d. d. 18 Novembre 1419. —

[2]) *Šafarik*: l. c. 13. —

[3]) *Šafarik:* l. c. 17. —

[4]) Si tratta quì di quel Giacomo della Marcia re di Sicilia, Ungaria e Gerusalemme, che, volendo imporsi alle abitudini di Giovanna sua moglie, fu da questa imprigionato, poi indotto a fuggire. (V. *Giannone*: St. di Napoli III, 317). —

[5]) Mon. Sl. Merid. VIII, 18. —

nuovi armamenti a tutela di Scutari, rispose di preferire per intanto un anno di tregua [1]), imperocchè, conservando ciascuno quanto in quell' istante possedeva, il tempo avrebbe e per l'una parte e per l' altra maturati de' migliori consigli. La qual risposta avrebbe dovuto far comprendere a Balša III che la Repubblica era finalmente risoluta di procedere con tutta energia contro di lui, e di farla finita per sempre, rigettando ogni ulteriore tergiversazione. E Balša III che la capì e benissimo, rispose [2]) invadendo ed occupando il territorio di Scutari. Guai a quella città, s' essa non fosse stata a tempo munita di valide opere di difesa; guai se, attorniata dall'instancabile insidiatore, non avesse avuti i mezzi per continuare la costruzione di inespugnabili baluardi [3]), o non avesse avute le vettovaglie per reggere ad un assedio che minacciava di voler essere abbastanza lungo e senza dubbio penosissimo.

Intanto il Capitano in Golfo, che allora era impegnato nell' occupazione di Traù e di Spalato, ebbe l'ordine di recarsi tosto a Cattaro a stabilire, di concerto con quel Comune, quanto sarebbe stato da farsi contro Balša III, e quindi di muovere di là coi Cattarini alla conquista dei luoghi occupati dai ribelli, incominciando dai più facili ad espugnarsi, senza alcun riguardo alla tregua che frattanto il Conte-Capitano di Scutari potrebbe aver pattuito, e che bisognava assolutamente infrangere. [4]) Nè Balša III ne avrebbe potuto scongiurare altrimenti l' attacco che restituendo Drivasto e gli altri luoghi allora allora occupati, e comprendendo nella pace anche il Comune di Cattaro.

In quanto poi ai fratelli Giorgio ed Alessio Juraš, fu loro scritto che, ove si fossero mostrati amici ai Veneziani, sarebbe loro data la città ed il territorio di Budua, esclusone per altro quel tanto che di diritto doveva spettare al Municipio di Cattaro, e non compresevi le saline che sarebbero rimaste in proprietà del governo veneziano. Al che fu quindi aggiunto ancora, che,

[1]) l. c. VII, 304, 305. — VIII, 17. —
[2]) l. c. VIII, 43. (Luglio - Agosto 1420). —
[3]) l. c. VIII, 18. —
[4]) *Šafarik*: XIII, 21, d. d. 27 Giugno 1420. —

quand' anche Budua fosse presa senza il loro intervento, l'avrebbero non di meno conseguita purchè si fossero levati contro Balša III [1]).

Obbedì il Capitano in Golfo ai decreti del Senato, e per di piú riappiccò trattative di accomodamento con Giovanni Castriotto, e con altri signori di Albania, che infatti egli riuscì di persuadere alla causa della Repubblica, per cui ottenne loro da questa le provvisioni altre volte promesse. [2]) E poichè vide l'impossibilità di venire a una qualche conclusione col Signor della Zedda, incominciò le operazioni di guerra alle quali era stato mandato; laonde Balša III, vedendo che in realtà non ci era più da scherzare, gli fe' dire che desiderava la pace, e che l'avrebbe tosto sottoscritta rendendo alla Repubblica la città ed il territorio di Drivasto non che la contea di Scutari, purchè gli avessero lasciata la penisola di Portorose, cioè Lustiza con le saline, o, in altre parole, il territorio Municipale di Cattaro fino all'imboccatura della Punta d'Ostro [3]), ridonandogli quindi ancora la provvigione che una volta aveva goduta (28 Novembre 1420). Ma, se le proposte di pace furono un breve freno alla marcia dell'esercito veneziano, le pretese da Balsa III accampate avevano tutta l'aria di una nuova tergiversazione, allo scopo supremo di scongiurare un attacco che avrebbe potuto essergli decisivamente fatale. Lustica, lo si è detto già le tante volte, costituiva fin da tempi antichissimi un diritto feudale del Municipio di Cattaro, che la Repubblica di Venezia aveva giurato di rispettare, ond' ei ben prevvedeva che non gliela avrebbero conceduta. Infatti il Senato gli faceva intendere tosto, che tutt' al più gli verrebbe conceduta una breve tregua; al che Balša III rispose marciando di filato contro la città di Cattaro, senza dubbio nell' idea che trasportando d' improvviso altrove il campo d' azione, avrebbe distratte e divise le forze della Repubblica.

Ma un' impresa contro alla città di Cattaro, e proprio in quel momento, non deve essere stata prevvista nel piano di

[1]) Mon. Sl. Merid. VIII, 36, 43. — *Šafarik*: XIII, 23. —
[2]) *Šafarik*: XIII, 24. — Mon. Sl. Merid. VIII, 43. —
[3]) Mon. Sl. Merid. VIII, 56. — *Šafarik*: XIII, 25. —

guerra dell' ultimo dei Balšidi, benchè si sappia di positivo ch' egli la vagheggiò sempre siccome l' ideale prediletto de' suoi maggiori. E che di conseguenza in impresa così fatta egli sentisse il bisogno di un alleato capace di aiutarlo più specialmente per mare, ce lo dicono i tentativi da lui ripetutamente fatti per riavvicinarsi ai Ragusei che, suo malgrado, gli fecero ancor sempre intendere che sul loro appoggio non aveva a fare mai più alcun assegnamento. Fu semplice atto di umanità [1]) se costoro nel Gennaio del 1420 permisero al medico salariato mastro Giovanni di Ancona, di andare, ma unicamente se così gli fosse piaciuto, ad assistere l'ultimo dei Balšidi; nè quell' atto poteva dargli adito a ripromettersi favori di maggior rilievo. E perciò, quando nel successivo Giugno tentò di aver da essi a prestito una certa somma di danaro, gli fu giocoforza credere che proprio in quel momento le casse ragusee fossero affatto vuote [2]). D' altra parte la bandiera ragusea non si era fatta vedere da meglio che un anno nelle acque di Balša III „a culpho [3]) Cathari," cioè dall' estremo lembo boreale della penisola di Portorose, che forma l' imboccatura del golfo di Cattaro „usque ad Boiannam". — Chè, se i più urgenti e vitali interessi di alcuni mercanti ragusei avevano imposto alle volte un eccezione al severissimo divieto di mai più trafficare nelle terre di Balša III, l' unica via tollerata per i loro affari fu quella di Alessio, ma con non più di venti salme [4]) di mercerie, ed assolutamente senza armi [5]).

Nè soltanto non ebbe il favore dei Ragusei, ma ancora trovò affatto alieno alle sue pretese su Cattaro, lo stesso patrigno ed alleato Sandalj Hranić, il quale, tosto che seppe dai Ragusei [6]) che quella città aveva di già inalberato il vessillo di San Marco rinunziando spontaneamente e per sempre alla propria secolare municipale indipendenza, pensó di protestare contro i fatti

[1]) Misti Rogat. (Rag.) 1420, fol. 84.
[2]) l. c. fol. 128.
[3]) l. c. fol. 22 ad a. 1421.
[4]) Circa 1260 Chilogr. di peso lordo, essendo una *salma* (da σάγμα) pari all' odierno kandar di 63 Chilogr.
[5]) Misti Rogat. 1419-26 (Rag.) fol. 16 d.d. 13 e 17 Genn. e 22 Febbr. 1420 sulla base del divieto 18 Marzo 1419, riconfermato li 10 Agosto 1420.
[6]) Misti l. c. fol. 105 d.d. 10 Aprile 1420.

compiuti, ma soltanto per conto proprio; laddove, in quanto a Balša III, disse di non voler far altro che il mediatore di pace tra esso e la Repubblica di Venezia [1]).

Abbandonato da tutti, non di meno con un esercito numerosissimo, Balša III mosse, adunque, nel Gennaio del 1421 all' assalto di Cattaro, ove si imbattè in forze di gran lunga inferiori, non peró affrante dalla stanchezza come le sue, ch' egli da gran tempo assoggettava a incredibili strapazzi, ma benissimo agguerrite, e ciò che piú importa, impazienti di venire una volta alle mani con esso. E l' urto ne fu veramente gagliardo [2]). Ben mille de' suoi trovarono la morte sotto alle mura di quella cittá, che poi non ebbe abbastanza posto per accogliere tutti i prigionieri di guerra; mentre altri assai, spaventati da questa prima disfatta, ne disertarono le file per ricovrare, al di là de' monti, nella Rassia, ed intanto che „quelli che sono restati, moreno de la bella fame e de ogni senestro. . . . ." — Non s' ha, di certo, da ritenere che dei Cattarini nessuno rimanesse sul campo; comecchè dai documenti che ne rimangono s' apprenda soltanto che quei terrazzani „in his factis multos et arcus fregisse [3]) ac clipeos et sagittas sive frecias consumpsisse. . . . . . ." Si sa invece che i Cattarini ebbero il coraggio di riconquistare la penisola di Porto Rose; che si spinsero vittoriosamente fino a Budua e che presero d' assalto questa città, occupandola in nome della Repubblica di Venezia, la quale poi n' affidava anche per l' avvenire il governo alle cure del Municipio di Cattaro [4]), e finalmente che non cessarono piú di tormentare l' accampamento nemico con diuturni attacchi. In una parola: Balša III sotto alle mura di Cattaro aveva sepolta nel sangue de' suoi più valorosi campioni, la tradizionale aspirazione del Casato al dominio di quella cittá.

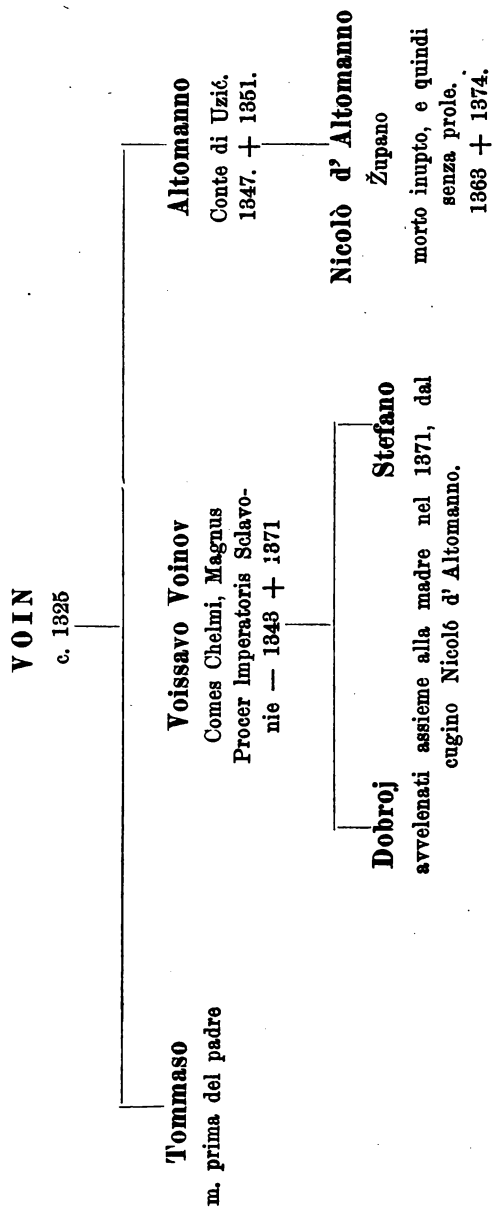
Se non che quì insorge il sospetto che in giornata tanto nefasta per le sue armi, vi sia rimasto mortalmente ferito lo stesso Signor della Zedda. Si dice ch' egli fosse di mal ferma salute; però se un unica volta, nel Gennaio del 1420, lo si vide nel bisogno di

[1] Mon. Sl. Merid. VIII. 58. 69. 73.
[2]) l. c. VIII, 87. 89.
[3]) l. c. VIII, 69.
[4]) *Šafarik*: XIII, 34.

Il signor Mijatović, ne' suoi studî sui Balšidi, trascurò affatto la memoria di Balša III, quasi questi non fosse mai nemmeno esistito. Né si capisce la ragione di questo silenzio, o, a dirla piú schietta, di quest' ommissione che non dovrebbe essere affatto accidentale, e che non potrebbe essere giustificata neanche col diffetto di documenti che valgano ad illustrarne adequatamente la memoria. Certo è che, ove il signor Mijatović avesse voluto occuparsene d' avvantaggio, gli sarebbe stato mestieri di convenire che l' istoria de' Balšidi è un po' anche istoria d' Albania, perocchè Balša III, al pari de' valorosi suoi maggiori, perseverando nell'idea di trapiantarvisi, aveva tentato di crear quivi, lungi dalla gloriosa terra nativa, una Zedda affatto nuova, trasferendone arbitrariamente il nome alle terre che piú gli erano sembrate adatte ad assicurargli la grandezza e la prosperitá del Casato. In ogni caso poi il signor Mijatović con questo studio avrebbe avuta l'opportunità di formarsi un qualche piú chiaro criterio sulla politica della Repubblica di Venezia, nella cui storia bisogna studiare ben attentamente e quella dei Signori della Zedda, e l' altra interessantissima dei Municipî albanesi; i quali, in questa epoca di sanguinose gare, videro inaugurata l'altra della loro totale rovina. L'Albania, terra benedetta per isvariati e copiosi prodotti, fino al tempo dei Balšidi, vide approdare alle sue rive quanto le industrie europee le mandavano in cambio de' suoi grani, dell' eccellente suo legname, di preziosi metalli, di pingui animali e simili; intanto che l'efficace sollecitudine del missionario vi aveva tenuto vivo col sentimento religioso, l' amore eziandio alle lettere e alle scienze. L' Albanese di sua natura intelligente e dotato d' immenso buon gusto, aveva decorate le sue città di pregievolissimi monumenti artistici, che la ciclopica *Kula* zeddana, e il freddo

baluardo veneziano soppiantarono di punto in bianco; mentre al colpo inesorabile dei palosci e dinnanzi alla voracitá degli incendi, che posero a socquadro quelle infelici città, ne tacquero per sempre le tante officine che ai Balcani, non meno che ad entrambe le rive adriatiche, e fino alla lontana Macedonia, erano use di inviare graziosissimi lavori in argento, in avorio, in corallo, in madreperla; e lame ed armi che gareggiarono fin con quelle di Damasco, ed utensili in rame sotto ogni riguardo finitissimi. Il trapunto in oro onde fin a quel tempo avevano preferito decorarsi i grandi e le geniali bellezze dei Balcani, era ognora venuto d'Albania........ L'emigrazione albanese che fin dai tempi di Teuta e di Genzio, era pur sempre continuata, benchè lentamente, contribuendo all'incremento delle città dalmate attraverso Cattaro e Ragusa, ai giorni dei Balšidi si fe piú animata. E però l'arte romanesca che in Dalmazia, fin dal suo nascere, aveva avuta dalla Albania le prime ispirazioni ed i primi apostoli, vi toccava il suo vero, il suo pieno splendore appena nella seconda metà del trecento; cioè nell'epoca fatale che, preparando all'Albania i secoli del servaggio, ne costrinse i migliori ingegni ad esulare per sempre, per contribuire al lustro morale e materiale delle diverse città della costa dalmata, ove gli Albanesi ebbero e fraterna ospitalità e costante e generoso lavoro. Quante famiglie che oggi diconsi dalmate, non discendono appunto dai profughi di quei tempi! Quante cose che oggi i piú ritengono arte e opere dalmate, non sono che altrettante creazioni, altrettante opere del genio e dell'industria albanese!

I VOINOV

Tavola genealogica 1.

I BALŠIDI

1) **BALŠA I.** c. 1356 + 1362

- 2) **Stračimiro** 1362 + 1372 con *Irene* di Progan *Ducagino.*
  - 5) **Giorgio II.** Stračimirov 1385 + 1405 con *Despa* (Elena) del conte Lazzaro Grebljanović, sposa in secondi voti di Sandalj Hranić.
    - 6) **Balša III.** 1405 + 1421
      a) con la figlia di Giorgio Topia duca di Durazzo e principe di Albania indi
      b) la figlia di Coia Zaccaria.
      - Balša IV n. 1415 m. bambino
      - a) Elena con Erceg Stefano.
      - alcune figlie passate a Venezia
  - Goiko ed Ivaniš morti prima del padre.
- 3) **Giorgio I.** 1372 + 1378 con
  a) *Milica Mrnjavčić Vukašinović.*
  b) *Teodora* del Govern. di Macedonia Zarko *Deanović*, già *Vedova* di Tvrtko *Mirešić.*
  - Giorgio Balša (figlio naturale) escluso dalla successione.
  - una figlia con Radič Crnoević.
  - una figlia con *Zaccaria* prima governatore della Zedda infer., poi Signore di Budua.
  - *Costantino* detto il re di Albania, con Elena Topia-Barbarigo + 1401.
- una figlia con *Ropa* Signore di Ocrida.
- Voisava con Carlo *Topia*
- 4) **Balša II.** 1378 + 1385 con *Comnena* di A. *Musacchi* Signore di Valona.
  - Rugina con Merkša *Zarković* Signor di Canina e Valona.